



VITA
DI
S. CAMILLO
DE LELLIS

Fondatore della Religione de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi.

DESCRITTA

DAL P. SANZIO CICATELLI

RIVISTA, ED ACCRESCIUTA

DAL P. PANTALEONE DOLERA

Generali della medesima Religione.

DEDICATA ALLA GRANDEZZA

DI D. GIUSEPPE
L A N Z A

Principe della Trabia, di S[illegible]no, e di Castelferrato, Duca di Camastra, Conte di Mussomele, del Sommatino, e di S. Carlo, Barone di Buonpensiero, di Buonanotte, e delli Dorilli, Signore delli Gulfi &c. &c. Del Consiglio di S. R. M. Gentiluomo di Camera con esercizio, e Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro.





IN PALERMO MDCCLXXIV.
Nella Stamperia di Francesco Valenza, Impressore della SS. Crociata.

Con licenza de' Superiori.


S.P.Q.P.
Congregavit de Regio-
nibus libros 2. Mac. cap. 2.

SIGNORE.



Olte sono le ragioni, onde si è mosso l'Ordine nostro a dedicare a Voi, e mettere sotto il vostro Patrocinio la storia

della

della Vita del proprio Fondatore, e glorioso Patriarca S. Camillo de Lellis, che esce nuovamente alla luce. Le memorie de' Santi si scrivono per incitamento alla virtù, e alla perfezione da essi professata: non debbono perciò mai avere in fronte nomi, che o poco a questo fine conducono, o sembrano adoperarsi a bella posta, per farle con un malizioso contrapposto più risaltare.

Voi Signore, che alla nobiltà del vostro sangue, e allo splendore di vostra famiglia avete saputo unire quella soda, e rara pietà, per cui siete ammirato come un perfetto esemplare della cristiana, e civile perfezione, Voi, dico, che insegnate col vostro vivere come si possano accop-

piare i doveri di Criſtiano, e di Principe, eravate ben degno, che ſi eternaſſe la voſtra con la memoria d' un Santo, che in quelle virtù, le quali egualmente convengono e allo ſtrepito delle Città, e al ſilenzio de' Chioſtri, vi ſiete in tutta la vita propoſto ad imitare. I voſtri glorioſi Antenati vi hanno precorſo nelle Arti ſublimi della pace, e della guerra; Il noſtro Santo nel difficile cammino della vita, e ardiſco dire, che non è ſtata per voi meno efficace l'autorità di quelli per la voſtra gloria, che l' eſemplo di queſto per la voſtra interna perfezione. Se io voleſſi tutti additarli, dovrei un' altra Storia formare, che a queſta accoppiata ſotto altri nomi, ſarebbe di tutto voi

un vero ritratto. Dal grand' Ernesto de' Duchi di Baviera nel decimo secolo, riconosce la sua origine l'antichissima vostra famiglia, che ha dato tanti Eroi alla Patria, all' Italia, ed al Mondo.

Nel 1106. *un Corrado Essarco di Ravvenna: nel* 1258. *un Fiderico Vicerè di Sicilia, e un Paolo Stratigoto di Messina: nel* 1348. *un Nicolò altro Vicerè di Sicilia, un Fiderico grande Almirante del Regno. Colui però, che nel valore, e nel senno a voi più rassomiglia, è il famoso Conrado, che fu come il sostegno del gran Re nostro Fiderico II. ne' tempi più difficili del Regno, di cui tanta onorevole ricordanza fa nella sua Storia, scritta con tut-*

ta la maeſtà latina, l' immortale Arciveſcovo di Monreale Franceſco Teſta, il di cui ſolo nome è per eſſo una ſomma lode. Un Ceſare, che cinque volte Pretore di queſta felice, e fideliſſima Città, tre volte Vicario Generale, che con le ſue nobili azioni, e rari talenti aggiunſe non poco luſtro alla Caſa; e per tralaſciarne tanti, e tant' altri, che troppo lungo ſarebbe il riferire, vive fra noi ancor freſca la memoria dell' ultimo Giuſeppe Duca di Camaſtra voſtro Avo, che deſtinato Vicario Generale in tempo di pubblica lagrimevole calamità, ebbe la gloria di riedificare la nobile Città di Catania ſpianata da' Tremoti con tanta ſoddisfazione del Re, del

Regno, e di que' miſeri Abitatori, che moſſi da gratitudine, e riconoſcenza, vollero eternare la memoria col chiamare una delle principali ſtrade della medeſima col nome di Lanza. In voi, o Signore, di tanti grand' Avi degno Nipote aſſieme col ſangue ſcorre, è vero, la virtù de' voſtri Maggiori; ma queſto pregio non è talmente voſtro, che non ſia d' altri ancora:

Et genus, & proavos, & quæ
non fecimus ipſi
Vix ea noſtra voco....

Tutta gloria voſtra è, che fino da verdi anni, e appena terminato il corſo de' voſtri ſtudj nel Real Collegio Borbonico foſte incaricato

dell'

dell' onorevole incombenza d' Ambasciadore di questa felice, e fedele nostra Patria, a felicitare la maestà del Sovrano pel felice avvenimento del suo glorioso matrimonio con Maria Amalia d' immortal memoria, e tanta fu la vostra proprietà, e così savia la vostra condotta in quella luminosa Corte, e Metropoli, che rendutovi l' ammirazione d' un Re, il quale non ha mai saputo stimar altro, che la vera virtù, volle eleggervi per uno de' suoi Gentiluomini di Camera con esercizio. Quindi tornato in Patria a consolare i vostri Genitori, tralle vicende delle umane cose, avendo date tante riprove del nobile, forte, e generoso vostr' animo, foste eletto

Capitan Giustiziere della Città, di poi Vicario Generale del Regno per liberarlo da quell' universale timore, in cui l' avea posto una formidabile unione d' Assassini, che tutta avea turbata del Regno nostro la sicurezza, e la pace; locchè eseguiste con tanta celerità, che per vincere, e distruggere questa perfida genìa di malfattori, e restituire la pubblica tranquillità, altro non fu, che raggiungerla. Foste finalmente eletto Pretore della Patria, e daste tante prove del vostro zelo per il pubblico bene, e della vostra capacità per i grandi affari, che si compiacque la maestà del Re in argomento di sua soddisfazione, ed in premio delle vostre gloriose fatighe

onorarvi del Sagro Regal Ordine di San Gennaro. Tralaſcio come troppo noti tanti altri Magiſtrati, che ſtate eſercitando di Deputato del Regno, di membro delle Giunte erette di Real ordine: Tralaſcio il numeroſo Vaſſallaggio di voſtra Caſa, che vi coſtituiſce un de' principali Baroni del Regno: Tralaſcio le tante riprove di voſtra criſtiana moderazione, e pietà, lo zelo per la giuſtizia, e l'amor per la Patria; poichè temerei di non offendere la pur troppo nota voſtra modeſtia.

Dopo tutto queſto, che niente è lontano dal vero, ben vedete, o Signore; e ben lo vede ciaſcuno, ſe giuſta fu la premura dell' Ordine

nostro in offerire a voi la Storia della Vita del nostro Santo Fondatore. Degnatevi adunque accoglierla sotto il vostro Patrocinio, che oltre alla gloria, ed all'onore, che apporta a voi, ed alla vostra nobilissima Casa, e Famiglia, vi meriterà dippiù una particolare assistenza del nostro Glorioso Santo; ed una più copiosa Benedizione del Cielo vivamente augurandovi, pieno d'ossequio, e di venerazione mi dò l'onore di protestarmi

Divmo, Ossmo, Obblmo Servo
Pietro Liuzzo Prefetto Provinciale de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi.

IN-

TAVOLA DE' CAPI

Di tutta l' Opera.

LIBRO PRIMO.

CA-

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.



DEL



DELLA VITA
DI
S. CAMILLO
DE LELLIS

Fondatore della Religione de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Origine, Nascimento, Patria, e Parenti di Camillo:



A Famiglia de Lellis, quale fino dall'antica Romana Republica ebbe per gravissimi Scrittori fra le altre più cospicue, disperse, e rilegate dal fiero Totila entro il Regno di Napoli il suo gran merito; secondo si raccoglie da' registri di esso Regno, fù certamente delle più illustri, che fiorissero nella Provincia d'Abruzzo, o si consideri l'antichità, mentre di lei si fa onorata menzione fino a' tempi di Federico II. Imperadore; o s'abbia riguardo alla sua propagazione, essendo distesa, non solamente in Chieti, capitale della detta Provincia; ma ed in Teramo Città an-

tichissima della Provincia medesima, e finalmente in Napoli: o si voglia por mente a varj celebratissimi Personaggi, che da lei nacquero, famosi in armi del pari, ed in lettere. E quanto alle lettere si distinsero un' Onofrio Barone di S. Giovanni insigne Poeta; un Donato, un Gasparo, un Lelio, che portarono il vanto fra' primarj Avvocati ne' Regj Tribunali; un Carlo conosciuto da Saggi per le molte opere mandate alla luce, dove si scorge quanto varia, e quanto vasta fosse l'erudizione, che l'adornò: e per tacere d'altri moltissimi; un Simone, che segnalossi ne' Concilj di Costanza, e di Pisa; un Teodoro, che fu Avvocato Concistoriale, e Legato della Sede Apostolica; ed un Gasparo riuscito Auditore della Ruota Romana. Quanto poscia all'Armi, può la stessa Famiglia annoverare con molta gloria Lelio de Lellis (li di cui Ascendenti si segnalarono col Re Carlo I. d'Angiò per molti imprestiti di grosse somme di denaro, onde acquistossi il medesimo Regno di Napoli contro gl' Eserciti di Manfredi, e Corradino) inviato dal prode Re Ladislao per il di lui gran valore Ambasciadore a Roma. Giovanni di lui figliuolo, fu investito dal Re Carlo II. in compenso di sua gran fedeltà, e bravura de' Feudi di Lascullo, Rubbiano, Pesciotto, e Scarlano, Terre tutte dell' Abruzzo. Giacomo de Lellis arrivato col merito del coraggio, del quale diè saggio in più spedizioni militari alla parziale, ed intima famigliarità del Re Roberto, ed un' altro Lelio, che combattè con altrettanta bravura, e felicità sotto a' stendardi del Re Ferdinando; e Onofrio di lui figliuolo, che non disuguale al Padre nell'onor delle cariche travagliò con somma intrepidezza a cacciare i Franzesi dal Reame di Napoli, e farlo ritornare all' ubbidienza del Re Cattolico. Da quest'Onofrio nacque Giovanni, e da Giovanni San Camillo de Lellis primo Padre, e Fondatore della Religione de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi, la cui vita imprendo a descrivere. Giovanni adunque battendo le orme de' suoi Maggiori, fu molto prode in guerra, e riuscito valente Capitano fra' Soldati di Carlo V. Imperadore trovossi in poco meno che tutte le imprese accadute a' suoi tempi in Italia. Nell' anno 1527., primo di sua milizia, si trovò in compagnia di Fabrizio Marramaldo coll' Esercito Imperiale, guidato

dal

dal Duca di Borbone nell' infelice Sacco di Roma, e prigionia di Clemente VII. allora Sommo Pontefice. Proseguendo poi la cominciata carriera assistè coraggiosamente Carlo Scorpione a difendere, e liberare la Città di Napoli battuta da' Franzesi, cui comandava Monsù di Lottrecco. Quinci a due anni portossi col sudetto Marramaldo ad investire, e soggiogare Fiorenza. Indi passò con D. Piero d'Ajerba a guerreggiar nel Piemonte; dove furono prese le Città di Chieri, Cherasco, ed Alba; assediato Pinarolo, e combattuto in battaglia campale alla Ceresola. Oltre a ciò, quando l' armata del Turco recossi a danni, e rovina di Vieste in Capitanata, gli fu da Vincenzo di Capua Duca di Termoli confidato il governo della detta Città colla carica di Capitano, e comando di cinquecento Soldati. Ne' dispareri finalmente, che sorsero fra il Pontefice Paolo IV., e Filippo II. Re delle Spagne si trovò Capitano di Fanteria con Ferrante di Loffredo nella difesa di Civitella del Tronto; nella presa d' Ostia; e in ogn' altra fazione di quella guerra. Chi non ammira per tanto i prodigiosi disegni del Signor' Iddio, la cui Sapienza, e bontà possente a suscitare dalle pietre ancora più dure figliuoli eletti d'Abramo, si compiacque felicitare un' Uomo bellicoso, tutto ripieno di mondo, col dono d' un Figlio sì caro a Dio, che lo elesse Fondatore d' una nuova Religione in quella Roma stessa, alla cui ruina avea, come si è detto, combattuto Giovanni; onde le fossero dal Figliuolo con usura e vantaggio ristorati i pregiudizj quivi cagionati dal Padre? Sposò questo in Milano Camilla Compellio di Laureto, Terra nobile dell' Abruzzo, Fanciulla onestissima, e delle principali Famiglie; essendone stato mediatore un Fratello di lei, Maggiordomo allora del Marchese del Vasto. Quindi passato a Bocchianico, Terra similmente fertilissima dell'Abruzzo, e sua Patria, si recò a casa la novella Sposa, e si effettuò il Matrimonio benedetto dal Cielo con due figli; Giuseppe, il quale morì bambino, e Camillo, il quale per esser nato molti anni dopo, quando la Madre era poco meno che sessagenaria, canuta nel crine, e tutta crespe nel volto le acquistò da' suoi Terrazzani maravigliati il sopranome glorioso di S. Elisabetta. E poterono ben eglino così chiamarla; non solamente per l'età sì oltre avan-

zata, ma per varie circostanze, che intervenirono nel di lei parto. Era il giorno 25. di Maggio dell' anno santo 1550., giorno dedicato a S. Urbano Pontefice, e Martire Titolare della Chiesa principale, e Protettore del Luogo; però festeggiavasi da tutto il Popolo con processioni seguitate da varj stendardi, carri trionfali, ed altri segni di straordinaria allegrezza; onde sembrò, che per tale natività, come per quella del Battista, volesse Dio presagire la gioja, che ne' saria risultata alla sua Terra, ed a' suoi. Dee inoltre considerarsi, che andata la Madre in tal giorno a udir Messa, e raccomandarsi a Dio per l' intercessione del Santo colle sue usate fervorose orazioni, sentì tutto all'improvista scuotersi gagliardamente il Fanciullo, qual' altro Battista, alla presenza del suo Sagramentato Signore; onde accelerate le doglie del parto fu violentata a' ritornarsene a casa. Accadde quivi un nuovo accidente nulla meno osservabile, e fu che cresciute a dismisura le ambasce, e non trovando veruno alleviamento, nè potendo sgravarsi in sulla sedia a ciò preparata, poco meno che uscita di senno discese con empito nella stalla, e gittossi abbandonata sul fieno, dove senza veruno indugio con somma facilità partorì: potendosi affermar, che Camillo non consentì di nascere in luogo, nè in letto più agiato di quello, in cui volle nascere il suo Signore. Due giorni dopo fu battezzato nella Chiesa di S. Michele dal Dottor Francesco Corrado Arciprete della medesima, e tenuto al sagro Fonte da Gentile Barone di Torricella, e da Simona d' Ugni sua consorte. Per non lasciare veruna cosa spettante alla nascita di Camillo, distinta in tante guise dal Cielo, conviene quì ricordare, che la Madre alcuni giorni avanti di darlo alla luce sognò d'aver partorito un Figliuolo con in petto una Croce, e lo seguitavano varj Fanciulli ornati parimente nel petto con quel santissimo Segno. O come l' umana fiacchezza è più propensa al timore del male, che alla speranza del bene, chi può immaginare quanto restasse la buona Donna conturbata, e sorpresa da simil sogno? Parvero a lei quelle Croci presagj funestissimi di qualche grave disastro alla sua Casa, e Famiglia; e dubitò, che il Portato, ond' era incinta, fusse per essere nulla meno che un capo di Uomini facinorosi, contro de' quali, a punirne le ree azioni, dovesse po-

scia

ſcia armarſi co' ſuoi gaſtighi l' umana giuſtizia. Nel progreſſo di queſta ſtoria ſi ſcoprirà quanto diverſamente ſi avveraſſe quel ſogno; e in quanta conſolazione ſaria tornato lo ſpavento di Camilla, ove fuſſe ſopravvivuta a vedere il Figlio con molti Religioſi ſeguaci de' ſuoi ſantiſſimi eſempj, e ripieni del di lui ferventiſſimo zelo, armati col ſegno venerabile della Croce, rubare al Demonio moltiſſime anime, nel tempo maſſimamente dell' agonia, nel quale è ſolito d'uſare ogni sforzo per aſſalirle con maggior furia.

CAPO II.

Prima età di Camillo. Gli ſi apre nella gamba deſtra una piaga: Fa voto di farſi Religioſo di S. Franceſco.

NE' primi anni di ſua fanciullezza, giuſta il coſtume delle perſone civili, fu Camillo mandato a ſcuola, ma rapito aſſai preſto dall' inclinazione in lui diramata col ſangue, e dal ſuo genio guerriero, imparato appena a leggere, e ſcrivere, ſi diede in preda al giuoco delle carte, e de' dadi, e di tutti que' traſtulli, che ſi cercano con tanto d' avidità da' Giovani ſecolareſchi: e come riuſciva leggiadramente nella recitazione dell' egloghe paſtorali, dilettoſſi non poco di queſto vano eſercizio. Pervenuto poi all'anno decimo nono, che fu il terzo, o quarto del Pontificato di S. Pio V. preſe riſoluzione con due ſuoi Cugini, e col Padre di ſeguitare l' eſempio degli Antenati, ed impiegarſi nel meſtiere dell' armi. Con queſto diſegno s' avviaron d'accordo alla volta d'Ancona per quiv' imbarcarſi, e paſſare al ſervigio de' Signori Veneziani contro del Turco. Furono però ben diverſi i diſegni della Provvidenza, perchè nella ſteſſa Città infermataſi gravemente Camillo, ed il Padre, e giudicando che la nuova indiſpoſizione non laſciava loro vigore, onde tollerare i diſagj inſeparabili dalla milizia, riſolverono di far ritorno all'Abruzzo. Ma giunti appena a S. Lupidio Caſtello poco diſtante dalla Caſa Santiſſima di Loreto, aggravoſſi il male del Padre, così, che venne coſtretto a ricovrarſi nella caſa d' un Capitano amico loro, dove in pochi giorni munito de' Sa-

Sagramenti, e dolente delle sue colpe finì di vivere, e fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco. Non si può esprimere bastevolmente il dolore di Camillo per morte sì inaspettata: tanto più che sei anni prima avea perduta ancora la Madre, passata al Signore con tutti i più sinceri contrasegni di sua eterna salute. Questo dolore s' inacerbì per un nuovo travaglio, che gli sorvenne, e fu da Camillo giudicato grandissimo. Gli si aprì nella gamba destra sovra il collo del piede, a cagione d'una leggera raschiatura, una piccola piaga. Di questa piaga fo volontieri menzione, perchè di lei si valse principalmente la Divina Pietà a guarirlo nell' anima, col fargli conoscere gli Spedali; onde può dirsi che traesse il suo principio la nostra Congregazione, come si anderà divisando a suo luogo. Trovandosi dunque in tale stato, dopo aver pianto, e celebrate l' esequie del Padre, proseguì il viaggio verso la Patria, quantunque sbattuto da una febbre lenta bensì, ma che in ogni giorno attaccavalo. Fu quindi costretto a riposarsi alquanto nella Città di Fermo, dove la Divina Bontà gli fece a caso vedere due Padri Riformati di S. Francesco, che andavano per la Città con occhi dimessi, e in divotissimo portamento. Commosso dal buon' esempio e concepì pentimento del dissoluto suo vivere; e ne propose l'emendazione; ed arrivò insino a far voto di consagrarsi a Dio in quell' austero, e Sant' Ordine. Tanto si accese in questo suo desiderio; che senza frappor tempo si portò all' Aquila, ed al Convento di S. Bernardino, dov'era Guardiano Fra Paolo Lauretano suo Zio, Personaggio famoso per bontà di vita, e per la molta scienza, qualità, che l' innalzarono alla carica di Commissario Generale di tutto l'Ordine nelle Spagne. A lui dunque espose la sua brama; a lui umiliò le sue suppliche, acciò si degnasse accettarlo fra suoi Religiosi; ed a lui finalmente palesò il suo voto. Ma il prudentissimo Zio vedutolo sì mal condotto di sanità, e potendo saggiamente argomentare dalla di lui vita, che non fusse vera l' ispirazione, ricusò di vestirlo; per la quale ripulsa raffreddato Camillo non pensò più oltre ad eseguire per allora il conceputo proponimento.

CA-

CAPO III.

Camillo và a Roma. Serve nello Spedale di S. Giacomo: Si fa Soldato: e passa molti pericoli.

TRattenutosi alcun tempo nell'Aquila, dalla vergogna che un Soldato andasse colla gamba fasciata fu spinto a Roma, dove sperò una brieve, e sollecita cura della sua piaga. Quivi giunto, ed inteso che nello Spedale di S. Giacomo erano valenti Cerusici, vi si allogò per Servente, e vi soggiornò per più mesi. Non era ancora perfettamente guarito, che da Angelo Napolitano (così chiamavasi il Mastro di Casa del detto Spedale) fu licenziato, a cagione del suo terribil cervello sempre in briga cogli altri Serventi, e della sfrenata passione, che portandolo violentemente al giuoco delle carte gli faceva abbandonare gl' Infermi, e nulla curare i lor patimenti. Avealo più d'una volta ammonito; ma non osservando in lui veruna emendazione, e trovato in ultimo sotto il capezzale del di lui letto un mazzo di carte, non potè più oltre soffrirlo. Così licenziato, con tutta la piaga non ben saldata, toccò danari in Roma l'anno 1569., e andò a servire la Repubblica Veneta, cui mossa avea guerra Selimo Gran Signore de' Turchi per conquistare il Regno di Cipro. Varj furon gl' impieghi, ch' egli ebbe in quell' eccelso Dominio; quando in terra ne' presidj di Zara, e Corfù; quando in mare, e sovra l' armata. Varj altresì furono i pericoli, che corse in mare, ed in terra. L' anno 1571. in Corfù per violentissima febbre, e dissenteria fu vicino a morire; e camponne, com'egli stesso più volte affermava, guarito dalla virtù de' Sagramenti; perchè confessato, e comunicato riebbe immantinenti la sanità, da lui creduta miracolosa. Miracolosa in fatti potè giudicarla, sì per la ferocia del male; sì ancora perchè mancavagli ogni umano soccorso, costretto a giacere in una capannuccia di paglia all'aria, al sereno, e così angusta che poteva a stento capirvi. Non intervenne perciò nell' Armata della Santa Lega, allorchè a' sette di Ottobre alli Curzolari, essendo Capitan Generale D. Giovanni d'Austria, ottennero le armi cristiane quella sì famosa vittoria. Trovossi bensì l'anno se-

ſeguente nella ſeconda ſpedizione ; ma non eſſendoſi venuto alle mani, e diſciolta la Lega, continuò a ſervire ſotto il comando del Provveditore Giacopo Soranzo portatoſi con trenta galee ad eſpugnare in Dalmazia il Forte di Varbegno, fabbricato da' Turchi per tenere aſſediata la Città di Cattaro. Non ſeguì coteſto viaggio ſenza un nuovo pericolo di Camillo, conciò ſia che paſſando l'armata in tempo di notte vicina a Caſtel nuovo fortiſſima piazza de' Turchi, le furono ſparati contro più tiri di colubrina, alcuni de' quali poco mancò non colpiſſero la galea, ſù cui navigava. Datoſi poi l'aſſalto al ſuddetto Forte dal Soranzo per mare, e da Proſpero Colonna, e Paolo Orſino per terra, reſtò finalmente eſpugnato, e preſo, non ſenza notabile ſpargimento di ſangue fedele. In tale aſſedio ſi oſſervò da Camillo, che molti Soldati Italiani, parte per rabbia, parte per fame, cavati i fegati de' corpi uccisi de' Turchi gli friggevano nelle padelle, mangiandoli quaſi fuſſero vivande dilicatiſſime: ma egli abborrendo tal crudeltà non conſentì mai di nè pure aſſaggiarli, contento di paſcerſi con erbe crude, e carne di cavallo. Un' altro pericolo gli ſopravvenne in Zara, dove per cagione del giuoco sfidò a duello un Soldato chiamato Vangeliſta di Rocca di Papa; ma come a Dio piacque, nel cominciare il cimento, dal Sargente maggiore fu lor comandato che non paſſaſſero avanti. Compoſte appreſſo le differenze de' Veneziani col Turco, Camillo impaziente di riposo cercò nuova guerra al ſoldo di Spagna, e trovò in ogni parte nuovi pericoli. Viaggiando ſulle galee di Napoli, nel mezzo alle bocche di Capri, quella, ſulla quale era imbarcato, preſo il vento per filo fu in procinto di rivoltarſi ſoſſopra, e ſe non che ſi ruppe l'arbore in tronco, e con tutta la vela, ed antenna precipitoſſi nel mare, era irreparabile la rovina. Arrollatoſi l'anno 1574. nella compagnia d'un certo Capitan Fabio, famoſa per valenti giuocatori, da lui cercati con particolare anſietà, fu condotto alla difeſa di Tuniſi prima; poi della Goletta minacciata da Sinam Baſsà: e buon per lui, e per gli altri che per oſtentazion di bravura vennero ricuſati dagli Uffiziali, ond'era guardata; mercè che impadronitiſi i Turchi fra pochi giorni della Goletta, e di Tuniſi, ſaria nella ſtrage comune perito ancora Camillo. Viaggian-

giando per ultimo da Palermo a Napoli suscitossi una così orribil procella, che furono i Legni costretti a correre tre giorni interi, e tre notti a discrezione de' venti; onde tutti i Passaggieri si tenner morti, e Camillo niente meno atterrito de' suoi compagni rinnovò il voto di vestir l'abito di S. Francesco. Era appunto il dì ventotto di Ottobre, consagrato alla memoria de' gloriosi Apostoli Simone, e Giuda. Di quanto si è detto può chiaramente comprendersi, che il Signor Iddio nel guardare Camillo con tanta parzialità ne' molti, e gravi suoi rischi, lo destinasse a grand' imprese per la sua gloria, e per la salvezza delle anime.

CAPO IV.

Camillo per l' intemperanza del giuoco in estrema necessità, ridotto a chieder limosina, ed a travagliare in una fabbrica de' Padri Capuccini.

SCampate da così orrida tempesta giunsero a Napoli le galee: ma talmente fracassate, e inutili a più servire, che furono licenziate le Compagnie, e Camillo libero dalla milizia. Era egli sì mal ridotto di sanità per gli stenti della guerra, e sì sfornito di danari per la disdetta avuta un mese continuo nel giuoco, mentre dimorava in Palermo, che gli mancavano quasi gli abiti, onde coprirsi. E non pertanto più che mai ostinato nella sua indomabile passione fece quivi del resto, e giuocò quanto gli era rimasto: cioè la spada, l' archibuso, i fiaschi della polvere, ed un mantello, non ricordandosi che nello stesso Napoli avea già perduta fin la camicia, la quale nella strada di S. Bartolomeo sotto l' insegna, per suo maggiore obbrobrio, fu necessitato a cavarsi. Vedutosi così mendico, e sì povero deliberò di cercar sua ventura correndo il mondo; e in compagnia di Tiberio Sanese parimente soldato s' incamminò verso Puglia a Manfredonia, non senza qualche lusinga di passare in Ischiavonia nel dominio Veneto, ovvero d' andarne in Africa, se in detta Provincia si fusse nuovamente accesa la guerra. Non si appigliò nè all' uno, nè all' altro partito, perche arrivato in

B Mun-

Manfredonia fu ftrafcinato dalla neceffità a dimandar la limofina col cappello in mano davanti la porta della Chiefa Maggiore, nella guifa che fogliono i foldati ridotti a miferia. Ciò feguì per l'appunto nel giorno di S. Andrea Apoftolo l'anno 1574. Mentr' egli s' impiegava con roffore inefplicabile in così abbietto efercizio, venne paffando il Signor Antonio di Nicaftro nobile per nafcimento, e più nobile ancora per la carità, che ufava a' Padri Capuccini, fervendoli in qualità di Procurator Generale della nuova lor fabbrica, e gli diffe che avendo volontà di faticare nella detta fabbrica non l'avria lafciato fenza il dovuto foftentamento. Rifpofe Camillo che gli bifognava il confenfo d' un fuo compagno; e replicatogli dal Signor Antonio, che andaffe per lui, moftrògli la fua cafa poco difcofta dalla medefima fabbrica, dove avrebbe attefa la meditata rifoluzione. Parlò Camillo al compagno, e trovatolo in tutto alieno da tal penfiero, fenza farne pur motto all'amorevole Benefattore, lafciò Manfredonia, ed avviolli con lui alla volta di Barletta. Nell' ufcire dalla Città fentiffi ricordare da un' interno movimento il voto di farfi Religiofo, e diffe fra fe: *chi sà, che Iddio non m' abbia pofta davanti quefta fabbrica di Capuccini, perchè adempia la mia promeffa?* Pure non volendo mancare all' Amico di fedeltà profeguì fuo cammino, e compiè dodici miglia in quel giorno. Dimandarono, facendo ftrada, ad alcuni Cavallari del Paefe, fe poteffero fperare in Barletta verun' impiego; ed avuto in rifpofta un franchiffimo nò, turboffi ftranamente Camillo, e fpinto, come può crederfi, dalla divina Grazia rifolvè di tornarfene a Manfredonia, ed al travaglio della fabbrica pria rifiutato. Ne ragionò col compagno, e non volendo quefti a niun patto aderirgli, fuperata con vigor fovrumano l' inefplicabile doglia, che fentiva nel fepararfi, glidò da lui finalmente congedo. Provò ritornando così veemente l' impulfo della Grazia, che lo fteffo Camillo affermava d' aver divorate quelle dodici miglia colla velocità d' un levriere; onde arrivò a Manfredonia, ch' era tuttavia notte fcura. Cercò fenza indugio il Signor Antonio, che lo conduceffe al P. Francefco Modica Guardiano de' Capuccini, e gli furono dal Capo Maftro affegnati due afinelli, con cui provveder l' edifizio di pietre, d' acqua, e calcina. Così, a guifa del Fi-

Figliuol prodigo, cominciò S. D. M. a trarlo al suo vero conoscimento dall'avergli dato in governo due animali. Non si può esprimere a sufficienza quanto patisse Camillo in quel nuovo così umile mestiere: più d'una volta fu tentato d'abbandonarlo; e lo avrebbe di fatto abbandonato il giorno di S. Lucia, nel quale lusingatosi di riposare, e far festa, fu chiamato molto per tempo alla consueta fatica, se la carità di que' buoni Padri, dubbiosi che non andasse per la mala via, non l'avessero a forza di scongiuri, e di esortazioni arrestato. Non cessava frattanto il Nimico dell'umana salvezza di usar ogni sforzo per cacciarlo da quel Convento. L'assalì con due tentazioni, l'una più gagliarda dell'altra. La prima fu mossa dal ritorno del suo caro compagno Tiberio, il quale datosi a servire nella medesima fabbrica, nè potendo reggere al molto stento volle partirsi; e avanti la sua partenza mosse ogni pietra per farsi seguitar da Camillo. Della seconda, che riuscì più lunga, e terribile, furono cagione le incessanti fischiate de' fanciulli, li quali scorgendolo sì mal vestito, con a' fianchi i pendenti della spada, non rifinivano di beffeggiarlo. Restò egli vincitor d'ambedue: perchè dall'un de' lati era stretto dalla grande necessità; dall'altro il confortavano del continuo quei santi, e caritatevoli Religiosi.

CAPO V.

Camillo, chiamato da Dio al suo vero conoscimento, dà principio a far penitenza.

Fin quì non era alcun sentimento di vera pietà in Camillo, scordatosi del voto, e d'ogn'altro proposito per modo, che quantunque patisse gran freddo a cagione del verno, e della povertà de' suoi cenci, non volle alle prime accettare alquanto di quel loro panno, che per pietà gli offerirono i Capuccini a fargliene un'abito, pauroso che simile carità non tendesse a vestirlo interamente lor Frate. Accettollo poi forzato dalla rigidezza del freddo, e continuò a servir nella fabbrica sol quanto bastasse a guadagnar qualche scudo, onde uscito dalla cruda stagione avesse campo di tornare al solito giuoco, ed anche alla

guerra, se gli fusse riuscito. Così meditava Camillo: non così la divina infinita Sapienza, che per finire la conquista d' un' anima, su cui disegnava imprese mirabili, lo ferì di tal piaga, che ne portò fin che visse aperta, e sempre grondante la cicatrice: Ed eccone il modo. Fu inviato da Manfredonia al Castello di S. Giovanni per quivi caricar la limosina d' una soma di vino. Eseguita puntualmente la commissione, in atto di licenziarsi da' Capuccini del detto Castello, venne guidato da quel Padre Guardiano, che si chiamava Fra Angelo (e fu veramente un Angelo per Camillo) sotto un pergolato di viti, dove gli fece un breve, ma fervoroso ragionamento di spirito, esortandolo sovra ogni cosa a fuggire il peccato, e suggerendogli varj ricordi per superare le tentazioni; uno de' quali si fu, che venendogl' in mente qualche laidezza prontamente la discacciasse con isputare in faccia al Demonio, e non far di lui conto. Terminato il ragionamento, e raccomandatosi Camillo all' orazioni del Padre Guardiano s' accommiatò, e nel seguente mattino intraprese il suo ritorno verso di Manfredonia. Andava egli a cavallo del giumento in mezzo a due otri di vino collocati entro un pajo di bisacce, e ruminava fra se il ragionamento udito la sera avanti. Quando all' improvvista sentissi attaccato, e preso dal Cielo con tal raggio di luce interna, che gli fece pienamente conoscere il suo miserabile stato, e svegliò in lui così intenso l' orrore de' suoi peccati, che n' ebbe il cuore sminuzzato, ed infranto dall' eccesso della contrizione. Non potendosi perciò mantenere a cavallo smontò immantenente nel mezzo della strada, e inginocchiato sovra d'un sasso si diè a piangere con inconsolabili lagrime la vita sì malamente passata. *Ahi me misero*, esclamava con voci da singhiozzi interrotte, *me infelicissimo! Perchè non ho conosciuto prima il mio Signore? Perchè sono stato sì sordo alle sue chiamate? Perchè tante volte offesi la sua divina Bontà? Quanto meglio saria stato per me, che mai non fussi venuto al mondo. Perdona, Signore, perdona a questo gran peccatore, e dammi spazio di far vera penitenza*. Così dicendo, e piangendo si percuoteva il petto con gagliardissimi pugni; e tal' era la sua confusione, che non ardiva alzar gli occhi al Cielo, stimandosi indegno di rimirarlo. Non cessò di star ginoc-

chio-

chioni, e di lagrimare, finchè non ebbe rendute umilissime grazie a quella Bontà, dalla quale era stato fin' allora sofferto, e non ebbe fatto un saldissimo proponimento di mai più non offenderla: arrollatosi quanto prima fra Capuccini, per quivi consagrare il restante degli anni suoi ad un' aspra penitenza, replicando sovente *non più mondo, non più mondo*. Quanto promise, osservò fedelmente; perchè da quel giorno secondo di Febbrajo, dedicato alla Purificazione di Maria sempre Vergine, anno Santo, e ventesimoquinto dell' età sua, mai più non accusollo la sua coscienza d' alcun peccato mortale. Fu di vero sì sovrabbondante il dono della grazia ricevuta in giorno per lui sì fausto, che gli restò sempre nel cuore un' odio mortalissimo ad ogni colpa; ed era solito dire, che sariasi lasciato trinciare in brani piuttosto, che commettere non solamente peccato grave, ma neppure veniale scientemente. Ebbe quindi molta ragione di celebrarne fin che visse l'anniversario con tenerissima divozione, e chiamarlo il giorno avventuroso di sua conversione. Così Camillo nato nell' anno Santo, e nell' anno Santo ottenuto, mediante il Battesimo, Iddio per Padrone, e per Padre, dopo d'averlo alcun tempo, quale schiavo fuggiasco, perduto col dilungarsi da lui, nell' anno Santo ricuperollo, per non ismarrirlo mai più. Purificato che fu per l' intercessione della Santissima Vergine nel bagno delle proprie lagrime, ripigliò cavalcando il viaggio a Manfredonia con tanta smania, e sì risoluto di vestire l'abito de' Capuccini, che se ne avesse trovato uno in sul cammino, se lo sarebbe (come affermava) vestito, senza neppur' attendere la licenza de' Frati. Arrivato in Manfredonia si prostrò genuflesso a piè del P. Guardiano; gli narrò con sospiri, e con gemiti ciò, che gli era accaduto per via: gli dimandò istantissimamente il sagro Abito; e si offerì quale vilissimo schiavo venduto d' allora in poi al servigio di tutt' i Frati. Colmo di stupore il Guardiano vide assai chiaramente, che cangiamento sì strano era un colpo della destra dell'Altissimo; lo consolò, e gli promise di farlo vestire alla venuta del P. Montefiore. Appagato della promessa, in quel giorno medesimo si diè a frequentare i Sagramenti, ad usare asprissima penitenza; e di tizzone, qual'era prima, spento, e privo d'ogni scintilla di carità, apparire

rire

rire lucerna ardente, e di molto splendore nella Casa d' Iddio. Era suo non interrotto esercizio versar lagrime su' disordini della vita passata; rimembrar tratto tratto i già fatti proponimenti; riflettere seriamente alla bontà del Signore nel serbarlo illeso fra tanti pericoli, non lo chiamando all' eterno Tribunale, quando era da lui sì lontano; faticare negl' impieghi più bassi del Convento; scopare, lavare i piatti, zappar l' orto, levarsi a Matutino co' Frati, con essi far l' orazione mentale, con essi flagellarsi; empier l'aria d' incessanti amorosi sospiri, ch'eran' altrettanti ringraziamenti alle divine Beneficenze. Volle inoltre digiunare l' intera quaresima; mortificazione mai non usata, sapendo egli appena ciò, che fusse digiuno; e perchè il P. Guardiano l' esortò a trattar' il suo corpo, logoro dalle fatighe del giorno, con manco rigore di penitenze, e flagellazioni, rispose, che *s' eglino vecchi, e malsani le usavano, come avea a far di meno un giovane benestante*?

CAPO VI.

Camillo si fa due volte Capuccino, e per la piaga della gamba due volte vien licenziato.

PErseverava Camillo nell' intrapreso tenore di vita esemplare, ed austera; quando arrivò in Manfredonia il Padre Montefiore, ed informato che fu della di lui singolare bontà, accettollo in qualità di Novizio Cherico, e il destinò a vestir l' abito, e compire l' anno del Noviziato a Trivento. In detto viaggio può dirsi, che la Provvidenza, come al giovanetto Tobia, gli destinasse un' Angelo in custodia, ed in guida. Giunse la sera ad un fiume, e nulla informato del passo, e del risico, vi entrò per guadarlo. Non era per anche nel mezzo, che dal più alto d' una montagna udì per tre volte gridarsi: *non fare, non fare, non passare*. Ritornò subitamente in dietro per terrore di quella voce, nè mai potè scorgere donde, e da chi fusse a lui recato sì profittevole avviso; e perchè l'ora era tarda, venne costretto per quella notte a ricoverarsi dentro una boscaglia, senza nè ristoro, nè cibo. La mattina vegnente il sopragiunsero

ro alcuni Capuccini, chiamati a Trivento per celebrarvi Capitolo, e da ess' intese, ch' essendo quel passo il più pericoloso del fiume, per poco che si fusse innoltrato, saria stato senza fallo rapito, e morto dal furore della corrente; nella guisa appunto ch' era accaduto a più altri. Molte, e molto divote furono le grazie, che rendette al Signore, ed all'Angelo suo Custode, perchè lo avessero sottratto a sì evidente, e grave pericolo. Arrivato poscia a Trivento, bramoso di servire a Dio in divota semplicità, rinunziò al Chiericato, e fu contento di professare lo stato di Frate Laico. Nel mentre che andava di giorno in giorno affinandosi nelle virtù, e massimamente nell' ubbidienza, e umiltà, ond' era da tutti onorato col soprannome di *Frate umile*, piacque al Signore, che dopo il giro d'alcuni mesi l' incessante percuotere di quel panno assai ruvido sul collo del piede gli riaprisse l' antica piaga. Era questa ridott' a tal segno, quando fu ricevuto nell' Ordine, ch' egli stesso mostroll' al P. Montefiore, il quale non solamente non ne fece alcun caso, ma di soprappiù l' animò con dirgli, che male simigliante avea nelle gambe, allorch' entrò Capuccino, e vestito dell' abito subitamente guarinne. Tutto il contrario succedette in Camillo; perchè inasprendosi vie più la detta piaga, nè potuta curarsi con varj rimedj, che si adoperarono; non senza grave cordoglio di que' Religiosi, fu licenziato in Tormajuri dal P. Giammaria di Tusa Provinciale di Puglia. Ma tante furon le lagrime, che Camillo versò a' di lui piedi; tale la tristezza, e l' ambascia, dalla quale videl' oppresso, che, a dargli qualche conforto, gli promise di nuovamente riceverlo, quando fusse interamente guarito. Non fu di scarso lenitivo al suo rammarico tale promessa: umilioss rassegnato alle superne disposizioni, assodandosi sempre più nel conceputo proponimento di seguire in ogni stato, in ogni tempo, in ogni avversità l' amato suo Crocifisso. Ad agevolarsi il sospirato ritorno alla Religione determinò di ripassare a Roma, per quivi curar la sua piaga, e nel tempo stesso arricchire l' anima sua colle tante Indulgenze, che dispensava il Giubileo dell' anno Santo 1575. E come la prima volta nello Spedale di S. Giacomo degl' Incurabili rimase non per poco guarito, nodrì speranza di ricevere questa seconda

vol-

volta il medeſimo benefizio; onde vi ſi accordò per Servente. Ma o quanto diverſo riuſcì ne' ſuoi portamenti da quello, ch'era ivi ſtato nel ſuo primiero ſoggiorno! Quanto mutato da quel che fu per l'addietro! Elettoſi in Padre Spirituale il glorioſo S. Filippo Neri, Perſonaggio di Santità ſtraordinaria, a lui ricorreva in ogni Domenica, e Feſta, perchè lo aſſolveſſe dalle ſue colpe; da lui prendeva la direzione della ſua vita con tal profitto, che divenuto l'eſempio di quel ſanto luogo, e durò ad abitarvi quattro anni in circa, e ſalì di grado in grado a tutti gli uffizj. Veduto poi che la piaga era da ſette meſi perfettamente ſaldata, giudicò di non prolungare più oltre il ritorno a' Capuccini, voglioſo di morire in quell' abito di penitenza. Portoſſi prima a congedarſi da S. Filippo, il quale riſchiarato da lume profetico ne 'l diſſuaſe, dicendogli, che non vi avrebbe durato, e gli ſaria tornata la piaga. Tutta la venerazione, e confidenza, che lo ſtringevano a quel ſant'Uomo, non ebber forza per iſviarlo dalla preſa riſoluzione; e fu, ſe non erro, permiſſione d'Iddio, che volea liberarlo dallo ſcrupolo del Voto, ond'era aſſai moleſtato. Preſentoſſi per tanto allo ſteſſo P. Giammaria di Tuſa, dal quale fu licenziato in Tormajuri, ed era Procuratore di Corte. Queſti vedutolo ſano, ben ricordevole della promeſſa, lo ricevette; mandollo in Civita di Penna nella Provincia d'Abruzzo a veſtir l'abito, e in Tagliacozzo a farvi il Noviziato. L'altezza della ſtatura perſuaſe quei Religioſi (con alluſione forſe al glorioſo Martire S. Criſtoforo) di dargli il nome di Fra Criſtoforo. Quattro meſi compiè nel Noviziato con vivida ſanità, e mirabil' edificazione; a capo de' quali il Signor' Iddio, li cui decreti ſono invariabili, deſtinato avendolo a impreſe maggiori diſpoſe, che lo ſteſſo toccamento dell'abito, che gli aprì la piaga in Trivento, la riapriſſe in Tagliacozzo; onde fu di bel nuovo con ſuo ineſplicabile affanno accommiatato dal Noviziato, e dall' Ordine.

CA-

CAPO VII.

Torn a Camillo a Roma, ed allo Spedale di S. Giacomo. Quivi è fatto Mastro di Casa. Nuovo suo scrupolo di tornar Capuccino.

CHiaritosi per simil modo Camillo, che Dio nol volea solitario, nè rinchiuso fra' Chiostri, propose di tutto applicarsi al servigio, e sollevamento de' Prossimi infermi, e tale fu il disegno, che ricondusselo a Roma. Trovò quivi opportunamente, che poco prima nello Spedale di S. Giacomo si era dato congedo a quel Mastro di Casa. Governavanlo allora Monsignor Salviati, che fu poi Cardinale, ed i Signori Virgilio di Crescenzo, Paolo Paravicino, e Fernando Torres Spagnuolo. Informati che furono del ritorno di Camillo, ad istanza del Signor Virgilio, che teneramente lo amava, il destinarono ad esercitar quella carica: onde avveroffi, che quella pietra, la quale fu in altri tempi per la sua indocilità riprovata, avesse l' onore di esser trascelta qual pietra principale dell' edifizio. Non può spiegarsi quanto di zelo, e di pietà facesse apparire nel nuovo impiego. Ogni settimana ragionava a tutta la Famiglia, esortandola alla frequenza de' Sagramenti, ed all' ardente carità verso gl' Infermi, con sì felice successo, che si vivea da ciascuno con grande timore di S. D. M. Nel tempo, che si cibavan gl' Infermi, facea legger loro qualche libro spirituale; e fu il primo ad introdurre il costume di lavar loro i piedi, avanti che fussero accomodati nel letto. Tutte le mascherate, e feste, e corse al pallio, ed altre comparse nel Carnevale, che suol esser' in Roma sì dilettevole, stuzzicavano bensì la curiosità di tutti que' Giovani Ministri; ma non poteano staccarlo nè poco, nè punto dall' assistenza de' suoi cari Infermi, cui serviva con tale amore, che più, e più volte arrivò a lavar loro di propria mano le pezze marciose, e stomachevoli. Per dimenticare affatto ogni gusto, e piacere della vita presente, avea sempre a mensa, quando mangiava, un teschio di Morto. Ammaestrato dalla sperienza, quanto giovevole a lui fusse stata la direzione di S. Filippo, ritornò a' di lui piedi, e lo scelse nuovamente per suo Confessore.

CAPO VIII.

Primo pensiero, ch' ebbe Camillo d' istituire la Congregazione.

Continuando perciò nella sua carica di Mastro di Casa, libero da ogni scrupolo di Voto, e perfettamente tranquillo volse ogni suo studio, ed ogni sua cura a perfezionarsi nella santa virtù della carità. Molte, e molto industriose erano le diligenze, che usava per isvegliar ne' Serventi un vero, e caldo amore a' suoi Poveri. Ma essendo eglino assai sovente cangiati, e procedendo la servitù loro, più che dal cuore, dall' avidità del guadagno, mancavano spesse volte al lor debito. Sentivasi Camillo a struggere per istrano dolore, quando li vedea così freddi nel rifar loro i letti, e cibarli; e quando chiamati erano così pigri, e lenti ad accorrere. Ma non potea consolarsi, allorchè giunti all' estremo, e agonizanti erano abbandonati da' Sacerdoti; giudicando egli, che tale inconveniente fusse il più vergognoso del Cristianesimo. Studiavasi non ha dubbio quanto più sapeva, e poteva di rimediare ad ogni disordine. Si toglieva dagli occhi il sonno; vegliava le notti intere; si nascondeva fra' letti, osservando se le Guardie dormivano; se dimandate non eran pronte al soccorso; riprendendole poi bruscamente, ove mancassero; e castigandole ancora con varie penitenze, e con licenziarle dallo Spedale. Pur comprendeva, che troppo riuscivano deboli le sue forze per disfare la congerie di tanti mali, e non rifiniva di presentarli alla pietà dell' Altissimo, la cui sola possanza era bastevole a tanto. Una sera fra le altre, che tutto in se raccolto si stava nel mezzo dello Spedale meditando i suddetti sconcerti, gli venne in mente, che l' unico rimedio sarebbesi rinvenuto nel fondare una Congregazione d'Uomini pii, che non servissero vilmente per la speranza della mercede, come i Sacerdoti pagati, ma per solo amore di Dio, e con quella sollecitudine, con cui dalle Madri si assiste all' inferma lor prole. A questo primo pensiero succedette il secondo; e fu, che la pietà di tali Uomini, consagrati al sollevamento degl' Infermi, venisse distinta col portare un segno di Croce ne' vestimenti. Riscossosi da queste riflessioni, o piuttosto ispirazioni divine, propose

d' abbracciare l' impresa, e d' impiegarvi ogni sforzo a farla riuscire, non ostante che la scorgesse assai malagevole, per conoscersi povero, idiota, secolare, e privo di tutti gli appoggi, e favori del secolo. L' accennata ispirazione fu dal Signore inviata a Camillo l' anno 1582., decimo del Pontificato di Gregorio XIII. intorno alla Festività di Maria sempre Vergine assonta al Cielo; e fu il primo abbozzo di tutto l' Ordine, non pensando per allora, che ad istituire una semplice Congregazione di Secolari, per solo ajuto del suo Spedale di S. Giacomo, e degli altri Spedali di Roma.

CAPO IX.

Primi Compagni di Camillo, e prima persecuzione mossa dal Diavolo ad impedire la Congregazione.

SI può affermare con verità che da quest' ora in poi Camillo mai più non godesse riposo, tanto era fisso nel conceputo disegno. Digiunava, si flagellava; portava un' aspro, e nodoso cilicio di peli di Camello sulla nuda carne, ed a' fianchi una fascia larga mezzo palmo di latta bucata a guisa di grattuggia; spargeva continue lagrime; si disfaceva in caldi sospiri supplicando il Signore, che si compiacesse di perfezionare ciò, che aveva in lui cominciato; e mi sovviene d' aver più volte udito dalla sua bocca, *che per la fondazione di questa Pianticella era stato le nott' intere colle ginocchia a terra; e l' avea rigata coll' effusione di moltissimo pianto*. Volendo però ancor' egli adoperarsi dal canto suo, si diè subitamente a proccurare l' ajuto di buoni Operaj, e manifestò il suo pensiero ad alcuni dello stesso Spedale suoi confidenti, e di più nota bontà. Cinque ne scelse in quel principio, e furono Bernardino Norcino della Matrice, Curzio Lodi Aquilano, Francesco Profeta Sacerdote di Randazzo, Ludovico Altobelli, ed un tale chiamato Benigno. Com' erano tutti cinque persone di segnalata virtù consentirono, protestando che l' avriano seguito in vita, ed in morte, nella prosperità, e ne' travagli. Così risoluti cangiarono una stanza dello Spedale in Oratorio, vi alzaron l'Altare, vi collocarono

rono

rono un Crocifisso di rilievo; e congregati insieme ogni dì, in esso recitavano le Litanie; in esso facevano orazione mentale; in esso flagellavansi; in esso finalmente non ragionavano, che di cose spirituali, e celesti. Quindi uscivano quali altrettanti Serafini infiammati di carità; e può immaginarsi con quanto di fervore, e di affetto servisser poscia agl' Infermi. Pochi dì avevano durato in questo santo esercizio senza cangiar abito, così com' erano vestiti da secolari: allorchè prevedutosi dal Demonio il frutto grande, che potea nascere da tale Adunanza, per ispiantarla nel suo principio, pose in cuore ad un mal uomo dello Spedale (offesosi per avventura, che non l' avesser chiamato cogli altri cinque) d' accusarli a' Signori Guardiani, dando loro ad intendere varie menzogne; e di soprappiù destando in essi il sospetto, che aspirasser col tempo a impadronirsi dello Spedale. Ne ingelosirono que' Signori, e non volendo mancare al loro debito, fecero tosto dimandare Camillo qual capo, e inventore di quella novità; e vietandogli ogni congrega, gli ordinarono, che senza indugio facesse guastar l' Oratorio. Addolorato oltre ogni modo Camillo nell' udirsi rimproverare di ciò; che mai non avea pensato, fu in procinto di abbandonare la carica, e cercarsi alcun luogo, dov' esercitare senza intoppo la sua carità. Avvedutosi poi, che la persecuzione contro lui mossa era un tentativo del Demonio seminator di zizanie, per soffocare quel poco grano, alla cui coltura avea dato cominciamento, risolvè di fermarsi, e si rimise interamente a' voleri della Provvidenza. Molto opportuna fu questa risoluzione, unita ad una virtuosa conformità; imperocchè gli si preparava un nuovo argomento di tristezza. Ritardando egli alquanto il disfacimento dell' Oratorio, ne fu comandata ad altri Serventi l' esecuzione, li quali con impetuosa celerità, e diroccaron l' Altare, e tolto via il Crocifisso lo riposero in terra dietro una porta. Ritornato indi a poco in detta stanza Camillo, quando vide ogni cosa sossopra, e l'amato suo Crocifisso in luogo sì dispregevole, sentissi trafiggere da intensissima doglia; e prostrato prima a' di lui santissimi piedi, gli raccomandò caldamente questo suo travaglio; se 'l recò poi fralle braccia per dargli in camera sua più convenevole albergo. Erano Guardiani allora dello Spedale

Mon-

Monfignor Cufani eletto poi Cardinale, ed i Signori Aleffandro de Grandis, Ciantres di Lione, e Tarquinio Lipari.

CAPO X.

Camillo in fogno confolato dal Signore, e confermato nel fanto propofito d' iftituire la Congregazione.

SOpravvenuta la notte, e ritiratofi Camillo nella fua ftanza, pieno d'angofcia per l'intimata proibizione, s' inginocchiò nuovamente davanti a quella Santiffima Immagine, e confumate più ore, parte in orazione, parte in ruminare il crucciofo inafpettato accidente, alla fine per foverchia ftanchezza del tanto penfare, e ripenfare, fi addormentò. Così dormendo gli fembrò di vedere quel Crocififfo, portato la fera avanti in fua camera, che movendo la fantiffima tefta lo confolava, e gli faceva coraggio, acciò profeguiffe nell' imprefo difegno, e gli dicea le feguenti parole: *Non temere o Pufillanimo; cammina avanti che io t' ajuterò, e farò teco*. Ciò detto fparì la vifione, e deftoffi Camillo tutt' altro da quello, che fi era pofto a dormire. Inefplicabile fu la gioja; onde venne forprefo; e sì coftante, e sì falda la rifoluzione di non abbandonare l' opera cominciata, che tutto l' Inferno, con tutte le fue macchine, non avria potuto arreftarlo. Rendute quindi umiliffime grazie a quel clementiffimo Signore, che fi era compiaciuto difpenfargli con fua pietà sì fegnalato favore, afpettava con impazienza l' oriente del giorno, per chiamare in parte del novello fuo giubilo i fuoi compagni, li quali, novizj ancora nella fcuola di Crifto, erano abbattuti, e paurofi. Narrò loro il fogno, narrò la promeffa del Signore; onde tutti ripigliarono un cuor sì magnanimo, che ftabilirono di far tefta al Nimico, e continuare negli ufati efercizj, non già in Oratorio particolare, nè in pubblico, ma di nafcofto dentro la Chiefa, le cui chiavi erano in mano di Francefco Profeta Cappellano della medefima. Quivi adunque nel tempo che ciafcun' altro dormiva, o era andato a diporto per Roma, fi chiudevano infieme ad orare, a flagellarfi, a ragionare di Dio, ovvero ad udire qualche lezione fpirituale, che li confortaffe nel-

nella brama di tollerar volontieri ogni travaglio per Gesù Cristo. Perchè però potea dubitarsi, che l' apparizione avuta dianzi nel sogno, fusse più sogno, che visione, degnossi il Signore di rinnovarla, allorchè fu desto, e vegliante. Asserì il Servo di Dio, che trovandosi in afflizione straordinaria per le gravissime difficoltà, che attraversavano il cominciamento dell' opera sua, ricorse al detto Santissimo Crocifisso, e mentre perseverava nell' orazione con sospiri, e con lagrime, il vide chiaramente a distaccar dalla Croce le mani, e l' udì replicarsi: *Di che t' affliggi o Pusillanimo? Proseguisci l' impresa, che sarò in tuo soccorso, essendo questa impresa mia, e non tua*. Il raddoppiato favore, come aggiunse nuovo coraggio alla costanza di Camillo, così vie più l' infiammò nell' ossequio a quella benedetta Immagine, volendola seco dovunque andasse; e quando ebbe ottenuta la Casa della Maddalena, la fece riporre sull' architrave della Chiesa, nè mai vi entrava, che, dopo adorato il Santissimo Sagramento, non lanciasse in lei divotissimi sguardi, e non salutasse cordialmente quelle piaghe amorose; *nelle quali*, solea dire, *aver sempre trovato grazia, e misericordia*. Presentemente la detta Effigie sta collocata in Chiesa entro la Cappella nel lato destro dell'Altar maggiore.

CAPO XI.

Risolve Camillo di fondar la Congregazione fuori dello Spedale: d' abbracciare il servigio degli Appestati; e di ordinarsi Sacerdote.

CONsiderava in tanto Camillo, che dal congregarsi, come faceva in segreto co' suoi fidi compagni, non potea nè prodursi cosa di molto vantaggio, nè agevolarsi l'adempimento del suo disegno; onde vivea con grande sollecitudine, combattuto da varie moleste riflessioni, ed incerto di ciò, che avesse a conchiudere. In questo così nojoso turbamento sperimentò, come altre volte, la benignità del Signore, il quale per mezzo d' altri suoi Servi lo illuminò nella seguente maniera. Andava sovente allo Spedale per sollevar quegl' Infermi con atti di carità

rità un certo suo Amico, penitente ancor'egli di S. Filippo, che si chiamava Marc'Antonio Cortesclli. A lui dunque scuoprì, che a sollievo de' poveri Infermi intendea stabilire una Congregazione di uomini infervorati nel santo amore di Dio; e narratogli distintamente ciò, che gli era avvenuto co' Signori Guardiani, supplicollo del suo consiglio. La risposta del Cortesclli fu, quale appunto poteva aspettarsi da un uomo savio, e dabbene. Parere a lui, che la nuova Congregazione, com'era necessaria a prò degl'Infermi, così saria stata riuscibile: non parergli però, che potesse giammai riuscire dentro le mura dello Spedale; e dove pure fusse riuscita, che nol giudicava spediente. E che doveva aspettarsi di buono, fondandola nell' altrui Casa? Non era lo stesso, che fondarla in aria, e senza verun fondamento? Partisse adunque dallo Spedale; e tolta ad affitto una casa nella Città, ivi a suo piacimento le destinasse il principio. A questo consiglio, come calatogli a dirittura dal Cielo, si arrendette prontamente Camillo; e decretonne l'esecuzione. Si aggiunse a vie più confermarlo, che tornato la seguente Domenica il Cortesclli allo stesso Spedale, gli palesò, che avendone ragionato lungamente col Padre Francesco Maria Tarugi dell'Oratorio, che fu poi Cardinale, e gli era molto piaciuto il disegno, ed aveva soggiunto, che dove mai si fusse stabilita simile Congregazione, saria stata non poco giovevole in tempo di pestilenza. Opinione, che ascoltata da Camillo con genio non si mandò in obblivione; e fin d'allora propose in cuor suo d'abbracciare ancora il servigio degli Appestati. Ma perchè il Signor nostro Iddio, volendo il suo Servo esecutore d'imprese più alte, lo andava pian piano illustrando con lumi successivi, dopo la risposta del Cortesclli venne tirato in una considerazione più della prima importante. Ottimo era il partito di fondare la Congregazione fuori dello Spedale. Ma e dove trovare persone, che volessero seguitarlo, essendo, qual'era laico, e secolare? Pensò adunque d'ordinarsi, quanto più presto potea, Sacerdote: partir poscia dallo Spedale, aprir casa nella Città, e finalmente formare la Congregazione non di uomini Secolari, ma di persone Religiose, cui desse credito, e pregio l'abito Chericale. Così conchiuso, fidatosi di poter superare ogni difficoltà coll'assistenza di quel Signore, che

lo

lo avea confortato, si accinse ad imparar la grammatica da' primi suoi rudimenti; e gli fu Maestro un Cappellano di S. Giacomo chiamato D. Antonio Biscaino. Poco potè profittare con tale scorta, perchè assai tosto morì. Ma gli fu compensata la perdita con grande vantaggio, avendogli la Provvidenza divina sostituito un' altro Sacerdote pur di Biscaglia più sufficiente del primo. Dall' ansietà, colla quale ammaestrava il nuovo Discepolo, potea quasi conghietturarsi, che gli fusse stato rivelato dal Cielo, che quel uomo sì rozzo avesse ad operare cose grandi nella Chiesa di Dio. Gli stava del continuo a' fianchi, del continuo lo stimolava, e non per poco lo violentava, acciocchè tosto imparasse. Corrispondeva Camillo sì fedelmente al zelo del Maestro, che insin passeggiando per lo Spedale avea sempre alla mano il libro, dove studiar la lezione. Sembrandogli con tutto ciò troppo lenta ogni diligenza più esatta, per brama di più spedirsi, non dubitò in età di trentadue anni, nulla curando il rossore, e la confusione, di portarsi per alcun tempo alle scuole della Compagnia di Gesù nel Collegio Romano, e cominciare dall' infima. Era spettacolo di maraviglia osservare quanta fusse l' umiltà sua, e la sua pazienza nel tollerare la vergogna di trovarsi così com' era alto di statura, ed avanzato in età, nel mezzo a' fanciulli, che il motteggiavano sovente col dirgli: *tardè venisti*. Soffriva Camillo, e taceva; ma una volta il suo Maestro rischiarato, come può credersi, da lume sovrumano, rispose per lui: *Non può negarsi, che tardi non sia venuto a scuola quest' uomo, ma presto si sbrigherà, e farà un giorno gran cose nella Chiesa di Dio*. Tanto di fatto si affaticò, e tanto apprese Camillo, che da que' Padri, li quali molto l'amavano, e lo sapevano Mastro di Casa dello Spedal di S. Giacomo, fu giudicato idoneo per ascendere al Sacerdozio.



CAPO XII.

Camillo, superate col divino ajuto due gravi difficoltà, si fa Sacerdote.

VEdutosi Camillo in istato di poter salire agli Ordini sagri, e passato all' esame romano dal P. Stefano Pace, non volle frappor tempo a riceverli: ma quì ancora scontrò in due gravissime difficoltà. La prima si fu, che andato una Domenica mattina col P. Francesco Profeta a San Giovanni Laterano per avervi la prima tonsura, rivedute che furono le sue Dimissorie dal Segretario Giacomo Buzio, si trovò che vi mancavano alcune clausule necessarie; errore cagionato per la poca sperienza di chi le avea proccurate dal paese, e spedite; onde fu costretto ritornarsene a casa dolente del ritardamento, che quindi nasceva a' suoi desiderj: con ciò sia che o determinasse di andar esso in persona, o mandar altri per nuove Dimissorie, vi bisognavan più giorni. Cessò nulla ostante assai presto il di lui rammarico, mercè non ebbe camminato appena da S. Giovanni fino all' Anfiteatro, detto volgarmente il Colosseo, che il Signor' Iddio, consolator degli afflitti, infuse nel di lui cuore una sì viva speranza di aver quanto prima ad uscir da quel travaglio, che rivolto al P. Francesco Profeta, *Io*, gli disse, *non mi contristo di nulla, dopo che il Signore mi ha fatto grazia di assicurarmi, che non passerà il giorno d' oggi, che non sia libero da ogni ansietà*. Così per appunto avvenne: perchè arrivato in S. Giacomo, e inginocchiatosi davanti l' immagine del Crocifisso situata nel mezzo dello Spedale per salutarla, com' era suo costume andando, e tornando con un Pater, ed Ave, gli venne veduto cert' uomo di Chieti conoscente di suo Padre, e de' suoi. Era questi poco prima arrivato in Roma per alcuni affari; e divertendosi in quel dì a vedere le cose antiche di Roma, entrò a caso, o per meglio dire, da Dio condotto a visitare quello Spedale. Sembrò a Camillo di riconoscerlo, e andatogl' incontro con molta sua maraviglia, si abbracciarono scambievolmente, sfogando fra se

l' al-

l' allegrezza del rivederſi dopo sì lungo intervallo. Paſſati che furono dall' uno all' altro ragionamento, gli venne occaſione di paleſare le difficoltà della fede accennata, e ne ebbe in riſpoſta, che non egli ſolamente potea fare ogni più ſincera atteſtazione, ma ne avrebbe ricavata una ſimile da un Sacerdote ſuo concittadino, che parimente era in Roma. Indicibile fu la gioja di Camillo per sì fauſto accidente; e ritrovato il Sacerdote ſi preſentarono tutti e tre al Segretario Giacomo Buzio, ſupplendoſi la ſera medeſima il diretto delle Dimiſſorie. Ricevette in appreſſo la prima tonſura nel giorno per lui ſegnalato della Purificazione di Maria Santiſſima, e dalla Domenica ſuſſeguente ſino alla Feſta di S. Mattia Apoſtolo gli Ordini minori, che gli vennero conferiti nella Sagreſtia di S. Silveſtro a Monte Cavallo da Monſignor Golduello Veſcovo Aſſafaſſenſe Ingleſe, Suffraganeo del Cardinale Savelli Vicario allora di Papa Gregorio XIII. Altro non gli reſtava che ſalire agli Ordini ſagri; e quì ſurſe la ſeconda difficoltà maggior della prima. Non aveva Camillo, nè titolo, nè benefizio, nè patrimonio; perchè quantunque il Capitano Giovanni ſuo Padre negl' impieghi ſuoi militari aveſſe acquiſtate non poche facoltà, correndo la ſorte di quaſi tutt' i Soldati, li quali intervennero al ſacco della Città ſanta di Roma, ritrovoſſi per giuſto giudizio di Dio così povero in morte, che non potè laſciare a ſuo Figliuolo in eredità che la ſpada, e il pugnale. Conſumò alcuni meſi in varj tentativi, ed allorchè fu ridotto a non ſaper più che farſi, ſottentrò il Signor' Iddio a provvederlo, ed a ſupplire alle inutili di lui fatiche, ed induſtrie. Si tratteneva una ſera (e fu nel meſe di Dicembre dell' anno 1583.) nel cortile di S. Giacomo; s' incontrò quivi con Fermo Calvi Romano, Signore di non ordinaria bontà, conoſciuto da Camillo ſol quanto era fratello di Giannantonio Calvi amico ſuo. Gli ſi fece avanti, e preſe a diſcorrer ſeco del penſiero, che nodriva d' iſtituire una Congregazione a ſuſſidio de' pover' Infermi; della brama, ch' avea, per poterla effettuare, d' ordinarſi Sacerdote; e dell' oſtacolo, che gliel vietava per non aver patrimonio. Compreſe Fermo aſſai chiaramen-

D 2 te

te l' animo di Camillo, e in licenziandosi l' animò a sperare in Dio, la cui benignità non è solita di mancare nelle occorrenze a' suoi Servi. Ma non fu appena ritirato in sua casa, che ripensando con maggior serietà al preceduto ragionamento, ed al moltissimo profitto, che sarebbesi colto, ove riuscisse la Congregazione da Camillo ideata, secondando l' ispirazione divina, fece risoluzione di provvedergli il patrimonio, di cui bisognava. Per lo che tornato il giorno seguente allo Spedale, promise a Camillo, dal quale non si aspettava così larga beneficenza, il donativo di cinquecento scudi, onde fondarsi un censo annuo di trenta scudi. Sorpreso a tale offerta il buon Padre, e come attonito non sapea trovar formole, con cui render grazie al Signore, che si era degnato valersi di quel suo virtuoso Ministro per consolarlo. Crebbero poi la sua confusione, e il suo giubilo, allorchè andato a rivelare tale promessa al Notajo Giacomo Buzio, e dallo stesso informato, che non bastando i cinquecento scudi, era necessario proccurarne altri cento per formare il censo di trentasei scudi, tornò al Signor Fermo, dal quale nel giorno stesso gli si assegnò l' entrata di trentasei annui scudi, durante la di lui vita; come può vedersi negli atti di Vangelista Cicarelli a' 16. Gennajo 1584. Superate adunque le due predette difficoltà, dal mentovato Monsignor Goldwello, colla dispensa per gl' Interstizj, venne ordinato, ricevendo il Suddiaconato nelle quattro Tempora dopo le Ceneri, il Diaconato a Sitientes, ed a Pentecoste il Sacerdozio. Celebrò finalmente la prima Messa a' 10. Giugno dell' anno stesso, in giorno di Domenica, nella piccola Chiesa di S. Giacomo degl' Incurabili all' Altare della Madonna, con grande consolazione de' suoi compagni, del Signor Fermo Calvi suo singolare benefattore, e di altre persone divote; molte delle quali, e distintamente il detto Signor Fermo, vollero il contento di ricevere dalle sue mani il Santissimo Corpo del Signore. Dal medesimo Sig. Fermo gli vennero poscia mandati in dono un Calice, un Messale, tre Pianete di varj colori, con tutti gli arredi, che si richieggono alla celebrazione del divin Sagrifizio. Quindi

e,

è, che Camillo ricordevole di sì profusa beneficenza, fondata che fu la Casa della Maddalena, il volle suo Ospite; gli assegnò in abitazione tre stanze, gli destinò un servidore pagato; e finchè visse, lo fece governare, e provvedere d' ogni cosa con somma attenzione. Il Signor Fermo vicendevolmente dispensò a Camillo frequenti, e larghe limosine; arrichì la nostra Chiesa di molti pezzi d' argento del valore di più, che 2500. scudi: cioè quattro paja di Candelieri, una Croce, un Turribolo, un Calice con sua Patena, ed una Sfera magnifica per l' esposizione del Santissimo Sagramento., di cui fu sempre singolarmente divoto. Arrivato per ultimo alla fine de' suoi giorni lasciò la Religione erede di tutto il suo. Passò quest' Uomo degnissimo di eterna memoria a miglior vita l' anno 1612. in età d' anni 84., ed ebbe la sepoltura nella Chiesa stessa, che avea sì liberalmente adornata.

C A P O XIII.

Parte Camillo dallo Spedale, e nella Chiesa della Madonnina dà principio alla Congregazione.

MOlto contenti li Signori dello Spedale pel nuovo onore conseguito dal loro Mastro di Casa nel Sacerdozio, per dare alcuna ricompensa alle sue molte, e lunghe fatiche, lo elessero Cappellano d' una lor piccola Chiesa vicina alla Porta del Popolo, intitolata la Madonnina de' Miracoli. Parve a Camillo di poter quivi dar' una volta principio alla sua Congregazione, altro non richiedendosi, che partire dallo Spedale, e dismettersi della carica. Non mancarono nè meno in questo di farglisi incontro nuove difficoltà, non tanto a riguardo suo, quanto al condur seco Bernardino, il quale giudicato da tutti per la sua rara bontà il più saldo sostegno di quel santo Luogo, e sommamente caro a Monsignor Cusano il primo de' Governatori, vi avea luogo a temere, che fusse per dispiacergli al più alto segno la di lui perdita. Pure sollevata la sua confidenza in quel

quel Dio, per l' amore di cui sì egli, sì i suoi compagni si erano generosamente lanciati nel disastroso cimento, conchiusero d' accordo di romperla affatto col mondo, e di operare quali uomini veramente magnanimi. Tale fu in somma il ristretto delle loro determinazioni. Fussero i primi Camillo, e Curzio a chieder licenza d' andarne alla patria, per dar sesto ad alcune loro faccende; e ritornati che fussero non più allo Spedale, ma si portassero dirittamente alla Chiesa della Madonnina. Che saputosi da Bernardino l' arrivo loro andasse con sollecitudine a ritrovarli; ed altrettanto facesse il P. Francesco Profeta, sbrigato che fusse da certe sue liti. Ludovico Altobelli, e Benigno non erano più in lor compagnia: avvegnachè il primo era passato ad esser Priore dello Spedale di S. Giovanni, ed il secondo avea per giuste cagioni abbandonato quel di S. Giacomo. Stabiliti in questa guisa i loro consigli, Camillo, e Curzio dimandarono licenza a' Signori Guardiani, la quale mal volentieri fu lor conceduta, non ostante la fiducia di rivederli al ritorno. Con tale occasione sgravossi destramente Camillo dell' ofizio di Mastro di Casa, e pregò i suddetti Signori, che non potendo egli sapere quanto di tempo avesse a durare la sua lontananza, lo provvedessero d' un Successore. Sbrigati del viaggio, e dimora in Abruzzo, e tornati a Roma si portarono giusta l' accordo a dirittura alla Chiesa della Madonnina, dove andò subito Bernardino; e fu grandissima la contentezza, che gustarono tutti e tre per unione sì sospirata, e sì dolce. Ella seguì nel principio di Settembre dell' anno 1584. ultimo di Gregorio Decimoterzo. Può asserirsi con tutta ragione, che desse allora Camillo vero, e non interrotto principio alla sua Congregazione; ed in prova di ciò, indi a non molto, cioè nell' ottava della Natività di Nostra Signora, fatte deporre a Bernardino, e Curzio le vesti del secolo, ordinò che vestissero ed abito, e mantello talare. Nata adunque la Congregazione colla Santissima Vergine, cominciarono i tre infervorati Operaj a frequentare ogni dì lo Spedale di S. Spirito, dove con ferventissimo ardore di carità, secondo alcune brevi Regole da Camillo dettate, ser-

ſervivan gl' Infermi. Ad eſſi porgevano le vivande, rifacevano i letti, nettavan le lingue, gli eſortavano alla pazienza, ed a ricevere con divozione i Sagramenti: ſuggerivano le proteſte, raccomandavano l' anima, ed uſavano in fine tali atti di carità così intenſa, che vano ſaria ſtato aſpettarli da tutte le diligenze degli ordinarj Serventi. Chiunque avea la ventura di vederli operare con tanta ſviſceratezza, comprendea facilmente, che uomini di ſimil tempra non riguardavano l' uomo nell' uomo, ma per virtù di viva fede, e d' ineſplicabile carità, ſervivano agli uomini, come alla perſona propria di Gesù Criſto impiagato, e languente; onde non era ſcarſa la maraviglia, e l' edificazione, che cagionavano.

CAPO XIV.

Il Signor' Iddio, per aſſinare la perſeveranza di Camillo, lo prova con varie tribolazioni.

IN queſto nuovo ſoggiorno, e nuovo modo di vivere, non dimenticoſſi Camillo di quel caro ſuo Crocifiſſo, che ben due volte lo avea sì opportunamente conſolato, e confortato ne' ſuoi maggiori travagli. Trasferitoſi per tanto allo Spedal di S. Giacomo, e alla ſua ſtanza, dove tutta via dimorava; non oſtante che l' Effigie fuſſe grande in ſe, e vi ſi aggiungeſſe il monte, ſul qual era piantata la Croce, ſe la ſtrinſe teneramente fralle braccia, e di mezzo giorno, per la pubblica ſtrada di Ripetta, colla teſta ſcoperta, ſe la portò alla Madonnina. Tanta, e tale fu la pietà, che fece apparire Camillo in azione così divota, che tutti coloro, i quali andavano per la via, s' inginocchiavano, percuotendoſi il petto raccomandavanſi a quel Santo Segno della noſtra Redenzione; coloro, che dimoravano nelle caſe correvano alla fineſtra, e ſi chiamavano a gara per vedere il P. Camillo, che portava alla Madonnina il ſuo Crocifiſſo. Uno de' chiamati all' eſemplare ſpettacolo fu il Signor Fermo Calvi, il quale non potè oſſervarlo ſenza un grande commovimento di tenerezza, ſvegliata in lui dalla modeſtia, ed umiltà di Camil-

millo. Molto acconciamente proccurossi egli il valido soccorso dell' adorato suo Crocifisso; mentre non passarono molti giorni, che sursero ad assalirlo tre gravissime tribolazioni. La prima fu, che Monsignor Cusano dal diverso tenore di vita intrapreso da Camillo co' suoi compagni, e spezialmente dall' aver tolto con se il suo Crocifisso, argomentando, che avesse dato un' addio per sempre allo Spedal di S. Giacomo, si credette burlato, e ne concepì non leggiero risentimento; onde incontratolo nel cortile dello Spedale, e giudicando, ch' egli solo avesse disviati i compagni, gli fece in pubblico un' asprissima riprensione, e il minacciò acerbamente, se non si fusse astenuto dal sedurre gli altri Serventi. Anzi, come se ciò fusse poco, andò (e questa fu la seconda *tribolazione*) a ritrovar S. Filippo Confessor di Camillo, e con lui si dolse acremente, che non egli solo avesse abbandonato lo Spedale, ma di sovrappiù ne avesse cavati i migliori Ofiziali; e tutto ciò per essersi intestato di voler fondare una Congregazione di baja, così era solito di chiamarla. S. Filippo contentissimo fin' a quel tempo di ciò, che Camillo operava nello Spedale, sentendolo uscito senza neppur fargliene motto, e con grave disgusto di que' Signori, tentò ogni mezzo, perchè ripigliasse l' impiego di Mastro di Casa. Ma trovatolo per una parte inflessibile, e sapendo per l' altra quanto fosse egli dal medesimo amato, e quanto il desiderio, che seguitasse ad istruirlo, pensò di ridurlo a secondare le sue esortazioni colla mortificazione di più non volerlo ascoltare; e gli diede per Confessore il P. Antonio Talpa. Inesplicabile fu la tristezza, che ne sentì; pure non lasciò d' ubbidire a' voleri del Santo; il pregò solamente con molta sommissione, e umiltà a non maravigliarsi di quanto avea operato, perchè da violenza interiore, e quasi a forza sentivasi spinto a fare qualche cosa di più dell' attendere unicamente a se stesso. Calmata questa burrasca, piacque al Signore di mettere a maggior prova, e di confermare i suoi Servi nella santa perseveranza colla terza tribolazione; e fu una gravissima infermità; onde restarono a un tempo stesso assaliti Camillo, e Curzio. Ma e come resiste-

ſiſtere alle tante sì ſtraordinarie fatiche, mangiando male, dormendo peggio, non avendo in letto, che tre ſtuoje, in coperta, che due ſchiavine comprate loro da Fermo Calvi; e ſtanziando in ſito d' aria corrotta, cioè alla riva del Tevere, onde ſuole d' ordinario eſalare una maligna denſiſſima nebbia? Tutte queſte avverſità nulla poterono a ſmuovere il petto fortiſſimo di Camillo, che quale ſcoglio immobile fralle tempeſte del mare, e tollerava la gravezza del ſuo male con invitta pazienza, ed alla ſteſſa confortava il buon Curzio, dicendo, *che dal Signore venivano favoriti colle preſenti ſue viſite, acciocchè addottrinati dalla propria infermità ſi formaſſero maeſtri nella ſcuola del patire, e ne uſciſſero più fervoroſi a compatir, e ſoccorrere i Proſſimi infermi*. Perchè però andava tuttavia peggiorando il lor male, e mancava loro nella Madonnina ogni ſuſſidio, e comodità, furon coſtretti Camillo a ritornare per migliore governo allo Spedal di S. Giacomo, dove fu raccolto da que' Signori, e collocato nella ſtanza medeſima, che godeva eſſendo Maſtro di Caſa, per la ſperanza, che vi ſaria tornato coll' impiego di prima: Curzio allo Spedal di S. Giovanni, dove il Priore Altobelli già ſuo compagno l' acconciò nella propria ſtanza, e lo trattò con carità veramente fraterna. L' uno, e l' altro avevano pure il contento di eſſere a vicenda viſitati con ardentiſſimo affetto da Bernardino, il quale tuttochè vecchio ſi mantenne ſempre ſano, e in vigore. Guariti finalmente, come a Dio piacque, abbenchè deboli, ed infiacchiti, fecero prontamente ritorno alla lor Chieſa, ed a' loro eſercizj, andando mattina, e ſera allo Spedale di S. Spirito, ſprezzatori coraggioſi della pioggia, del vento, di qualunque diſaſtro; e così maltrattati nel paſcerſi, che ritornati dallo Spedale, o s' imbandivano da ſe ſteſſi per tutta vivanda un poco di pane cotto nell' acqua, o per zelo di non perder tempo in accendere il fuoco, ſe la paſſavano lautamente mangiando pane, e paſſerina.

CAPO XV.

Lascia Camillo la Chiesa della Madonnina. Riceve Soggetti. Provvidenza del Signore nel mantenerli.

COnsiderando Camillo, che la vicinanza del Tevere seguitava a recargli grandissimo nocumento, deliberò di lasciare la Chiesa della Madonnina, e cercarsi albergo in sito d' aria più temperata, e salubre. Ritrovati per tanto una casa nella contrada, che prende il nome dalle botteghe scure, assai conforme al suo genio, andava meditando come governarsi per averla ad affitto, che montava a cinquanta annui scudi, con obbligazione d' anticipare un semestre. Non avendo egli danari, confidato nella divina promessa, scoprì il suo bisogno ad un tal Pompeo Baratelli Lombardo suo conoscente. Questi pieno di riverenza, e di meraviglia per lo strano coraggio, che in lui comprese di tentare un' opera sì malagevole, come pur' era il fondare nuova Congregazione nella stessa Città di Roma, gli promise di pagar la pigione; e per vie più incoraggiarlo, trattisi allora allora di tasca trenta scudi, glie ne fece un liberal donativo. Con tale ajuto, che fu da Camillo prezzato quanto un tesoro, fermò la casa, e vi si portò ad abitare con Curzio, e Bernardino, entrando l' anno 1585. Tre soli furono i novelli Ospiti; perchè sebbene si fusse nell' altra casa unito loro un tal giovane chiamato Palamede, assaggiate che egli ebbe le angustie, e gli stenti, da' quali erano poco meno che oppressi, tostamente gli abbandonò. Proseguivano dalla casa suddetta a frequentar gli Spedali; onde sparsa rapidamente per Roma la fama di loro virtù, molti sì Sacerdoti, sì Laici chiedettero di essere aggregati a far loro compagnia. Ma poichè era l' Istituto faticoso, e ripugnante a tutt' i sensi dell' uomo, altri moriva, altri abbandonava l' impresa; restandovi solamente alcuni pochi robusti di forze, ingagliarditi da vero spirito, nimici di se medesimi, vogliosi di morire in ogni luogo, quantunque infetto, e schifoso, per l' amore di Dio. Erano questi d' ogni Nazione, cit-

cittadini, ed estranei, dotti, ed indotti; non usando Camillo gran diligenza, e lasciando, che l' Istituto medesimo li crivellasse, e ne facesse lo sperimento. Non vi bisognavano in fatti su quel principio della Congregazione petti meno intrepidi, e meno costanti per lanciarsi nel mezzo alle morti, e gittare a terra tutti gli ostacoli, che s' incontravano nel frequentar gli Spedali. Sostentavagli abbondevolmente con larghe limosine il mentovato Pompeo; e tal' era l' affetto suo per que' Ministri del Signore, che non contento di pagare il fitto della casa, di aver dato ordine illimitato ad un Fornajo, che li provvedesse ogni giorno di tutto il pane, andava spesse volte a visitarli, e porgea loro quando venti, e quando trenta scudi per istraordinario soccorso. Sembrava in somma, che nostro Signore avesse fatto nascere espressamente così fervido Elemosiniere, perchè nodrisse la Congregazione in quel faticoso principio; e crebbe sì oltre la perfezione della di lui carità, che più d' una volta assicurò Bernardino, che dove gli fusse mancato il modo di sollevarli, sarebbesi ridotto a servir' altri, o andare al bosco per legna col solo motivo di spartire con essi il suo salario, e guadagno. Partito da Roma Pompeo, la Provvidenza Divina, la quale avea raccolta sotto le ale del suo patrocinio quella necessitosa Famiglia, non fu lenta a cercarle nuovo sovvenimento. Avvegnachè infermatosi un certo Maurizio Mazziere del Papa, intimo amico di Bernardino, impetrò da Camillo col di lui mezzo di poter' essere governato, e curato nella nostra Casa; dove scorgendo l' infiammatissima carità, colla quale era assistito, e servito, donò quattro luoghi di Monte, che da Camillo furono venduti, e ricavonne il prezzo di circa cinquecento scudi. Anzi aggravatosi il di lui male per modo, che lo condusse al Creatore, istituì la Congregazione erede d' ogni sua facoltà, soccorso non disprezzevole in quel principio; e distinse il tenero affetto, che avea per Bernardino, a lui lasciando la propria mazza d' argento, la valuta della quale fu riposta altresì nella cassa comune. Così quel Dio, che veste i gigli del prato, e pasce gli augelli dell' aria, provvide a que'

que' suoi Servi sì poveri, che dormivano sopra le stuoje, e si cibavano meschinissimamente, maggior comodo, e migliore alimento. Quindi ebbe Camillo il modo di mantenere la Congregazione, finattanto che confermata dalla Sede Apostolica potè mandare per Roma a procacciarsi da' Fedeli le necessarie limosine.

C A P O XVI.

Camillo abbraccia la raccomandazione delle Anime fuori degli Spedali.

NOn può dubitarsi, che l' intento primario di Camillo nel fondar la Congregazione non fusse ristretto al solo desiderio di porgere ajuto allo Spedale di S. Giacomo, ed agli altri Spedali di Roma: in progresso di tempo si comprese, che più ampio senza paragone era l' intento di S. D. M., solita a cavar cose grandi dalle cose ancora più piccole. Imperocchè da principio non gli comunicò maggior lume di quello fusse bastante ad agevolare il riuscimento de' suoi scarsi disegni; andò poi di mano in mano illustrando la di lui mente con tanta luce, quanta si richiedeva per effettuare i disegni della sua mente divina. Erano questi ordinati a formare una Congregazione, per mezzo della quale si porgesse rimedio a moltissime necessità de' Fedeli; non mutata la prima idea di giovare agl' Infermi, ma bensì distesa a tutta quell' ampiezza, cui poteva giungere. Per ben conoscere, se ciò sia vero, basta fissare una riflessione su quello, che intendeva Camillo; un' altra sul molto di più, che trasse Iddio dall' intendimento di Camillo. Intendeva Camillo in quel suo primiero proposito (che fu come il tronco principale di tutta la pianta) di fondare la Congregazione, e rinchiuderla fra le mura dello Spedale di S. Giacomo. Ma Dio, che non la voleva, nè fra quelle angustie, nè piantata nell' altrui suolo, il fè combattere da tante avversità, che venne costretto a traspiantarla nella Chiesa della Madonnina, onde avesse campo di spandere i

suoi

ſuoi rami negli Spedali di tutto il Mondo. Intendeva Camillo valerſi unicamente di pochi Serventi laici: ma Dio, le cui mire erano aſſai più ſublimi, e conoſcea quanto fuſſe inconvenevole fidare il governo delle Anime ad Uomini ſemplici, e rozzi, diſpoſe, che ſi riempieſſe aſſai toſto di Sacerdoti; ed egli il primo. Intendeva Camillo di laſciarla diſciolta, e ſenza legame di voti: ma Dio, che la voleva eterna, iſpirò fra non molto a' ſommi Pontefici ſuoi Vicarj, che l' ergeſſero in Religione al pari di ogn' altra obbligata con voti. E per vie più confermarſi nella cognizione del molto, che Dio pretendeva dal zelo, e carità di Camillo, dee proſeguirſi a riflettere, che non aveva egli penſato a prender la cura, nè di coloro, ch' eran tocchi di peſtilenza, nè di coloro, che languivano confinati nelle prigioni; e Dio, cui piaceva, che niuna ſorta d' Infermi reſtaſſe priva di sì poſſente ſoccorſo, diſpoſe, che gli uni, e gli altri fuſſero dalla Congregazione, ed abbracciati, e ſerviti. Non avea finalmente Camillo giammai penſato d' aſſiſtere a' Moribondi nelle caſe private; e Dio, che vedeva quante fuſſer le ſpoglie, che riportava il Demonio di molte, e molte Anime, aſpettate appunto a quel terribile paſſo per finire di conquiſtarle, non l' iſpirò ſolamente, ma ſi può dire, che lo sforzò ad accettar tale impreſa, come più di ogn' altra importante, ed utiliſſima al Mondo cattolico. Concioſſiachè avendo quell' infinita Sapienza armata la Chieſa di varie Religioni, occupate inceſſantemente alla ſalvezza de' ſuoi Figliuoli nel tempo della lor vita, e ſanità; in queſti ultimi tempi della vecchiezza del Mondo, in cui ſembrava affatto ſpenta, non che raffreddata la carità, ſi degnò provvederle una novella Religione, la quale principalmente, e per ſuo precipuo iſtituto li confortaſſe nell' ultimo combattimento; e li conſolaſſe nelle affannoſe loro agonie. Queſt' ultimo sì neceſſario ofizio di carità fu riſerbato a Camillo, ed alla ſua Congregazione; e vi s' introduſſe nella maniera, che qui ſi accenna. Fra' divoti eſercizj, che da Camillo, e compagni ſi praticavano nello Spedale di S. Spirito, uno era proccurare con ſoavi, e ſante inſinuazioni una buona

mor-

morte a coloro, che agonizzavano, giusta il consiglio dell' Ecclesiastico: *consolare illum in exitu mortis suæ*. Riuscì tal genere di carità così grato, ed accetto a tutta Roma, che molti sì Nobili, come Plebei, e Prelati, e Signori di ogni condizione; ma distintamente i Forastieri delle Locande, cui sembrava pericoloso fidare in quell' ultimo passo la salute eterna a Donne, a Servidori, e Congiunti; quando la sperienza fa vedere, che da costoro assai si pensa a dar sacco alla roba; poco, e quasi nulla alla sicurezza delle Anime; si studiarono a gara, perchè non ne fussero privi i Moribondi delle lor case. Tante, e così replicate furono le dimande, che parendo a Camillo voce d'Iddio la voce del Popolo, non ebbe cuore di contraddire, ed avuto il consenso de' suoi compagni, ordinò, che a tant' altri esercizj della Congregazione, s' innestasse ancor questo, che ad ogni chiamata, fusse di giorno, o di notte, si portassero i suoi Religiosi a soccorrere i Moribondi per la Città; come può leggersi nelle Bolle de' sommi Pontefici. Si è di fatto conosciuto a moltissime prove questa nuova sorta di carità sì opportuna alla salvezza delle Anime, che saria desiderabile fusse stata dal principio della Chiesa stabilita una Religione più ampia di ogn' altra, più abbondante d' Uomini dotti, e non inferiore almeno a veruna. Quest' ultimo impiego s' abbracciò da Camillo negli ultimi mesi di Gregorio XIII., passato a miglior vita a' 10. d' Aprile, succedendogli Sisto V., eletto a' 24. del mese stesso. Osservando frattanto Camillo, che tutto dì si moltiplicavano gli Operaj, e si bramava da molti sapere quale fusse il titolo della Congregazione; inteso prima il parere de' suoi, e consigliato dall' ardente amor loro verso gl' Infermi, cui servivano come a Signori, e Padroni, conchiuse, che si chiamassero Ministri degl' Infermi, obbliato il titolo, con cui per l' addietro era detta la Congregazione del P. Camillo.

CA-

CAPO XVII.

Bernardino primo compagno di Camillo passa a miglior vita.

ALcuni mesi dopo che fu imposto il nome alla Congregazione, restò Camillo privo di Bernardino suo primo, e diletto compagno; e come fu egli un' Uomo di segnalata bontà, e venerato qual Santo da chiunque lo conosceva, ragion vuole, ch' io palesi al Mondo alcuna particella delle sue molte virtù, secondo ciò, che di lui mi narrarono, e Curzio, e lo stesso Camillo. Erano molti anni, che Bernardino serviva lo Spedal di S. Giacomo in qualità di Guardaroba, allorchè loro associossi: ma in sua gioventù era il mestier suo condur legna nel luogo detto Ripetta. Può immaginar chi che sia quale fusse il suo stento in occupazione sì travagliosa; pure non lasciò mai l' orazione mentale, nella quale, ed in altre sue preghiere, durava dall' Ave Maria della sera fino a mezza notte. Al suono poi del Mattutino d' Araceli si metteva a dormire, durandovi fino all' altro segno dell' Ave Maria di S. Rocco, il cui suono lo richiamava al suo usato travaglio. Piu d' una volta gli avvenne, che aggravato dal sonno per le molte fatiche del giorno si addormentò tal ginocchione qual' era, e restovvi tutta la notte, ritrovandosi la mattina colla corona tra le mani intirizzito dal freddo. Non contentandosi il suo fervore di vita sì laboriosa, a rendere il suo povero corpo ubbidiente allo spirito, lo macerava di soprappiù co' digiuni, e lo battea con flagelli. Era tenerissima la divozione, che professava alla Vergine: mai non perdeva di vista la divina presenza; ed allorchè ragionava delle cose di Dio, gli uscivano dalle labbra parole così affettuose, e sì dolci, che ne andavan commossi, e rapiti coloro, che lo ascoltavano. Tanto più che lo vedean discorrere con sempre la mano stretta al petto, quasi a reprimere il sagro incendio, che gli divampava nel cuore. In tollerare le ingiurie arrivò ad esser eroica la di lui sofferenza. Maurizio Mazziere del Papa, mentovato di sopra, soleva raccontare, che portando un gior-

giorno le legna in Ripetta, urtò per disgrazia colla barella in un certo Cortigiano. Questi aspramente sdegnato, senza veruna onestà, o discretezza, gli diede alla presenza di molti un terribile schiaffo. Che fece Bernardino ad affronto così oltraggioso? Lasciata in abbandono la sua barella, si diè a correre dietro all' Offensore, quasi volesse trarne vendetta; ma nel mentre si aspettava da' Circostanti di vederli alle mani, raggiunto che l' ebbe, a guisa di mansueto agnello si prostrò ginocchione a' suoi piedi, e il supplicò colle seguenti parole: *giacchè mi avete dato uno schiaffo per gusto vostro, vi prego a darmene un altro per gusto mio*, porgendogli, nel così dire, conforme l' insegnamento di Gesù Cristo, l' altra mascella; dalla quale azione umiliato colui proseguì suo cammino tutto confusione, e vergogna; Bernardino per contrario ritornò alla sua barella tutto lieto, e contento. Solito a frequentare per lo spazio di quarant' anni i santissimi Sagramenti, fu degnato vedere alcuna volta nell' Ostia sagra Gesù Bambino, e riferillo più volte al S. Padre Camillo il P. Ottaviano Cappelli della Compagnia di Gesù, che ne ascoltava le confessioni. Ma benchè fusse di tanta purità, ed innocenza, e favorito inoltre di così privilegiate visioni, non giunse per tutto ciò ad esser libero da' tentazioni ancora gravissime. Molesta più di ciò, che possa pensarsi, fu quella, che patì intorno al mistero eccelsissimo della Santissima Trinità: non arrivando col suo debole intelletto a capire, come dall' intelletto fecondo del Padre con vera generazione si producesse il simile a se coeterno Figliuolo. Quali penitenze per ciò non fece? Quante volte andò alle sette Chiese per ottenere dal Signore la grazia d' esserne liberato! Esaudillo finalmente il Dio delle Misericordie, apparendogli in sogno colle sembianze d' un bellissimo Vecchio tutto bianco, dalla cui bocca usciva un Bambino parimente bellissimo, e più leggiadro assai d' ogni volto Angelico. D' allora in poi nel decorso della sua vita mai più non venne turbato in somigliante materia. Era d' indole così gioviale, e gioconda, che in solamente vederlo si consolavano, e deponevano ogni tristezza gl' Infermi, verso de'

qua-

quali mai non raffreddò, nè permise, che per verun tempo s' intiepidisse il suo primero fervore. Avea nel parlare tanta soavità, e tanta grazia, che agevolmente impetrava tutto ciò, che chiedea. Essendo tuttavia secolare, adunava spesso ne' dì festivi tutt' i Facchini, e Plebei di Ripetta, e salito sovra una scala in mezzo alla piazza, insegnava loro il Pater noster, e l' Ave Maria. Non gli mancarono illustrazioni superne; imperocchè meditando ancor giovanetto la partenza dalla Matrice sua patria per andarne a Roma, e stando assai sconsolato, e sospeso per mancamento del necessario danaro, parvegli udire una voce, che il rincorasse, dicendo: *Esci da questa terra, e cammina, che troverai nella strada uno scudo*; non ebbe fatti ancor trenta passi, che ritrovollo, e potè consolare il suo desiderio. Abitando tuttavia la Congregazione nella Casa delle botteghe oscure, non passava mai davanti alla Chiesa della Maddalena, che non dicesse al compagno: *Fratello questa Chiesa un dì sarà nostra*; e pure Camillo nè avea pensato, nè pensava punto all' acquisto di detta Chiesa. Anzi era sì franco, e assicurato in questo suo presentimento, che passandovi una volta, e trovatala chiusa, disse al compagno: *Inginocchiamoci Fratello quì nel mezzo alla strada, e recitiamo un Pater noster, ed un Ave Maria a questa gloriosa Santa; perchè lo Spirito mi dice, che questa Chiesa sarà nostra*; e così fu, come racconterassi a suo luogo. Il P. Marcello Pallavicino della Compagnia di Gesù antico, ed intimo familiare di S. Camillo, e di Bernardino, affermava, che nel tempo, in cui dal P. Ridolfo Acquaviva si chiedeva al suo P. Generale licenza di trasferirsi alle Indie Orientali, ed avea non per poco perduta la speranza di conseguirla, si raccomandò alle orazioni di Bernardino, e dal medesimo gli fu risposto, *che l' avrebbe ottenuta, e non ne dubitasse*; come appunto seguì, perchè indi a poco vi fu mandato, ed ebbe la felicità di onorare la santa Fede con illustre martirio nelle Isole Salsettane. Aggiungasi in fine per gloria di questo gran Servo del Signore, che fu egli partecipe di tutt' i travagli, e patimenti, che si soffrirono, e di tutte le mirabili azioni, che si operarono da

Camillo per istabilire la Congregazione. Sospirò egli sempre con molto ardore di vederla approvata dalla Santa Sede Apostolica, ma non gli fu conceduto; perocchè giunto all' anno sessagesimo in circa, passò al Signore nelle mani di Camillo, il quale vedutosi privo di sì fedele, e indefesso compagno, non potè a meno di spargere su quel benedetto cadavere amarissime lagrime. Non avendo i nostri Maggiori ancor Chiesa propria, dal P. Ottaviano Cappelli lor Confessore gli fu destinata la sepoltura stessa de' Padri della Compagnia, nella Chiesa del Gesù, e nella Cappella degli Angioli. Fu Bernardino il primo Fratello, ch' entrasse nella Congregazione, ed il primo che vi morisse. Era sentimento del nostro S. Padre, espresso chiaramente ogni qualunque volta di lui ragionava, che l' Anima sua fusse volata al Cielo, senza neppur toccare le pene del Purgatorio.

CAPO XVIII.

Papa Sisto V. conferma la Congregazione con Breve Apostolico.

Cresceva ogni dì più sì fattamente il numero di coloro, li quali invitati dall' odore della novella pianta, si affollavano per aver luogo all' ombra di lei, che parve a Camillo non essere nè ragionevole, nè conveniente il vivere più a lungo tanta moltitudine unita insieme senza il beneplacito, e benedizion del Pontefice. Quindi era agitato, e dubbioso intorno a' mezzi, onde poterla ottenere; e non avendo con alcuno de' Cardinali tal confidenza, che lo animasse a sceglierlo per intercessore, ricorreva al consueto suo mezzo dell' orazione, e pregava con fervorosa umiltà il Signor Iddio, acciò si degnasse coll' altre volte provata clementissima benignità di additargli il cammino più agevole, e più sicuro. Non tardò ad ascoltarlo il Consolatore degli umili; avvegnachè passando un giorno per lo palazzo del Sig. Duca Muti, albergo allora del Sig. Cardinale Mondovì, gli venne veduto, che sceso dalla scala accompagnava fino alla

porta, secondo il costume di quel Sagro Collegio, un altro Cardinale. In questo per lui felicissimo incontro osservò nel Cardinale quantunque vecchio una giovialità, e snellezza non ordinaria, e però molto a proposito per valersene al conseguimento del fine desiderato. A lui dunque, benchè non mai per l' innanzi veduto, nè conosciuto, fatto coraggioso dalla confidenza in Dio presentossi, ed informatolo brevemente della sua intenzione, e della sostanza dell' Istituto, il pregò a degnarsi d' ajutare col suo credito quel debole cominciamento, e co' suoi ofizj proccurarne la confermazione dal Papa. Piacque non poco al Cardinale la semplicità, ed il candore del di lui tratto, e lo interrogò, se avesse in Roma persona, cui fusse noto, e potesse dargliene qualche contezza. Rispose Camillo prontamente che sì; noverando alcuni Signori Romani, e fra questi Virgilio di Crescenzio, e Patrizio Patrizj. Soggiunse il Cardinale, che gli bastavano questi due; glie ne parlassero, ed egli fusse pur certo della sua assistenza. Tanto fecero i due predetti Signori, e lo informarono pienamente, non dell' opera sola, che si tentava, ma dell' ammirabile carità, e delle insigni virtù di Camillo. Sorpreso il Cardinale per maraviglia, che un uomo idiota, e privo di letteratura fusse di spirito così eccelso, e magnanimo di metter mano ad una impresa sì profittevole, e necessaria al Prossimo infermo, si mosse ad amarlo con ispeziale benevolenza, e a misura dell' amore fu la prontezza, colla quale il favorì presso il Papa. Era giunta a notizia di Sisto la buona fama, che di lui si era sparsa per Roma, ed al piacere, che avea provato in udendola, unite le speranze del molto frutto, che potea cogliersi nell' avvenire, commise l' affare alla Congregazione de' Vescovi, e Regolari. Quivi presente il medesimo Sig. Cardinale Mondovì fu maturamente esaminato, e discusso; ed ancorchè il Sig. Cardinale Santa Severina, persuaso, come dee credersi, da santo zelo si scoprisse di opinione apertamente contraria, e giudicasse, che la Chiesa non avea bisogno di nuove, e soverchie Congregazioni, restò non per tanto conchiuso, che non potea stimarsi soverchia una Congregazione, la quale con

nuovo modo, ed in tutto diversa da ogn' altra, si consagrava al servigio degl' Infermi, eziandio Moribondi, ed Appestati; ond' era ben degna, che dalla Santa Sede venisse, ed abbracciata, e confermata. Ne fu portata la relazione al Sommo Pontefice dal Cardinal Sans, capo della Congregazione, ed egli con Breve Apostolico, dato a' diciotto di Marzo del 1586., e primo del suo Pontificato, l' approvò, e confermò; concedendo facoltà a Camillo, e compagni di poter vivere insieme in povertà, castità, ubbidienza, e servizio degl' Infermi, ancorchè appestati; non obbligati con voti, nè semplici, nè solenni, ma liberi, e volontarj: ordinandosi poscia nello stesso Breve l' elezione d' un Superiore, che sia Sacerdote, e duri nella carica per tre anni, e dandosi licenza d' andare per Roma limosinando, con altre grazie, che per brevità si tralasciano. Quindi fu eletto concordemente Camillo Superiore degli altri; e Camillo, quasi avesse colla nuova dignità ricevuto nuovo spirito, e nuovo fervore, non tardò molto a palesarne alcun saggio. Imperocchè disprezzatore di se, e d' ogni umano rispetto, caricatasi sulle spalle una bisaccia, e preso in compagnia un Sacerdote chiamato Rugero Inglese, si accinsero a camminare per le contrade di Roma in cerca di pane; e ritornarono a Casa colla sola raccolta d' un pane, e pochi minuzzoli, ma colmi altrettanto di fischiate, e motteggi, che fece loro la plebe, e disse, come ad uomini vagabondi, e da nulla. Cominciarono da questo tempo sì Camillo, sì tutta la Congregazione a venerare il Cardinal Mondovì con tenerezza, ed ossequio, più che a Protettore, a sommo Benefattore, ed amantissimo Padre.



CA-

CAPO XIX.

Altro Breve Apostolico, che concede facoltà alla Congregazione di portar sulle vesti la Croce.

FU certamente il Cardinale Mondovì Benefattore precipuo della Congregazione, ma non fu l' unico. Concorsero seco a favorirla altri Personaggi distinti, e fra questi il Cardinale Sans, che nel riferire al Papa i sentimenti della Sacra Congregazione, esaltò di maniera e l' Istituto, e il Fondatore, che risvegliossi nella Santità sua un' ardente volontà di vederlo, e conoscerlo. Ne fu Camillo avvertito dal medesimo Sans per mezzo di Monsignor Cassano, ed egli non differì la sua andata a piè del Pontefice in Vaticano; e baciatigl' i piedi con parole, che traevano prezzo dalla semplicità, si palesò per quel servo inutile, di cui si era compiaciuto il Signore valersi per dar principio alla Congregazione frescamente confermata da Sua Beatitudine. Le rendeva perciò umilissime grazie, e d' allora per sempre la riponeva sotto le ale della Santa Sede. Rispose il Pontefice, che gli era gratissimo l' averlo veduto, e conoscerlo, che in ogni occorrenza l' avrebbe e favorito, e sovvenuto, e ben volentieri accettava la Congregazione sotto il suo patrocinio. Dalla benignità di così umana risposta fatto animoso Camillo, passò a supplicare, che così egli, come ciascun altro di sua Congregazione avessero facoltà di portare una Croce di panno lionato sovra la sottana, e mantello, onde fusser distinti dagli altri Cherici Regolari. Consentì alla dimanda il Pontefice, e soggiungendo, ch' era assai ragionevole si distinguesser nell' abito quegli Operaj, li quali erano sì distinti nel ministero, ordinò gli si presentasse il memoriale. Il memoriale fu presentato, e rimesso alla Congregazione de' Regolari, dalla quale esaminata la figura della Croce, delineata giusta il pensier di Camillo, si approvò la richiesta, creduta non che convenevole, ma necessaria. Però con altro Breve Apostolico de' 26. Giugno 1586. fu conceduto a Camillo, e compagni di adornare il loro abito col

col venerabile Segno. La prima volta, che l' esposero al pubblico seguì nella solenne Festività de' gloriosi Apostoli Piero, e Paolo, andando Camillo con otto de' suoi Religiosi colla Croce al destro lato della sottana, e mantello alla famosa Basilica de' Santi Apostoli. Quivi arrivati offerì Camillo per sempre a S. D. M., e a' detti Santi, non se stesso unicamente, non quel suo piccolo gregge presente, ma eziandio tutto quello di più, che il Padre celeste si fusse compiaciuto di dargl' in appresso. Non è credibile quanto fusse lo stupore del Popolo al mai più non veduto spettacolo, e quante le conghietture, che si formarono. Altri li credettero Gesuviti tornati dalle Indie, altri li giudicarono Religiosi venuti dal Santo Sepolcro. E quì si denno profondamente adorare le disposizioni della Provvidenza, cui piacque in simile occasione avverare il sogno della Madre, mentovato nel primo Capo di questa Storia. Sognò ella d' aver partorito un figliuolo colla Croce in petto, seguitato da più fanciulli ornati del medesimo Segno, e lo sospettò qual presagio funestissimo alla sua Casa: ma o quanto fu diverso il riuscimento! Camillo medesimo, dimorando già vecchio in Bocchianico, mostrava la Croce a quel Popolo, e diceva: *Ecco quella Croce, che nostra Madre pensava dover tornare in rovina, e distruzione della sua casa; come l' ha Iddio convertita in risurrezzione di molti, e in esaltamento della sua gloria!* Non corse di fatto gran tempo, dopo che Camillo ebbe ottenuto dal Sommo Pontefice il privilegio di portare la Croce, che il Signor Iddio l' accreditò con un successo maraviglioso. Comparve in Roma un vecchio di molta sperienza, e bontà, chiamato Giovanni d' Adamo. Era questi aggregato alla Compagnia del Bragon, istituita di quel tempo nelle Spagne per servigio degli Spedali, benchè in modo assai differente dal nostro; ed appunto era stato a Roma spedito, per ottenerne la confermazione. All' Ambasciadore Cattolico, cui era raccomandato, e n' era l' intercessore, fu da varj Cardinali, e Prelati risposto, che avendo il Papa confermata novellamente la nostra de' Ministri degl' Infermi, chiunque voleva adoperarsi nel caritatevole ministero,

ne,

ne avrebbe avuto tutto il comodo coll' abbracciarla. Irresoluto, e sospeso l' Adamo su ciò, che dovesse risolvere, accadde, che mentre un dì si cavava dal petto una piccola Croce di legno bianco, che per sua divozione avea recata da Spagna, e si era legata al collo, la vide attonito non più di color bianco, ma di color tanè, e somigliante alle nostre. Comprese da ciò qual fusse la divina volontà: andò speditamente a farne il racconto a Camillo; a lui dimandò l' abito, fu consolato, e visse poscia, e morì nella Congregazione con fama d' ottimo Religioso. Tutto questo fatto mi fu più d' una volta dal medesimo raccontato.

CAPO XX.

Passa Camillo colla Congregazione alla Chiesa della Maddalena. Morte di due Fratelli, l' uno de' quali chiamò l' altro.

Continuava Camillo a dimorare nella Casa delle botteghe oscure, non ostante che fusse eretta, e confermata dal Sommo Pontefice la sua Congregazione. Ma considerando quanto fusse e disdicevole, e scomodo non avere nè Oratorio, nè Chiesa, ond' erano i Sacerdoti obbligati ogni mattina a cercarla fuori per celebrare la Messa, i Fratelli per ascoltarla, fece risoluzione di cercar sito più adattato, dov' ella fusse. Volti dunque i pensieri, e le diligenze in traccia di varie Chiese di Roma, finalmente la vigilia di Santa Maria Maddalena entrò nella Chiesa a lei dedicata per guadagnar l' Indulgenza. Postosi quivi ad orare gli venne in mente, che quella per l' appunto saria stata opportunissima al suo bisogno, e raccomandato l' esito a Dio, si partì con animo di addimandarla. Così fece, e gli riuscì d' ottenerla dalla Ven. Compagnia del Confalone, di cui era il dominio, coll' ajuto singolarmente della Signora Felice Colonna sua Benefattrice, e parente di Carlo de' Massimi uno de' Signori Guardiani della medesima. Ed ancorchè fussero molto dure allora le condizioni, colle quali si ottenne, in progresso di tempo col favore del Sommo Pontefice Grego-
rio

rio XIV., e collo sborso di mille quattro cento scudi, l' anno 1622. fu del tutto libera, ed affrancata. Avuto quindi il soccorso di scudi trecento dalla pietà del Popolo Romano, tolte ad affitto alcune case contigue, vi si trasferì al principio di Dicembre dell' anno 1586. con tutta la Congregazione in numero di non più che dodici, o quindici in circa; e questa fu la prima Casa, e la madre di tutte le altre Case della Religione. Si accrebbe però fra non molto tal numero, perchè vi si unirono il P. Francesco Profeta, uno de' primi compagni di Camillo, ed il P. Paolo Corneta Romano, Teologo eccellente, e versatissimo nelle tre famose lingue, Ebraica, Greca, e Latina; dalla brevità del cui vivere fu rapita alla Congregazione la gloria, che avria tratta cogli egregj suoi scritti in greco rimasi imperfetti. Aperta ch' ebbe la Chiesa, quivi celebravano i Sacerdoti; quivi si confessavano, e comunicavano i Fratelli; e collocativi due confessionali, destinò ministri del Sagramento della Penitenza i PP. Francesco Profeta, e Paolo Corneta. Non era ben compiuto ancor l' anno del novello soggiorno, che Camillo ricevè nella Congregazione due giovani fra gli altri, nella morte de' quali accadde successo meritevole di ricordarsi. Agonizzava uno di essi Luigi di nome, Franzese d' origine, Giovane d' anni, ma di gran perfezione; e nell' esalare gli estremi sospiri, alzando gli occhi al cielo, in atto di chi scorga alcuna visione, andava dicendo: *Sant' Andrea, Sant' Andrea, chi verrà meco? Sarà forse il F. Giacomo?* Trovavasi presente il F. Giacomo Martinelli, che lo assistea in qualità d' Infermiero, e uditosi nominare sì chiaramente, lo interrogò, se fusse egli quel Giacomo? Rispose il Moribondo: *Tu quello sei, e però sta preparato, perchè fra pochi giorni abbiamo ad essere insieme in un medesimo luogo*; e ciò detto spirò. Sepolto il cadavero di Luigi, restò nel cuore del F. Giacomo qualche turbamento, e sospetto, e per desiderio di trovar quiete, si portò a ragionare lungamente col P. Paolo Corneta suo Confessore. Ascoltato che l' ebbe il discretissimo Padre, cui era noto, che dal detto Fratello si leggevano frequentemente i Dialoghi di S. Gre-

go-

gorio, gli replicò: *Voi ſapete, o Fratello, quanti eſempj a queſto ſimili ſon raccontati nel libro de' Dialoghi, che così ſpeſſo leggete: fareſte però bene a ſtar preparato alla morte, giacchè Luigi voſtro compagno ve ne ha fatto l' invito*. Soggiunſe il F. Giacomo, *ſia fatta ſempre la divina volontà*. Godeva egli allora una ſanità perfettiſſima, e proteſtava di non eſſerſi giammai ſentito sì bene. Ma, o abiſſi degl' inſcrutabili arcani divini! Non paſsò mezza ſettimana, che Giacomo cadde gravemente infermo, e fra pochi dì paſsò ancor egli al Signore. Volle Iddio ſenza dubbio con tal maraviglia render paleſe quanto gli ſia grato il trarre qualche anima al ſuo ſervigio, come avea fatto Luigi, dal quale con iſtrana maniera era ſtato condotto alla Congregazione il medeſimo F. Giacomo. Con ciò ſia che eſſendo queſti due giovanetti amici nel ſecolo, conſagratoſi Luigi a ſervir Dio nella Congregazione, Giacomo reſtò di fuori, e ridotto a non avere con che ſoſtentarſi, perchè nel ritornare dal paeſe gli era ſtata da' ladroni rubata ogni coſa, cercava padrone, cui ſervire nel mondo. Incontrollo a caſo Luigi, e dimandògli come ſtava; gli fu riſpoſto, che di mala voglia, non ritrovando padrone: *ſei tu contento*, ſoggiunſe Luigi, *che tel ritrovi?* Replicando egli, ch' era contento; l' afferrò per la mano, guidollo in Caſa noſtra a Camillo, e lo ſupplicò a ricevere per l' amore di Dio quel ſuo caro compagno fra gli altri ſuoi Religioſi. Voltoſi quindi a Giacomo, *Fratel mio*, gli diſſe, *io t' ho ritrovato per padrone Gesù Criſto, non ne ſei ſoddisfatto? Sì che lo ſono*, replicò Giacomo, e fu ricevuto: vivendo poi, e morendo nella Congregazione da buoni, e virtuoſi compagni, e laſciando a noi ferma ſperanza, che buoni, e fortunati compagni ſieno per eſſer' eternamente nel Paradiſo.

C A P O XXI.

Camillo fonda Casa in Napoli. Frutto grande, che fece in quel principio la Congregazione.

STanziava da questo tempo in Roma il Dottor Mira Spagnuolo (eletto poi Vescovo di Castellammare di Stabbia) e andava quasi ogni giorno a celebrare la santa Messa nella nostra Chiesa della Maddalena. Era molto in lui fervoroso lo spirito della carità verso i poveri, onde non è da stupirsi, che la veemenza della simpatia lo movesse a stringere con Camillo vero Padre de' poveri una cordiale, e ben distinta alleanza. Con questa in cuore partì alla volta di Napoli; ed essendo l' amore una passione tutta attività, e tutta zelo, trattò assai subito col P. Alessandro Burla Sacerdote dell' Oratorio, acciò si fondasse la nostra Congregazione in quell' ampia, e popolata Città, assicurandolo, che saria stata d' inesplicabile giovamento a tutt' i poveri Infermi, ed Agonizzanti. Tanto bastò, perchè il P. Alessandro, interessatissimo per la gloria del Signore, e per la dilatazione, ed accrescimento d' ogni opera pia, si lasciasse persuadere ad abbracciare con sommo calore l' impresa: trattonne prima per via di lettere; mandati poscia a Camillo cinquanta scudi per la spesa del viaggio, si studiò quanto potè di accelerarne l' esecuzione. L' intraprese Camillo stesso con tredici de' suoi Religiosi, fra' quali il P. Biaggio Operti, destinato Superiore della nuova Casa. Giunsero in Napoli a' 28. di Ottobre 1588. giorno de' Santi Apostoli Simone, e Giuda, e furono alloggiati in una casa, preparata con tutti i mobili necessarj a spese del medesimo P. Alessandro. Benignissima fu l' accoglienza, che venne lor fatta dall' Arcivescovo Annibale di Capua, e da tutta la Nobiltà. Per ben comprendere il molto, che si operò dalla Congregazione in quel principio, bisognerebbe avere alcuna contezza del deplorabile stato, in cui giaceva lo Spedale degl' Incurabili; dove all' apparire de' Nostri, seguì un maraviglioso, e quasi non isperabile cambiamento, essendosi divisi

a fre-

a frequentarlo in varie Congregazioni, co' più onorati Cittadini, i Nobili, e Titolati Signori di tutto il Reame. Dolce spettacolo, mai non abbastanza lodato, e ben degno di ritrovare nella Nobiltà Cristiana più frequenti gl' imitatori! Bel vedere Cavalieri principalissimi, che seguaci di S. Ludovico Re di Francia servono con tanto d' amore a' miserabili infermi; e danno loro l' acqua per lavarsi le mani, e presentano i cibi, e rifanno i letti, e ripuliscon le lingue, e fascian le piaghe, e gli ajutano in fine, come il buon vecchio Tobia, a seppellire defonti. Io stesso, non senza mia confusione, osservai, che taluno di loro, quantunque allevato con molta dilicatezza, porgea le vivande ad Infermi così ripieni di piaghe, e così puzzolenti, che il solo star loro dappresso, non che toccarli, avria commosso lo stomaco a chi che sia. Tali in somma, e così eroiche sono le azioni, che mirano farsi in detti Spedali, che si può apertamente conoscere, fin dove arrivi la forza della carità cristiana, quando entra a impadronirsi del cuore. Alla carità de' suddetti Signori non cede in nulla quella delle Gentildonne: nel vederle intorno alle Inferme si direbbe, che non sono quelle principalissime Dame, le quali par sono, ma schiave comprate a solo fine di servire. Si ravvivano in esse moltiplicati gli esempj delle Paole, ed Eustochie celebrate da S. Girolamo; la prima per la molta carità verso le povere dello Spedale; la seconda per la indefessa assistenza alla sua cara madre Paola languente fralle ambasce dell' ultima infermità. Non le arresta la schifezza del luogo, non il fetor delle piaghe verminose, sicchè non girin sollecite intorno a' lor letti. Le più deplorate sono le meglio servite; le accarezzano, le pascono, le riscaldano, le rinfrescano co' ventagli, rassettano loro i letti, e dopo d' averle con diligenza pettinate, legan loro i capelli. Non vi ha per finirla sort' alcuna di carità così difficile, e stomacosa, che faccia spavento a sì cristiano fervore. Che dirò poi del copioso provvedimento, onde il detto Spedale fu arricchito di cortine, di lenzuola, di materazzi, di camice, di coperte, e di ogn' altra biancheria necessaria, per lo cui sta-

 bile

bile mantenimento si costituirono dalla generosità de' suddetti Benefattori, e Benefattrici rendite sicure, e perpetue? Che della finezza, colla quale (elettasi da ciascuno, e ciascuna la propria giornata) si mandano dalle case private agl' Infermi, ed Inferme le vivande preparate con isquisita attenzione? Tale, e sì fatto miglioramento da me piuttosto accennato, che raccontato, può dirsi con tutta verità, che per grazia d' Iddio dalla nostra Congregazione abbia avuto principio: non perchè da' Nostri si formassero dette Compagnie (ideate per altro, e del continuo meditate dallo spirito di Camillo) ma perchè i Nostri col loro esempio, e col frequentare mattina, e sera il detto Spedale ne dierono lo incitamento. Nè punto minore fu il profitto, che si sparse in quella Città a riguardo delle anime agonizzanti. Dall' esaminarsi ciò, che facean Camillo, ed i suoi, nacque tal santa emulazione e ne' Curati, e in ogni genere di Religiosi, che vegliavano le notti intere alla loro assistenza. Tutto ciò sia detto a gloria di S. D. M., cui piacque destinare il suo servo Camillo, e la Congregazione da lui fondata, acciò servisse di svegliatojo ad ogn' altra, e si trovasse rimedio alle moltissime, e varie necessità degl' Infermi. Restava alla Congregazione il dare alcun saggio di quella carità più pericolosa, e difficile, che si esercita nel servire, ed assistere gli appestati, ed infetti da morbo contagioso. Ma non tardò guari, che se ne presentò l' occasione; e la prontezza, colla quale venne abbracciata, come lasciò un acutissimo stimolo a' Nostri, così diè a vedere quanto possente fusse in lei fin d' allora l' effervescenza della vocazione. Arrivarono da Spagna in Napoli molte galee ripiene di Fanteria Spagnuola così mal concia per morbo pestifero, che temendosi dalla Città qualche grave universale disastro, ricusò di dare lor pratica, e spedilli a Pozzuolo, acciò nel porto di Baja facessero la quarantena. Saputosi in appresso dal Vicerè, che que' meschini morivano in copia abbandonati d' ogni soccorso spirituale, e corporale, ricorse a' Nostri per impetrarlo. Fu con somma celerità compiaciuto; e ve ne andarono cinque, li quali si portarono

dirit-

dirittamente allo Spedale della Nunziata eletto ad accogliere la massa de' Soldati languenti. Erano quasi tutti così estenuati, sì squallidi, così pieni d' ogni schifezza, e lordura, che i cinque veri Ministri di Gesù Cristo a ben ristorarli furono indotti a divider la cura coll' ordine, e maniera, che siegue. Uno d' essi li riceveva con segni di cordiale benevolenza, tagliava lor le unghie, e tosava i capelli: un altro gli spogliava degli abiti, onde usciva un fetore più grave, che non è quello de' cadaveri già imputriditi. Eran dal terzo refrigerati, e lavati da capo a piedi in un bagno d' acque odorifere. Asciugati dal quarto; e dal quinto finalmente adagiati ne' letti. Inutili non per tanto riuscirono i loro travagli, perchè erano così affamati, sì deboli, e sì maltrattati dagl' incomodi del viaggio, che molti cibandosi morivano con in bocca il boccone; molti bevuta la medicina, non avendo vigore per renderla, rendevan le anime a Dio, i corpi alla terra. Vegliavano i Nostri di giorno a lor prò; vegliavan di notte, sì per ajutare le anime di coloro, che morivano, sì ancora per custodire i corpi di coloro, ch' eran morti, acciò non restassero in preda a' lupi, o ad altri animali divoratori. Dalle fatiche tollerate nello Spedale, passavano ad altre fatiche nel piccolo Spedale di S. Giacomo aperto in un vecchio palazzo vicino al Culiseo di quelle anticaglie, e protestavano di sentirsi spezzare il cuore nel petto per compassione di que' miseri, che morivano, uomini, e donne mescolati insieme, e tutti buttati per terra. Terminata finalmente l' orrida strage, ed estinta poco meno che tutta quella Soldatesca, non fu possibile, che i Nostri non si risentissero degl' indicibili stenti sofferti nel mezzo a tanti disagi, e tanto fetore. Infermarono la maggior parte, e furono condotti a Napoli per curarli; ma tre di loro solamente meritarono la beata sorte di passare a vita migliore. Ne fu subitamente avvisato in Roma S. Camillo, ed egli con perfetta rassegnazione offerì a S. D. M. le anime loro, quali primizie de' molti, che in avvenire avriano sagrificato con questo nuovo genere di morte se stessi per salvezza de' prossimi. Ardeva in tutti e tre (erano

i lor.

i lor nomi Giambattista Butricone Napolitano, Serafino da Galizano Lucchese, ed Angelo della Marca) così fiammante la carità, che Giambattista delirando a cagione della febbre pestifera, ond' era occupata la testa, non cessava di raccomandare le anime in lingua mezza Spagnuola, mezza Italiana, e non finì, che col finir della vita. Serafino farneticando ancor egli sulla stessa materia, gridava sovente: *ajuto, ajuto a quel povero, che non caschi*. Angelo finalmente ucciso da simil febbre diè segni manifesti di un' invitta pazienza, ed infiammatissima carità. Tante così virtuose, ed eroiche azioni operate su quel principio dalla Congregazione, accesero sì fatta benevolenza, e stima verso di lei nelle Signore D. Ruberta Caraffa Duchessa di Matalnni, D. Costanza delle Carrette, e Giulia delle Castella, che sborsata la somma di quindici mila scudi, potè comprarsi la Casa Professa di S. Maria Porta Coeli, dove sono presentemente i Nostri: ma la Signora Giulia delle Castella, Dama di eccellente bontà, si distinse fra tutte le altre per modo, che sovvenendola con incessanti larghe limosine, dee venerarsi qual vera Madre, e Fondatrice della medesima.

CAPO XXII.

Minaccia Camillo il divino gastigo a due Novizj tornati al secolo, e loro avviene. Due altri suoi Religiosi tentati dal Demonio, acciò uscissero dalla Congregazione.

La forza del buon' esempio, che stimolò le predette Dame a fondare in Napoli albergo stabile, e proprio alla Congregazione, ispirò a molti giovani della Città un santo desiderio d' abbracciarla, e divenire imitatori, e figliuoli di S. Camillo, cui fecero istanza, acciò non isdegnasse di accettarli per tali. In una sola mattina ne ammesse egli dodici, fra' quali l' Autore della presente Vita, e condottili seco a Roma, diede loro l' abito a' tre di Marzo 1589. Ora poichè in uno d' essi, Francesco di nome, accadde un avvenimento notabile, il zelo di farne esempio,

e ter-

e terrore agli altri Novizj, mi persuade a narrarlo. Giovanetto di non più che diciotto anni fu accettato, come si disse, in Napoli, e vestito in Roma; ma con tanto dispiacere del Padre, ch' ebbe a morirne per doglia. Aveva egli usata ogn' industria per arrestarlo; e partito, che fu da Napoli, gli era corso dietro in posta fino a Cascano, dove raggiuntolo rinnovò indarno e preghiere, e scongiuri, e lagrime. La smania di conseguire ciò, che bramava, lo strascinò finalmente a Roma. Ebbe quivi una lunga, e segreta conferenza col figlio, e promettendogli in moglie una bellissima fanciulla, della quale il sapeva ardentemente invaghito, tanto fece, e disse, che alla fine lo guadagnò. Allettato che fu da così gagliarda, e dolce lusinga il Novizio, presentossi a Camillo per dimandargli i primieri suoi abiti. Stupì egli a simile leggerezza, e non vi fu ragione, che non adducesse, e diligenza, che non usasse a fermarlo. Veduto poi che nulla profittava, ed il giovane ostinatissimo nel nuovamente conceputo proposito, voleva a tutti i conti partire, pigliò il partito di non più contrastarlo. Fattesi perciò recare le di lui vesti, bramoso di atterrirlo almeno colle minacce, mirandolo attentamente, e rimirandolo più volte in viso, quasi leggesse nella di lui fronte il venturo gastigo, presente il Padre, e molti de' Nostri, *orsù Fratello*, gli disse, *giacchè sei risoluto di tornare al secolo, non avendo riguardo al benefizio, che ti aveva Iddio fatto nel liberartene, ti fo intendere, che farai mal fine, e morirai per mano della Giustizia, e ricordati del giorno, in cui ti ho detto queste parole*. Rivoltosi poscia al Padre, gli presagì similmente, *che avrebbe avuto poco gusto di quel suo figliuolo, e speso senza verun frutto quanto aveva per liberarlo*; e così detto mandolli in pace. Avvenne ciò l'ultimo giorno di Marzo dell' anno 1589. in Venerdì Santo. Cosa invero mirabile! Ritornato Francesco a Napoli, e addottoratosi in Legge, sposò con intera soddisfazione del Padre la giovane promessa, ed amata, vivendo seco alcun tempo con molta pace, e concordia. Ma raffreddatosi a poco a poco, succedette la discordia all' amore, alla discordia la crudeltà, ed a cagione

di

di qualche forse vano sospetto, uccise la moglie quantunque gravida: dopo la moglie uccise la fantesca pur gravida, e un servidore di casa, creduti dall' arrabbiata sua gelosia mezzani del suo disonore; ed avea poco prima colla medesima rabbia, e per lo stesso sospetto uccisa una vecchia servente, e sepolta sotto un fondamento della casa. Per tanti, e così barbari eccessi fu condannato a lasciar la testa su un palco; ed ancorchè il Padre consumasse ogni sua facoltà per salvargli la vita, non potè impedir la sentenza, la quale si eseguì nel mercato di Napoli l' ultimo giorno di Marzo 1598. in Lunedì Santo; e con lui fu impiccato un servidore convinto per complice de' suoi delitti: onde si verificarono compiutamente le spaventose minacce fulminate da Camillo al Padre, ed al Figlio. Conobbe tal verità lo stesso Francesco, e la confessò bagnato di lagrime a molti de' Nostri andati a consolarlo nella prigione, dove stava già condannato, dicendo loro, ch' era condotto a quel durissimo passo per avere abbandonata la Congregazione; che dal giorno di tale abbandono mai non dimenticato, gli erano sempre state davante agli occhi, e nel cuore le minacce di Camillo; e che non isdegnassero d' ajutarlo colle loro orazioni, massimamente in quell' estremo terribile spettacolo, che dovea rappresentare a tutta la Città di Napoli. Restò per simil successo stordita la nostra Congregazione, e più di ogn' altro coloro, che si trovarono presenti, allorchè Camillo con lume sovrumano lo presagì all' infelice: tanto più che il presagio, proferito l' ultimo di Marzo in settimana Santa, avverossi nella settimana Santa l' ultimo giorno di Marzo. Un altro fatto non diverso dall' accennato era poco dianzi seguito in persona d' un tale F. Girolamo, Cuciniere nella Casa di Roma. Dall' altare, dove avea ricevuto la Santissima Comunione, era egli passato troppo velocemente al refettorio per far collazione: nel riprese Camillo, dicendo, *che non meritava d' essere annoverato fra' Servi di Dio, chi non sapea raffrenare la gola*, e gli ordinò una piccola penitenza: ricusando il contumace di farla, dimandò le sue vesti per tornarsene al secolo. Cruccioso di ciò Camillo giudicossi con mol-

molte; e fervide esortazioni di sconsigliargli così indiscreta partenza: ma vedutolo sempre più duro, gli disse in fine, *che assai presto se ne sarebbe pentito, mentre lasciava il servizio di Dio senza veruna occasione; che pensasse meglio a casi suoi, e non si lasciasse ingannar dal Demonio solito ad impiccar gli uomini con laccio di seta*; dopo di che il licenziò. Mirabile Iddio! Uscito dalla Congregazione, si accordò servidore d' un tale, che lavorava moneta falsa, e caduto perciò nelle mani della Giustizia, fu imprigionato con tutti di sua casa, fra' quali l' infelice Girolamo, innocente per altro, e in nulla consapevole del delitto. Convennegli non ostante soffrire i tormenti, e dove il Padrone fu impiccato in Ponte, il servo Girolamo, avvertito già da Camillo, che il Diavolo era solito d' impiccar gli uomini con laccio di seta, andò frustato per Roma, indi legato sotto a' piè del Padrone colle mani attaccate alla forca; ed in tal positura appunto il videro, non senza ribrezzo, e pietà molti de' Nostri, che ritornavano dallo Spedale di S. Spirito. In questi medesimi tempi seguiron due casi, onde si comprese quanto fusse il furore del Demonio a danni della Congregazione, e quante macchine adoperasse a privarla de' suoi migliori Operaj. Nel numero di quei dodici, che da Camillo si ricevettero in Napoli, vi ebbe un Sacerdote chiamato Cesare d' Agostino. Vestito appena dell' abito in Roma, fu sorpreso da un male, che parea lebbra, ed era da lui tollerato con invitta pazienza, nè altro mai replicava, che le parole del Santo Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*. Invidioso il Demonio, e tastidito per così rara virtù, prese le sembianze del F. Stefano da Modena (era questi Religioso di molta perfezione, e quando passò al Signore in Mantova l' anno 1622. lasciò di se una grande opinione di santità) gli entrò in camera di bel mezzo giorno, e mostrando pietà del suo male, fralle altre cose gli disse, che la miseria, in cui si trovava, era comune a tutti coloro, li quali volevano tentar Dio: che un grave fallo avea commesso, lasciando la primiera forma di vivere praticata nel secolo con flagellarsi, portar il cilicio, e

spesso digiunare; come poteva conoscere dal vedersi in gastigo confinato in un letto, a nulla buono, nè per se, nè per altri: che per ultimo avrebbe operato da saggio, se lasciata la Congregazione, dove mangiava il pane a tradimento, fusse ritornato a sua casa. Per tale si artificioso discorso restò fuor di modo addolorato l' Infermo, e credette, che quella visita fusse stata d' ordine di Camillo, o per tentare la sua perseveranza, o perchè non gli piacesse di più tollerarlo fra' suoi. Mandò pertanto a chiamarlo, e seco amaramente si dolse, perchè cavatolo da Napoli patria sua, volesse allora senza verun sentimento di compassione, e carità licenziarlo. Sorpreso il buon Padre a sì inaspettato rimprovero, per liberarlo da quel fallace sospetto, lo assicurò, che Stefano dimorava nell' Infermeria di Tor di Nona, ed eran corsi più giorni, che non si era accostato alla Casa. Ma perchè l' Infermo nemmeno per tutto ciò si acchetava, pigliò spediente di mandare per Stefano. Giunto che fu, lo interrogò alla di lui presenza, se fusse in quel dì tornato a casa, e persuaso l' Infermo a ritornarsene al secolo? Si fece Stefano per maraviglia molti segni di Croce, ed asserì francamente esser quella una marcia impostura, perchè da otto giorni in dietro non avea riveduta la casa. Dalla negativa di Stefano, e dall' aver udite rivelarsi minutamente le penitenze usate nel secolo, chiarito Cesare, che il solo Angiolo di Satanasso era stato il bugiardo consigliere, si levò subitamente da letto, e coll' ajuto de' Fratelli vestito, come potè il meglio, colla sola zimarra indosso, si condusse alla Chiesa, e inginocchiato davanti il Santissimo Sagramento, versando copiose lagrime, fece voto di vivere, e morire nella Congregazione, quale osservò fedelmente, morendo in brieve con sentimenti di singolare pietà. Assai maggiore fu la violenza, onde il Demonio assalì un Fratello chiamato Lorenzo. Stava questi al fuoco scaldandosi, ed ecco, che il Nimico dell' uman genere, in figura similmente del F. Stefano, esce furioso dal Coro, e spintolo a terra, e postegli alla gola le mani si sforzava di soffocarlo. Alle alte grida del misero, accorsero frettolosi alcuni de' Nostri,

e ri-

e ritrovatolo cogli occhi non per poco usciti di fronte, lo riposero in letto, dove fu necessitato a giacere più giorni, libero bensì dal Demonio, ma non già libero dallo spavento, rimaso in lui così fisso, che facendolo tremar tutto, e raccapricciarsi ogni volta che incontrava per casa il F. Stefano, gli fu di mestieri uscire dalla nostra, e mutar Religione.

CAPO XXIII.

I Cardinali Paleotto, e Mondovì trattano la prima volta con Camillo, e colla Santa Sede Apostolica di ergere la Congregazione in Religione.

NOn erano ben finiti tre anni, dacchè il Pontefice Sisto avea confermata la Congregazione, che si trattò di farla passare in Religione. Autore precipuo di tal trattazione fu il Cardinale Paleotto; con ciò sia che chiamati più volte i Nostri ad assistere, e consolare alcuni suoi Cortigiani moribondi, il buon Signore, che mai non gli abbandonava, si compiacque così dell' opera loro, e giudicolla sì acconcia a salvare molte Anime nell' ultimo pericoloso conflitto, che replicò efficacissime istanze a Camillo, acciò si disponesse mandare a Bologna, suo Arcivescovado, e sua Patria, alcuni suoi Religiosi, che vi fondassero Casa, promettendogli ogni favore, e soccorso. Scusossi Camillo sulla penuria de' Sacerdoti, ond' era sfornita la Congregazione, pochi essendo coloro, cui fusse agevole provvedersi di patrimonio. Soggiunse il Cardinale, ch' era grave, anzi gravissimo quel difetto, dal quale restava sì incagliata la Congregazione, e ad emendarlo ne avria conferito col Cardinal Mondovì Protettore della medesima. Abboccatisi insieme i due Cardinali, dopo varie riflessioni, conchiusero, che l' unico mezzo per aver copia di Sacerdoti saria stato l' ergerla in Religione; e d' allora in poi, cioè intorno al mese di Luglio 1589. si cominciò, e proseguissi a discutere questo negozio nella Corte di Roma. A vieppiù riscaldarlo giovò mirabilmente, che andato Camillo per comando espresso

dal Cardinale Paleotto a Bologna con Curzio, e due altri compagni a' 28. Ottobre dell' anno stesso, per mancanza appunto di Sacerdoti, non si potè fondar quella Casa. Tornato che fu a Roma, dopo varie consulte d' Uomini savj, e col parere de' principali suoi Religiosi, stabilì, e distese in carta una formola, nella quale si delineavano la sostanza dell' Istituto, e il metodo del Governo. Presentolla Camillo al Cardinal Mondovì, e dal Mondovì fu presentata al Pontefice Sisto, perchè venisse dall' Apostolica Autorità confermata. Inclinatissimo per se stesso il Pontefice ad avanzare un' Opera nata, per così dire, nelle sue braccia, la rimise alla Congregazione de' Sagri Riti, dove intervenivano i Cardinali Gesualdo, Mondovì, Paleotto, Colonna, Borromeo, e Sfondrato. Mentre si lavorava intorno all' esame della proposta, vennero a palesarsi le diverse opinioni de' Personaggi più accreditati di Roma. Dubitavano alcuni, se fusse spediente concedere la Professione, ed era l' argomento del dubbio loro, che questo Istituto occupato continuamente in operazioni esterne verso del Prossimo, poco tempo saria durato, o saria stato dal tempo infetto per molti discoli, ove si esercitasse da Persone legate con voti: giudicarsi però più sicuro, e più vantaggioso lasciare aperta la strada, onde uscissero gli scostumati. A questa sentenza aderivano fra gli altri S. Filippo Neri, il P. Toledo Teologo allora di Palazzo, poi Cardinale, ed il Cardinale Aldobrandino, che poi fu Papa. Altri per contrario sostenevano la convenienza, e profitto de' Voti. Come era sperabile, dicevan essi, la perpetuità dell' Istituto, e quindi il moltissimo prò, che prometteva in tempo di peste, e sanità? Come non ismarrirsi la vocazione in Operaj, che fussero liberi, in esercizio contrariissimo a' sensi, praticato per lo più in luoghi ammorbati, e schifosi, massimamente in occasione di contagio, nel quale era così evidente il risico della morte? Perchè si aveva a lasciare a' migliori libero il campo di abbandonare ogni qualunque volta piacesse loro l' impiego? Qual altro mezzo più proprio a moltiplicar Sacerdoti di quello, in cui si dava loro comodo d' ordinarsi a titolo di

po-

povertà? E quanto più acceſo poteva aſpettarſi il fervore in Perſone dedicate a Dio con voti ſolenni, che ſarebbonſi francamente eſpoſte ad ogni pericolo per amore dello ſteſſo Dio, e per la ſalvazione delle Anime? Alla ragione addotta del timore de' diſcoli ſi riſpondeva, che non ſaria mancato nell' avvenire a' Sommi Pontefici il modo di ſpurgarne la Religione; preſentemente però volerſi decretare la Profeſſione, come fondamento, e baſe di tutto l' edifizio. Queſto fu il parere dello ſteſſo Camillo, e de' Cardinali Paleotto, Mondovì, e Sfondrato; e prevalſe così, che dalla Congregazione de' Riti reſtò conchiuſo, che ſi aveſſe a concedere la Profeſſione. Reſtava ſolamente, che il Cardinale Geſualdo ne faceſſe al Pontefice la relazione; ma quando ſi ſtava in attenzione del giorno opportuno, ſi ſparſe la nuova, ch' era egli paſſato a vita migliore. Indicibile fu l' afflizione di Camillo vedutoſi privo d' un Pontefice buono, e ſanto, e così amante del ſuo Iſtituto, che avea tutti i motivi di credere, che colla ſteſſa bontà, con cui ſi era degnato ſtabilire la Congregazione, l' avria ſenza dubbio eretta altresì in Religione.

CAPO XXIV.

Soccorre Camillo gl' Infermi di Santa Maria degli Angioli alle Terme.

POco avanti la morte di Siſto, nel tempo, che ſi ventilava lo affare della profeſſione, preſentoſſi a Camillo una grande occaſione d' impiegare l' ardente ſua carità verſo i poveri. Nel Monte Quirinale di Roma ſi ſparſe il morbo di una febbre così maligna, e violenta, che era quaſi lo ſteſſo eſſerne preſo, e morire. La ſtrage però maggiore ſeguiva in que' Teſſitori di velluto, che chiamati a Roma dalla ſaggia provvidenza di Siſto per introdurvi l' arte della ſeta, aveano dallo ſteſſo ottenuto in albergo tutto quel ſito, che tramezzava la ſua Vigna, e la Chieſa di Santa Maria degli Angioli alle Terme. Era di verità una ſciagura, che

che non poteva non cagionare grandissima compassione, il vedere tante povere creature, che morivano senza veruno soccorso. Trovandosi in parecchie case mescolati insieme Padre, Madre, Figliuoli, e quanti erano tutti giacenti nel medesimo letto, non rimasta in piedi persona, che potesse ajutarli; onde coloro, che non erano uccisi dal male, erano uccisi dalla necessità, e dalla fame. Ne fu avvertito Camillo da que' nostri Religiosi, che erano stati chiamati a confortare le loro agonie, e risvegliossi nell' amoroso suo cuore tanta pietà verso i miseri, che non perdè momento di tempo a sovvenirli. Colle limosine, che procacciò, ed ottenne da' Cardinali Gesualdo, Paleotto, e Salviati, fece comprare un asinello, ed ordinato che preparassesi in nostra Casa quanto era necessario, diè principio a mandar loro ogni giorno due some di roba. Andava egli stesso il più delle volte con quattro de' suoi mattina, e sera a governarli, e cibarli. Cominciavano dalle quattro Fontane, e tiravano oltre di porta in porta a dispensare pane, vino, acqua cotta, minestre di varie sorte, uova, carne, galline, pisto, orzata, mandole, passerina, confezioni, ed ogn' altra cosa opportuna, cibando colle proprie mani i piu aggravati, giusta la direzione del Medico; del quale, e di tutti li medicamenti, che si prendevano dallo Speziale, erano provveduti da Camillo. Si ritrovaron più case, nelle quali inferma l' intera famiglia, non essendovi chi potesse aprire la porta, e venner costretti ad entrare per le finestre. Terminata la refezione, applicavano a rifare i letti, a lavare i piatti, a vestire gl' Infermi, ed a fasciare gli stessi bambini; la squallidezza, e pianto de' quali avria spremute le lagrime da ogni cuore, quantunque duro: massimamente allorchè volendoli staccare dalle poppe della Madre, perchè non s' infettassero col latte loro, e col loro fiato, mandavano al Cielo altissime strida. Chi avesse veduto in tale congiuntura il buon Padre Camillo fasciare, e sfasciare i detti bambini, non avria potuto non intenerirsi, e non lodar sommamente il Dio dell' amore; considerando, che un uomo nodrito fralle armi, avesse nella scuola della carità imparato a praticare

con

con tanto d' esattezza, e d' industria l' ofizio, e le diligenze di nutrice, e di madre. Non è perciò così facile il dire quanto lo esaltassero que' meschini, che si scorgevano liberati dalla morte col di lui mezzo; lo veneravano quale un Angelo spedito dal Cielo. Aveano molta ragione di così fare; imperocchè qual' è quel travaglio sì faticoso, che non tollerasse per loro amore? Con tutta la gamba impiagata, e con tutto il calor eccessivo del Sollione, correva in traccia de' rimedj lor ordinati, e li portava con ansia tale, e con tale sollecitudine, che niuno incontro, ancorchè di nobilissimi Personaggi, avrebbe avuta forza per trattenerlo. Una volta appunto che camminava frettoloso per simil fine, interrogato da un Cardinale, come se la passassero i suoi Infermi?, se ne sbrigò, rispondendo brevemente, *che se la passavano meglio*: ma volendo pur quel Signore alcuna più distinta notizia, Camillo a lui disse con santa semplicità, e rustichezza: *Monsignore Illustrissimo, io la prego per amore di Dio a non trattenermi, perchè poi passa l' ora di porgere ad uno di essi questo rimedio*; ed alzato il mantello, glielo fece vedere dentro un pignattino, ed andossene; lasciando il prudentissimo Signore, non che disgustato, sorpreso, ed attonito per così fervida carità. Altre volte ancora, mentre recava le vivande a' suddetti Infermi, si abbattè per la strada nel Cardinal Sfondrato, cui tanto piacque la discreta amorevole distribuzione di quelle limosine, che fatta fermar la carrozza non si saziava di contemplarla, e ne concepì tale stima, che essendo poco dopo innalzato alla dignità Pontificia, non si contentò di solamente concedere la professione, e cangiare la Congregazione in Religione, ma e l' arricchì d' amplissimi privilegj, e la sovvenne con abbondanti limosine, mandando, appena creato Pontefice, alla Casa della Maddalena settecento scudi, oltre a cinquanta scudi, che le assegnò in ogni mese.

CA-

CAPO XXV.

Nudrisce Camillo, e veste molti poveri dispersi per Roma nell' anno della grande carestia.

CEssata l' infermità, che si è descritta nel capitolo precedente, e seguita dopo la morte di Sisto quell' altresì di Urbano VII. suo successore, eletto a' quindici Novembre del 1590., ed a' ventisette del medesimo passato a vita migliore; a' sette Dicembre fu loro sostituito il Cardinale Sfondrato, e volle chiamarsi Gregorio XIV. Regnante questo Pontefice, cominciò in Roma quella sì orribile carestia, di cui la maggiore non provossi ne' tempi nostri. Alla carestia succedette, conforme è solito, una tale mortalità, che nella sola Città di Roma, e suo distretto morirono parte di fame, parte di freddo sessanta mila persone. Cagionerà senza fallo orrore a chi legge sì deplorato disastro: immagini poi quale fusse il crepacuore di coloro, che videro nelle contrade stesse della Città morir gli uomini sotto le panche de' macelli, e delle botteghe, ridotti a pascolarsi d' erba, quali pecore ne' prati, e mangiar fino i gatti, e cani morti, ed ogn' altro cibo più schifo; miseria più volte con somma pena osservata da' Nostri, a' quali accadde ritrovarne più d' uno coll' erba in bocca ancor fresca. Non può negarsi, che dalla pietà del Sommo Pontefice Gregorio non si adoperasse, e non si spandessero copiose limosine a sollevamento di così strana calamità; ma essendo sì universale, e sì sparsa, troppo era difficile, che a tutti giungesse la Pontificia beneficenza. Si struggeva per compassione Camillo, massimamente quando in tempo di notte udiva le flebili grida degli affamati, che dimandavano un boccone di pane. Acciocchè non fusse inutile la sua compassione, comandò, che ogni dì in nostra Casa si cucinasse una grande caldaja di minestra, ora di farro, ora di riso, di fave, o pancotto. Congregati poscia nel cortile quanti più potea de' mendici, fatto pria recitare ad alta voce il Pater noster, e l' Ave Maria, si dispensava loro ordinatamente la detta minestra,

nestra, alla quale aggiungeva tanto di pane, e di vino, quanto giudicava bastante a mantenerli vivi in quel giorno; e vi fu giorno, che arrivarono al numero di quattrocento. Ristorati i corpi, non lasciava le anime senza spirituale ristoro, mostrando loro con fervoroso ragionamento la deformità del peccato, che strappava a forza dalla divina Giustizia tutti que' mali. Nel dar congedo alla moltitudine, fermava seco alcuno de' più squallidi, e rifiniti per farli confessare, tosare, ripulire, e rassetar gli abiti, spogliando talora la guardarobba di Casa per vestire i cenciosi. Ma conoscendo, che troppo più si chiedeva per salvare la vita a moltissimi, li quali, attesi i rigori del verno, che furono in quell' anno 1590. non ordinarj, si morivan di freddo, ricorse alla nota pietà del Popolo Romano, che seguendo l'esempio de' suoi generosi Maggiori, gli somministrò più centinaja di scudi, onde provvidde immediatamente gran quantità di cappelli, di scarpe, di panno, di tela, e fattane lavorare gran copia di camice, calzoni, giubboni, e calzette, dispensò ogni cosa a' più bisognosi; non isdegnando di vestire, e calzare taluno colle proprie mani. A scoprire vieppiù quale, e quanto tenera fusse la carità di Camillo, avvenne più volte, che alcuni di essi avendo giuocata, e venduta la limosina degli abiti, che avea lor dati, fuggivano per vergogna d'essere da lui veduti sì nudi. Egli allora, quale amantissimo Padre, correva lor dietro, finchè raggiuntili, e condottili seco, li rivestiva; e non solamente era incapace di concepire per essi rancore, quantunque menomo, che anzi adiravasi, e riprendeva chiunque ne avesse parlato con poco rispetto. Certi secolari vedutolo correr dietro a' fuggiaschi gli dissero: *Padre lasciateli andare, che sono tanti ribaldelli, ed hanno perduto giuocando le vestimenta nuove lor date*. A tali parole, come fussero altrettante spade, sentivasi trafiggere l'anima per l'intenso cordoglio, che 'l suo Signor Gesù Cristo, da lui ravvisato sì vivamente in que' poveri, restasse con simili ingiurie villaneggiato. Per la stessa cagione rampognò uno de' Nostri con dirgli: *Voi dunque, o fratello, non considerate in questi poveri,*

 che

che li soli stracci, che lor vedete addosso; e non pensate, che sotto que' stracci potrebbe essere nascosta la vera persona di Gesù Cristo, come avvenne a S. Gregorio, il quale più volte diede la limosina ad un Angelo, pensando, che fusse un mendico. Quante altre occasioni di segnalarsi nelle opere della misericordia gli furono presentate dalla calamità di quell' anno sì deplorabile! Quante volte incontrando alcuno de' suddetti poveri mal vestiti, e assiderati dal freddo, levatosi dalle spalle il mantello, e nello stesso ravvoltili, se li faceva compagni, e li guidava, o allo Spedale, o alla nostra Casa, nella quale avea preparato un piccolo Spedaletto! Quante altre, se fusse stato tempo di pioggia, all' abbattersi in detti poveri, se eran due soli, se ne metteva uno per lato, difendendoli col suo mantello: se erano più, ordinava al compagno, che ne facesse altrettanto; imitatore della gallina, che copre colle ale i suoi piccoli polli! Una volta ch' ebbe l' avviso di certo povero caduto dentro una chiavica, si portò in tutta fretta a cavarnelo, e non fastidito della bruttezza, e lordura, ond' era pieno, condottolo allo Spedale, quivi il lavò con somma diligenza, il ripulì, lo fece collocare nel letto, e conservògli la vita.

CAPO XXVI.

Camillo và in cerca de' Poveri per le grotte, e stalle di Roma.

Con moltissima proprietà fu paragonato al fuoco l' amore, perchè ancor egli mai non satollo và del continuo cercando nuova materia per divamparla. Non soddisfatto Camillo delle accennate straordinarie fatiche a sollevamento de' Poveri, informato, che molti di loro morivano nelle grotte, e stalle di Roma, ordinò, che si lavorassero due cataletti all' uso della Città, e salariati quattro facchini, cominciò ad andar' egli, ed a mandare otto de' Nostri, a guisa di bracchi, per rintracciarli nelle suddette anticaglie. All' entrarvi, che faceano, gridavano ad alta voce: *Dio vi salvi*

salvi figliuoli di Dio, e si udivano in risposta suonar le grotte di moribondi lamenti. Avevano tutti con sè una sacchetta di pane, una boraccia di vino, uova fresche, confezioni, ed altro per refiziarli. Nella cisterna, ora detta *le Sette Sale*, e nel Palazzo maggiore, ne ritrovarono alcuni così agghiacciati dal freddo, e dalla fame estenuati, che per far loro inghiottire alcun cibo, fu di necessità aprir loro i denti colle tenaglie, che a tal fine avean seco. Può ciascuno pensare quale fusse la condizione di que' miseri corpi gittati per terra di mezzo verno, in luoghi umidi, sotterranei, senza cibo, senza legna, e ridotti a tale, che accendendo ancora alquanto di fuoco, il fuoco medesimo tornava loro in martoro col denso fumo, che gli accecava. Molti furono gli spettacoli degnissimi di compassione. Se ne trovaron di quelli, che rodevano, e masticavan la paglia, quasi fusser giumenti, e vi ebbe un Padre, il quale morendo, dopo la morte d' un suo figliuolo, voleva ad ogni patto spirare l' ultimo fiato sul di lui cadavero, che gli serviva di fetentissimo capezzale, e non si provò poca pena a guarirlo dalla frenesia cagionata dall' intenso inesplicabil dolore. Tutti costoro vennero da Camillo, e da' Nostri rifocillati; si fecero portare a' Cimiterj i defonti, i più languidi agli Spedali, e dove in essi non fusse luogo, allo Spedale nostro di Casa; governandosi quivi colle stesse vivande, che nudrivano gl' Infermi domestici. Quale fusse il dolore, e quanti i gemiti di Camillo in coteste caverne, o piuttosto sepolture d' uomini vivi, la mia penna, superata dall' argomento, non ha il coraggio di raccontarlo. Le caverne stesse, riscaldate da tanti suoi sospiri, nell' ultimo dì del Giudizio, ne renderanno testimonianza. Passiamo ora dalle caverne alle stalle, giacchè nelle stalle ancora della Città raccolsero moltissimi Poveri, ed Ammalati. Dimoravano quivi poco men, che sepolti nel letame, e gli allettava quel qualunque calore, che vi trovavano. Ma nel vederli Camillo sì sfigurati, e sì lordi, sentiva scoppiarsi d' ambascia, dolendosi, che quelle membra di Gesù Cristo fussero condotte a così strana necessità, che quali rifiuti della morte, e della sepoltura,

avessero ad essere seppelliti ancor vivi dentro il letame. Quindi applicavasi con tutta celerità a mondarli da ogni bruttura, li ristorava mettendo loro in bocca, o cibo, o liquore; andava a cuocere loro le uova nelle osterie più vicine, e dopo d' averli cordialmente abbracciati, se li recava a Casa per finire d' assicurarli. In un luogo contiguo alla Porta del Popolo, gli riuscì di trovarne otto almeno quivi racchiusi, e mezzo estinti dalla fame, e dal freddo. Gli esortò a farsi animo, e andarne con lui allo Spedale: ottenuto il loro consentimento, ed avviandosi in lor compagnia, seguì, che giunti alla Chiesa di S. Rocco, uno di essi non potendo più reggersi in piedi cadde immobile a terra. Afflitto Camillo per tale accidente non sapea, che risolvere; quando ecco che venne passando una carrozza piena di Gentiluomini; si fece allora a pregarli, che per amor di Dio pigliassero seco quel Povero, e lo portassero allo Spedale. Questa preghiera fu da Camillo proferita con sì amabile candidezza, e tale amore, che inteneriti que' veramente generosi, o cristiani Signori smontarono prontamente, e tutta gli concedettero la carrozza. Molte furono le grazie, che rendette loro, e senza perder momento in cerimonie, tutti vi allogò dentro i suoi Poveri, e quale trionfante per molta gioja, li menò allo Spedale. Rincontrandosi un' altra volta in una frotta di essi Poveri, li quali per essere vagabondi, e non voler venire nello Spedale di S. Sisto (così ordinando la saggia provvidenza del Governo) andavano a due a due legati da' Birri per essere imbarcati a Ripetta, ed esiliati da Roma; si risvegliò nello spirito di Camillo tanta pietà di que' meschini, che si diè a seguitarli piangendo per grave doglia, come se fussero condotti alla morte. A misura, che facea strada, supplicava di passo in passo l' Ufiziale presidente all' imbarco, acciò sospendesse il viaggio sol tanto, che fusse dall' Illustrissimo Governatore, dalla cui clemenza sperava poter loro impetrare la grazia. Ma non ascoltato dall' Ufiziale, e concitato dal suo ardentissimo solito zelo, proruppe in questa esclamazione, *che nudrendosi in Roma tanti Giudei, potean nudrirsi altresì que' pochi Cristiani; che dove gli avesse*

avesse ottenuti, si obbligava di mantenerli a sue spese, finchè vivessero; e morti, che fussero, non potea credere, che in Roma Madre d' ogni pietà, non si trovasse tanto di terra per accoglierli nelle sue viscere. Non giovando a nulla queste sue suppliche, e semprepiù sollecitandosi l' imbarcazione, Camillo, che si lusingava d' impetrar finalmente ciò, che chiedeva, andava con santa violenza trattenendo essi poveri, acciò non entrassero in barca. Montato perciò in furore quell' Uomo gli minacciò il supplizio della galea, dove si fusse più lungamente ostinato a contrastare il comando de' Superiori maggiori. Non isbigottissi per tutto ciò l' invincibile carità di Camillo; anzi volendo pur tentare, se avesse potuto ammollirlo coll' umiltà, gli si buttò davanti ginocchioni, alla presenza di moltissima gente, cogli occhi grondanti di lagrime, e colle braccia in croce lo scongiurò nuovamente, o a fermarli tutti, o a fargli almeno un donativo de' più malconci. Queste ultime preghiere riuscirono così efficaci, che intenerito il Ministro gli concedette que' due, ch' egli stesso capò, come più vicini alla morte; dolentissimo per quegli altri, che vedea necessitati a partire; e di più non potendo, seguitavali sempre cogli occhi, e con alte voci consolava, ed esortava, *che non trovato rimedio in questa misera vita, si studiassero almeno a custodire, e morire in grazia d' Iddio*. Alzati frattanto gli sguardi al Cielo, pregò caldamente S. D. M., perchè volesse usare misericordia a tante sue desolate creature, e o mitigasse lo sdegno contro la santa Città, o lo privasse di vita, acciò non avesse a contemplarne l' eccidio. Voltili poscia alla barca de' condannati, più che si staccava dal lido, più gli si staccava il cuore dal petto, e immobile sulla riva sempre li rimirava, sempre li benediceva, e quasi raccomandava lor l' anima; nè mai si partì, finchè non gli ebbe perduti interamente di vista. Presi per ultimo seco i due preziosissimi pegni, lasciatigli dall' Ufiziale ne' due poverelli, guidolli a Casa, e ne fece avere cura sì esatta, che poterono ricuperare colla vita la sanità. Quest' ultima impresa di zelo sì coraggioso costò a Camillo una riprensione, quantunque assai dolce, di

Mon-

Monsignor Matteucci Governatore, che lo ammonì a non lasciarsi un' altra volta trasportare dalla carità per modo, che giungesse ad impedire gli ordini de' Superiori. Gliene dimandò umilmente perdono il vero Servo del Signore; poi si compiacque fra sè medesimo di aver patita qualche rampogna in grazia de' Poveri di Gesù Cristo.

CAPO XXVII.

Soccorre Camillo detti Poveri nello Spedale di S. Sisto, e nel Granajo delle Carrozze con morte di cinque de' Suoi.

NOn può negarsi, che a sollevare nel miglior modo, che si poteva, la calamità di tempi sì disastrosi, non s' accordassero in santa unione di carità e Cardinali, e Prelati, e Religiosi, ed altre Persone più facoltose a dilatare tutte le viscere della misericordia, e molti di loro non avessero aperto nel proprio albergo qualche piccolo Spedaletto, dove alloggiare, e curare i mendici. Ciò non ostante riflettendosi da Camillo, che il maggior numero era congregato dentro l' Ospizio di S. Sisto, e quivi in pochi dì n' eran morti più di tremila, desideroso, che morissero almeno co' debiti Sagramenti, vi andò egli in persona con otto altri de' suoi Religiosi a governarli. Era ivi sì atroce, e sì insoffribile il puzzo, che fu miracolo non vi lasciasser tutti la vita, abbenchè tutti, eccettuato il solo Camillo, fussero ridotti a pericolo di lasciarla. Ve ne morirono però cinque, li cui nomi, degnissimi di non esser mai dimenticati da' Posteri, sono Leandro Magnani da Ferrara, Orazio Tozio Fiorentino, Orazio Soppillo Napolitano, Benedetto Michele di Scorrano in Puglia, ed un altro Orazio dell' Umbria ancora Novizio. Di questi può dirsi senza nota di temerità, che a guisa d' invitti Martiri rendesser le anime a Dio con nuovo, e inusitato genere di tormenti; conciossiachè venissero condannati a soffrire l' orribil fetore, e molto più le punture d' innumerabili pidocchi, ond' era sì infetto il luogo, che si trovavano sparsi e per le mense, e sul pane. Per tale schi-

schifezza (che con tutte le diligenze usate in bruciare, e gittare nel fiume i fardelli de' poveri non potè rimediarsi) sconvolto a tutti cinque lo stomaco, assaliti da mortalissima febbre, senza che mai potessero ritenere alcuna sorta di cibo, fra pochi giorni morirono, contentissimi di aver consagrata all' altrui salvezza la vita. Perchè però l' eccessivo fetore, che dal detto Ospizio esalava, fece temere, che tutta Roma non ne venisse ammorbata, a insinuazione di Camillo, dal Pontefice sopra ciò deputato, si tolse ad affitto un ampio Granajo nella strada delle Carrozze, e quivi, come in sito più discosto dall' abitato, si trasportarono tutti que' poveri; seguitando egli per lo spazio d' altri due mesi ad aver cura delle anime loro, e de' corpi. Chi potrebbe ora degnamente spiegare le diligenze, che usò, le fatiche, le quali sostenne in questo travagliosissimo impiego? Erano que' miserabili agli occhi altrui la più vile, e spregevole gente del mondo; agli occhi di Camillo, rischiarati dall' Amor santo, pareano tutti figliuoli di Principi. Voleva si desse ogni cosa necessaria in tutta perfezione; e ne' pisti, e minestre, massimamente degli ammalati più gravi, si mescolassero e polvere di perle macinate, ed altre droghe di sommo prezzo; non impiegandovi meno di seimila, e più scudi, che dal Pontefice in parte, ed in parte dal Popolo Romano furono liberalmente sborsati. Ben' è vero, che in niuna cosa travagliò tanto, quanto in aggirarsi per le contrade di Roma tutto infangato per trovar pane, e formento necessario a mantenere quella moltitudine; ed una volta che gli mancò, non temette portarsi da Monsignor Centurione Prefetto dell' Annona, e supplicollo, che si compiacesse di fargli vendere alcuni moggi di grano. Si scusò quel Signore sulla scarsezza, che ve n' era nella Città; Camillo allora con voce, che traea forza dal zelo, e terribile: *Monsignore Illustrissimo*, a lui disse, *se per tale mancanza periranno, e moriranno di fame i miei poveri, me ne protesto avant'. Iddio, e ve ne cito al suo tremendo Tribunale, dove ne andrete a rendere strettissimo conto*; e così detto andò via. Ebbero tanto vigore queste sue voci, che atterritone il buon Prelato ordinò

dinò immantenente gli si desse quanto frumento volea. Un' altra volta, che si trovò parimente ridotto a simili angustie, gli venne in mente, che serbavasi in nostra Casa un sacco di farina destinato a valersene per l' estremo bisogno: Egli allora pensando unicamente a pascere Gesù Cristo ne' suoi mendici, ed a riporre quella farina ne' granari del Cielo, pigliatosi seco due facchini, andò sollecito a Casa, e lo fece trasportare nello Spedale. Accortosi quindi, che il Padre Francesco Profeta, cui era fidato il governo, ed alcuni altri Religiosi brontolavano sotto voce, che per provvedere alle miserie dello Spedale, non curasse di lasciare i suoi sprovveduti in tempo di tal carestia, ne li riprese aspramente, chiamandoli uomini di poca fede, e minor carità, poichè mostravano diffidenza in quel Dio, dal quale si pascono gli augelli dell' aria, senza che si prendan la pena di arare, nè di seminare, e lasciolli non poco mortificati. Si vide infatti, che la divina Provvidenza vegliava a soccorso della Congregazione; perchè non era sì tosto uscita di Casa quella farina, che trovossi un Fornajo così amorevole, e sì benefico, che quanto durò ad infierire la carestia, non cessò mai di portare ogni mattina sull' alba una cesta di pane bianchissimo; e tale che i Nostri non si ricordavano d' averne per l' addietro mangiato il migliore. Non si ristrinsero a questo solo benefizio gli effetti della benignissima Provvidenza, la quale dispose, che in tutto il tempo della penuria, il detto Fornajo mai non cercasse il prezzo del pane; che alla Congregazione, quantunque ricca della sola povertà, e priva affatto di rendite, mai non mancasse cosa veruna; che i Cercatori del pane mai non tornassero a Casa colle bisacce vuote, e che gli stessi più facoltosi Giudei, edificati della molta carità, che vedevano praticarsi nel mentovato Granaro concorressero a riempierle. Ivi frattanto moltiplicava in tal copia il numero de' morti, che non avendo più luogo nella sepoltura della Chiesa vicina, fu Camillo costretto, con licenza del Sommo Pontefice, a disegnare, ed aprire in quella campagna un Campo Santo. Prima di uscire dal suddetto Granaro, dovrei contare le notti inte-

intere consumate da Camillo nel cucire pagliaricci, e nell' empirli di paglia, ed in altre indicibili sue fatiche. Avrò non ostante assai detto, ove dica, che tornando tal volta la sera a riposarsi in Casa, tanta era la sua stanchezza, e tale il dolore, che sentiva nella gamba impiagata, che volendo entrare nel letto, non potea senza gravissimo stento innalzarla. Non voglio con tutto ciò terminare questo Capitolo, che non racconti un fatto, il quale non troverà per avventura in alcuni gran fede; ma, e che non si può credere, ove si tratti d' un disperato? Andò fra gli altri a curarsi nel detto Spedale un uomo, il quale mostrava di essere della Marca, o Romagna. Gli si accostò il Sacerdote per confessarlo, ma fu ributtato, dicendo, *che non volea confessarsi; perchè era già disperato, e datosi in corpo, e in anima al Diavolo, cui fatta avea donazione scritta, e sottoscritta di propria mano col sangue cavatosi da una vena della fronte*. Attonito il Confessore, adoperò tutte quelle ragioni, che gli vennero suggerite dal zelo per liberarlo da così rea pertinacia, ed altra risposta non ebbe dall' infelice, se non che *non voleva parte alcuna con Dio, ed era risoluto d' esser vivo, e morto del Diavolo*. Si durò a combattere tutta intera la giornata, ma indarno. Giunta la sera, si giudicò di lasciarlo alquanto in riposo, col disegno di nuovamente assalirlo nella mattina seguente. Non era ancor mezza notte, che scostatasi alquanto la guardia postagli da' Padri, e andata al servigio di un altro Infermo, nel ritorno che fece, trovò nel letto del disperato nulla più, che il di lui berrettino, e camicia, segnati col marchio di S. Gio: Laterano. Spaventata perciò detta guardia, messe a rumore tutta la Casa, e ricercossi minutamente per ogni cantone, senza che giammai si trovasse; onde si tenne per infallibile, che il Diavolo se lo avesse portato in corpo, e in anima, conforme avea egli stesso manifestato. E tanto più stabile, e sicura fu questa opinione, perchè non vedesi luogo, onde avesse potuto fuggire, essendo chiusa ogni porta, chiusa ogni finestra, e le finestre medesime assicurate con graticce di ferro, e cancelli di legno. Anzi nell' ora medesima, nella quale di-

K spar-

ſparve, ſembrò al Confeſſore, il quale dormiva, che un gagliardo tremuto faceſſe tremar la ſua ſtanza, e riſvegliato allo ſtrepito, vide un gran lampo di fuoco, onde pauroſo, che non ardeſſe lo Spedale, corſe in fretta alla Infermeria, e trovò, che tuttavia ſi cercava quel diſgraziato. I veſtimenti di lui, con tutti i fardelli degli altri morti, furono venduti a' Giudei.

CAPO XXVIII.

Papa Gregorio XIV. concede la Profeſſione, ergendo la Congregazione in Religione. Viene Camillo eletto Generale.

DOpo una ſtrage sì deplorata, reſpirò finalmente la Città di Roma dalla careſtia, e mortalità, che l' avevano anguſtiata, ed oppreſſa. Onde Camillo altresì reſpirando alquanto dalle mentovate ſtraordinarie fatiche, giudicò, che non ſi aveſſe a differire più oltre la Profeſſione, ritardata dalla intempeſtiva morte di Siſto, e dalle funeſte circoſtanze de' tempi, come ſi è potuto vedere nel Capitolo venteſimo terzo. Rivolte adunque a sì lodevole fine le ſue più attente ſollecitudini, ordinò in primo luogo a tutta la Congregazione fervoroſe orazioni, per implorare l' aſſiſtenza del Signore Iddio, cui piacque, che tolto ogni oſtacolo il Sommo Pontefice Gregorio XIV., aderendo alle iſtanze del Cardinal Mondovì, con moto proprio, e con molto ſuo piacere l' ergeſſe in Religione libera, e non obbligata a militare ſotto a verun' altra. Concedette inoltre a Camillo, e compagni la facoltà di poter fare quattro Voti ſolenni di Povertà, Caſtità, Ubbidienza, e Servigio perpetuo degl' Infermi, quantunque appeſtati. Quanto poi a moltiſſimi privilegj, grazie, favori, immunità, ed altre non volgari prerogative, di cui l' arricchì, perchè troppo di tempo ſi perderebbe a narrarle, rimetto la divozione de' Leggitori alla Bolla ſpedita a' 21. di Settembre 1591., anno primo, ed ultimo del troppo breve Pontificato di Gregorio. Spiccò nel maneggio di queſto affare un nuovo tratto della divi-

divina clementissima benignità; imperocchè sembrando a Camillo, che il Padre deputato a proccurare la spedizion della Bolla procedesse lentamente nel far segnare la supplica, quasi presago dell' avvenire, e mosso da spirito superiore, si risolvè di presentarla egli stesso al Datario, e non curandosi punto di esser tenuto per importuno, tanto disse, e fece, che la supplica fu segnata dal Papa un solo giorno, e mezzo avanti che cadesse infermo di quella malattia, che lo portò all' altra vita, cioè a 25. Ottobre 1591. Onde si può verisimilmente conghietturare, che ogni quantunque leggera tardanza avrebbe ridotta la Congregazione a pericolo o di non essere più eretta in Religione, o di vedere per più anni prolungata la sua erezione. Conciossiachè al Pontefice Gregorio succedette Innocenzo IX., scopertosi alieno dal fondare nuove Religioni; ad Innocenzo Clemente VIII. non alieno solamente dal fondarne delle nuove, ma per zelo della santa Riforma, inclinato ad iscemarne qualcuna delle fondate. Spedita adunque la Bolla, desideroso Camillo di stabilire fermamente la Congregazione, determinò di fare quanto più presto si potesse la solenne Professione, e meditava di scegliere per azione così importante il giorno dello Arcangelo S. Michele, di cui era singolarmente divoto: ma tanti furon gli ostacoli, dalli quali fu trattenuto, che gli convenne differirla fino al dì dell' Immacolata Concezione di Maria. Apparve in ciò chiaramente, che la Regina degli Angioli volle far conoscere, che questa Religione era stata dal divino suo Figlio conceduta a' Fedeli per intercessione della Madre. Convertissi a Dio Camillo nel giorno della di lei Purificazione; nel dì dell' Assunzione fu ispirato a fondare la Congregazione, a cui diede cominciamento nel dì della di lei Natività; e nel dì solamente della Santissima Concezione potè darle colla Professione solenne l' intero, ed ultimo finimento. Perchè però si ordinava dalla Bolla, che pria di venire a questo atto precedesse la elezione del Generale, pauroso Camillo, che lo amore universale de' Suoi non facesse cadere sovra lui simil peso, congregatili tutti la sera avanti, diè loro ad intendere, che

non pensassero in modo alcuno valersi di sua persona, sì perchè era egli uomo semplice, e idiota; sì ancora perchè era mal sano della gamba, e logoro dalle fatiche. A persuaderli con più d' efficacia allegò l' esempio de' Contadini, li quali usata per lungo tempo una zappa, dove la veggono frusta, la ripongono in un cantone, quasi a riposo: *Pregare per tanto ancor egli, che a guisa di zappa vecchia il lascino suddito in un cantone, onde abbia campo di attendere unicamente a se stesso, ed al servizio de' poveri.* Queste preghiere, e queste ragioni furono rendute vane dalla bontà, e meriti del supplicante, a cui solamente avutosi riguardo, non da quei soli, che portavano la Croce nella Casa di Roma in numero di trentacinque, ma da quegli altresì, che la portavano in Napoli, fu concordemente nominato, ed eletto Generale sua vita durante, conforme si disponea dalla Bolla. Eletto che fu, nominò tutti coloro, che nel giorno vegnente aveano a far Professione; e quelli solamente vennero da lui prescelti, che trovandosi in Roma ornati della Croce, erano lodevolmente vivuti per due anni nella Congregazione. Anzi per maggiore cautela fu ciascun di essi da' comuni suffragj approvato, e giudicato meritevole di quell' onore. Nel giorno stesso, cioè a' 7. Dicembre, risoluto Camillo di vivere nell' avvenire in santa Povertà, e seguir nudo il nudo suo Signor Crocifisso, rinunziò per atto di Notajo a Fermo Calvi gli scudi seicento, assegnatigli in patrimonio, quando si ordinò Sacerdote.

CAPO XXIX.

Camillo, e compagni fanno la solenne Professione.

ARrivato il giorno di sempre faustissima ricordanza degli 8. Dicembre, giorno consagrato alla purissima Concezione di Maria Vergine, portossi alla Chiesa della Maddalena (dove era folto popolo, inviatovi dal desiderio d' acquistare la Indulgenza plenaria, che avea conceduta il Sommo Pontefice a tutti coloro, li quali si trovassero presen-

senti a quella funzione) Monsignor Paolo Albèro Arcivescovo di Ragusa, e celebrovvi la santa Messa; dopo la quale Camillo inginocchiato a' di lui piedi, premessa la professsion della Fede, fece la solenne Professione nella seguente forma. *Ego Camillus de Lellis profiteor, & solemniter voveo Domino Deo nostro, & tibi Illustrissimo Domino (Sanctissimi Domini nostri ex concessione Apostolica ad hoc speciale munus locum tenenti) coram Sacratissima Virgine ejus Matre, & universa Curia cœlesti perpetuam Paupertatem, Castitatem, & Obedientiam, & perpetuò Inservire (tanquam præcipuum nostri Instituti ministerium) pauperibus infirmis, quos etiam pestis incesserit, juxta formulam vivendi contentam in Bulla Congregationis Ministrantium Infirmis, ac in ejus Constitutionibus auctoritate Apostolica tam editis jam, quàm in posterum edendis*. Tale Professione fu dallo Arcivescovo accettata nel seguente modo. *Et ego Paulus Alberus auctoritate, qua fungor, accepto tuam Professionem in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen*. Seduto quindi Camillo sulla sedia dello Arcivescovo, accettò con quell' ordine, che furono dal Notajo chiamati, le Professioni di tutti gli altri, proferite nel tenore, che segue. *Ego N. profiteor, & solemniter voveo Domino Deo nostro, ac tibi Reverendo Patri Generali, qui Dei locum obtines coram Sacratissima Virgine ejus Matre, & universa Curia cœlesti perpetuam Paupertatem, Castitatem, & Obedientiam, & perpetuò Inservire (tanquam præcipuum nostri Instituti ministerium) pauperibus infirmis, quos etiam pestis incesserit, juxta formam vivendi contentam in Bulla Congregationis Ministrantium Infirmis, & in ejus Constitutionibus auctoritate Apostolica tam editis, quàm in posterum edendis*. Rogossi di tutto ciò atto pubblico da Giovanni Prisco de Juvenalibus Notajo Capitolino. Quelli, che fecero detta Professione furon oltre Camillo, il P. Francesco Profeta, P. Biaggio Opertis, Angelino Bruggia, Stefano da Modena, Francesco Lapis, Giovanni Baudingh, Nicolò Clemente, Antonio Barbarossa, Prospero Fontecchia, Luca Antonio Catalano, Giacomo Antonio di Meo, Gasparo Maccario,

rio, Paolo Rende, Francesco Pizzorno, Giovanni Cocozello, Sanzio Cicatelli, Goffredo Stella, Baldassar Fonseca, Giannantonio di Muzio, Scipione Carrozza, Antonio Peruccio, Marcello Mansio, Alessandro Gallo, Annibale Ramondino, e Giulio Cesare Altavilla. Accettatesi da Camillo le suddette Professioni, passò a celebrare il santo Sagrifizio della Messa, comunicando i novelli Professi così Sacerdoti, come non Sacerdoti. La sera poi dello stesso giorno chiamatili alla sua presenza, tutti abbracciò con tenerissimo affetto in contrasegno di gioja. Buttatosi poscia ginocchione sul suolo, protestò, che si spropriava interamente di quanto avea, o potesse avere nel Mondo, e chiedeva in prestito, e per limosina a tutta la Religione ivi presente le vesti, e tutto ciò che recava indosso. Ne fu possibile il rimuoverlo da quella sì umile positura, se tutt' i nuovi Professi non gli ebbero detto, che gli prestavano, e concedevano in limosina, oltre i vestimenti, anche il letto, e ogn' altra cosa, che si trovava nella sua stanza. Si accese a tal esempio in tutti gli altri così strano fervore, che tutti inginocchiati per terra fecero la stessa rinunzia, e molti di loro affrettatisi a ricercare le proprie stanze, ne trassero tutto ciò, che quivi era, non risparmiate nemmeno le cose più piccole, e di niun prezzo; ed ogni cosa gittarono a' piè di Camillo, in argomento di universale, intero, e perfettissimo spoglio. Alcuni giorni appresso furono tutti di accordo condotti da una pia gratitudine a visitare le sette Chiese in ringraziamento a S. D. M., e nell' andar che facevano, ragionò Camillo altamente delle maraviglie operate dall' Onnipotenza nell' aver dato e vita, ed accrescimento alla Religione. Riscaldossi vieppiù, allorchè fattili sedere in certa grotta, nella quale s' imbatterono per istrada, fece loro un posato discorso sulla speranza, che aver doveano nella protezione Divina, pigliato per tema quelle parole di Gesù Cristo: *Nolite timere pusillus Grex*. Tanta fu la forza, con cui li persuase a proseguire nella cominciata impresa, e sempreppiù avanzarsi nella perfezione, e fiducia

in

in Dio, dal quale ſperava fermamente, ſaria col tempo moltiplicata quella ſemplice Famigliuola, e ſparſa per tutto il Mondo, che alcuni di loro, piangendo per allegrezza, s' invogliarono di paſſare nelle Terre degl' Infedeli à patirvi il martirio, e morire vittime di carità, ſagrificate al ſerviggio degli Appeſtati.



DEL-

DELLA VITA
DI
S. CAMILLO
DE LELLIS

Fondatore della Religione de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Quanta fusse nel Mondo la necessità della nostra Religione.



I è narrato nel Libro precedente in qual modo, e per quali mezzi riuscisse al nostro S. Padre Camillo il fondar prima, e poi stabilire co' santi Voti la sua Congregazione. Perchè si possa ora comprendere quanto bisogno avesse il Mondo, e distintamente la Cristianità di questo nuovo Istituto, e con quanta ragione sia stato abbracciato dalla Santa Sede Apostolica, mi piace nel principio di questo secondo Libro accennar brevemente alcuni de' molti, e gravi disordini, che osservati dal medesimo Servo del Signore Camillo, così negli Spedali, come nelle Case private, lo incitarono a proccurarne per mezzo de' suoi figliuoli opportuno il rimedio. E per cominciare dagl' Infermi degli Spedali, chi può dubitare, che non fusse estrema la necessità? Erano detti luoghi sì abbominati per la schifezza, e sì temuti per lo spavento di lasciarvi la vita, che si stentava non poco a ritrovar Sacerdoti, anche di mediocre dottrina, che fussero disposti a tollerarli per sua stanza, ed albergo. I Vescovi an-

ancor più zelanti, ed i Signori, che vegliavano con più d' attenzione al buon mantenimento, per carestia di sufficienti Ministri, erano costretti (massimamente in tempi di peste, o d' altro mal contagioso) a valersi di persone ignoranti, bandite, o colpevoli, ed inquisite d' alcun delitto, confinandole quivi in penitenza, e gastigo. Onde avveniva, che standovi come incatenati, e per forza, o al più al più per la sola mercede, qual giovamento potean trarre gl' Infermi? Morivano di fatto la maggior parte senza Confessione, senza Comunione, senza Oglio Santo, e senza che alcuno raccomandasse lor l' anima colle orazioni da Santa Chiesa ordinate ad avvalorarli in quell' estremo, sì crucciioso conflitto. Che se al presente negli Spedali serviti da' Nostri, con tutte le diligenze, le quali pur si usano, succede tal volta, che per accidenti subitanei, e non potuti prevedersi, se ne piange qualcuno rapito dalla morte privo di tali ajuti, quanta esser dovea la rovina, allorchè erano lasciati in balìa di gente mercenaria, e forzata? Certa cosa è, che i poveri moribondi penavano i giorni, e le notti intere nelle dolorose loro agonie, senza che alcuno accostandosi, o porgesse loro un minimo sollevamento, o proferisse una sillaba per loro consolazione. Non parlo nè della scarsa attenzione, onde si amministravano i Santissimi Sagramenti, nè dell' indecenza, ond' erano tenuti, e maneggiati; mentre d' ordinario il Corpo Sacratissimo del Signore andava portato per gli Spedali col solo treno di una, o al più di due piccole candelette. Non parlo tampoco del perniziosissimo abuso d' obbligare gl' Infermi al primo entrare, che quivi faceano, a confessarsi, tutto che tremanti di freddo, o bruciati dal calor della febbre; onde accadeva, che per mancanza di preparazione, e per l' incomodo, che soffrivano, tacendo la parte maggiore de' peccati, morivano in istato assai lagrimevole. Non parlo finalmente de' gravissimi oltraggi, ond' era vilipeso il Dio della Maestà. Seguì moltissime volte, che ricevutasi dagl' Infermi la Sacra Ostia, e per l' arsura della febbre attaccatasi al palato di modo, che non poteano inghiottirla, distaccavanla colle

proprie mani, e queste poi nettavano alle coperte, o lenzuola, dove non era possibile non rimanesse alcuna particella della medesima. O eterno Iddio! Quante volte ancora, per mancamento di persone spirituali, che assistessero ad azione sì sagrosanta, da semplici contadini, ed altri uomini grossolani fusti o sputato in terra, o lanciato nel muro! Occorse al medesimo S. Camillo, che nel mentre accompagnava, ed ajutava in certo Spedale la santa Comunion degl' Infermi, uno di essi assalito da violentissima tosse rimandò fuori con empito la sacra Particola, ma trovandosi per buona sorte in molta vicinanza il Servo di Dio, fu sì pronto ad accoglierla nelle sue mani, che nulla sparso per terra, potè riporla in luogo decente. Ove poi (senza partire dagli Spedali) annoverati i disordini, che quivi si commettevano a pregiudizio della salvezza delle anime, passiamo a quelli, che riguardano la salute corporale degli ammalati, chi può bastevolmente spiegare quanto abbia loro giovato la continua pratica, e lo abitare de' Nostri ne' detti Spedali? Quante volte, per difetto di chi recasse loro il cibo, passavano gl' interi giorni digiuni, e privi d' ogni alimento! Quanti più aggravati dal male, non comparendo veruno a rifar loro i letti, si marcivano nelle brutture, e ne' vermi! Quanti deboli, ed estenuati, nel levarsi da letto per qualche bisogno, cadendo a terra o morivano, o si rilevavano gravemente feriti! Quanti altri pigliati in braccio da' Serventi di poca, anzi niuna carità, erano sì inumanamente maneggiati, che tornavà in loro eccidio il loro soccorso! Quanti dispregi, e villanie erano dagli stessi lor dette, e fatte, pigliandone quasi trastullo! E piacesse a Dio, che quì finita fusse la lor crudeltà, e non gli avessero di soprappiù schiaffeggiati, ammaccati con urtoni, e con pugni, legati senza veruna ragione, e strapazzati in altre sconvenevoli guise! Come non avesse detto Gesù Cristo nel suo divino Vangelo: *ciò, che avrete fatto ad uno di questi miei fratelli, l' avrete fatto a me*! Quanti spasimando per insoffribile sete non poteano impetrare un sorso d' acqua, onde risciacquarsi, e refrigerare la bocca! E sappiamo di cer-

certo, che più d' uno divenuto per lo ſtrano ardore poco men che rabbioſo, arrivò a ſegno di bere l' orina, il ſangue, e l' acqua, ed oglio delle lampade; e nello Spedale di Milano vi fu tale Infermo, che in una notte ſi bevvè l' un dopo l' altro cinque ſiroppi, e due medicine. Grande rigore, per non dir crudeltà, curar sì poco di temperar l' altrui ſete: pena la più acerba de' poveri Infermi, e tale, che può metterſi in paragone colle pene de' condannati; leggendoſi dell' Epulone, che nel mezzo a tutti i ſuoi tormenti, più di ogn' altro lo tormentava l' arſura della ſua lingua. Soggiungerò coſe non credibili, e nulla oſtante certiſſime. Quanti non finiti ancor di morire, da que' giovani mercenarj erano tratti con precipizio da' loro letti, e mezzi vivi come erano, portati fra' corpi morti per eſſere vivi ſepolti! Chiamo in teſtimonio di ciò, che ſon per narrare l' eterna Verità, cui è paleſe, che non mentiſco. In un certo Spedale d' Italia, da me tacciuto per degni riſpetti, ſeguì, ch' entrato Camillo nella ſtanza de' morti, trovò fra' cadaveri un uomo, e dal ſangue, che tuttavia grondava per una ferita laſciatagli in fronte dalla caduta, o a dir più vero dall' urto, che gli era ſtato dato nel buttarlo a terra, argomentando, che fuſſe ancor vivo, gli ſi fece d' appreſſo, lo ritrovò agonizzante, lo ajutò a riporre nel letto, ond' era ſtato tolto, e ſopraviſſe tre giorni. Nello ſteſſo Spedale, dopo che il Prete aſſiſtente ebbe lette ad un Infermo di nazione Franzeſe, che moriva d' apopleſia, le conſuete orazioni per la raccomandazione dell' anima, giudicò, che fuſſe ſpirato, onde aſperſolo coll' acqua benedetta, e recitate le preci ordinarie, gli cuoprì la faccia col lenzuolo, e partiſſi. Così fu laſciato per parecchie ore, cioè fintanto che due ſerventi ſi preſentarono col cataletto, e la torcia per condurlo alla ſepoltura: gli diſcuoprono il volto; ed ecco, che in vece di un morto, ritrovano un uomo vivo, e parlante. Fu non per tanto sì fiero il ribrezzo, che lo ſorpreſe nel vederſi davanti la bara, e que' due ferali miniſtri, che impazzito di paura, non volendo mai prendere o cibo, o bevanda, paſſati cinque gior-

ni morì. Non molto dissomigliante fu il caso succeduto in un altro Spedale. Sopraffatto quivi un Infermo da mortifero accidente, ed ancor egli tenuto per morto, fu da' serventi disteso nel cataletto, e portato alla stanza medesima, dove giacevano altri otto cadaveri: quattro ore vi dimorò sul nudo terreno, dopo le quali tornato in se, e vedutosi in luogo, e compagnia sì schifosa, quasi morì davvero per lo spavento. Pure fattosi coraggio, levossi in piedi, e tal nudo qual era restituissi nello Spedale fra' vivi, che rimasero storditi per maraviglia in vedersi davanti, e udirsi ragionare da un uomo, che credevano, non estinto solamente, ma sotterrato inoltre nel campo santo: sopravisse costui per molti anni, ed io ebbi seco ragionamento. Ma per toccare altri sconcerti gravissimi, benchè in diverso genere, quanti Infedeli d' ogni nazione, non udendosi mai ragionare, nè di Conversione, nè di Battesimo, morivan da bestie! Non così succede, dopo che o si frequentano, o si abita negli Spedali da' Nostri, li quali per grazia del Signor Iddio ne hanno convertiti, e battezzati moltissimi. Avea quindi ragione il nostro Santo Padre Camillo, quando era solito a dire: *Padri, e Fratelli miei, che più belle Indie, e che più bel Giappone può desiderare la Congregazione nostra per convertire anime a Dio, che questi santi luoghi degli Spedali?* E chi non sa quanto abbiano di vigore, e di forza quegli ultimi divoti ricordi, onde sul finir della vita, sono avvalorati gl' Infermi da' fervorosi assistenti? Vagliami un solo de' molti esempj, che potrei citare in prova di tal verità. Nello Spedale della Nunziata di Napoli aveva un nostro Religioso travagliato per lo spazio di quattro, e più giorni a convertire un Turco schiavo ivi infermo, il quale ostinato, altro mai non rispondeva, se non che *nato Turco, Turco voleu morire*. Ma siccome una delle mirabili doti, che risplendono nella carità è la pazienza, non ristette il pio Religioso ad assisterlo colla presenza, ed a scongiurarlo colle preghiere fino all' estrema agonia; ed appunto nell' estrema agonia, quando si avea per disperata la di lui salvezza, mutatogli il cuore dalla divina Pietà, dimandò il Battesimo, e non lo eb-

lo ebbe appena ricevuto, che colla fronte aspersa tuttavia della salutare lavanda, giubilando, e invocando i dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria, sì abborriti prima, e sì odiati, passò felicemente al Signore. Il fin qui detto, benchè in compendio, è bastante a dare un saggio del deplorabile stato, in cui si trovavano gli Spedali, e del gagliardo motivo, che perciò spinse il nostro Santo Padre Camillo a fondare la sua Religione. Nulla meno infelice era quello delle case private, nelle quali morivan gl' infermi abbandonati d' ogni spirituale soccorso. Altri furono ritrovati da' Nostri, che spiravano l' anima con a lato le Concubine. Altri con in cuore lo spirito della vendetta così arrabbiato, che fulminavano la maledizione a' figliuoli, ove non l' avessero fatta. Altri, che insensibili alla memoria de' commessi misfatti, consumavano tutto il dolore nel piangere la moglie, la famiglia, la roba. Altri, che ben lunge dall' invocare i Santi nomi di Gesù, e di Maria, invocavano quello d' alcuna donna malamente amata. Altri colla morte alle labbra, che davano segno colle mani di contar danari, fantasticando fra se traffichi, e mercatanzie. Altri, massimamente se nobili, che per difetto di persone, le quali avesser coraggio di segnar loro il vicino pericolo, morivano privi de' Sagramenti. Altri condannati a vedere co' propj occhi gli eredi, li quali contrastando, e combattendo per l' ingordigia della roba, sparavan le stanze, inchiodavan le casse, nascondevan l' argenteria, formavano inventarj, mettevano ogni cosa sossopra, e rapivano infino le coltri del letto. Si lascia pensare a chi legge, quale fusse lo strazio di que' meschini, li quali, oltre al terror della morte, e della vicina sentenza, erano costretti a soffrire con indicibile affanno le contese degli eredi, lo assassinio de' servi, i singulti della moglie prostesa in un angolo a lagrimare prima del tempo la sua povertà, e la sua vedovanza. Non è egli desiderabile, anzi necessario, in sì terribili congiunture lo avere un Religioso dabbene, che faccia compagnia, ed usi ogni studio per consolar tali ambasce? Moriva in Roma un Gentiluomo, e perchè si trovava angustiato dalla narrata persecuzione, andava

dava replicando fra se: *ah Muzio*, *Muzio*, tal era il suo nome, *a qual termine sei ridotto*! Non vi ha bisogno di ricordare le innumerabili superstizioni praticate da certe donne del volgo in riguardo a' morienti, allora principalmente che andavano in lungo gli affanni dell' agonia. Si mettevano a lavoro dalle semplici, e sciocche, stadere, gioghi de' buoi, termini de' campi, sterco di galline, e di gatti, e vi aggiungevano molte parole, indegne di scriversi, per non isvegliare in femmine di simil fatta la tentazione d' apprenderle. Ne di ciò soddisfatte, a suggestione del Demonio, da cui non si pensa, che ad ingannare chiunque in lui confida, adoperando per dare forza maggiore alle loro superstizioni corone, e reliquie, ed abiti de' Santi, ed altre cose divote: come se que' venerabili Personaggi, che dimorando fra noi, rendevano l' udito a' sordi, la favella a' muti, la vista a' ciechi, a' defonti la vita, ora che sono in Cielo fra gli Angeli avessero a consentire, che le spoglie loro adorate recasser danno a' viventi. Mi sia permesso di non por fine a questo argomento, che non ricordi due altri ugualmente fatali disordini osservati da' Nostri. Il primo sia la crudele pietà di alcuni Congiunti, da cui si affogano i poveri infermi, con dar loro o soverchio cibo, o soverchia bevanda. Errore gravissimo in ogni ammalato; ma disperato affatto, dove sia l' infermità di scheranzia, o di catarro, bastando allora ogni quantunque menoma cosa a strangolarli, con risico grande dell' anima. E dove mai troverassi miseria a par di questa compassionevole? Il Padre, a guisa della scimia, per troppo amore soffogar il figliuolo, il figliuolo il Padre, la moglie il marito, l' un fratello, l' altro fratello? Con tutto ciò molte semplici donnicciuole non la vogliono intendere; e col tanto, e sì spesso mettere alcuna cosa in bocca a' loro infermi, anzi che porger loro ristoro, gli ammazzano. In una di queste mi abbattei stando in Genova. Per brama di sollevare un suo figliuolo, che agonizzava, gli pose in bocca le dita a cavarne il catarro, e cavonne immantenente lo spirito. Il secondo disordine non in tutto dissimile dal precedente, e così sconcio, che merita di essere

ster-

sterminato affatto dal mondo, si è, che molte donne, non disuguali alle mentovate di sopra, per la pazza paura, che i cadaveri de' loro defonti non apparisser difformi dopo la morte, serravano loro gli occhi, e la bocca avanti che fussero interamente spirati: onde avveniva, che o morissero soffogati, o talora fusser sepolti ancor vivi. Ed acciocchè non paja, che racconti sogni, narrerò un fatto solo de' molti, che potrebbono sovvenirmi, occorso a tempi nostri in Roma. Soggiornava in detta Città Antonio Maria Grillo Parmegiano, soggetto ad alcune mortifere passioni, che lo ridussero a giacere per qualche tempo ammalato in sua casa. Un giorno fra gli altri fu sovraffatto da tale, e più del solito grave accidente, che venne tenuto per morto, e qual morto andò la sera portato alla Chiesa di S. Maria de' Monticelli, e quivi dimorò seppellito tutta intera la notte. Ritornato in se la mattina, credendo di essere in sua casa, e suo letto, si diede a chiamare Catterina sua moglie, acciocchè aperte le finestre, facesse uscire tanta puzza da quella stanza. Non rispondendo Catterina, e immaginando, che dormisse, si fece a premerla colla mano per isvegliarla, ed afferrato un piede, che giudicò di sua moglie, ed era di una donna morta, lo stirò con tale impeto, che distaccatosi dalla gamba, gli restò fra le mani. Accortosi allora che era sepolto, e raccapricciatosi della sua strana sventura, si diede a gridare con quanto più di voce potea per dimandare soccorso, ed avrebbe gridato senza alcun prò, se non fusse piacciuto a Dio, che il giorno seguente, coll' occasione di avervi a riporre il cadavero di un Vaccinaro, aperta la sepoltura, non si fusse trovato il povero uomo quasi morto davvero per l' orribil fetore, e spavento. Sparso per Roma il rumore di questo fatto, lo stesso Papa Clemente VIII., cui parve mirabile, ebbe a caro di vedere l' uomo dissotterrato, e farsi da lui ridire minutamente il successo. Quale appunto fu narrato al Sommo Pontefice, fu narrato a me dal medesimo Antonio; ed io ho voluto lasciarne memoria a' Posteri, perchè si comprendano semprepiù i pessimi effetti, che produceva la poca sperienza circa gl' Infermi, ed

Ago-

Agonizzanti. A moltissimi di questi ha rimediato fin qui la nostra Religione, ed era sentimento di Camillo, che sarebbesi rimediato a tutti, ove la divina Bontà si compiacesse di propagarla, e dilatarla per tutto il Mondo.

CAPO II.

Ottiene Camillo dal Sommo Pontefice Clemente VIII. nuova conferma della Religione, e qualche sussidio ancor temporale.

IO mi lusingo, che la precedente digressione non sia per essere del tutto inutile, ed infruttuosa. Ritorno adesso a Camillo, il quale, dopo fatta la Professione, s' infiammò più che mai con prodigioso fervore nella santa carità verso i poveri Infermi, dicendo, *che era tenuto allora per obbligazione di voto ad operare tutto ciò, che avanti operava per impulso di carità*. Morì frattanto a' 30. Dicembre 1591. Innocenzo IX., e a' 30. di Gennajo 1592. gli fu dato per successore Clemente VIII. Non sapendo Camillo quali fussero per essere i sentimenti di un Papa, che si era Cardinale mostrato contrario a legare la Religione co' Voti, giudicò ben fatto accertarsene. Quindi portatosi a baciargli i piedi lo supplicò, perchè si degnasse confermare la Religione, e i suoi privilegj. Consentì benignamente, e con somma prontezza il Pontefice; e con Breve Apostolico dato a' 20. Marzo dello anno stesso, non solamente approvò, e confermò quanto era stato risoluto da Gregorio XIV. suo Predecessore, ma di soprappiù gli concedette facoltà di vestire Novizj senza intervento di alcun Capitolo, conforme si disponeva nella Bolla di Sisto. E sebbene tal facoltà fusse in detto Breve limitata a due soli anni, terminati che furono, la prolungò in perpetuo con altro Breve in data de' 31. Marzo 1594. Grazia, a dir vero, stimabilissima, perchè dispensata da un Papa, il quale, eccettuate alcune poche Religioni, l' avea negata ad ogn' altra: onde conobbesi chiaramente, che il cuor di chi regge, è nelle mani del Signore, da cui fu gover-

nato-

nato quel di Clemente in modo, che essendosi da Cardinale opposto al legamento della Religioue co' Voti, seduto poi sul trono di S. Pietro, Vicario di Gesù Cristo, e la rilegò, e confermò, e l' arricchì d' amplissimi privilegj, e favori. Lo stesso cangiamento osservossi nel Cardinale Cusani, che usato a chiamare la Congregazione, quando era ne' suoi principj, una Compagnia di baja, eretta che fu in Religione, non era mai sazio di ammirare gli alti, e stupendi effetti della Provvidenza celeste, e mirò sempre il nostro Santo Padre con parzialissimo affetto. Lo stesso in S. Filippo Neri, il quale andato nella vigilia di Santa Maria Maddalena a visitare Camillo, dopo che si furono cordialmente abbracciati, *Padre*, gli disse, *veramente la riuscita di questa Opera a me pare miracolosa, e non fatta con mezzi, o sapere umano*. Lo stesso finalmente nel Cardinale Santa Severina, che mostratosi in tutto contrario, quando si trattò la prima volta di confermare la Congregazione, ne concepì appresso tale stima, che aggravato dall' ultima infermità, volle continuamente quattro de' Nostri intorno al suo letto, e spirar l' anima nelle lor mani. Mi conviene ora seguitare Camillo ne' viaggi intrapresi, dopo ottenuto il nuovo Breve, e la nuova Confermazione. Andò primieramente a Napoli, per quivi accettare le Professioni di que' Religiosi, come aveva accettate quelle de' Religiosi di Roma; e tale solennità fu compiuta a' 3. di Maggio, dedicato alla Santissima Croce nell' anno 1592. Di là portossi con Curzio Lodi a Bocchianico patria sua, dove distribuì a' poveri molte limosine avute in Roma per questo fine da Fermo Calvi, e colle limosine diversi libretti spirituali, ed altre cose benedette: cui accrebbe non leggier pregio l' edificazione, che diede andando di porta in porta a ricercar detti poveri, e la magnanima tranquillità, colla quale sentì dirsi da un suo stretto Parente assai facoltoso, da Camillo esortato a disprezzar le ricchezze, ed esser più liberale verso i mendici, *che bastava un pazzo per casa*. Da Bocchianico si trasferì alla Santa Casa di Loreto; e quanto furon umili, quanto divote le grazie, che in quello sì venerato Santuario rendette alla

Beatissima Vergine, per' li segnalati, e molti favori a lui dispensati, ed a tutta la sua Religione! Per ultimo si restituì alla sua residenza in Roma. Quivi arrivato sentì stringersi il cuore da molti, e gravissimi debiti, onde era angustiata quella poverissima Casa, cresciuti alla somma di novemila scudi. Il suo maggiore cordoglio procedeva dalle incessanti richieste della Compagnia del Confalone, la quale non soddisfatta delle pigioni, che le si doveano per le case contigue alla Maddalena, abitate da' Nostri, dopo la tolleranza di più anni, andò finalmente a' 10. di Luglio co' Ministri del Vicario a farsi dar pegno, ed a sequestrare particolarmente una casa, poco dianzi comprata da Fermo Calvi, e donata alla Religione. Per trovare qualche compenso a così dura calamità, si accordò nel miglior modo, che potè col Confalone, comprando le dette case; e nel mentre si stipulavano le scritture, uno di quei Signori informato dell' estrema povertà della Religione, e però giudicando, che non avrebbe giammai potuti sborsare i quattromila scudi, di cui restava debitrice, gli disse in aria scherzevole: *il resto del pagamento, o Padre, quando sarassi?* Camillo allora, nel cui spirito regnava una maggiore fiducia della Provvidenza divina, *adunque*, rispose, *non è potente Iddio di mandare forse dimani sacchi di denari a questa porta?* Furono queste parole accolte da quei Signori con riso, e replicarono, *che era passata la stagione de' miracoli*. Ma fra non molto restarono e disingannati, ed attoniti, come si vedrà nel Capo seguente. Non cessava intanto Camillo di raccomandare al Signore le necessità della Casa; e dal Signore appunto venne ispirato d' andarsi ad umiliare a' piè del Pontefice, e discoprirgli con piena confidanza il suo miserabile stato. Portossi adunque il giorno di S. Francesco alla Villa sua di Frascati, e prostratosi a terra, e baciatigli i piedi, *Beatissimo Padre*, gli disse, *la nostra Religione, che non manca notte e giorno d' esercitarsi nel servigio de' poveri, si trova tanto aggravata da debiti, che ora mai non sappiamo più come fare; pagando ogn' anno la Casa di Roma tra censi, e pigioni scudi trecento settanta; onde preghiamo Vostra Beati-*

tudine ad ajutare questo debole principio. Troppo generoso era il cuore di quello, veramente clementissimo Papa, per non muoversi a compassione di miserie, esposte con tanto candore, e sincerità: onde rispose a Camillo, che quantunque la Camera Apostolica si trovasse esausta per le molte migliaja di scudi, che sborsava ogni mese all' Imperadore, tornato che fusse a Roma, sarebbesi di lui ricordato. Ciò che promise adempiè; ordinando senza dilazione, che gli venisser pagati gli scudi trecento settanta; e facendolo assicurare, che avrebbe ogn' anno continuato ad assisterlo con sì opportuna limosina.

CAPO III.

Antivede Camillo lo ajuto Divino verso la Religione. Morte del Cardinale Mondovì.

IN questi giorni medesimi, che Camillo ebbe ricevuto lo accennato sovvenimento, congregò nella Chiesa davanti al Venerabile Sagramento (cosa non mai più fatta) tutti i suoi Religiosi, e raccomandò caldamente alle orazioni loro Sua Santità secondo l' ordine, com' egli disse, che dalla medesima avea ricevuto. Indi con formole del tutto insolite, qual uomo concitato da movimento più che umano, si diè a ragionare della divina Provvidenza così altamente, che lasciò argomento di crederlo certificato da qualche promessione celeste. *Padri, e Fratelli miei* (queste furono, fra le altre molte, e molto gagliarde espressioni, quelle per l' appunto, colle quali conchiuse il suo infiammato discorso) *non bisogna dubitar punto della divina Provvidenza, purchè attendiamo alla perfezion della vita, ed allo ajuto de' poveri; il che se noi faremo, vi prometto (e di questo non bisogna dubitar punto,) che non passerà molto tempo, e forse non passerà manco un mese, che vedremo lo ajuto di Dio, e la Religione libera da ogni debito. Ricordatevi delle parole, che questo benignissimo Signore* (ed accennava colla mano il Santissimo Sagramento) *disse alla Vergine Santa Catterina di Siena: Catteri-*

terina pensa tu di me, che io penserò di te. Sicchè dobbiamo tener per certo, che pensando noi di lui, e de' suoi poveri, egli penserà di noi, e non ci farà mancar niente di queste cose temporali, delle quali ne ha data tant' abbondanza a' Turchi, a' Giudei, e ad altri nimici della sua Santa Fede. Ciò, che fra un mese seguì, rendette palese la bontà del Signore nel consolare le speranze del suo Servo, e nel rendere interamente veridiche le di lui previsioni. Mercecchè, passato a miglior vita il Cardinal Mondovì, lasciò alla Religione un' eredità di almeno quindicimila scudi; non senza grande maraviglia di tutti coloro, che avean udito Camillo parlare con sì viva fiducia della Provvidenza divina. Tanto più, che il predetto Cardinale godeva allora una sanità perfettissima; ed abbenchè di là a pochi giorni cadesse leggiermente ammalato, e fusse da Camillo visitato sovente, di ogn' altra cosa ragionossi, fuorchè di questa. Allora solamente ne diè qualche segno, quando serrato il suo testamento, e vicino a morte pigliò per la mano Camillo, che mai non lo abbandonava; e fissati sul di lui volto gli sguardi più amorosi del solito, sembrò gli dicesse: *Padre, io vi ho amato in vita, ed in morte; ricordatevi di pregare per me*. Camillo però, non penetrando più oltre, si dileguava in sospiri, e in preghiere per implorare a quell' anima un felice, e santo passaggio. Quando poi sel vide morto sugli occhi, rotto ogni freno al dolore, quale amantissimo figlio, che abbia perduto un ottimo Padre, abbracciata strettamente la morta faccia, altro non facea, che bagnarla con dirottissimo pianto. Ed avrebbe tuttavia continuato, se non giungevano a distaccarnelo i Cortigiani, con avvisarlo dell' obbligazione, che gli correva di ordinar, come erede, la sepoltura del corpo: la qual cosa gli venne confermata dal Notajo Ponzio Seva collo aprimento, e lettura del testamento; non senza nuovo dolor di Camillo, per la nuova bontà ravvisata nel benefico Cardinale. Perchè però avea egli disposto di esser condotto al sepolcro senza veruna sorta di pompa, non tardò Camillo ad inviare persone al Sommo Pontefice per supplicarlo, che dispensando a tale disposizione, lasciasse libero il campo

di

di onorare coll' esequie dovute gli eccelsi meriti dell' estinto. Ottenuto il consenso, si fece con molta solennità trasportare alla Chiesa di S. Clemente per esservi seppellito; e Camillo con parecchi de' suoi Religiosi andò per tutto quel lungo tratto di strada seguitando la bara. Non arrivò sì tosto a' Signori del Consalone la notizia dell' eredità toccata alla Religione, che senza perder tempo, nel seguitare, che faceva Camillo il funebre cataletto, gli fecero presentare da' suoi Mandatarj sul ponte di S. Maria una Bolla indorata di participazione d' ogni lor privilegio; e vollero con ciò ricordargli l' obbligazione di soddisfare a' suoi debiti. Accettolla Camillo con somma amorevolezza, e baciatala soggiunse: *sia ringraziata S. D. M., ch' è pur giunto il tempo non mai creduto da cotesti Signori, nè immaginato di far miracoli.* Dopo non molto tempo sborsò loro tutta la somma, della quale andava debitore: pagò tutti i debiti della Casa, e nella Casa medesima aggiunse con molta fabbrica varie comodità. Seguì la morte del piissimo Cardinale, e Protettor nostro a' 17. Dicembre dell' anno 1592., ed ancorchè nella Bolla della Fondazione fusse altramente ordinato, pure conoscendo Camillo, che la Religione, qual pianta novella, non potea reggersi senza l' appoggio di qualche ragguardevole Personaggio, da cui fusse ed ajutata colle sostanze, e difesa coll' autorità, giudicò spediente di ricorrere al Sommo Pontefice per un secondo Protettore, e toccògli in sorte il Cardinal Salviati suo antico Benefattore, e Padrone.

CAPO IV.

Va Camillo a fondar Casa in Milano, ed in Genova. Punizione divina minacciata da Camillo, e fulminata da Dio sopra certi Marinari dissoluti.

NOn avea la Religione da questi tempi altre Case, che quelle di Roma, e di Napoli. Ma poichè si presentavano alla giornata Soggetti in copia, li quali dimandavano lo abito, giudicò Camillo, che fusse volontà del Signore

re lo stabilirne delle nuove nelle altre Città dell' Italia: proponendosi sempre, qual unico fine, l' esercitare co' Prossimi più bisognosi ogni atto di carità, e sollevare nelle gravissime loro angustie gl' Infermi sì de' pubblici Spedali, sì ancora delle Case particolari. Con questa intenzione, non ricercati nè favori de' Grandi, nè lettere commendatizie, con tutte le sue speranze appoggiate a Dio, ed all' utilità, ed eccellenza dell' Istituto, che sarebbesi da se spianata in ogni luogo la strada, mandò avanti verso Milano alcuni suoi Religiosi, e seguitandoli fra non molto egli stesso, fece la sua entrata in essa Città il quarto giorno di Giugno dell' anno 1594. Quivi si trattenne sol quanto bastasse per dar principio all' affare, e ne partì per condursi a Genova, dove giunse a' 15. dell' Agosto seguente. In ambedue le mentovate Città, accommodatisi in Case tolte a pigione, si recavano i Nostri a visitare ogni dì gli Spedali, e ad assistere a' Morienti, come si praticava in Roma, ed in Napoli. In questa forma si diè cominciamento alle due Fondazioni, le quali riuscirono così gradite, e di tanto profitto, che i Popoli, la Nobiltà, gli Arcivescovi stessi, tutti a gara dispensavano abbondanti limosine ad alimentarle, ed accrescerle. Essendo poscia Camillo chiamato a Napoli da non leggieri interessi, elettasi fra le galee de' Particolari quella di Cosimo Centurione, vi s' imbarcò. Occorse nel viaggio tal fatto, che ci lascia comprendere quanto egli avesse in orrore il peccato; e però non giudico di trapassarlo in silenzio. Dimoravano le suddette galee in Porto Venere, confinatevi dal mal tempo, e trovandosi in quella, in cui navigava Camillo alcuni giovani marinari senza timore di Dio, non si arrossivano, lui stesso presente, d' amoreggiare una Giovane Spagnuola con detti, ed azioni assai sconvenevoli. Sentivasi Camillo trafiggere da un acutissimo dolore per l' ingiuria, che vedea farsi al suo Dio, e non potendo tollerar lungamente così sfrontata impudenza, alzossi in piedi, montò sulla corsia, levò in alto il suo Crocifisso, e fece loro un' asprissima riprensione con tal zelo, e tal voce, che quanti erano su quel legno restarono sbalorditi, e sorpresi. Minac-

ciò

ciò loro inoltre il tremendo gastigo d' Iddio, se non si fussero emendati di quel vizio sì abbominevole, e per suggello del molto più, che avea detto, proferì le seguenti parole: *Io resto in fine stupito, che il braccio terribile del Signore abbia tanta pazienza con voi, e non mandi adesso adesso saette dal Cielo, e non vi faccia tutti inghiottire, e sprofondare dal mare; ma sappiate, che questo non mancherà un giorno a voi, e a tutta questa galea, se non mutate vita, e particolarmente se non vi emendate da così pessima abbominazione*. O i formidabili divini giudizj! Queste minacce pronunziate da Camillo il ventesimo giorno d' Agosto furono comprovate dall' evento. Conciossiachè navigando l' anno appresso la stessa galea, per condurre in Ispagna il Conte della Miranda, stato Vicerè di Napoli, naufragò nel Golfo di Leone, e vi restaron sommersi con tutte le donne, ed altre Damigelle della Viceregina, tutti que' giovani dissoluti. Il funesto successo fu ricordato a Camillo in un altro viaggio da certo vecchio Marinaro dabbene, ch' aveva uditi i rimproveri, e le minacce, onde sgridò gl' infelici: *Padre*, a lui disse, *tutti que' giovani, che la Paternità Vostra riprese lo anno passato in Porto Venere, si sono persi colla stessa galea, conforme Vostra Paternità gli predisse, e minacciò; non essendosi salvato pur uno, continuando essi nel medesimo modo di vita pessima, e dissoluta*. Approdò questa volta Camillo in Napoli non poco maltrattato nella salute, e ne fu cagione potissima lo star che fece ben dodici giorni continuamente al sereno, ed all' aria sopra un cannone di prora, senza che mai nè gl' inviti, nè le preghiere di que' Signori avessero forza di richiamarlo alla poppa, dalla quale il discacciò per sempre una bestemmia uscita nel primo giorno dalla bocca di tale giuocator, che perdea. Sbrigato poi dagli affari, che lo avean tratto a quella Città, presi con se molti di que' Religiosi, s' imbarcò sulle galee del Principe Doria, che veleggiavano alla volta di Genova, e vi arrivò, dopo aver corsa una gran fortuna di mare, con disegno di riposarsi alquanto da' tollerati disagi. Ma non fu sì tosto arrivato, che in Milano si sussurrava per qualche sospetto di pestilenza, e lo Arcivescovo

vo Visconte avea richiesti due de' Nostri per destinarli al governo di una Famiglia, la quale già tocca da male contagioso, era sequestrata nel lazzaretto, che rapito dagli empiti dell' usata sua carità, per paura, che non gli si serrassero i passi, e gli si togliesse l' occasione di entrare in quel pericoloso cimento, si spinse colà frettoloso, e a grandi giornate. Trovò quivi giunto, che i due mentovati Religiosi erano rinchiusi nel lazzaretto alla cura di quella contaminata Famiglia, ed abbenchè uno di essa morisse appestato nelle loro braccia, pur ebbe il contento di riaverli, finita la quarantena sani, e salvi senza veruna lesione.

CAPO V.

Manda il Pontefice alcuni de' Nostri in Ungheria. Dà la cura a Camillo degl' Infermi di Borgo. Si fonda Casa in Bologna.

NEll' anno susseguente 1595. risoluto il Pontefice Clemente d' inviare alcune Truppe Italiane in Ungheria per la ricuperazione di Strigonia, giudicò spediente dar loro in sussidio, oltre a varj Religiosi, anche i Nostri, che avessero in cura, e governo gl' Infermi, e moribondi dell' Ecclesiastico Esercito. Fatto perciò significare questo suo desiderio a Camillo, egli con pronto, e riverentissimo ossequio elesse per così santa Missione otto de' Suoi; e riflettendo quanto fusse importante, che si eseguisse con tutta perfezione questa prima impresa dal Vaticano commessa alla Religione, andò egli stesso in lor compagnia fino a Trento, per così avere comodità di suggerir loro nel viaggio ciò, che avevano ad operare in servigio, e utilità di quelle anime. Gli avvertì, che si astenessero dal praticar cogli Eretici; gli esortò a vivere in molta pace, e concordia fra loro; a edificare i Prossimi col buon esempio; diè loro altre opportune istruzioni in iscritto; ed abbracciatili ad uno ad uno, li benedisse, e accomiatò. Adempierono eglino eccellentemente l' ingiunto ministero, e non può dirsi abbastan-

za

za quanto di giovamento recassero a' Soldati infermi, feriti, ed agonizzanti. Non contenti di ministrar loro i Sagramenti, e raccomandar loro le anime, che non operarono in loro prò negli Spedali di Vienna, Comare, Ala, Possonia, e negli stessi padiglioni sotto Strigonia, nelle stesse barche, e sopra i carri quando marciavano, esposti al vento, al freddo, alle piogge? Aumentando inoltre le diligenze, e la sollecitudine a misura, che aumentava il bisogno. Presa Strigonia, e licenziato lo Esercito, ritornarono tutti a salvamento in Italia, eccettuato il F. Annibale Montaggioli Padovano, il quale consumato dalle fatiche, e da' patimenti nell' andare da Castelnuovo a Possonia, finì i suoi giorni sovra di un carro, e fu sepolto nella campagna vicino al Danubio; non avendo potuto il Carrozziere fargli altre esequie, ed onorarlo con altre cirimonie, che con ricoprirlo di terra, e collocare una Croce di legno alla testa del suo cadavero. Era questo buon Fratello di genio così propenso ad usare pietà, che nel secolo stesso, e nella professione di Soldato, scontrossi in un mendico, il quale nudo il capo, per non avere con che ricoprirlo, pativa gran freddo, tagliò colla spada il proprio cappello, a simiglianza di S. Martino, e serbata per se la metà, dell' altra ne fece limosina a quel meschino; soffrendo poi con molta virtù le derisioni, e gli scherni de' suoi compagni, che lo vedevano con quel cappello sì difformato. Nell' accennata spedizione militare, avvenne cosa degna di ricordarsi, acciocchè da' Nostri s' apprenda a non temere verun pericolo, dove si tratti di soccorrere le anime agonizzanti. Nel darsi lo assalto alla Città di Strigonia, il Colonnello Palazzo da Forlì fu colpito da un gran sasso nel capo, e mentre agonizzava sotto le mura, se gli accostò un Padre de' Nostri per confortarlo, ed assisterlo in quegli estremi momenti. Grandinava frattanto una tempesta di sassi, ch' empievano di ferite tutto quel sito, dov' era il detto moriente col Padre; e mi raccontò un Soldato, il cui nome era Claudio, trovatosi presente, che mai non ne fu colto il pio Religioso, e potè senza la minima lesione compire fino all' ultimo quel caritate-

vole ofizio. Segue l' anno 1596. sommamente funesto alla Città di Roma, dove ne' mesi di Luglio, e di Agosto si sparse tale infermità, che a contare il numero senza numero degli estinti, poco si distinguea da una peste. Il Sommo Pontefice con saggio, e mai non abbastanza lodato provvedimento ordinò, che ciascun Cardinale pigliasse in cura gl' Infermi della propria Parrocchia, e riserbati alla sua tutti quelli di Borgo Sant' Angelo, e suoi contorni, fidolli a Camillo, venerato universalmente qual Padre de' Poveri. Abbracciò egli con prontezza, e coraggio la nuova occasione di esercitare la sempre più accesa sua carità; e cappati in compagnia di fatiche dieci Operaj, si diè cominciamento a porre la falce in quella santa, e lodevole mietitura. E perchè l' ordine è la prima, e principalissima disposizione a ben condurre ogni affare, distribuirono il lor ministero nel modo, che segue. Andavano due del continuo seguitando il Medico per tener conto di tutto ciò, che ordinava in rimedio agl' Infermi. Due giravano in traccia de' Morienti a fine di assistere al loro transito. Tutti gli altri andavano mattina, e sera con otto Facchini appresso, carichi di varie robe, dispensando di porta in porta quanto a detti Infermi si richiedea. Preparavansi le vivande in una casa fatta loro assegnar dal Pontefice, il quale suppliva a tutte le spese con liberalità degna appunto di sì gran Papa. Due mesi non interrotti si adoperarono Camillo, ed i Suoi in tal esercizio, visitando ogni dì, non ostante i caldi eccessivi del Sollione, le case di Borgo, le vigne, che sono fuori di Porta Angelica, e distendendosi fino a S. Lazzero, alla Croce di Monte Mario, alla Valle dell' Inferno, e per tutte le fornaci. Grande fu la consolazione degl' Infermi, grande la soddisfazione del Papa, e grandissima l' edificazione del Pubblico. Potria sembrare incredibile, che niuno di essi, anzi niuno de' molti, che abitavano nella Casa della Maddalena, fusse tocco di tal malore, trattandosi d' infezione poco meno che universale, ed ancorchè praticassero notte, e di cogl' Infermi più disperati. Ma si è osservato da' Nostri, e più che da ogn' altro, dal nostro S. Padre Camillo per molte fortu-

tu-

tunate sperienze, che il Signore nel mezzo a' morbi più attaccaticci ha conservata la Religione in perfetta sanità, acciò potesse con più di forza, e di spirito impiegarsi al sollevamento de' Prossimi. Questa era la Provvidenza, che da Camillo si esaltava sovente a' suoi Religiosi: massimamente allora, che li vedeva oppressi da' stenti quasi cascar di sonno per le contrade; e soggiungeva, *che la vera forma della vita Apostolica consisteva nel non aver mai riposo, nè quiete per amore di Dio, e per la salvazione delle anime*. Ed o quante volte potè rallegrarsi, considerando, che vita così penosa veniva con intrepidezza abbracciata da più d' uno de' suoi fervorosi figliuoli! Mi basti raccontare un esempio solo, che può tornare in esempio di tutti. Aveva un Sacerdote de' Nostri, in tempo della narrata influenza, vegliate più notti successive, senza dormir punto per assistere or l' uno, or l' altro moriente. Chiamato di nuovo per lo medesimo impiego, incapace la natura di più reggere a sì moltiplicate incessanti vigilie, fu soprafatto da sonno così profondo, che si calzò, si vestì, camminò lungo pezzo di strada sempre dormendo. E può dubitarsi, che dormendo avria camminato assai più, se non incontrava il Bargello, il quale vedutolo traballare, e quasi ad ogni passo minacciar di cadere, lo fermò, e risvegliò con non lieve raccapriccio del buon Padre, nel vedersi circondato da tanti birri. A questo segno arriva la stanchezza de' Nostri in simili tempi. Sul finir di quest' anno 1596. non potendo Camillo più lungamente resistere alle continue richieste del Cardinale Paleotto, e del Cavaliere Camillo Gozzadini Ambasciadore per la Città di Bologna, inviò il P. Giovanni Califano a fondar ivi una Casa, e giunto che fu alli 5. Dicembre, nel mese seguente entrò al possesso della Chiesa di S. Colombano.

CAPO VI.

Peste in Piemonte. Prontezza di Camillo, e de' Suoi nell' offerirsi a quel pericoloso cimento. Si fonda Casa in Firenze, Ferrara, Messina, e Palermo.

CElebrandosi nell' anno 1599. di Maggio il secondo Capitolo Generale, giunse in Roma lo avviso, ch' era il Piemonte devastato da gravissima pestilenza; bramosa perciò quell' Altezza di porgere un valido ajuto a' suoi Sudditi, avea ordinato al suo Ambasciadore presso il Pontefice di supplicarlo a mandargli con celerità un numero sufficiente de' Nostri. Furono esposte a Camillo le istanze di sua Santità, e di quel Principe da Monsignor Tarugi, che fu poi Arcivescovo di Pisa. Dal giubilo grande, che si sparse per tutta la Religione a tale dimanda, si potè argomentare, quanto fusse in lei vigoroso lo spirito della Vocazione. Molte furono le lettere, e molti i memoriali, che si mandarono al Capitolo da' lontani. Molti ch' eran presenti si inginocchiarono a' piè di Camillo; gli uni, e gli altri concordi nello ardentissimo desiderio, che in essi bolliva di sagrificar le lor vite in servigio degli appestati per conseguir quella morte, la quale ha tanto di affinità col martirio. Camillo stesso protestò di voler essere lor Condottiero, e lor Capo. Di così pronta, e sì universale disposizione restò sommamente edificato il Pontefice, e rendette grazie al Signore, che avea novellamente provveduta la sua Chiesa di Ministri sì generosi, e sì invitti, che faceano a gara per andare incontro alla morte. Tutto era preparato, e quindici de' Nostri fra Sacerdoti, e Fratelli, che aveano avuta la ventura di essere prescelti, attendevano con impazienza il fausto giorno per incamminarsi al pio ministero. Quando all' Ambasciadore fu rivocato dal suo Sovrano il prim' ordine, sì perchè scemava di giorno in giorno il mal contagioso; sì ancora perchè quell' Altezza era stata assalita con possente esercito dal Re Cristianissimo Enrico IV. per far valere le sue pretensioni sul Marchesato di Saluzzo. Bisogno

gnò per tanto, che i Nostri fusser contenti di aver consagrate a Dio le ardenti lor brame. La guerra poi suscitata dal Re di Francia tornò in lieta pace, per la somma prudenza, e destrezza del Cardinale Pietro Aldobrandino nipote del Papa. Volata in questo mentre la fama della nuova sì profittevole Religione per le Provincie d' Italia, e fuori d' Italia, arrivarono a Camillo più lettere da varie Città, e dalle Spagne, pregandolo, che mandati colà alcuni de' Suoi a stabilirvi una Casa, facesse lor parte delle beneficenze di un' Ordine sì salutare. Le medesime istanze gli venner fatte dal Cardinal di Giojosa per lo Reame di Francia, e particolarmente per Tolosa suo Arcivescovado. Camillo adunque intento a soddisfare, quanto gli era permesso alle tante dimande, inviò primieramente nel mese di Ottobre 1599. il P. Adriano Barra a Firenze, dove il Signor Ridolfo Barci (con benigno consentimento del Gran Duca Ferdinando, e dell' Arcivescovo Cardinale de' Medici, eletto indi a non molto Pontefice col nome di Leone XI.) concedette a' Nostri la Chiesa, e Casa di S. Gregorio. Nel mese stesso, a richiesta del Signor Conte Ercole Bevilacqua, si mandò il P. Pietro Barbarossa a Ferrara; e dal Vescovo Monsignor Fontana gli fu assegnata l' abitazione dentro lo Spedale di Sant' Anna; fin tanto che sì egli, sì i suoi compagni vennero provveduti in altro sito di Casa similmente, e di Chiesa. Nel seguente Dicembre partì alla volta di Messina il P. Francesco Antonio Niglio; e nel Giugno del 1600. il P. Giovanni Alvina alla volta di Palermo. Donarono queste due generose Città con zelo particolare molte migliaja di scudi, onde si fabbricassero le Case desiderate. Altri soggetti parimente portaronsi nelle Spagne, ed in Francia; ma non conchiudendosi per diversi rispetti cosa veruna, furono richiamati, e venne giudicato, e risoluto, che non si pigliassero impegni di là da' Monti, finchè la Religione non avesse distese, e profondate le sue radici in Italia, dov' era nata, e cresciuta.

CA-

CAPO VII.

Contagione di Nola, e morte di cinque nostri Sacerdoti, impiegati a servire quei miserabili Infermi.

NOn essendosi la divina Maestà compiacciuta di accettare il sagrifizio di quelle vittime, onde avea stabilito la Religione di palesare l' ardente sua carità verso gli appestati del Piemonte, si degnò fra non molto di presentarle altrove una segnalata occasione di merito non disuguale, per cui le riuscì di mandare al Cielo in odore di soavità alcuni de' suoi figliuoli consumati da' patimenti, e dal zelo. Le molte acque stagnanti, e corrotte, che circondavano la Città di Nola, generarono in essa così numerosa mortalità, che pochissimi de' suoi abitatori ebbero la ventura di sopravivere. Era gran male il morir che facevano in sì gran copia; ma era assai peggio il morire privi de' Sagramenti per la penuria di Religiosi, e Sacerdoti o defonti, o infermi, o partiti. Correva l' anno 1600., e il mese di Agosto, quando il Vicerè di Napoli compatendo la strage, onde quel contagio incrudeliva ne' corpi, e nelle anime de' suoi sudditi, dimandò il soccorso de' Nostri. Indicibile fu la prontezza, colla quale sette Sacerdoti offertisi spontaneamente s' avviarono alla malagevole impresa. Arrivati che furono, li primi sguardi, che gittarono sulla distrutta Città, fecero agghiacciar loro il cuore, sembrando loro di vedere il ritratto dell' antica Gerusalemme, sì amaramente pianta dal Profeta Geremia. Chiusa ogni porta, e finestra, solitarie le strade, non frequentate le Chiese, le campane, o affatto mute, o non suonate, che a morto, e con mesto, e doloroso fragore; e quei pochi abitatori avanzati al pubblico eccidio sì gialli, e di mal colore, che parevano anzi morti, che vivi. Si accinsero immantenente all' opera i fervorosi Operaj confessando, ministrando il Viatico, e l' estrema Unzione; e poichè non vi erano altri Ecclesiastici, accompagnando i cadaveri alla sepoltura. Più d' una volta si vedevan costretti a portar da se soli il Santissimo Sagramento

to senza lumi, senza campanello, senza baldacchino, senza Cherici, senza veruna comitiva, e per tutta riverenza, ed onore, ciascun d' essi alzava in vece di baldacchino una ombrella. Si legavano al collo il Sant' Oglio, e spesso accadde, che recatosi il Padre alla casa di alcun infermo, egli solo e lo confessava, e lo comunicava, e gli dava l' estrema Unzione, e gli raccomandava l' anima, e finalmente lo ajutava a mettere sulla strada, acciocchè nel passare i Beccamorti lo seppellissero. Celebravano le Messe a coloro, ch' erano sani; battezzarono molti bambini; congiunsero in santo matrimonio alcuni, che nel medesimo letto morivano con a lato le Concubine; e ciò, ch' è bastante a destare pietà ne' cuori ancora più crudi, s' abbatterono a trovare più d' una volta certi ammalati, che avevano a' fianchi cadavero non quatriduano solamente, ma otto giorni prima spirato, ond' erano anch' essi vicini a morire per l' intollerabile puzza. Così può dirsi, che in Nola, quantunque non vi fusser tiranni, e persecutori del Cristianesimo, si vide rinnovata l' antica barbarie d' ammazzare i vivi co' morti. Tutte le accennate, ed altre non dissomiglianti opere di pietà si praticavan da' Nostri così di giorno, come di notte, girando ne' cocentissimi caldi d' Agosto a cercare di casa in casa gl' infermi. Nè per quanto s' adoperassero con tanta sollecitudine alla salvezza delle anime, trascurarono il ristoro de' corpi; e comechè la Città di Napoli, Regina, e Madre pietosa di tutto il Reame, inviasse la somma di mille ducati in loro sovvenimento, comprate e vivande, e confezioni, ed altri opportuni conforti, tutto andavano con discreta, e prudente carità distribuendo. Era Camillo di fresco tornato da Genova a Napoli, ed ancorchè sbattuto dalle incomodità del viaggio, e da' patimenti del mare, si pose all' ordine per andare ancor egli in quel campo, dove si coglieva una messe così ubertosa di stenti; e di merito. Ebbero ben a dissuaderlo il Superiore di Casa, i Medici, e molti de' Nostri, fino a dirgli, che vi mettea di coscienza nel cimentarsi ad un sicurissimo rischio di morte. Bisognò, che tutto cedesse all' invincibile sua carità. Volle andar-

darvi ad ogni costo, per consolare almeno que' Padri, e vi andò accompagnato da Curzio, e dallo Scrittore di questa sua Vita. Riuscì tale sua risoluzione in primo luogo propizia ad un miserabile condannato dal Governatore a stretta prigione, per aver ricusato d' ajutare i Nostri a sotterrare alcuni defonti. Tanto pregò, e ripregò, che giunse ad impetrarne la libertà. Ma quando innoltrossi nella Città, e mirò al primo incontro stramazzare a terra un pover' uomo, che per soperchia fiacchezza non potea reggersi in piedi; quando mirò le pubbliche inesplicabili calamità, inesplicabile altresì fu il cordoglio, che lo sorprese. Parve a me non per tanto, che di mezzo a questo cordoglio trasparisse nel di lui volto qualche baleno di gioja, cagionata dallo scorgere i suoi Religiosi così giulivi, e sì lieti, tutto che minacciati da inevitabile sentenza di morte, la quale indi a non molto fu prestamente eseguita. Imperocchè oppressi dalle continue fatiche, ammorbati dal grave fetore, e contaminati dall' aria pestilente, caddero tutti ad un tempo infermi dello stesso male; e fatti trasportare a Napoli, fra pochi giorni ne morirono cinque; cioè Tommaso Trona Piemontese, Matteo di Marca da Bologna, Cesare Vici da Fano, Matteo Laurina, e Francesco Vitellino Napolitani. Il loro passaggio riscosse dagli astanti più invidia, che compassione: tanta fu la pazienza, e fortezza, che palesarono, esortandosi l' uno coll' altro a morir volentieri; ed esagerando a vicenda la felicità di poter consagrare la vita alla salute delle anime. Si distinse fra gli altri il P. Cesare Vici, il quale, ricevuta appena l' estrema unzione, quasi cominciasse a gustare alcun saggio della gloria celeste, si diè a cantare con soavissima voce: *Alleluja*, *Alleluja*; ed essendo egli musico eccellente, Camillo, per consolarlo nelle angosce del male, lo fè provvedere d' un gravicembalo, su cui suonando, e cantando divine lodi, quale canoro cigno, se ne passò al Signore. Non furono abbandonati giammai da Camillo; a tutti servì d' Infermiere; a tutti porgea le vivande; a tutti facea la guardia; e per ultimo a tutti raccomandò l' anima, e serrò gli occhi colle sue mani. Arrivò fino a Ro-

a Roma la fama dell' insigne loro virtù ; ed informatone dal Cardinal Baronio il Pontefice Clemente , li favorì , per contrassegno di stima , della sua Benedizione , e Indulgenza Plenaria in forma di amplissimo giubbileo dello Anno Santo , che allora in Roma si celebrava . I Corpi loro stanno sepolti nella nostra Chiesa di Santa Maria Porta Cœli ; ed abbiamo argomento di credere , che le anime loro stiano a godere quella gloria , che s' acquistarono come forti campioni di Gesù Cristo , e cavalieri invitti della sua Croce .

C A P O VIII.

Autorità , e podestà conferita a Camillo dal Vescovo di Nola .

SUccedette la narrata orribile influenza nella Città di Nola in tempo , che il suo Pastore soggiornava in Roma ; e non essendogli consentito il ritorno , o per qualche indisposizione , o perchè la stagione fusse contraria a viaggiare , intesa la grande carità , che da' Nostri si usava alle sue pecorelle , e ragguagliato da Camillo delle strane loro miserie , gli fece risposta colla lettera , che quì si trascrive .

Reverendissimo Padre , e Signor mio Osservantissimo .

Non ho possuto senza abbondantissime lagrime legger la lettera di Vostra Paternità Reverendissima , nella quale mi scrive le afflizioni , e miserie della Città mia di Nola , e suoi distretti ; le quali mi hanno afflitto , ed affliggono tanto , che posso dire , mi abbiano levato di me ; ed altro non fo , che pregare Nostro Signore Iddio , ed i gloriosi Santi , che sono in cotesta Città per la sanità di tutti , e che vogliano aver pietà , e pregare per i peccati nostri . Ho usata ogni diligenza per aver Uomini , e Sacerdoti di quà , per mandarli in Nola ; ma finora non ho possuto trovare alcuno , che abbia voluto venire . Però ringrazio la P. V. Rma della carità grande , che secondo lo Abate Melchiore mio Agente mi scrive , hanno fatta i suoi

Padri in detta Città, e Casali a' poveri infermi; e che ad una semplice chiamata a mio nome si siano degnati a favorirmi, non solo in mandarci tanti Sacerdoti; ma anco a conferirsi Lei in persona fin là. E comecchè già mi sentiva infinitamente obbligato alla sua Religione fin dall' anno 1594. in una simile contagione, adesso mi ha tanto raddoppiato l' obbligo, che s' io dessi me stesso, non soddisfarei ad un minimo, che dello animo grande, che ho avuto, ed averò sempre di servir lei, e tutta la sua Religione. Ho inteso ancora, che lo Abate Melchiore (qual fu lasciato dal mio Vicario in suo luogo) stia male, nè credo potrà provvedere a' bisogni correnti. Però con la presente dò tutta la mia autorità a V. P. Rma tanto di tutti i casi Vescovali, quanto in ogni altra cosa pertinente all' oficio di Vicario; e che possa comandare, approvar Confessori, e costringere i Preti, ed ogni altro mio suddito, e castigare i contravenienti a' suoi ordini, come fusse la persona mia propria. Dicendogli inoltre, che dalla casa mia si pigli tutte quelle comodità, che ci sono per servigio di V. P. Rma, e de' suoi Padri; e quando non vi fusse comodità tale, si faccia dar danari dal mio Agente, e provvedersi a suo gusto. E raccomandandogli con ogni caldezza, e lagrime quelle anime, gli prego dal Signore salute, e contento. Di Roma alli 19. d' Agosto 1600.

Di V. P. Rma Servo affezionatissimo
Fabrizio Vescovo di Nola.

CAPO IX.

Altra Bolla spedita dal Papa a benefizio della Religione. Si fonda Casa in Mantova. Sono inviati alcuni de' Nostri a Canizza.

FIno dall' anno 1595. erano insorte varie difficoltà, e varj dubbj circa la Bolla della Fondazione conceduta da Gregorio XIV., sì per ciò, che riguardava il servigio degl' infermi negli Spedali, sì ancora per ciò, che spettava al Governo, e alla Povertà; ed abbenchè per dilucidarli, ed

ed isciogliervi, si fussero in diversi tempi congregati due Capitoli Generali, pendeva tuttavia indeciso, e senza certa determinazione lo affare. Desiderosi per tanto Camillo, e suoi Consultori di togliere interamente le occasioni, onde potesse nascer contesa, supplicarono il Pontefice Clemente di nuova Bolla, per cui venissero e spiegate, e finite tutte le dubbiezze, che tenevano in movimento sì pernizioso la Religione. Per lo affetto grande, che da Sua Santità si portava al nostro Istituto, aderì prontamente a sì ragionevole richiesta, e ne commise lo esame a Monsignor Antonio Senecca, eletto poscia Vescovo d' Anagni. Questi adunque dopo molte consulte avute con Camillo, e suoi Consultori, e col consiglio, e parere de' Cardinali Salviati Protettore, e Baronio, giusta la ordinazione Pontificia, formò varj Statuti, alcuni de' quali erano affatto nuovi, alcuni spiegavano più chiaramente la prima Bolla, e gli presentarono al Papa, che di moto proprio gli approvò, e confermò. Fra le altre cose fu stabilito, che quanto alla Povertà fusse la Religione capace di beni, e rendite stabili per mantenimento de' Noviziati, ed Infermerie Generali. Non così le Case Professe, obbligate a vivere unicamente di povertà. Quanto al Governo fu tolta la perpetuità degli ofizj, cosicchè il Generale, e Consultori venissero eletti di sei, in sei anni; eccettuato Camillo, il quale, come Fondatore, avesse a durare nella carica fin che durava la di lui vita. Quanto all' Istituto si decretò, che dove fusse lecito, e comodo, giusta le Costituzioni, si assistesse agl' infermi dello Spedale nella forma da Camillo desiderata, quivi del continuo abitando: ma dove per qualche ostacolo non potesse ciò farsi, sottentrassero in supplemento le visite; dichiarandosi, che in dette visite consisteva il vigore dello Istituto. Gli altri provvedimenti possono leggersi nella Bolla data a 28. Dicembre del 1600. Composte in simil guisa, e sgombrate le dubbietà, crebbe a dismisura in Camillo il zelo di stendere ovunque avesse potuto la Religione, accettando molti Novizj, e pigliando in cura non pochi Spedali. Ma perchè troppo lungo sarebbe narrar per minuto la

ſerie de' ſuoi viaggi, e le quaſi incredibili fatiche da lui ſoſtenute dentro gli Spedali novellamente abbracciati, ſtringendo moltiſſime coſe in compendio, dirò ſolamente, che nell' anno 1601. ſul finire di Maggio, ad iſtanza del Sereniſſimo Duca di Mantova Vincenzo IV., ricevuta per mezzo di Monſignor Franceſco Gonzaga Veſcovo di quella Città, e Prelato amantiſſimo del ſuo Gregge, vi mandò il P. Franceſco Amadeo. Accolto queſti con ſomma benignità da Sua Altezza, ottenne dalla medeſima il poſſeſſo della Caſa, e Chieſa di S. Tommaſo, e vi aggiunſe la cura dello Spedale. Eſſendo poi ſtato da Papa Clemente, e da Ferdinando Gran Duca di Toſcana riſoluto di ſpedir Truppe Italiane alla ricuperazione di Canizza, Piazza importantiſſima nella Croazia, occupata poco dianzi da' Turchi, ambedue queſti Principi dimandarono a Camillo alcuno de' Noſtri per governo de' Soldati infermi, e morienti. Otto ne furono conceduti al Papa, cinque al Gran Duca, e sì gli uni, sì gli altri ſoddisfecero perfettamente all' ingiunto miniſtero, travagliando ſenza ripoſo, e tollerando tali diſagi, che il P. Giambattiſta Picuro Napolitano nelle ſchiere del Gran Duca; e Girolamo Bevilacqua di Parma in quelle di Sua Santità, vi conſumaron la vita. Non ſi debbono quì tacere alcuni ſegnalati favori della Provvidenza divina, acciò ſi ſcorga quanto le fuſſe a grado l' operare di coteſti ſuoi zelanti Miniſtri; e quanto ſtimaſſe quella Croce, che portavano per loro diviſa. Due groſſi pezzi di artiglieria, e tre pur groſſi di moſchettoni colpirono nel padiglione, dov' eſſi ſtavano ſotto Canizza; e quantunque una palla di quaranta libre in peſo paſſaſſe per mezzo a tre di loro, che ſedevano vicini, non ne patirono il menomo nocumento. Percoſſe bensì un loro forziere, e bruciate tutte le biancherie, ch' erano quivi con un mantello, laſciò intatta la Croce in eſſo cucita. Si ſparſe tal maraviglia per tutto il campo; andò quella Croce di fila in fila, e la volle ad ogni modo uno di quei primarj Ufiziali per recarſela in petto, come la più ſalda, e più fina corazza del mondo. Un' altra palla di ugual peſo colpì a dirittura nella ſtanga

dei

del medesimo padiglione, la quale attraversata da tale intoppo passò a fracassare una sedia di legno, onde allora allora s'era levato il P. Pituro, che vi sedea confessando un Soldato. Il motivo di levarsene fu, che stando il detto Soldato ginocchioni davanti al Padre, sentì toccare il tamburro, e fece istanza di essere prontamente spedito; sicchè potesse andare cogli altri allo assalto della Piazza, che stava allora per darsi. Poco piu adunque che si fussero trattenuti, andavano in minutissimi pezzi il Confessore col Penitente. La medesima palla, avanti che desse nella stanga accennata, avea portata via la testa dello Speziale del Campo, che passeggiava alla destra d'uno de' nostri Fratelli davanti la porta del medesimo padiglione, e sarebbe a lui toccata quella fatale percossa, se non trovavasi alla sinistra. Queste tre misericordie del Signore sono state da me ricordate per accrescer coraggio a' Nostri, ove abbiano la ventura d'essere impiegati in somiglianti occasioni. Ma per tornare allo infatigabile Padre nostro Camillo, in questo anno medesimo, cominciando il mese di Luglio, abbracciò la cura dello Spedale di S. Maria Nuova in Firenze: Passato quindi a visitar la Sicilia (dove il tragittarono a golfo lanciato cinque galee di Spagna) diè principio dalla Casa di Palermo; ed ivi fece ben differente comparsa da quella, che vi avea fatta, allorchè Soldato si giuocò tutto il suo. Unironsi ad onorarlo e gli ossequj del Pubblico, e la riverenza del Vicerè Duca di Maqueda, che nell'atto d'essere visitato, gli parlò sempre scoperto il capo, ed in piedi. Anzi per dargli un segno più chiaro della sua divozione, si compiacque gittare ne' fondamenti della nostra Chiesa di S. Ninfa la prima pietra benedetta, e consagrata dall' Arcivescovo D. Diego d'Aedo con sontuoso apparato, e solennissima pompa alla presenza sua, del detto Arcivescovo, e di foltissimo popolo. Da Palermo s'imbarcò per Messina, e vi fu ricevuto con tanta letizia di quella Città (la quale dopo S. Francesco di Paola, non avea più veduto altro Fondatore di Religione) che tutti a gara si affollavano per inchinarlo; e beato si riputava chi avea la sorte di baciargli le mani,

ed impetrare la sua benedizione. Non voglio seguitare Camillo fuori della Sicilia, se a gloria della santissima Croce non racconto prima ciò, che succedette in Palermo toccante l'erezione della mentovata Chiesa di S. Ninfa. Non essendo stata nella prima sua costruzione ben misurata l'altezza del pavimento, allorchè passato qualche anno si ebbe a fare la strada Macqueda, nella quale è situata, si trovò il piano della detta Chiesa sedici piedi almeno più alto della medesima strada. Ebbevi dunque necessità di abbassarlo; e quindi cangiar sito alle sepolture, estraendone le ossa de' Sacerdoti, e Fratelli. Ammirabile avvenimento! Si trovarono i loro cadaveri, e le lor vesti interamente disfatte, e quasi ridotte in polvere. Tutte le Croci al contrario, ch' erano state cucite alle vesti, sane, intere, e senza pure la menoma offesa, con molto stupore di quanti concorsero ad accertarsi di così raro prodigio. Dieci furono i cadaveri, e gli ultimi sotterrati per lo meno cinque anni prima. Così quella Croce medesima, a cui nel Campo sotto Canizza portò rispetto il fuoco d'una palla rovente di artiglieria, in Palermo riscosse omaggio di riverenza da' vermi, e dalla putredine.

CAPO X.

Pericoli di Camillo in due terribili fortune di mare. Si fondano altre cinque Case.

TOrnato Camillo a Roma vi celebrò a' 15. d'Aprile del 1602. il terzo Capitolo Generale; ed in tal congiuntura ebbe campo di assistere agli ultimi sfinimenti del Protettore Cardinale Salviati, andato al Signore il giorno appunto, che succedette alla celebrazione dello stesso Capitolo. A' 2. di Giugno infervorato ogni dì più nella brama di soccorrere i poveri Infermi, accettò lo Spedale di S. Anna in Ferrara. Da Roma si condusse a Napoli, e da Napoli intraprese un nuovo viaggio alla volta di Genova, imbarcatosi con altri suoi Religiosi sopra le galee di quella Repubbli-

blica. Grande fu la ventura delle dette galee, che recasser con sè il Servo del Signore; conciossiachè svegliatasi in mare una furiosa tempesta, tanta fu l'acqua, che penetrò, singolarmente in quella, sulla quale navigava Camillo, che tenendosi tutti i Passaggieri per morti, gridavano ad alta voce: *Misericordia, Misericordia*. Vi eran fra gli altri il Signor Marchese Imperiale colla Signora Marchesa sua moglie, la quale veggendosi la morte sugli occhi, e disperato ogni scampo, si buttò ginocchione a piè di Camillo, e supplicollo a voler fare alquanto d'orazione per la loro salvezza. Rispose Camillo esortandola, che ricorresse a Dio, e non a lui peccatore, e indegno d'esser esaudito. Replicarono allora la Dama, ed altri Signori con maggiore fiducia l'istanza, che per loro soddisfazione almeno recitasse cinque *Pater*, ed altrettante *Ave Maria* alle Piaghe di Gesù Cristo. Non ebbe sì tosto Camillo udito a ricordarsi quelle Piaghe sacrosante, di cui fu sempre divotissimo; giudicando, che qualunque gran peccatore potesse avere in loro una cordial confidenza, che prontissimo ad ubbidire discese nella camera del Capitano. L'inginocchiarsi, che quivi fece, e il tranquillarsi della tempesta fu un tempo solo: di modo che lo spavento, i singhiozzi, e le lagrime, che si spargevano per lo inevitabil naufragio, tornarono in istraordinaria comune allegrezza per l'improviso risorgimento. Risalito indi a non molto Camillo sopra la poppa, poco mancò, che non venisse adorato qual Santo. Lo circondarono con venerazione mista d'affetto tutti quei Signori; e come non rifinivano di replicargli, che calato appena dalla poppa, si era veduto immantinente cessare il vento, e calmar la procella, Camillo, che si sentiva bruciare da modesta vergogna, replicò, che non egli uomo peccatore, e degno, che il mare lo avesse mille volte inghiottito, ma la lor fede avea impetrata la grazia. Per quanto però sapesse esprimere la sua profonda umiltà, rimase così fissa, e sì stabile la credenza, che fusse stata merito delle di lui orazioni, che un nobile Giovinetto, ed un altro Passaggiere conoscendosi liberati dall'imminente certo pericolo per l'intercessione di Camillo con-

convertitisi a Dio, gli domandarono lo abito, vogliosi di seguitarlo il restante della lor vita suoi figliuoli, e suoi sudditi. Non ricusò Camillo di consolarli; ed il primo fu Paolo Grimaldi figlio del Duca d' Eboli, che morì professo in Roma; il secondo Damiano Corso, che morì Novizio in Milano. Entrato poscia l' anno 1603. a richiesta della Comunità, e del Vescovo Matteucci fondò Casa in Viterbo; addossatasi insieme la cura di quello Spedale. Nell' anno stesso a' 26. d' Agosto ebbe a navigare con altri Professi, e Novizj da Messina a Napoli, e si prevalse nuovamente della congiuntura, che facevano vela a quella volta le galee di Genova. Non riuscì questo viaggio meno pericoloso del già passato; ed affermava Camillo, che non aveva giammai provata più spaventosa tempesta, mercè seguita in tempo di oscurissima notte. Vicino alle bocche di Capri levossi all' improvviso un furiosissimo vento, accompagnato da pioggia dirotta, da grandini, da baleni sì spessi, che parea volesse subissare il mondo. Morta gran gente, che la rabbia del vento avea levata di peso, e profondata nel mare; sparato il tiro, il quale avvisava, che si salvasse chi trovava il comodo di salvarsi, tutti i Forzati attenti a sprigionarsi da' ceppi; smarrita ogn' altra speranza, il Capitano, e suoi Gentiluomini furono intorno a Camillo, e cogli occhi grondanti lagrime lo supplicarono ad aver di loro pietà, e fare in modo colle sue orazioni, che non perissero così miseramente affogati. Camillo allora mirandoli con faccia lieta, e serena: *Non dubitate*, lor disse, *non dubitate, che non sarà altro. State allegramente, e andiamo a basso a far orazione*. Ubbidirono prontamente, ed entrati nella camera del Capitano, volle in primo luogo Camillo, che per contrasegno di penitenza, e per placare l' ira divina il Capitano con alcuni altri si tagliassero i ciuffi, ed accorciassero la capellatura; il che fu subito, e volentieri eseguito. Soggiunse poscia Camillo: *Inginocchiatevi quì con me, e facciamo orazione*. Recitate che furono ad alta voce le Litanie, seguitò egli in silenzio colle mani giunte, e gli occhi verso il Cielo ad implorare la divina Clemenza: ed ecco che si vi-

videro ad un tratto calare alcuni di quelli, che stavan sopra coperta, e gridar tutti gioja: *Miracolo, Miracolo; la fortuna è cessata, e le orazioni del Servo di Dio ci hanno salvata la vita*. Non vi ebbe allora chi non si gittasse a piè di Camillo, e non facesse forza per baciargli le mani, e la veste. Allo spuntare dell' alba approdarono felicemente in Napoli: ivi Camillo celebrò in rendimento di grazie il divino Sacrifizio, e comunicò tutti gli altri, che seco avea condotti, dicendo loro: *Ringraziamo il Signore, poichè questa notte passata ci ha miracolosamente liberati*. Riflettendo poi, che la Ciurma della sua galea aveva in quel risico più del solito, ed assaissimo travagliato, mosso a compassione di quei meschini così Cristiani, come Infedeli, non tardò ad ordinare, che dalla nostra Casa si mandasse a ciascun d' essi (benchè passassero il numero di trecento) due pagnotte, una caraffa di vino, e mezza libra di carne, colla giunta di minestra, e di frutti; onde restarono e rinfrescati, e rallegrati. Proseguì Camillo a soggiornare per alcun tempo in Napoli, e nel principio dell' anno 1604. si caricò del governo di tre Spedali; cioè della Nunziata, degl' Incurabili, e di S. Giacomo degli Spagnuoli. Le sovrumane, e non per poco incredibili fatiche, che gli convenne sostenere diviso in tanti luoghi, ed in tutti operando, furono tali, che finalmente la natura incapace di più reggere agli sforzi violenti del zelo, cadde infermo d' un dolore acutissimo nelle reni; il quale trovatolo già consunto da precedenti moltissimi strazj, lo ridusse a pessimo stato, e fece in lui nascere il primo pensiero di rinunziare la carica di Generale. Tutte queste Fondazioni di Case, ed ingressi negli Spedali si effettuarono da Camillo, regnante il Sommo Pontefice Clemente VIII., defonto a' 4. Marzo 1605., ed alli 25. di Aprile lo seguitò Leone XI., creato Papa alli 2. del medesimo mese; per la cui morte a' 16. Maggio fu collocato sulla Cattedra di S. Pietro Camillo Cardinal Borghese Romano, che si fece chiamar Paolo V. Fondò Camillo in questo anno, e nel mese di Giugno due nuove Case, l' una in Bocchianico sua Patria, l' altra in Chieti,

 do-

dove accettò parimente il governo di quello Spedale. Nel mese di Novembre dell' anno 1606., a richiesta del Signor Conte Alessandro Sforza Padrone di Borgonuovo, stabilì un' altra Casa in quel luogo. Nell' anno 1607. abbracciò la cura dello Spedal grande di Genova, dove qualche anno avanti avea pigliata la cura spirituale di quello degl' Incurabili. Indi a poco, per consolare le brame dell' Illustre Comunità di Caltagirone in Sicilia, inviò il P. Francesco Antonio Niglio ad aprirvi similmente una Casa; e non essendo giammai satollo il suo ferventissimo zelo di spandere in ogni parte il vantaggio de' Prossimi, proccurò con ogni suo sforzo di aver in cura gli Spedali di Roma, di Palermo, di Messina, e di altre varie Città; gli furono costantemente negati da' loro Padroni, protestatisi, che si contentavano delle sole visite. Sparsa dunque la Religione in tanti luoghi, e in tanti Spedali, si fecero incontro al buon Padre molte, e gravissime difficoltà. Nacque la prima dalla debolezza della Religione, cui mancavan le forze per sostener tanto carico. La seconda dalla gelosia d' alcuni Padroni, e Ministri degli Spedali, che mirandola di mal occhio quivi annidata non cessavano di porgere a' Nostri frequenti motivi di abbandonarli. Tanto seguì degli Spedali di S. Maria Nuova di Firenze, della Nunziata di Napoli, e degl' Incurabili di Genova. Ma la terza difficoltà più grave di ogn' altra, che ridusse il S. Padre nostro sovente a strettissime angustie per procacciarvi rimedio, traeva la origine dalle sì spesse morti, ed infermità, onde erano oppressi i Nostri per le soverchie fatiche. Da questa per ultimo cagionossi la quarta; avvegnachè risoluto il buon Padre, di compire ad ogni costo le obbligazioni addossatesi, fu costretto a vestire molti Operaj, per cui mantenere non bastando le ordinarie limosine, trovossi in necessità di aggravare la Religione con molti rilevantissimi debiti.

CA-

CAPO XI.

Camillo più volte soccorso dalla Provvidenza divina in alcun' estreme necessità.

MOltissime furon le angustie, alle quali, come di sopra si è divisato, venne ridotto Camillo dagli eccessi della sua incontentabile carità; ma non furono scarsi gli ammirabili sovvenimenti, onde lo favorì la Provvidenza amorosa del suo Signore. Di questi appunto ogni ragione dimanda, che quì ne rammenti alcun saggio. Nel principio della Congregazione trovossi una volta l' afflitto Padre in tanta povertà per la scarsezza delle limosine, che gli mancava insino il modo di provvedere al vitto de' Religiosi: e benchè avesse una polizza del Popolo Romano di scudi dugencinquanta, e fusse più d' una volta ricorso al banco degli Altoviti affin di riscuoterla, gli venne sempre risposto, che non era nel banco più alcun danaro del Popolo Romano. Privo perciò di ogn' altro rifugio si mosse, come era solito, a ricercarlo a piè del suo Crocifisso. Uscito la mattina seguente di casa, incontrò per la strada Cesare Zattera Cassiere d' Agostino Pinello, il quale senza tanto riflettere, se nel suo banco vi fussero, o non vi fussero danari del Popolo Romano, gli pagò lo stesso giorno la polizza. Agli stessi santissimi piedi ricorse in una somigliante strettezza, e restò parimente esaudito; perchè morendo un Zio del F. Paolo Cherubino nostro Professo, lasciò al Nipote, che non isperava nulla, mille, e più scudi d' oro in contante, li quali dal F. Paolo consegnati a S. Camillo, gli diedero modo di ajutare la Casa ridotta all' ultima necessità. Ritrovandosi l' anno 1605. di Giugno nella Casa Professa di Napoli, deve stanziavano cento almeno Religiosi, andato il Ministro a ritrovarlo una mattina in vicinanza dell' ora di desinare, gli disse, che non vi era pane abbastanza, e non occorreva sperarne dal Fornajo, il quale, non soddisfatto del pane già dato, era ostinatissimo di non volerne somministrar di vantaggio; ordinasse per tanto, se con tutto

 que-

questo si avesse a sonare il segno della mensa. Rispose Camillo: *Io non ho più danari, e tengo la borsa attaccata a' piedi del Crocifisso; andate a fare orazione, e non dubitate, perchè il Signore non farà morir di fame i suoi servi*. Stordito a tale risposta il Ministro, andò dov' era il refettorio, e riferite appuntino tutte le parole di Camillo, soggiunse: *quest' uomo è Santo, ubbidiamo, ed andiamo a far orazione al Santissimo Sagramento*. Non aveano consumato gran tempo in quel divoto esercizio, che si udì per tutta la Casa suonare assai forte il campanello della porta, ed era un Gentiluomo della Viceregina Contessa di Benevento, la quale mandava alla Casa un carro coperto con sua coltre di velluto carico di pane bianchissimo, e lo accompagnavano due Alabardieri: aggiungendo inoltre alla limosina del pane una polizza di dugento ducati diretta al Padre Fondatore, acciocchè pregasse per il Vicerè suo Marito, e suoi figli. Fu grande in tutti la maraviglia; tutti rendettero divotissime grazie a S. D. M., e Camillo ordinò, che di quel pane, come dono particolare della Provvidenza, se ne ripartisse fra quei Padri ancora, e Fratelli, che soggiornavano negli Spedali, e nella Casa del Noviziato. Il Procuratore delle limosine della Casa di Roma, il cui nome era Francesco Lapis, Firenze la Patria, depositò nelle mani di Camillo un cartoccio, dov' erano cento scudi d' oro. Sorpreso egli da così ricca limosina, volle saperne il Benefattore, e gli fu risposto, ch' era stato il Signor Camillo Rinuccini, al quale avea detto, che la Casa trovavasi in grande necessità. Dubitò allora Camillo di qualche abbaglio, mercè quel Gentiluomo non era usato a dispensare ogni mese tal somma, e gli spiacque inoltre, che aggiungendo l' epiteto *di grande alla necessità*, avesse detto bugia, onde non gli venisse consentito di ritener quel danaro in buona coscienza; *andate perciò*, gli disse, *adesso adesso a restituire questo cartoccio, e dite, ritrattandovi, al Signor Camillo, che noi stiamo veramente in necessità, ma non grande*. Ubbidì puntualmente il Procuratore; ma o quanto rimase attonito il Signor Camillo veggendosi restituire ciò, che non sapea di aver dato;

to; essendo certissimo, che nel detto cartoccio non si chiudevano che due scudi di moneta spezzata fra rame, ed argento, pigione d' un suo Fittajuolo da lui destinata al sollievo della nostra povertà. Rimandollo adunque in dietro, dicendo, che ad ogni modo se lo godessero per amor suo; e tenendo per infallibile, che detta moneta fusse stata convertita nelle mani di S. Camillo dalla Onnipotenza, la quale sola, a disinganno degli Alchimisti, ha virtù di cangiare in oro lo argento, ed il rame. Tale successo narravasi di quando in quando, come evidente miracolo, sì dal Signor Camillo, sì ancora dalla Signora Virginia sua Moglie; ed era notissimo, e risaputo in tutta la loro Famiglia. Ma come tutte le fin qui narrate improvvise beneficenze, ed altre molte, che tralascio per la somiglianza, la quale possa frà loro, si dispensarono a Camillo col mezzo degli uomini; voglio por fine a questa materia, aggiungendovi quella, che Dio gli usò col ministero degli Angeli. Obbligato per giusti, e forti motivi a lasciare nel mese di Novembre 1606. lo Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, dove abitavano trenta, e più de' suoi Religiosi, si ritrovava angustiato da gravissimo affanno: perchè nè potea recarli con se, e mantenere tante persone in quella Casa; nè provveder loro la spesa del viaggio per mandargli in altre Città. Non sapendo per tanto dove rivolgersi a rintracciar l' opportuno rimedio, disfogava il suo rammarico con alcuni suoi amorevoli, fra' quali il Signor Cristoforo Ottonajo Medico insigne, e di non mediocre bontà; e com' era davanti alla immagine d' un Crocifisso, interrotto il ragionare, che facea cogl' uomini, lanciato uno sguardo a quella santissima Immagine, e accompagnandolo con un sospiro, *Signore*, esclamò, *Tu che puoi, soccorri a questa povera famiglia*. Non ebbe proferite queste parole, che si udì suonare il campanello della porta, la quale aperta, entrò un uomo non conosciuto, che tratto in disparte Camillo, *Avete o Padre*, gli disse, *bisogno voi di danaro? O Dio benedetto!* Rispose Camillo, *io sono nel maggiore frangente del mondo. E di quanti danari*, soggiunse lo stesso, *avete bisogno? Ho bisogno*, replicò Ca-

mil-

millo, *di trecento scudi*. *E bene attendetemi*, seguitò a dire, *che or ora ritorno*. Uscito che fu dalla porta, non tardò guari a rientrarvi con un sacchetto: *Pigliate*, gli disse, *pigliate questi danari, e servitevene*; buttatosi quindi ginocchione a suoi piedi, gli chiedette licenza, e partissi. Restò Camillo oltre modo sopraffatto, e confuso per la clementissima bontà del Signore; onde prostratosi inginocchiato a terra, gli rendette umilissime grazie, perchè gli avesse mandato l' Angelo suo a cavarlo dalla strana miseria, che l' opprimea.

CAPO XII.

Rinunzia Camillo la carica di Generale.

AVendo Camillo per molti sperimenti compreso, che la nuova Bolla con sì fervidi voti desiderata, e con tanto studio ottenuta, non riusciva in pratica a misura de' suoi disegni; e scorgendo cogli occhi proprj, che per le molte difficoltà, le quali di giorno in giorno andavano moltiplicando, e per le poche forze della Religione inabile a sormontarle, non potea giungere al pieno conseguimento delle sue brame, contento d' aver' offerta a Dio una buona volontà, deliberò d'alienarsi da ogni governo, e rinunziata la carica di Generale, finire in santa pace i suoi giorni. Questo pensiero (come si è toccato di sopra) era in lui nato fin d'allora, che in Napoli fu assalito da quella sì penosa infermità nelle reni. Quivi adunque lo comunicò primieramente al P. Ferdinando di S. Maria de' Scalzi Carmelitani suo intimo amico. In Roma poi lo conferì col P. Bartolomeo Ricci della Compagnia di Gesù; col P. Fra Santi Guardiano de' Capuccini; con Monsignore Antonio Seneca; e finalmente col Cardinale Ginnasio, l' anno precedente assegnato dal Papa Protettore dell' Ordine. Può dubitarsi giustamente, che varie fussero le avute risposte: altri affermando, che poteva ciò fare, attese le sue indisposizioni; ed altri negando, per tema che la Religione venisse pregiudicata da tale rinunzia. A tranquillare la sua coscienza in questo

flut-

fluttuamento di sentimenti, si portò per ben due volte a' piè del Pontefice per ascoltarne l'oracolo; ed ebbe in risposta da Sua Santità, che ne avrebbe parlato col Protettore. Avendo questi unicamente riguardo al riposo di Camillo, considerato come vecchio, ed infermo, fu d'opinione, che si accettasse la sua rinunzia. Riflettendo in appresso, che azione sì pubblica, e sì solenne dovea eseguirsi col dovuto decoro; e nel medesimo tempo era necessario discorrere del Successore, determinò, che si convocasse una Dieta, e si chiamassero a Roma tutti i Provinciali. Arrivati che furono a' due d'Ottobre dell'anno 1607. inginocchiato Camillo a piè del medesimo Protettore, e nelle di lui stanze rinunziò l'ufizio di Generale; protestando ad un tempo, che rinunziava altresì qualunque privilegio, o prerogativa, che potesse restargli per la qualità, e titolo di Fondatore, risoluto di vivere nell'avvenire soggetto in ogni cosa alla santa Ubbidienza. Fu commendata sommamente dal Cardinale in questa seconda parte la rinunzia di Camillo: soggiunse poi, che nulla ostante era suo intendimento venisse onorato con maggiore attenzione per li meriti inseparabili dalla qualità di Padre universale della Religione, e dalla sua singolare bontà. Con tutto ciò, inflessibile Camillo nel conceputo proposito, cominciò la sera stessa a dare esempj illustrissimi d'umiltà, sedendo nel refettorio, come ogn'altro suddito, alle mense comuni de' Sacerdoti: spettacolo, che cavò dagli occhi di più d'uno le lagrime. Nel seguente mattino fatti congregare quanti erano in Casa, e pubblicata la sua rinunzia, esortolli alla perfetta ubbidienza del Successore, che avrebbe loro Iddio destinato. Per lo medesimo fine inviò molte lettere a varie Case; una delle quali diretta alla Casa di Firenze qui si trascrive. *Molto Reverendi Padri, e Fratelli. Pax Christi. Già averanno saputo come con mio sommo contento ho rinunziato il Generalato. Spero sarà per gloria del Signore, e per bene della Religione, e mio particolare. Resta che m'ajutino a ringraziare il Signore, e pregare per me, acciò ne cavi quel frutto, che Nostro Signore vuole; restandogli quell'amorevolissimo Padre, che sempre gli sono stato.*

Il

Il Signore li benedica. Di Roma 14. Ottobre 1607. Delle Riverenze, e Carità vostre. Fratello nel Signore Camillo de Lellis. Quando poi si passò alla destinazione del Vicario, che in luogo di Camillo governasse la Religione, fu eletto il P. Biaggio Opertis Provinciale di Napoli, il quale da Sua Santità con Breve Apostolico restò approvato, e confermato. Intervennero a questa elezione, e rinunzia il Cardinale Ginnasio Protettore, Monsignor Antonio Seneca Vescovo d' Anagni, grande amico del Santo Padre nostro, tre Consultori Generali, cinque Provinciali, e il Segretario della Consulta. Non avrebbe certamente alcuno d' essi giammai consentito a somigliante rinunzia, ove non fussero stati persuasi dalla compassione di vederlo struggersi in continue fatiche, e in tanti viaggi di mare, e di terra, cui si credeva obbligato dalla carica, che sosteneva. Il contento spirituale di Camillo nello sgravarsene fu così grande, che giungendo in Roma i Padri deputati alla Dieta, a tutti lavò i piedi, e a tutti baciolli; non senza molta confusione di chi si vide avanti quel santo Vecchio in esercizio di sì profonda umiltà. L' unica cosa, di cui parve alquanto afflitto, e sollecito, era il lasciare la Religione carica del debito di 32000. e più scudi, contratto per varie necessità, e principalmente per alimentare tanti Operaj, quanti ne richiedeva il servigio degli Spedali. Era egli però, a confessare la verità, d' un animo sì generoso, che potè sembrare anzi prodigo, che liberale, e meritarsi l' encomio proferito dal Reale Profeta: *Dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus manet in sæculum sæculi.* Se ne maravigliava non poco il Cardinale Salviati, e dicea tratto tratto: *Quest' uomo è nato povero, è vivuto da povero in sua gioventù, non maneggiò mai danari. Dove dunque ha imparato ad essere sì liberale?* Ma chi è, che si dia vanto di segnare i confini alla carità, quando arrivi a bruciare con quello incendio, che divampava Camillo? Di cui può ragionarsi con formole non dissomiglianti alle usate dall' Apostolo Paolo: giacchè, nè debiti, nè fatiche, nè infermità, nè morte, nè qualunque più travaglioso accidente ebber mai forza per separarlo dallo ardente amore di Gesù Cristo, e suoi Poveri. Sarà nel resto degnissimo sempre di com-

commendarsi nel nostro Santo Padre, che allargando la mano fino ad esser profuso in benefizio della Religione, e de' Poveri, mai non ispese cosa alcuna in suo comodo. Osservò egli rigorosissimamente nel vestire, nel mangiare, in tutto le più strette leggi a lui prescritte dal voto di Povertà; non volendo per se, e per sua parte, che la fame, la sete, le vigilie, gli stenti, i disprezzi, la viltà, le irrisioni, i calici amari, lo andare stracciato, lo essere vilipeso, e finalmente la pesantissima Croce di Gesù Cristo, che si lavora da una perfetta mortificazione, e da tutto ciò, che dagli uomini del secolo più si abborisce, e si abbomina.

CAPO XIII.

Esercizj di Camillo dopo la sua rinunzia.

RIdotto Camillo a condizione di suddito, e libero da ogni governo, abbandonata nelle mani di Dio la cura della Religione, si diede a ripigliare nuove forze di spirito per finire santamente i suoi giorni, e sempre più raffinarsi nella perfezione intrapresa. Si udì replicare più volte: *Adesso per grazia del mio Signore non mi resta a far altro, che piangere il tempo passato senza frutto; unirmi perfettamente con lui; empire il mio sacco d' opere buone; e finalmente star preparato per la vicina morte.* Ritiratosi per tanto nello Spedale della Nunziata di Napoli, che si era nuovamente in parte abbracciato, e trascurata l' andata a Roma in occasione del quarto Capitolo Generale (dove a' 19. di Marzo 1608. fu eletto Generale della Religione lo stesso P. Biaggio Opertis, che pochi mesi prima era stato eletto Vicario) ritrovava ogni sua felicità nel vivere co' suoi poveri Infermi, e nello ammaestrare i suoi Figliuoli, non più con parole, ma con esempj sempre più vivi di carità. Potè bensì la santa ubbidienza farlo mutare di luogo, che non si vide per questo mai mutar di cuore. In ogni Città si eleggeva lo albergo negli Spedali; ed ove dormisse in Casa, ancorchè di notte, e in qualunque ora, voleva esser chiamato, e mandato alla raccomandazione delle anime agonizzanti; querelandosi

dosi de' Superiori, se avessero avuto qualche riguardo nel condiscendere a' suoi fervori, e dicendo loro più volte, che intorno alla sua persona non avessero alcun rispetto. Soggiornando in Milano parea non gustasse consolazione, che nello stare notte, e dì dentro lo Spedale, operando quivi senza mai prendersi nè respiro, nè quiete. Me ne assicurò un Fratello de' Nostri, che scrivendomi di colà mi diceva: *Il P. nostro Camillo stà bene per la Dio grazia, e si è dato tanto al dispregio, che ognuno rest' ammirato. Quanto alla fatica, ch' egli fà, ci fà tutti stravedere. Ogni notte fà le guardie, e non dorme che quattr' ore: Egli comunica gli ammalati, dà l' Oglio Santo, porta a seppellire i morti, ed ogni giorno fà Sermoni a' poveri col Crocifisso in mano*. Fin quì le parole del detto Fratello. Questa era la vita di Camillo; e questa vita così aspra, così laboriosa, si reputava da lui felicissima, e da non cambiarsi con verun' altra del mondo. Spiegandosi sopra ciò con un Sacerdote de' Nostri gli disse: *V. R. in particolare preghi per me, acciò Nostro Signore mi faccia cavare quel frutto dal mio felice stato, che il suo Santo Amore desidera: il che altro non si può creder che sia, se non che io pervenga al colmo della vera perfezione religiosa. E sappia, che per grazia di Nostro Signore mi trovo tanto contento, che non baratterei il mio stato per tutto il mondo, e per qualsivoglia altro stato, non ne lasciando nessuno*. In un' altra lettera diretta al medesimo Sacerdote così ragiona: *Circa poi ch' io gli scriva come mi trovo contento, gli dico, che per grazia del Signore sto tanto contento, che non sò se potessi dir più, eccetto in due cose. La prima, non sapendo di stare in grazia del mio Creatore; la seconda, quando Nostro Signore, per dir così, mi rivelasse, che mi fussero perdonati i miei peccati, e che sarò salvo. Or questo, Padre mio, mi faria star più contento, e di vero contento*. Non ostante però questo suo sì ben espresso *grande contento*, bisogna confessare, che gli serravano il cuore, e vivea qualche volta angustiato da' molti, e gravi debiti della Religione, come può scorgersi in un foglio scritto al P. Pietro Francesco Pellizzoni, dove si legge: *Del resto V. P. mi faccia carità alcuna volta di scrivermi del*

suo

suo ben stare; e di tutti; e se ci sono infermi per gli Spedali, e per la Città; e se si và in S. Spirito, e come concorrono l' elemosine; e se Nostro Signore ha mandato qualche ajuto per levare alcuna parte de' debiti; il che avria di somma consolazione, per essere fatti da me detti debiti. E tra le altre cose, che prego il Signore nelle mie fredde orazioni, è questa, che ci leviamo di debiti. Spero, che il Signore ci farà la grazia di questo, & altro. Non fu di verità questa grazia conceduta al nostro Padre ancora vivente, ma pochi anni dopo la sua morte, ricordevole Iddio de' tanti danari da lui spesi a vantaggio de' suoi poverelli, si compiacque restituirli con larga usura a' di lui Figli. E chi può dubitare, che non iscendesse dalla Divina bontà la ispirazione mandata al Signor Ferrante Soto? Languiva il pio Signore ammalato, e bramoso di pigliarsi alcun Santo per Avvocato stava perplesso nella elezione. Una mattina gli apparve in sonno la gloriosa Santa Maria Maddalena, e gli disse: *Ferrante piglia me per Avvocata*. Tanto egli confessò di propria bocca; e tanto bastògli perchè facesse il suo testamento, nel quale, spenta che fusse la linea di Gasparo Mercato, lasciava erede la Religione. Essendo adunque estinta la linea del detto Gasparo, il quale morì in Napoli a' 26. d' Agosto 1622. entrò la Religione al possesso di quella eredità ricca di quasi centomila scudi; onde furono tostamente pagati i debiti, ed aperto in Roma il luogo del Noviziato. Non sarà per avventura disaggradevole tal digressione a chi legge questa mia fatica con qualche parzialità verso S. Camillo, perchè, oltre il diletto, che si trae dall' osservare le maraviglie della Provvidenza, scorgerà verificate le predizioni del Servo di Dio usato a dire: *Che saria venuto tempo, quando Iddio avrebbe mandato sacchi di danari alla Religione*. Tornando a Camillo da me lasciato nello Spedale di Milano, non è agevole il numerare tutte le sorti di carità, che praticava a prò degl' Infermi. Andava ogni dì speculando qualche nuova invenzione, che tornasse in loro profitto, e in lor comodo. Acciocchè non s' imbrattassero i piedi nel calare dal letto, fatta comprare una paletta di ferro, raschia-

va ogni dì il pavimento, e le ſtanze neceſſarie dello Spedale. Ricordava ſovente a' Priori, che provvedeſſero quando camice, quando zimarre, quando lenzuola, ed ogn' altra ſuppellettile, ſe fuſſer loro mancate. Avvertiva i medeſimi, ſe fuſſe ſtata la carne dura, e mal cotta; non perfetto il vino; mal condite le mineſtre; e queſti pietoſi ufizj erano da lui fatti con tanta aſſiduità, che que' Signori non ben inteſi de' movimenti della carità, lo rimbrottavano come nojoſo, ed inſaziabile. Egli però di null' altro curante, che del bene de' poveri godeva d' eſſer moleſto, ſol che fuſſe giovevole. D' aſſai maggiore importanza erano i ricordi, e conſigli, onde più volte avvertì que' Signori, che ſi toglieſſe dallo Spedale degli uomini l' Infermeria delle Donne, e ſi diroccaſſero alcune piccole ſtanze, dalle quali ſi rendea lo Spedale aſſai riſtretto, poco arioſo, e molto umido. Mentre Camillo ſi ſtava con ſuo ineſplicabile piacere interamente occupato in sì divoti eſercizj, ricevette dal Generale, e Conſultori un ordine eſpreſſo di portarſi incontanente a viſitar la Caſa di Genova. Si vide allora fin a qual grado arrivaſſe la perfezione del vero Servo di Dio. Con tutto che la piaga della ſua gamba fuſſe non poco inacerbita; con tutto il diletto, che guſtava nel ſervire i cari ſuoi ammalati, ubbidì con tale prontezza, che poche ore diſtinſero il comando dalla partenza. Ecco la riſpoſta, che diede alla Conſulta. *Ho ricevuta una lettera delle RR. VV., nella quale mi comandano ch' io vada in Genova. Jeri ebbi la lettera, ed oggi mi parto: non mancarò d' adoperarmi, che le coſe vadano bene, ſenza neſſuna ſorta d' imperio, nè di comandare a neſſuno; ma ſolo eſortarli, e forzarmi a dargli buon eſempio nelle mie azioni*. Arrivato in Genova, e dato felice incamminamento agli affari, ſcriſſe alla Conſulta quaſi dolendoſi, che lo aveſſe nuovamente intrigato in maneggi di governo. *In ogn' altra coſa avrei penſato eccetto queſta; cioè, che le RR. VV. mi aveſſero comandato di far queſta viſita. Ma per due cauſe la fò volentieri: l' una per la ſanta Obbedienza, che tanti anni ho promeſſa; e mai ſperimentata; l' altra ſperando, che ci ſarà il ſervigio di Noſtro Signore, ed il bene della Re-*
li-

ligione. Del resto sanno bene le RR. VV., che ho comandato assai in ventidue anni, e più. E' tempo, che attenda a me stesso; e questo per non fuggir fatica, ma per gloria di S. D. M., e salute mia, e della Religione. Sò, che tutto questo le RR. VV. lo sanno, e conoscono. Tuttavia li giudizj di Dio sono occulti. Mi rimetto alla santa Obbedienza, e a tutto quello, che sarà la santa volontà del Signore. Si ricordino, che sarò sempre fedele a' miei Superiori, ed alla mia Religione. E poco appresso soggiunge: *La mia gamba stà alquanto più male del solito. Dico, che la piaga è fatta più grande, ed oggi ho cominciato a darle alquanto di riposo per alcuni giorni, a fine che si ristringa.* Così l' Uomo santo dopo di essere stato Generale della Religione; dopo consumati i suoi anni in continue fatiche, anche ridotto alla vecchiezza, e impiagato proseguiva ad ubbidire, e travagliare, come se fusse tuttavia in età giovanile, e robusta.

CAPO XIV.

Tenore di vita, che serbava Camillo nello Spedale di S. Spirito.

Trattenutosi Camillo per lo spazio di molti mesi nelle Città, e Spedali di Milano, e di Genova, risolvè di tornarsene a Roma, e fermar quivi sua stanza per consolare l' anima sua nella visita de' molti Santuarj, che sono sparsi per la santa Città. E poichè desiderava d' andare incontro allo Sposo con nelle mani accesa sua lampada, ed essere trovato dalla morte occupato in esercizj di carità, dal Padre Generale ottenne licenza di passare col suo compagno le notti nello Spedale di Santo Spirito; e dal Priore Signor D. Francesco Bosio impetrò similmente una stanza, dove ricoverarsi. Dalla festa dunque d' Ognissanti dell' anno 1609. diè cominciamento a praticare la seguente maniera di vivere. Così com' era rifinito per l' età, e per la piaga flagellarsi ogni giorno; dormire vestito il Venerdì, ed il Sabato, per esser più sollecito a sorger di letto; contentarsi in vece del-

della cena, di una fetta di pane, e mezzo bicchiero di vino, di cui più d'una volta faceva senza; non consentire al suo corpo che quattro o cinque ore di sonno; dopo le quali scendere nello Spedale, e fatta una breve orazione avanti il Santissimo Sagramento, visitare attentamente ogni letto, ed esaminare, se vi fusse alcun infermo in grave pericolo, e moribondo. Trovato che ne avesse qualcuno, interrogarlo, se avea ricevuti i Sagramenti; ajutarlo a far le proteste secondo l'uso di Santa Chiesa, fargli ministrare l'Oglio santo; dargli a baciare il Santissimo Crocifisso, o qualche medaglia benedetta, onde invocato il nome di Gesù, e di Maria guadagnasse l'Indulgenza Plenaria; e non abbandonarlo, finchè o nol vedesse ben disposto a morire, o del tutto morto. Terminata questa prima, diciam così, generale rassegna, inginocchiarsi di nuovo avanti il Santissimo Sagramento, o sull'Altare della Beata Vergine, e far quivi l'orazione mentale per lo spazio di un'ora, prescritta dalle nostre regole: ma se vi fusse stato infermo agonizzante, cangiar sito, e trovare vicino al di lui letto il suo Oratorio, dove pascer l'anima propria, ed ajutare il moribondo in quello estremo passaggio. Finita l'orazione, nella quale era solito in più volte di consumare due ore, e mezza, girare nuovamente da letto a letto, e s'era tempo d'inverno, coprire gl'infermi, scaldar loro i piedi, asciugar le camice, o lenzuola, e mutar le traverse: se di estate, benchè alcuna volta passasser gl'infermi il numero di quattrocento, presentare a tutti dell'acqua fresca, onde risciacquarsi le bocche arse da penosissima sete. E se Gesù Cristo in S. Matteo asserisce, che non perderà sua mercede colui, che in nome d'un Discepolo darà un bicchiero d'acqua ad un povero, quanta mercede avrà riserbata al Padre nostro, che tanti per amor suo dispensonne? Da questa sorta di carità sì soave, e sospirata da' poveri sitibondi, far passaggio ad un'altra da lui chiamata il reficiamento; e consisteva in abbrustolire molte fette di pane sopra una graticola, ed inzuppate nel vino, distribuirle a' più languidi, ed estenuati, col dare anche loro, quando alcun uovo fresco, quando

cu-

alcuna tazza di pisto, quando altra confezione a misura della fiacchezza, e bisogno. Per tale sì caritatevol ristoro più d' uno di tali infermi veggendosi come risorto, e restituito al vivere, lodava, e benediceva Dio nel suo Servo. Ritrovarsi presente quando si davano le medicine, e siroppi per far animo a coloro, che pativan di nausea, acciò non ricusassero di sorbirle; ed a coloro, che le avean sorbite, acciò le ritenessero, confortandoli con qualche poco d' arancio, o melo, granato, o altra cosa opportuna. Nello avvicinarsi il tempo della santissima Comunione svegliare tutti quelli, che erano destinati a riceverla; interrogandoli se avessero mangiato, o bevuto alcuna cosa in quella notte, e se avessero bisogno di riconciliarsi, ed esortarli a stare preparati per ricevere con sentimenti di vera divozione così divin Sagramento. Posto fine alla sacra funzione, girar intorno per ispiare se avessero inghiottita perfettamente l' Ostia sagrosanta; acciocchè rimasta o intera, o in parte nelle arse lor bocche, non ne seguissero quei disordini, ch' eran seguiti altre volte; per avvertirli, che non dormissero; che non isputassero così presto; che dimandassero a Dio perdono delle lor colpe, mentre era quello il tempo più acconcio per trattare colla divina Pietà di loro eterna salvezza. Non ne partire in fine se non avesse prima rifatto alcun letto, e mutate le lenzuola a' più male stanti, soffrendo per amore di Dio la quasi intollerabile puzza, che quindi esalava. Tutte queste, ed altre somiglianti azioni di carità si facevano da Camillo nel silenzio, e oscurità della notte, osservato unicamente dagli occhi sempre veglianti dell' Altissimo; e non avendo per testimonj che i soli infermi, e qualche Servente dello Spedale. Anzi per giovare ad un tempo, oltre agl' infermi dello Spedale, a' figliuoli ancora del secolo tutte queste azioni si offerivan da lui alla divina Clemenza per tutti coloro, che allora dormivano, o si solazzavano ne' peccati. Ritornato il giorno, e sostituito in sua vece il compagno, raccoglievasi nella stanza per recitarvi le Ore Canoniche, schivando nella solitudine quei disturbi, che avrian potuto recargli i lamenti, le chiamate, ed ogn' altro strepito degli in-

Infermi. Dopo che avea recitato l'Ofizio, si medicava la piaga; e calato di nuovo nello Spedale celebrava la santa Messa, offerendola d'ordinario al Padre Eterno per li bisogni di santa Chiesa, della sua Religione, e distintamente per tutti gli ammalati, e morienti. Rendute le grazie tornava a circondar lo Spedale, facendo ove fusse di mestieri varie sorte di carità. Nell'ora del desinare o porgeva il cibo agl'infermi, o recava loro intorno alcun pero, o pomo cotto. Ogni cosa compiuta, non restava appagato, se non avesse rifatti quattro, o cinque letti agl'infermi più necessitosi; e con questa ultima soavità in cuore si restituiva alla casa della Maddalena, così contento, e sì lieto, che potea giustamente cantare con David: *Jucundus homo, qui miseretur, & comodat*. Chi potrebbe ora credere, che di vita sì faticosa, e di tante così diverse penosissime operazioni non fusse per essere soddisfatto il fervor di Camillo? Pur è vero, che quantunque stato in piedi tutte le ore, che correvano dalla mezza notte al meriggio, si doleva, che le ore fussero corte, e l'oriuolo di Castel Sant' Angelo camminasse con troppa fretta nel darne il segno, parendo a lui di non aver fatto nulla per servigio de' poveri. Quindi si originava in lui tale smania di rivedere lo amato suo centro dello Spedale, che poco più di tre ore si trattenea nella Casa. Ma ne' giorni di Domenica, ed altre Feste di precetto si governava diversamente. Due erano i motivi, che lo fermavano in Casa: il primo per pascolare il suo spirito avidissimo della divina parola, col portarsi ad udire i Sermoni, e le Prediche; il secondo per trovarsi la sera cogli altri Religiosi a' soliti nostri spirituali esercizj. Mirabile, non può negarsi, è il tenore della vita, che menava Camillo così giulivo ne' stenti, come altri sarebbe ne' più geniali diporti: ma non può non aumentarsi la maraviglia, ove si riflette al gravissimo dolore, che gli cagionava l'antica sempre più tormentosa sua piaga. Dallo stare, che facea sì lungo tempo diritto in piedi, s'inaspriva alcune volte per modo, che protestava egli stesso di non potere ispiegarne lo spasimo; e perchè questo spasimo lo assaliva con più di forza nell'ora

del

del levarsi da letto, sospettando egli non fusse astuzia del Demonio per impedire il moto alla sua carità, balzava a terra con maggior impeto, e sbattendo più volte con tutta forza la gamba impiagata sul pavimento, mortificava con nuova, e maggior pena la pena, che già sentiva; ond' era più volte obbligato a camminar brancolone fino a giungere nello Spedale; e giunto che vi era, strascinarsi appoggiato ad un letto all' altro non senza pericolo. In fatti gli accadde una notte di stramazzare nel mezzo a due letti con tale rovina, che si guastò tutto il viso; e mossi a compassione gli ammalati, che il videro non senza loro stupore, gli dissero: *Padre voi andate cascando, riposatevi*. Ma egli tuttavia seguitando rispose: *Figliuoli io son vostro servo; e bisogna che faccia quanto posso per vostro servigio*. Refiziando un' altra mattina, giusta il costume, avanti giorno gl' infermi più gravi, non essendovi lume, perchè tutte sinorzate le lampane, non ricordevole, che nel mezzo dell' Infermeria vi stava il focolare di ferro, urtò in esso colla gamba impiagata, e rovinò a terra con grande strepito, e con suo più grande tormento, senza però che cessasse dallo affaticarsi fino a diciott' ore. Da quanto si è scritto fin qui, può argomentarsi la veemenza di quello interno calore, da cui prendeva lo impulso un operar sì indefesso, ed un patir sì costante. Non conoscendo in me talento proporzionato ad esprimerlo, penso valermi d' una parte di lettera, che, seguita la morte del Servo di Dio, mi fu scritta da un Padre de' nostri, nella quale così ne ragiona. *Non parlo dello affetto, con cui serviva alli poveri in Santo Spirito, perchè sarebbe come adombrare la ruota del sole. Vero è, che non posso restar d' ammirarmi di questo, che non mi si può levar dalla mente, che quando si metteva intorno ad un ammalato, sembrava veramente una gallina sopra i suoi pulcini; ovvero una madre intorno al letto del suo proprio figlio infermo. Poichè come se non avessero soddisfatto allo affetto suo le braccia, e le mani, per lo più si vedea incurvato, e piegato sopra lo infermo, quasi che volesse col cuore, e col fiato, e collo spirito porgergli quello ajuto, che bisognava. E prima che si partisse da quel letto, cen-*

to volte andava tastando il capezzale, e le coperte da capo, da piedi, e da' fianchi; e come se fusse trattenuto, e tirato da una invisibile calamita, pareva che non trovasse la via di distaccarsene. Molte volte andando, e tornando dall' una all' altra parte del letto, dubitando, e interrogandolo, se stasse bene; se bisognava altro, e ricordandogli qualche cosa intorno alla sua salute. Non sò come meglio si possa rappresentare la servitù, e lo affetto d' una madre molto pietosa intorno all' unico figlio, che si trovasse gravemente ammalato. E chi non avesse allora conosciuto il Padre, non avrebbe giudicato, ch' egli fusse andato allo Spedale per servire indifferentemente a tutti gli ammalati, ma per quel solo, come se gli fusse molto cara, e di grande interesse la vita di quel poverino; e come se non avesse avuto al mondo altro pensiero. In questi ultimi anni sà V. R., che si stupivano molti, come fra tante sue infermità, quasi senza pigliar cibo, con una purga tanto grande della piaga, potesse egli durare, facendo la guardia dalla mezza notte, finchè gli ammalati avessero pransato. E sappiamo, che almeno due, o tre volte cascò di mera debolezza non senza pericolo della vita. Ma veramente il vigor dello spirito, somministrava quasi miracolosamente le forze al corpo. E di sua bocca intesi, che alcune volte si era sentito tanto male, che gli pareva di non potersi in alcun modo levare; ad ogni modo con grandissima sua fatica conducendosi a basso dentro lo Spedale, se ne andava così languido da un letto all' altro appoggiandosi agli stessi letti, e tenendosi alle colonne per non cascare. Ma appena passati cinque, o sei letti, gli pareva di sentirsi tutto invigorire, acquistando nuovo fiato, e lena per le solite faccende; dopo le quali se ne veniva, come V. R. sà, da Santo Spirito a Casa; e quanti passi faceva, tante volte per i calli che teneva sotto a' piedi, vedeva le stelle di dolore. E fin quì il detto Padre.

CA-

CAPO XV.

Cinque misericordie fatte dal Signore al suo Servo Camillo.

PRoseguiva Camillo dentro lo Spedale di Santo Spirito menando la vita, che si è descritta nel Capitolo precedente; quando si compiacque S. D. M. per affinarlo come l' oro nella fornace, e per dargli a gustare in parte quelle parole di S. Paolo: *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* di mandargli una lunga inappetenza, per cui non solamente nauseava ogni vivanda, ma l' abborriva, e la odiava. Fu questa l' ultima delle tante misericordie (questo è il nome, con cui dal Servo d' Iddio si onoravano le infermità, onde fu abbondevolmente favorito dal Signore finattanto che visse) questa dico fu l' ultima: avvegnachè la prima delle misericordie si fusse quella piaga incurabile, che mandatagli dal Cielo nell' età sua giovanile, seguitò a straziarlo fino al finir de' suoi giorni. Piaga benedetta, per la quale Camillo conobbe in pratica, che cosa fussero gli Spedali, onde ebbe principio la nostra Congregazione, e fu mirabilmente esercitato in una eroica sofferenza. La materia, che da essa piaga sgorgava ogni dì, non era men di una libra, onde inzuppate e pezze, e fasce, e calzette, calava fin dentro la scarpa, e ne avea del continuo bagnato il piede. Non è credibile poi quanta fusse la copia delle fila, che vi consumava, le quali in diverse Città gli erano provvedute da varie Signore, ed in Roma le Madri di Torre di Specchio, la Signora Prudenza Diaz, la Signora Duchessa Sforza non isdegnavano di lavorargliene colle proprie mani per la molta venerazione, che tutte concordemente gli professavano. E' non per tanto degno di osservazione, che quantunque la detta piaga fusse a giudizio de' Medici straordinaria, di condizione assai strana, mai non conosciuta dall' arte, per esser putrida, corrosiva, profonda, e così dilatata, che circondava quasi tutta la gamba, la marcia, che ne usciva in tanta quantità, non era nè fetida, nè di odore spiacevole: tutto

to in contrario, una donna in Genova, che gli lavava le pezze, confessò, che l' acqua, della quale si era servita, non solamente non puzzava, ma rendea buon odore, e lasciava in fondo al vaso un suolo di cera gialla. Questa prima croce, o sia misericordia, per usare i termini di Camillo, fu da lui portata per lo spazio di circa quarantasei anni; ed il frutto, che ne ritrasse, sì fu, il meditare che gli era stata dal Cielo mandata per sempre obbligarlo, e per così dire, imprigionarlo negli Spedali. La seconda misericordia gli si cagionò dalle incessanti fatiche, che Mastro di Casa nello Spedale di S. Giacomo faceva sì di giorno, come di notte intorno agl' infermi; e fu una grande rottura, per la quale veniva costretto ad andar del continuo cerchiato da un grosso strettojo di ferro, con tale tormento, che non potea credersi, conforme egli dicea, se non da coloro, li quali pativano incomodo simigliante. Questa croce fu da lui sostenuta per lo spazio di trentotto anni almeno; e ne tirò per profitto, che immaginandosi di essere stato dal suo eterno Padrone venduto in ischiavo de' poveri, era giusto, che ne portasse il contrassegno con quel cinto di ferro. La terza misericordia furono due calli vecchissimi sotto il piede sinistro, sì dolorosi, che gli rendevan le strade come seminate di spine, onde il zoppicare, che tal volta faceva, non era così effetto della piaga, che non vi avesse ancora sua parte il dolore de' suddetti calli; il quale in alcuni tempi si esacerbava così, che non potendo ne' viaggi posare il piede sopra la staffa, bisognava adoperare in sua vece un fazzoletto ripieno di paglia. Durò questa croce ad affliggerlo per lo spazio di venticinque anni: ricordavagli ad ogni passo, che questa terra non era la Patria dal Signore assegnata, e però dovesse aspirare alla Patria celeste, ed affrettarsi a guadagnare con molte opere buone, e molti sudori la corona, ed il palio. La quarta misericordia gli venne originata in Napoli dalla gravissima infermità, che vi tollerò di dolore ne' fianchi. Produsse questa nelle di lui reni copia di pietre, onde era di tempo in tempo necessitato a gittarne con somma doglia qualcuna della grossezza tal volta di

un

un piccol' osso di oliva, tal volta ancor più, di modo che era forzato a farle cavare colle tenaglie. Questa croce si tollerò da Camillo dieci anni con grande utilità del suo spirito per avere quindi imparato, che era d' uopo avvezzarsi a servir Iddio senza veruno diletto, ma bensì nel mezzo alle afflizioni, e alle pene. Solea perciò dire, *che lo indizio più certo di un amor generoso si era, usare ogni sforzo per piacere a S. D. M. non solamente allora che l' anima languiva oppressa da infermità corporali, ma eziandio allora, che arida, e derelitta non gustava alcuno spirituale conforto*. E questa per l' appunto fu la strada, per la quale elesse il Signore di condurre il suo Servo; non lo pascendo con delizie, e dolcezze, com' è stato solito usare con altri suoi servidori, ma lasciandolo per lo più in braccio all' aridità, e abbandonamento. La quinta, ed ultima misericordia fu quella, che gli mandò in questo tempo. Una sì strana svogliatezza, che in niuna vivanda trovava sapore, onde confortare la sua mancante virtù: anzi gli recavano schifo, nausea, e abborrimento, il quale si accrebbe pian piano a tal segno, che non solamente nel presentarsegli alcun cibo, ma nell' udirne il nome, fu osservato più volte tutto commoversi. Pure fattasi violenza lo pigliava animosamente per amore di Dio, confortando se stesso col dire: *voglia per quando hai mangiato con tanto gusto*; ma confessando insieme, che pativa tre martori ad un tempo: il primo nel pensare a pigliarlo; nell' atto del pigliarlo il secondo; dopo di averlo pigliato il terzo, mentre il più delle volte era costretto a rigettarlo. Portò questa croce per lo spazio di trenta mesi, e fu l' ultima, che di lui trionfando lo accompagnò alla sepoltura. Gli giovò questa croce a fargli più da vicino comprendere, che era giunto il fine di sua pellegrinazione, e però essere volontà del Signore, che non trovasse più nè solletico, nè piacere in veruna cosa del mondo. Con questa massima in capo trattò la nuova sua, quantunque crucciosissima indisposizione, qual dono del Cielo; ed anzi che studiarsi di curarla ne' suoi principj, la nascondea con attentissime diligenze, pauroso di cadere nelle mani de' Medici,

dici, che gli ordinassero qualche distinzione nel vivere, o qualche pausa ne' consueti suoi caritativi esercizj, male da lui giudicato peggior d' ogni male. Così non avendo alcun riguardo a se stesso, proseguì a travagliare, come se in lui fusse intera, e vivida la sanità, e negli anni più robusti della età sua.

CAPO XVI.

Camillo in Bocchianico soccorre i poveri oppressi dalla carestia. Miracoli operati dalla Provvidenza a favore della di lui Carità.

USCito ad istanza del Cardinale Ginnasio Protettore un Breve del Sommo Pontefice Paolo V., in cui si concedeva al nostro Santo Padre Camillo, come Fondatore, la facoltà d' intervenire, e votare in ogni Consulta, e Capitolo, giudicarono spediente il Generale, e Consultori prevalersi della di lui sperienza, e consiglio, e lo pregarono, acciò lasciato per alcun tempo lo Spedale di S. Spirito, si portasse con loro a Napoli. Ubbidì prontamente il buon Padre, ma nol trattennero seco in detta Città lungo tempo, perchè da urgenti motivi furon persuasi ad inviarlo Visitatore delle Case d' Abruzzo, per dove fece partenza nel mese di Maggio 1612. Quì spiccò a maraviglia la Provvidenza amante di Dio, dalla quale sembrò fusse mandato apposta per sollevar le miserie della sua Terra di Bocchianico. Era quivi sì universale, e sì grande la carestia, che obbligata la povera gente a pascersi d' erba, molti infermavano, molti morivano, e quasi tutti portavano in volto il colore dell' erba, ch' era lor cibo. Vi arrivò ben opportunamente Camillo, e veduto che il Pubblico non pensava nè poco, nè punto a proccurare il rimedio a tanta calamità, prese sopra di se l' ofizio di vero Compatriota, e di ottimo Padre, per sollevamento de' miserabili. Ritrovavasi a gran ventura nella nostra Casa provvisione abbondante di fave, ceci, fichi secchi, ed altre civaje bisognevoli nella stagion

dell'

dell' Inverno. Non perdè tempo Camillo a dare il sacco ad ogni cosa, dispensando con larga mano a ben dugento mendichi ricorsi alla porta copiosi ristori, e mandandone inoltre a' vergognosi nelle lor case. Consumata la provvisione suddetta, e cominciando a maturar le fave novelle, fece Camillo pubblicare bando per tutta la Terra, che qualunque povero godesse la libertà di entrare in un piccolo nostro podere, chiamato S. Biaggio, e quivi cibarsene a sazietà; supplendo con ciò alla mancanza delle limosine, che per lo innanzi si distribuivano alla porta. Ne mangiarono tutti, e non contenti di mangiare sul campo, ne portavano i fasci interi nelle lor case. Grande fu il prodigio operato dal Signore in tal congiuntura. Due scarse misure di fave si erano seminate; e benchè in tanta copia ne fussero colte, e mangiate da tante bocche, e in tanti giorni, pure nel fine, quando si credea non vi fusse rimasto il minimo avanzo, si trovarono moltiplicate per modo, che se ne raccolsero ancora tredici misure, le quali d' ordine di Camillo furono cotte, e dispensate a' bisognosi: con doppia maraviglia, per l' onnipotenza di Dio, che le avea così benedette, e per la carità del suo Servo, che le avea con tanta liberalità distribuite. Ma non bastando a sì deplorata necessità così ristretto sovvenimento, Camillo mosso distintamente a pietà di molte povere Donne confinate dal rossore nelle lor case, si diè a ricercar per minuto le persone più facoltose, i Priori dello Spedale, e delle Confraternite, rappresentando loro, che a lui più non restava che dare, e però pensassero al debito, che gli stringea, di soccorrere a molti, e sì gravi bisogni. Tanto disse, tanto operò, tanto fece, che superate in fine tutte le difficoltà, ottenne dagli uni, e dagli altri dugento scudi. Come però si richiedeva a riscuoterli la licenza del Vicario di Chieti, vi si condusse egli stesso con tutta fretta, e colla medesima ritornò, facendo quel viaggio quasi sempre a piedi, a cagione della cavalcatura pessima, e disastrosa. Per sì violento disagio arrivò a Bocchianico lasso, e dolente oltre modo per lo inasprimento della sua piaga; onde assalito da febbre acutissima, si trovò assai vicino

no a morirne. Non fu appena rimesso alquanto del male, che scorgendo i dugento scudi riuscir troppo scarsi al sollievo di quei poveri, a cui consagrava le sue ansietà, le sue sollecitudini, tutto se stesso, travagliò in guisa, e con esortazioni, e con suppliche, che potè far congregare il Consiglio della Comunità. Congregato che fu, non ostante la febbre, che tuttavia lo bruciava, volle trovarsi in persona, e trattò la causa de' poveri con tanta energia, che ammirato quel Consesso, e rapito dalla robustezza, ed efficacia del suo ragionamento, decretò, che gli si donassero altri dugento scudi, da lui stesso ripartiti casa per casa. E poichè non abbandonato dalla febbre, era costretto a giacersi nel letto, mancandogli le forze necessarie a perfezionare tale distribuzione, elesse tre Persone di segnalata bontà, che sottentrassero alle sue veci. Queste ascoltava ogni giorno per due, e più ore, acciocchè lo informassero esattamente di quanto passava. Con tali diligenze, industrie, e travagli procacciò il nostro Santo Padre al suo amorevolissimo cuore il contento di aver liberato tutto quel Popolo dalla necessità, e dalla morte. Giacchè mi trovo col Padre S. Camillo in Bocchianico, ed ho narrata la prodigiosa moltiplicazion delle fave, non so astenermi dal raccontare alcune altre maraviglie operate da Dio nel medesimo luogo, e con poco divario di tempo a gloria del suo fedele Ministro. Poco avanti che egli cadesse nell' infermità mentovata di sopra, da Marta Galeazza moglie del Medico Giambattista Grillo gli fu dedicata una botticella di vino rosso di non più, che due some. Non l' accettò del tutto, nè del tutto la rifiutò, ma contentossi, che gliene fusse ogni giorno mandato quanto alla medesima fusse in piacere. Proseguissi a mandargliene per un mese continuo; se ne mandò a molti altri; se ne mandò al marito Giambattista andato in condotta a Villamagna in più volte una soma; se ne bevette in famiglia fino al mese di Ottobre, uscendo sempre il vino chiaro, e di tutta perfezione. Arrivata la stagione della vendemmia, e volendosi vuotare la botticella a fine di riporvi il vino novello, se ne cavò prima un barile, non capen-

capendone più nel barile, si pigliarono molti vasi, e tutti furono parimente riempiuti; e perche seguitava la botticella a dar vino, la detta Marta invitò tutto il vicinato, il quale accorse con boccali, e con fiaschi, e tutti rimasero consolati del pari, e stupiti per non vederla mai vuota. Tanto alla fine se ne cavò, che vuotossi: lasciando ripieni di stordimento sì la suddetta Marta, sì ancora il Marito di lei, che non dubitarono di pubblicare il fatto, come un grande miracolo, per aver essi consagrato quel vino a S. Camillo, e di confermare il tutto con giuramento solenne. Andando indi a non molto Camillo da Bocchianico alla Terra di Loreto, per visitare alcuni Parenti di sua Madre, s'accompagnarono seco Gianbernardino di Cola di Giacomo, e Antonio dell' Abate per governare i cavalli. Non potuti giungere a Loreto prima delle due della notte, portossi Camillo ad alloggiare nel Convento de' Cappuccini. Furono accolti, giusta il costume di quei santi Religiosi, con molta amorevolezza, unita a molto dispiacere; perchè poco avendo per dar loro a mangiare, e null' affatto di vino per bere, non era lor consentito dall' ora sì tarda lo andar altrove a cercarne. Ne dimandarono scusa a Camillo, ed egli altro non disse, *se non che Dio non gli avrebbe mancato della sua grazia*. Sedutisi a mensa i due Secolari, furono posti loro davanti alcuni tozzi di pane, una minestra, ed una insalata. Questa povertà non gli afflisse; gli afflisse bensì il vedere, che uno di quei Religiosi recata una brocca d'acqua ne riempiè due boccali, e pregolli a soffrir con pazienza il difetto; mentre in quella sera i Frati medesimi aveano tollerato il mancamento del vino. Entrò in questo mentre Camillo nel refettorio, e scorgendo ciò, ch' era in sulla mensa lo benedì, e se ne andò. Udissi frattanto, che i cavalli lasciati nell' orto menavan rumore, onde levatosi Antonio da tavola per ovviare ogni danno, che avesser potuto cagionare, lasciò solo a cena Gianbernardino, il quale affaticato dal viaggio, e mangiando molto con molto sapore, non si accorgeva per tutto ciò, che scemassero le vivande. Ma poichè non avea molto genio all' acqua veduta

riporre dentro i boccali, si astenne dal bere, risoluto di non bere, che una sol volta sull' ultimo; pure avendo molto mangiato, e non potendo più sopportare la sete, cominciò per la prima volta, e con suo grande stupore trovato ch' era vino, non acqua, si dolse prima fra se, poi con quel Religioso, quasi avesse ciò fatto o per risparmiare il vino, o per burlarsi di lui. Il Religioso, il quale sapeva benissimo quanto avea riposto dentro il boccale, non potea darsi a credere, che vi si contenesse del vino, ma quando lo ebbe gustato rimase attonito; e a disingannare Bernardino, dato di mano alla brocca, dov' erano gli avanzi dell' acqua, l' appresò alla di lui bocca, onde conchiusero, che era stato un miracolo della benedizione di Camillo. Quindi levatosi Bernardino frettolosamente da tavola corse in traccia di Antonio, ed invitollo a mangiare, perchè oltre la molta roba, onde pascersi, vi era altresì un ottimo vino per dissetarsi. Trovò Antonio, che Bernardino avea detta la verità, e non saziandosi per allora di farne le meraviglie, nominati poscia tre altri, che poteano testimoniare il successo, tutti cinque lo autenticarono col giuramento. In Bocchianico similmente Lauria Ciruggi, moglie di Onofrio de Lellis cugino di Camillo, avea destinato un vaso d' oglio per la lampada, che pendea davanti il Santissimo Sagramento nella nostra Chiesa, e per altri bisogni de' nostri Padri. Le venne in mente di fare sperienza della quantità, che fussesi consumata in ogni mese; e perciò lo serbava in luogo appartato, sicchè non maneggiato da verun altro, passasse tutto per le sue mani. Ne avea già ricavate in più volte molte e molte pignatte, e l' oglio mai non iscemava. Sembrandole finalmente di averne cavato tanto, che sarebbesi vuotato ogni vaso di molto maggiore capacità, rivelò il miracolo; e ne diede a S. Camillo, che le aveva ordinata quell' opera di carità, le dovute benedizioni, ed encomj. Non si ristrinsero alla sola Terra di Bocchianico i prodigj operati dalla divina Bontà per glorificare il suo Servo. La nostra Casa di Roma fu spettatrice di un prodigio assai simile agli accennati; e però mi sembra qui acconcio il luo-

go

go per raccontarlo. Poco prima che S. Camillo partisse in compagnia del P. Generale per Napoli, guidò seco una mattina due poveri, e presentatili a Domenico Roncio, che serviva nell' oficio di Cuoco (e depose il tutto con giuramento) gli ordinò di dar loro due minestre: date che l' ebbe, soggiunse al medesimo, che andato alla porta di Casa distribuisse un' altra minestra a ciascun di quei poveri, che avesse quivi trovati. Andò egli per numerarli, e contatine fino a quaranta, avvertì il Padre S. Camillo, che a dar fuori tante minestre non sarebbe restato quasi nulla per li Religiosi di Casa. *O poverello*, disse allora Camillo, *tu diffidi adunque della grazia di Dio*? E gli ordinò, che lasciata ogni replica facesse le dette minestre. Ubbidì il Cuoco, e fatte che l' ebbe, Camillo stesso lo ajutò a recarle alla porta, e a ripartirle; aggiungendovi e carne, e pane, e vino per meglio refocillar quei mendici. Avvicinatosi il tempo di sonare i primi tocchi del pranzo, andò in cucina il Sottoministro per ispiare, se tutto era in ordine, e udendo quanto era occorso, e vedendo cogli occhi proprj, che non vi era nè minestra, nè pietanza bastanti, riferì ogni cosa al Prefetto, il quale stringendosi nelle spalle, e senza parlar d' altro, perchè era cosa ordinata da S. Camillo, si pensò di riparare alla meglio con formaggio, ed altro. Passò frattanto il Sottoministro davanti alla camera di Camillo, e per uno spiraglio della porta l' osservò che stava ginocchione, e colle braccia distese in forma di Croce: sonata poscia la mensa, e immaginando il Cuoco, che non vi fusse roba abbastanza, ed avesse perciò a governarsi con parsimonia nel compartir le minestre, trovò la pignatta ripiena, e la carne come se non fusse stata pur tocca; onde si diè a gridare: *Miracolo*, *Miracolo*; ma gli fu subitamente chiusa la bocca, e prescritto, che non fiatasse; imperocchè troppo dispiacere ne avria sentito il Padre S. Camillo, il quale soltanto che potesse giovare a' suoi poveri, era pronto a vender se stesso.

CAPO XVII.

Camillo predice la vicina sua morte: Lettera, da lui scritta ad Alessandro suo nipote, e presentata il giorno stesso invisibilmente nelle di lui mani.

CEssata in Bocchianico per nuova ricolta la carestia, e riavutosi Camillo dalla pericolosa sua febbre, gli restò nonpertanto la solita contumace inappetenza, onde risolvè di ritornarsene a Napoli. Avanti la sua partenza fece al popolo un infervorato sermone, esortandolo a fuggir il peccato, ed a mantenersi in grazia di Dio. Predicendo in tale occasione la vicina sua morte, finì con queste precise parole: *Patria mia ricordati di quanto ti ho insegnato, perchè non ci vedremo più*. Nel montar poscia a cavallo, mentre ciascuno pressavasi per baciargli la mano, rivolto distintamente a Gianbernardino Urbanuccio, *orsù Gianbernardino*, gli disse, *io me ne vò a Roma, nè mi vedrete più; perchè morirò in quella santa Città. Fa che ti ricordi di quello, che tante volte hai inteso da me, e cerca di vivere cristianamente, e in grazia di Dio; altrimenti l' Inferno è preparato*. Ad un altro de' suoi più affezionati, e parziali, che lo pregava a trattenersi, e lasciar le sue ossa, dove avea ricevuto la vita: *Or questo nò*, rispose, *io spero di morire in Roma, e lasciar le ossa in quella santa Città*. Ma non solamente predisse d' aver a morire in breve; d' aver a morire in Roma: avea predetto assai prima il giorno espresso della sua morte; e Paolo Renda nostro Professo, dopo d' avere ciò rivelato buona pezza avanti a più d' uno de' Nostri, depose in fine con giuramento, che in Roma, ed in Genova lo avea più d' una volta inteso affermare, che saria morto nel giorno di S. Bonaventura. Partito adunque da Bocchianico, e lasciati in somma tristezza, e bagnati di lagrime tutti coloro, che avevano ascoltate quelle ultime sue parole, fece ritorno a Napoli, e da Napoli passò con tutta la Consulta a Roma, dove intervenne al quinto Capitolo Generale, ed alla elezione in Generale del P. Francesco Antonio Niglio Napoli-

tano Provinciale di Roma. Volendo poscia il nuovo Eletto portarsi a visitare la Religione, giudicò necessario aver seco il P. Camillo; e Camillo altresì ne fu contentissimo per poter dare, com' egli diceva, avanti la morte ancora una vista alle Case, e Spedali di Lombardia. Celebrò nel decorso del viaggio la santa Messa dentro il Santuario sì venerabile di Loreto, e pregò con ardenti sospiri, e dirottissimo pianto quella Sacratissima Vergine ad essergli propizia, ed Avvocata nel passo estremo. Vide in appresso le Case di Bologna, di Ferrara, di Mantova, di Milano, ed in tutte lasciò virtuosi ricordi, ed ottimi insegnamenti: ma nel dire a' suoi Figliuoli, che non lo avriano forse più riveduto, rinnovossi in molti di loro lo spettacolo, che si rappresentò in Efeso, quando quegli antichi Cristiani abbracciando con doglia intensa lo amatissimo loro Maestro S. Paolo, lo accompagnavano alla nave piangendo; giachè ancor essi non potevano baciare le mani allo amoroso lor Padre, che non mescolassero i baci co' gemiti, e co' singulti. Arrivato in Genova (Città sopra ogn' altra a lui cara per la molta carità, che da quei Signori, e Signore avea veduto esercitarsi inverso i Religiosi, e Spedali) peggiorò del suo male sì fattamente, che fu ridotto a grandissima debolezza; e come il visitavano del continuo, e servivano parecchi di quei Gentiluomini, si confermò vieppiù nello alto concetto, che avea della generosa lor carità. Gli avvenne quivi, ed in tal tempo un caso affatto stupendo, e sommamente miracoloso. Ricevette avviso, che Alessandro de Lellis suo Nipote intento a scavar tesori, nodriva in sua casa con grave dispendio un Franzese mezzo negromante, ed era allora in procinto d' andarne a scavar uno in certo luogo detto Morrecino. Ne sentì non poco rammarico; e ad applicarvi quel rimedio, che per lui si poteva, gli scrisse una lettera in mezzo foglio, la quale si copia quì di parola in parola con tutta fedeltà. *Carissimo in Christo Nepote. Pax Christi. Il P. Generale nostro m' ha significato, che voi date orecchie a certe vanità per trovare tesori. Se voi non vi allontanate da questo, potrà essere la vostra rovina, così dell' anima, come del cor-*

corpo, e della roba: però non date orecchie a queste cose. Attendete a vivere da buon Cristiano, e con il timore di Dio; ed osservate li santi comandamenti del Signore, e beato voi se viverete da buon Cristiano; ma se farete il contrario, è manifesto pericolo, che andarete all'Inferno. Però pensate a casi vostri. Il Signore vi dia la sua santa grazia. Di Genova li 5. di Luglio 1613. Della carità vostra, il vostro Zio Camillo de Lellis.
A cinque di Luglio fu scritta, come si vede, questa lettera, ed a cinque Luglio fu da mano invisibile rimessa al Nipote sulla piazza di Bocchianico alla presenza de' suoi compagni, allora appunto, che preparati e pale, e zappe, ed ogn' altro ordigno necessario, si accingeva ad incamminarsi al detto cavamento. Stupì quando apertala riconobbe la mano del Zio Camillo. Ma quando s' avvide, ch' era stata scritta nel dì medesimo ch' era a lui giunta, ed avea fatto con tanta rapidità un viaggio di seicento e più miglia, si accrebbero i suoi stupori per modo, che deposta ogni avidità di tesori, licenziato il Franzese, e tutti gli altri operarj, non pensò, che a portar in giro la detta lettera, e mostrarla, e darla a leggere; facendosi del continuo mille segni di Croce per lo eccesso della maraviglia. Questa lettera, al cui trasporto non può dubitarsi, che non avesse servito il ministero Angelico, morto Alessandro, restò in potere del di lui Suocero Felice Leporino di Villamagna, persona di rara bontà, il quale con altrettanta bontà ne fece a me donativo; ed io me la tengo sì cara, come caro debb' esser tenuto un foglio, il quale scritto da San Camillo, ha avuto lo inestimabile onore di esser portato a volo da un Angelo. Tutto ciò viene approvato, e testificato con giuramento in processo da quelli, che lo intesero dalla bocca medesima d' Alessandro, ed appunto nel quinto giorno di Luglio e videro, e lessero la detta lettera.

CA-

CAPO XVIII.

Ritorno di Camillo a Roma, e sua ultima infermità.

NOn fu sì tosto sparsa per Genova la fama del grave pericolo, in cui si trovava la vita del P. Camillo, che si sparse altresì per le bocche di molti, che morendo in quella Città, non avria consentito il Pubblico, che si trasferisse altrove il suo corpo. Dolendosi perciò amaramente i Nostri, che lo desideravano in Roma, si unirono tutti concordemente ad impetrargli con veementissime suppliche da Dio tanto solo di miglioramento, quanto bastasse per farlo condurre a quella santa Città. Alle brame de' suoi Religiosi univansi quelle dello stesso Camillo, volenteroso, che le sue ossa fussero seppellite in quel terreno bagnato dal sangue d' innumerabili Martiri: onde a molti di quei Signori, che lo pregarono a restarsene in Genova, rispose francamente: *Mi bisogna andar a morire in Roma, perchè così è la volontà di Dio*. Esaudì la Divina Clemenza le orazioni de' suoi Servi; e migliorò alquanto Camillo; ma non in guisa, che avesse vigore d' intraprendere il viaggio per terra. Supplì nonpertanto al bisogno D. Carlo Doria Duca di Tursi, il quale persuaso dal vero amore, e dalla grande venerazione, che avea per Camillo, fatta approntare una delle sue galee, lo mandò a Roma servito con tale comodità, che nulla di più sarebbesi potuto usare con qualunque riguardevole Personaggio. Questa sì pia, e magnanima beneficenza del religioso Signore ebbe così propizia l' aura dello Spirito Santo, che navigando la detta galea con sempre il vento per poppa, non ostante che riposasse la notte, arrivò in men di tre giorni a Civitavecchia, e colla stessa felicità in men di tre giorni fu di ritorno al porto di Genova, non senza maraviglia del Signor Niccolò Rella, che la governava in qualità di Capitano; e con altrettanto piacere del Signor D. Carlo, il quale nel destinarla fece intendere a Camillo, che la raccomandava alle sue orazioni. Dopo ch' egli ebbe approdato in Civitavecchia cavalcò non senza

un

un grave disagio fino a Santa Severa, dove salito in una lettica andata a levarlo arrivò in Roma a' 13. Ottobre 1613. Nel mettere il primo piede sulle soglie della Casa, presago ch'era per essere la sua sepoltura, proferì con volto giulivo: *Hæc est requies mea. Sono venuto a lasciar quì le mie ossa*. Corsero tutti i Nostri a baciargli la mano; e andato con essi il Prefetto di Casa a fargli riverenza, non perdè momento ad avvertirlo, che dentro le sue bolge erano alcuni danari avuti in Genova per comodo del viaggio, e non potendo per l'ora assai tarda, e per la stanchezza prontamente disfarsene, gli dimandava licenza fino alla mattina seguente per consegnarli. Ottenuta la licenza con qualche maraviglia di chi la concedeva, soggiunse Camillo, che non aveva a maravigliarsi, perchè con quei danari nelle borse, e senza la dovuta facoltà non avria riposato in tutta la notte. Accomodato quindi nel letto, e visitato da' Medici, gli ordinarono fra le altre cose, che per quindici giorni si astenesse dal recitare il Divino Ufizio, e mangiasse per l'avvenire carne in ogni tempo; alle quali due determinazioni non si può credere con quanta ripugnanza del suo spirito si soggettasse. Non erano passati ancora i quindici giorni, e fatto a se chiamare il Prefetto, che si era scelto per Confessore, gli disse: *Quando ritorni il Medico, dimandategli s'io stò tanto male, che non posso dire l'Ufizio; ma avvertite, che quando gli dimandate ciò, non ci mettiate niente del vostro, ma lasciate dire a lui quello, che glie ne pare*. Rispose il Prefetto, che non dubitasse, mentre quei giorni ancor non eran passati: *Ad ogni modo*, soggiunse Camillo, *è bene assicurarsi per non far errore; perchè, chi sà, se il Medico intendesse, che li quindici giorni dovessero cominciare allora quando diede la licenza?*, onde fu costretto il Superiore ad eseguire quell'ordine per contentarlo. Dovendo in giorno di Venerdì sorbire una tazza di consumato, ed avendola già vicina alle labbra, restò sorpreso nel prenderlo per saper prima se vi era la dovuta licenza, ed allora solamente il pigliò, quando non lo Infermiero solo, ma più altri lo assicurarono, ch'avea il Medico così comandato. Parendo a lui,

lui, che in questo principio si fosse alquanto riavuto, desiderò di fare una visita a' Santi Apostoli Pietro, e Paolo nell' augusta loro Basilica. Non fu sì tosto in ponte Sant' Angelo, che fatta strada a' suoi sguardi con aprire la portiera della carrozza, non sapea distaccarsi dal vagheggiare il suo sì diletto Spedale di S. Spirito, e di ciò non contento, si fece quivi smontare, e coll' appoggio di due de' Nostri, che il sostentavano, volle consolare ad uno ad uno tutti quegli ammalati. Riuscì oggetto di singolar tenerezza, che entrato appena in quel santo luogo tutti quasi gli Ufiziali, e Serventi corsero a gara per inchinarlo, e baciargli le mani; e tanto era in essi ancor fresca la ricordanza del di lui ferventissimo zelo, che andavano alcuni l' uno all' altro dicendo: *Ora sì che ci bisogna operare con maggior vigilanza, mentre faticheremo osservati dal P. Camillo.* Ristorata così nel modo, che potè l' ardente sua carità dentro lo Spedale, passò a contentare la sua divozione in S. Pietro; e chi può immaginare la caldezza, con cui raccomandò a' Santi Apostoli la Religione, e se stesso! Alquanti giorni dopo, o gli si accreber le forze, o piuttosto fu lusingato dall' insaziabile sua carità, che gli si fussero accresciute, si fè quindi coraggio di nuovamente visitar lo Spedale, facendo a piedi quel non sì breve cammino. Vi giunse felicemente; vi esercitò varie sorte di carità, e quasi prevedesse ch' era quella l' ultima visita (come fu infatti) non sapea separarsene. Fra le altre espressioni proferite con affetto indicibile a' poveri infermi, furon notate da' circostanti quelle, che seguono: *Dio sa Fratelli quanto mi sarebbe caro di restar sempre con voi; ma poichè questo non m' è concesso, ci resto almeno col cuore.* Con tali parole accompagnate da più sospiri pigliò l' estremo congedo da quel suo sì amato Spedale. Postosi in istrada per tornarsene a Casa, restò sopraffatto da tal debolezza, che quasi venuto meno, bisognò si riposasse per allora dentro una bottega, ed ivi aspettasse una carrozza per andarne a più durevole riposo nel letto. Ma non potea riposare quel cuore agitato continuamente dalle violenze dell' amor santo. Non avendo più forze, che lo por-

tassero allo Spedale, trovò il suo Spedal nella Casa; e lo affermò egli stesso, mercè sapendo, che giacevano nella Infermeria due Fratelli, più e più volte si vestiva, quantunque più infermo di ogn' altro, scendea di letto; li visitava; faceva loro qualche servigio; gli esortava alla pazienza, e diceva: *Giacchè io non posso andare allo Spedale, supplirò almeno col visitare questi due miei cari Fratelli*. Come dir poi le sante smanie, che lo struggevano, ove sentisse i tocchi della campanella, dalla quale chiamavansi i Religiosi alla visita dello Spedale; e quanta fusse l' invidia, colla quale gli accompagnava? Non rifiniva mai di voler saperne distintamente i nomi; e ritornati che fussero, non era mai sazio di felicitarli con dire: *Beati voi Padri miei, che siete stati in quella santa Vigna*. Oltre a ciò raccomandossi efficacemente al compagno, perchè non restituisse la chiave della stanza, che aveva in detto Spedale, fin tanto che non fusse morto; e diceva: *Benchè io non stia di presenza, e col corpo nello Spedale, almeno ci stà col cuore, e col desiderio, e la chiave servirà per pegno di ciò*. Seguitando frattanto a non potersi più muover di letto, fu udito da molti in diverse occasioni a diffinire il suo male per incurabile; ed ecco le ragioni, che ne allegava: *Io sono vecchio, ho molti anni, e tuttavia vò declinando; dalla mia piaga esce tanta materia, che ad una libra il giorno, in capo dell' anno sarebbe più di un barrile, e mezzo di umore; onde solo Iddio potrebbe far miracoli: ma io tengo di non doverne guarire*. Il primo giorno di Maggio 1614. in sul mattino fatto dimandare il Prefetto di Casa, lo interrogò se fusse stato provveduto il nuovo Oglio Santo, ed inteso che nò, soggiunse Camillo, che in quella notte appunto avea ciò sognato: si mandasse però quanto più presto a pigliarlo, perchè potevano star poco ad averne bisogno il F. Giammaria Veronese prima, e non molto dopo egli stesso: così avverossi dell' uno, e dell' altro. Tanto è vero, che stava il buon Padre sì fisso nel pensier della morte, che in fino dormendo gliene parlavano i sogni. Un altro giorno consultando più Medici alla di lui presenza, e proponendo chi una cosa, chi l' altra,

con-

conchiuse Camillo. *Io ho fatti tanti rimedj così in Napoli, come in Genova, e quì in Roma, e con tuttociò non si vede alcuno miglioramento al mio male; onde dico, che noi non sappiamo i segreti di Dio. Chi sà che il Signore non voglia, che io patisca qualche cosa per amor suo? E quando faremo qualche cosa di buono, se non la facciamo adesso, che siamo allo scorcio della vita?* Il giorno appresso gli fu riferito, che per sentimento de' Medici potea bensì prolongare il suo male, non già risanarsi. A tale annunzio riempiutosi Camillo di soavissima gioja, esclamò: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Anzi entrato assai subito il Superiore di Casa, e richiesto del come se la passava, rispose, *che stava bene, ed allegro, massimamente per avere avuta l' ottima nuova d' aver presto a viaggiare verso il Paradiso; questa essendo stata la sentenza de' Medici.* Le dette parole furono da lui proferite con volto così sereno, e giulivo, che potè quindi argomentarsi quanto fusse in lui vivace la speranza di andare al possesso de' beni immortali, ed eterni: *E perchè*, soggiunse, *non ho da stare allegramente, essendo questa la miglior nuova, che abbia possuto avere? Bisogna pure una volta pagare questo debito della morte; ed io quanto a me non stimo la vita presente manco un quattrino, purchè dal Signore mi sia concesso un minimo cantoncino in Paradiso. Nè della Religione mi piglio più alcun fastidio, perchè Iddio manderà, e farà nascere gli uomini a posta, che l' ajuteranno, e difenderanno.* Smarrita dunque in Camillo ogni speranza di guarimento, tutt' i suoi studj non applicavano ad altro, che ad unirsi più strettamente col suo Creatore. Mandò per tutti i Conventi, e Monasterj, ed altre adunanze di Religiosi esemplari per supplicarli con grande istanza, acciò lo raccomandassero a Dio. Scrisse molte lettere a diversi de' Nostri, e molte ancora ne scrisse in varie Città a tutti quei Gentiluomini, e Gentildonne, della cui parzialità non potea dubitare. Tutti, e tutte pregò ad assisterlo in vita colle orazioni, e dopo morte sollevarlo co' Sagrifizj; offerendosi egli dall' altro canto di render loro un vantaggioso contraccambio nel mondo eterno, ogni qual volta da S. D. M.

gli fusse conceduto luogo di felicità, e di salute. Non vi ebbe fra tanti, e tante chi non gli rispondesse con molta amorevolezza, e non gli promettesse più centinaja di Messe. In tutto il corso della sua malattia non rallentò punto la osservanza esattissima di quelle regole, che non eran contese dal presente suo stato. Congregati ogni sera in sua camera diversi Padri, si facea recitare le Litanie, rispondendo egli con sempre le mani giunte; faceva lo esame della coscienza; e poichè la detta sua camera era situata sopra il refettorio, fusse il mattino, o la sera, fusse ora di pranzo, o di cena, cavando il capo dal letto, e stendendolo verso il pavimento, stava sì fitto ad ascoltar la lezione, che alcune volte non ne perdette pur sillaba; autenticando con questo fatto ciò, che più volte insegnato avea colla voce: cioè a dire, che quel tempo era destinato a pascere più, che il corpo, lo spirito. Accostandosi il dì della Pentecoste, nel quale da un Fratello Novizio dovea farsi la professione solenne, Camillo, che voleva ricorrere alle di lui intercessioni, chiamollo al suo letto, e gli ragionò in questa forma: *Quando Fratello avrai fatta la professione, e offerto te stesso a Dio per mezzo de' santi Voti, subito ricordati di pregare per me misero peccatore; prega per questo mostro pieno di difetti, e senza spirito; e prega il Signore mi faccia grazia di salvarmi*. Avea il buon Padre durate più settimane infermo senza partire dalla sua stanza, levandosi ogni mattina a udire la santa Messa: quando gli fu suggerito dalla sua profonda umiltà di passare alla infermeria comune. Eseguissi tal cangiamento a' diciotto di Maggio dell' anno stesso, ed era egli ridotto a tal segno di debolezza, che quantunque andasse appoggiato, e quasi tutto reggendosi su due Fratelli, sì curvo, che la testa non per poco toccavagli le ginocchia, non potè nulla ostante superare la corta distanza, che divideva dalla infermeria la sua camera senza riposarsi a mezzo il cammino. Pubblicata nel mentre per Roma la fama del suo peggioramento, concorsero in gran numero a visitarlo e Religiosi, e Secolari d' ogni sorta, e non fu scarso il profitto spirituale, che recarono a ciascheduno sì le sue sante parole, sì ancora il contem-

tem-

templare quel venerabile vecchio, non in qualche stanza addobbata, ma nella povera, e comune stanza degli altri infermi. Niuno perciò ne partiva, che non gli baciasse inginocchiato le mani, e nol pregasse della sua benedizione. Il concetto della di lui segnalata bontà arrivò a tal segno, che certa Donna arrivata alla porta di Casa con fra le braccia un infermo suo figliuolino, fece premurosa istanza, che si presentasse a Camillo, acciò solamente il toccasse, e benedicesse; ma non le fu ciò consentito da' Padri, sicurissimi, che gli avrebbono cagionato un dispiacere sensibile. Consentirono bensì, che a lui si presentasse un Giovane nobile così invischiato nella perversa consuetudine di certo grave peccato, che per lo corso intero di dodici anni non avea lasciato passar giorno senza commetterlo. Questi a persuasione d'alcun pio Direttore si raccomandò alle orazioni del Servo di Dio; ed egli accoltolo colla ordinaria sua carità, gli promise, che lo avria fatto: riuscendo tale promessa di sì gagliarda virtù, che d'allora in poi quel Gentiluomo si trovò con suo stupore cangiato in tutto altro da quel che già era, e si diè a frequentare con molto vantaggio dell'anima sua i Santissimi Sagramenti. Il sì mirabile cangiamento fu manifestato con cristiana libertà dal Giovane stesso; e per vieppiù confermarne la verità ne formò una fede scritta di propria mano, e la depositò in quelle del suo Confessore. Dal medesimo alto concetto, al qual'era salita presso tutti la bontà, e perfezion di Camillo, derivò la straordinaria avidità, onde si ricercava tutto ciò, ch'era stato adoperato o da lui, o per di lui servigio. Si mandavano dagli estranei alla nostra Casa tovaglie, guanciali, biancherie d'ogni sorta; e riavutele, dopo usate per alcun tempo dal Servo del Signore, le serbavano quali reliquie di molto pregio. I Domestici poi perduta la speranza del di lui guarimento, non la perdonarono a niuna di tutte le cose sue. Felice quello, cui toccò in sorte alcuna delle pezze, o fasce, o scarpe, o calzette, o altro de' suoi vestimenti. Arrivò a tale il pio disiderio de' Nostri, che appena Camillo o beveva a qualche tazza, o adoperava altra cosa non dissomigliante,

che

che veniva subitamente rapita, e più non compariva. Tutti questi virtuosi, e lodevoli furti si commettevano senza ch' egli se ne avvedesse; mentre una volta che non si avvide, ma dubitò solamente, che gli avessero cangiata la corona (aveva un Religioso comprate molte corone simili in tutto a quella di Camillo, e recitata che da lui fusse una volta, se ne sostituiva un' altra in suo luogo) ordinò allo Infermiero, che più non l' appendesse al solito chiodo; ed egli stesso se la riponeva sotto il guanciale.

CAPO XIX.

Riceve Camillo con somma pietà il Santissimo Viatico, e la estrema Unzione.

CONoscendo Camillo, che ogni dì più si aggravava il suo male, replicò più volte la istanza di essere munito degli ultimi Sagramenti; sicchè confortato dalla virtu loro potesse intraprendere con più di coraggio il cammino per l' altra vita, e con più di valore resistere ad ogni insulto del comune Avversario. Riportata simil notizia al Signor Cardinale Ginnasio Protettore, si compiacque per l' amore, e riverenza, che a lui portava, di volere egli stesso amministrargli il Santissimo Viatico. Trasferitosi a questo fine nella nostra Casa a' 2. Luglio 1614. giorno dedicato alla gloriosa Visitazione di Maria Vergine; celebrata la santa Messa, presentò la Santissima Eucaristia a Camillo, il quale dopo aver per tre volte con voce chiara, ma interrotta da' singhiozzi, e dal pianto, pronunziate le consuete parole: *Domine non sum dignus*, soggiunse: *io confesso Signor mio di non aver mai fatto niente di buono, e d' essere un miserabile peccatore; però non mi è restato altro, che la speranza della vostra Divina Misericordia, e del vostro prezioso Sangue.* Cibatosi che fu del soavissimo Pane degli Angioli, orò per qualche spazio di tempo in silenzio circondato da tutti e Padri, e Fratelli, che gli facevan corona, mestissimi nel vedere lo amantissimo Padre mettersi all' ordine per dileguarsi

guarsi dagli occhi loro. Dopo di che il Signor Cardinale non consentì di abbandonarlo per tornarsene al suo Palazzo, se non lo ebbe avanti ed animato, e consolato con espressioni di umanissima benignità. Proseguì da tal tempo a confessarsi ogni mattina; ed era giunto a tanta purità di coscienza, che il Confessore non sapeva indursi a dargli l'assoluzione, se non lo avesse fatto accusare d'alcuna colpa sua giovanile. Così affermò, e giurò il medesimo Confessore; e non per tanto vivea così pauroso, e tremante sull'incertezza di sua salute, che diffidato interamente di se, appoggiava tutta la sua fiducia al Sangue di Gesù Cristo. Per vieppiù rinvigorire questa fiducia ordinò al suo Confessore, che gli facesse lavorare prontamente a soccorso del suo vicino passaggio un quadro; e gliene comunicò la invenzione, e numerò le figure. Il Crocifisso con due Angioli, uno alla destra, l'altro alla sinistra con calici d'oro per entro raccoglervi il Sangue, che dalle sagre Piaghe grondava. Di sopra il Padre Eterno, e lo Spirito Santo in forma di Colomba con due Angioli dalli due lati, che offerissero i calici di quel Sangue a Dio Padre in remissione de' peccati d'esso Camillo. A piè della Croce a man destra la Santissima Vergine in atto di pregare per lui; alla sinistra S. Michele Arcangelo come difensore delle anime nello estremo conflitto. Sotto la Croce finalmente questa iscrizione; *Parce famulo tuo, quem pretioso Sanguine redemisti*. Si raccomandò inoltre, ed assai caldamente, che il Sangue fusse dipinto ben rosso, acciò potesse distintamente, e più facilmente vederlo, e ve ne fusse in gran copia, acciò da quella abbondanza traesse più di vigore la sua confidenza. Era spirata in questi giorni la licenza per tralasciare l'Ufizio; volle perciò, che si cercasse nuova licenza dal Medico; ed al Prefetto di Casa, da cui gli fu suggerito come volea si cercasse nuova licenza, quando per la gravezza del male trattavasi di dargli la estrema Unzione, replicò: *Sebbene io stassi colla candela a capo, bisogna, che si dimandi tale licenza per quiete della mia coscienza*; e bisognò dimandarla. Non passò giorno, che non fusse visitato da persone d'ogni qualità, ed in particola-

lare più volte dal P. Ferdinando Generale de' Carmelitani Scalzi suo grande amico; e nel raccomandarsi che sempre faceva alle di lui orazioni, un dì fra gli altri gli disse: *Prego Vostra Paternità, che non solo preghi lei per me, ma ne faccia pregar anco da tutti i suoi Padri, acciò possiamo accertare questo ultimo passo della morte; e di questo ve ne prego con le ginocchia per terra; poichè io sono stato un gran peccatore, giuocatore, ed uomo di mala vita*. Fu altresì visitato, ed abbracciato con molta amorevolezza dal P. Pietro Negrelli della Compagnia di Gesù, e da moltissimi altri, cui non cessava giammai di chiedere con grande umiltà il soccorso delle loro orazioni. Oltre alle visite di persone, che stanziavano in Roma, ne ricevette una da Gasparo Massimino suo Paesano andatovi da Bocchianico. Nel vederselo avanti, interrogollo Camillo perchè si fusse portato in quella Città, e rispondendo il Massimino, ch' era venuto ad ottenere la scarcerazione di D. Giovanni suo fratello imprigionato dal Vicario di Chieti per motivo di giurisdizione, gli replicò, che potea tornarsene; ed avria trovato il fratello in piena libertà. La qual cosa non creduta dal Massimino sì facilmente, obbligò Camillo a ridirgli quattro, o cinque volte, che se ne andasse. Andò finalmente dando fede pienissima al Servo di Dio, e trovò il fratello uscito di prigione il giorno appunto, che precedette il suo arrivo. Tutto il tempo, che gli era lasciato libero dalle visite, e da' rimedj si spendea da Camillo in udire alcuna lezione spirituale dalla lingua del suo Infermiero; gustando principalmente il trattato dell' altra vita del P. Luca Pinelli, e le dichiarazioni sopra il simbolo del Cardinal Bellarmino. Nella Domenica, che succedette alla solennità della Visitazione, cioè a' 6. di Luglio, bramò di nuovamente cibarsi per sua divozione col Corpo sagratissimo del Signore; ed abbenchè patisse del continuo un' arsura grandissima nelle fauci, volle riceverlo ed in tal giorno, e sempre digiuno, senza nè pure risciacquarsi la bocca, per dubbio che non cadesse giù qualche stilla. Questa cautela medesima aveva (come egli disse) usata in tutto il tempo della sua vi-

vita o si comunicasse essendo ancor secolare, o celebrasse da Sacerdote. Come però si sentiva ogni dì più e mancare le forze, e crescere la languidezza, sollecitò la estrema Unzione, che gli fu data dal P. Generale il Venerdì 11. di Luglio, essendosi prima similmente confessato, e comunicato. In questa ultima Confessione fu dal Signore graziato d'una contrizione così veemente, che ad ogni accusa si percuoteva il petto con sì strana violenza, che il Confessore fu necessitato a fermargli il braccio per compassione. Nel ricevere il detto Sagramento dell' Oglio Santo e recitò di propria bocca il *Confiteor*, e rispose nel fine a tutte le preci, e versetti; e compiuta che fu la funzione, tutto ripieno di sincerissima gioja proferì per due volte: *sia a gloria di Dio, sia a gloria di Dio*. Quindi fatti sedere in giro tutti i Padri, e Fratelli, e chiesta al P. Generale licenza di ragionare, fece loro un dolce sermone, in cui gli esortò alla perfetta osservanza dell' Istituto, alla fervente carità verso gl' Infermi, alla unione, ed amore fraterno, alla purità del cuore, alla povertà, alla ubbidienza, alla umiltà. Passò poscia a dire, che non perdesser coraggio a cagione delle burrasche, e persecuzioni suscitate contro la Religione dal Demonio arrabbiato per le molte anime, che col mezzo di lei avriano fuggita la dannazione: sapessero, che ogni principio era intralciato da molte difficoltà, ed egli sperava che saria cresciuta, e sparsa per tutto il Mondo; che sariano entrati Soggetti di spirito, e dottrina; e dopo la sua morte sarebbesi vantaggiata assai più, che non avea fatto lui vivente. Si mantenessero però tutti saldi, e costanti nella vocazione intrapresa; lavorassero allegramente in questa santa vigna; e non si rattristassero punto della sua perdita; avvegnachè se fusse piaciuto a S. D. M. di annoverarlo fra' suoi Eletti, avria potuto recar loro dal Paradiso maggiore sussidio, che stando in terra, dove non si commettono che imperfezioni, e peccati. Alzati per ultimo gli occhi al Cielo, e spargendo moltissime lagrime, così conchiuse: *Padri, e Fratelli miei io dimando misericordia a Dio, e poi dimando perdono al P. Generale, ch' è quì presente, ed*

anche a tutti loro d' ogni malo esempio , che gli avessi possuto dare per il passato , assicurandoli , che il tutto è proceduto piuttosto dal mio non sapere , che da mala volontà . In fine per quanto mi è concesso da Dio come Padre vostro , nel nome della Santissima Trinità , e della Beatissima Vergine dono così a tutti Voi presenti , come agli assenti , e futuri mille benedizioni . A queste ultime parole essendosi tutti inginocchiati , non può ridirsi quanto fusse dirotto il pianto , che mandò per gli occhi lo intenerito lor cuore . Andarono tutti , e prima di tutti il P. Generale a dimandargli perdono , e congedarsi da lui con baciargli le mani ; se non anzi a lavarle (conforme la Maddalena i piè di Cristo) con abbondantissime lagrime . Esso buon Padre all' incontro a guisa del Patriarca Giacobbe abbracciò caramente i suoi diletti Figliuoli , dispensando a ciascuno di loro una particolare , e distinta benedizione . Veggendolo poi non poco affannato , lo supplicarono a respirare alquanto , giacchè lo supponevano molto stanco ; ma egli colla sua solita amorevolezza rispose , *che non si poteva mai stancare per servigio de' suoi Padri , e Fratelli* . Ricevuto quindi lo avviso , ch' erano quivi alcuni Signori portatisi a visitarlo , doglioso il benignissimo Padre , che la soverchia stanchezza non gli concedesse licenza di dar loro la bramata soddisfazione : *Fate di grazia* , rispose , *le mie scuse con questi Signori . Io ho già preso l' Oglio Santo , e mi voglio ritirare un poco dentro me stesso* ; ed al P. Marcello Mansi , il quale gli suggerì , che avesse a compatir quei Signori venuti per conforto , e profitto delle anime loro : *P. Marcello* , soggiunse , *si muore una volta sola ; ed io devo proccurare di morir bene , e così spero di fare con lo ajuto del mio Signore .*

CA-

CAPO XX.

Camillo avuta la benedizione del Sommo Pontefice passò felicemente al Signore.

A Render pienamente contento il Servo del Signore Camillo già avvalorato dagli ultimi Sagramenti, altro non mancava, che la benedizione del Sommo Pontefice, colla Indulgenza plenaria da lui sommamente desiderata. Si valsero i Nostri per impetrarla del Signor Luca Antonio Eustachio Cameriere segreto di Sua Santità; e com' egli amava teneramente, e venerava il Padre nostro, fu sì sollecito nell' ottenerla, che la sera medesima si recò in persona a dispensargli in nome di Sua Beatitudine così prezioso tesoro. Lo ricevette Camillo con piacere, e rispetto indicibile, protestando, che non poteva ricevere in questa vita favore più segnalato, per cui rendeva grazie infinite a S. D. M., che l' avea condotto a morire in Roma, ed ivi acquistare un bene maggiore d' ogni bene. Aggiunse poi: *Nostro Signore Iddio conceda molti anni di vita a Sua Santità, e la conservi sempre di bene in meglio nella sua grazia.* Il Sabato susseguente dodici di Luglio fu giusta il solito visitato da molti Religiosi, e fra gli altri dal P. Agostino Caracciolo, dal P. Francesco Zazzera della Chiesa nuova, e dal P. Fra Santi Guardiano de' Cappuccini, col quale disfogando lo interno suo fuoco, ragionò altamente dell' amore di Dio, e della maraviglia, ch' era in lui inesplicabile, come la creatura non amasse perfettamente il suo Creatore. Il P. Zazzera gli disse nel licenziarsi: *Quando Vostra Paternità sarà in Paradiso saluti particolarmente il nostro Beato Filippo, il quale credo gli verrà incontro, essendo stata Vostra Paternità suo figliuolo spirituale in questa vita.* Il P. Caracciolo poi prima di congedarsi, volle in ogni modo la sua benedizione, e la dimandò inginocchiatosi a lui davanti con istraordinaria umiltà: confessando a' Nostri con parzialissimo affetto, che ove gli fusse permesso, saria restato con lui giorno, e notte per servirlo, e godere la dolcezza, che traeva dalla sua

santa conversazione. Ma sarebbe un mai non finire, se mi venisse in mente di narrare tutto ciò, che disse, e fece in questi estremi suoi giorni. Dirò solamente, che tal estenuato qual era, e sì consunto, che gli si potevano contar le ossa, sembrava un miracolo, che si serbasse ancor sì vivace la di lui lingua. Lo intesero più volte i Nostri a prorompere in soavi colloquj col suo Signore. Quando diceva: *ah Signor mio, quanto vi sono obbligato, e quanto vi devo!* Quando aperte le braccia in forma di croce, e sollevatele verso il Cielo: *Vi ringrazio Signore, vi ringrazio; io sono un peccatore vile, e indegno d'ogni bene. Quanto siete misericordioso Signore; io intendo di salvarmi solo per questa vostra misericordia.* Ora faceva una perfetta oblazione di tutto se. *Verrò Signore, verrò, non quando piacerà a me, ma quando piacerà a voi.* Un'altra volta riconoscendo ogni cosa dalle mani di Dio, *Signore*, ripeteva, *tutto quello, che sono stato, che sono, e che sarò, il tutto è proceduto dalla grazia vostra.* Qualche volta ancora, come fusse co' pensieri tornato in dietro a rivedere i giorni della sua gioventu, esclamava: *Mi pento Signore di averti offeso; non vorrei averlo fatto, ma spero in te Signor mio.* Teneva legate ad ambedue le braccia diverse medaglie benedette, e le andava sovente baciando per guadagnare le Indulgenze concedute nello articolo della morte. Gli fu in questo giorno portato il Quadro, ch' aveva e inventato, e dissegnato la sua pietà; e fissando in esso gli sguardi con quella avidità, con cui sogliono mirarsi le cose ardentemente bramate, si avvide, che il Dipintore avea tra la Madonna, e la Croce figurato esso Camillo ginocchione in atto d'aspettare, che alcuna goccia di quel Sangue Divino a sua gran ventura il bagnasse; ed aveva inoltre dalla di lui bocca fatte uscire quelle parole: *parce famulo tuo, quem pretioso Sanguine redemisti.* Ciò attentamente osservato, ruppe Camillo in questa amorosa esclamazione: *Voi sapete o Signore, che questa non è stata mia intenzione; ma poichè Dio ha voluto così, questo è segno, che tanto più debbo sperare, che mi abbiate ad usare misericordia.* Volgendosi a Maria Vergine: *Eh Madre Santissima*, disse, *impetrami grazia dal tuo Figliuo-*

gliuo-

gliuolo, ch' io patisca volentieri ogni male, e se questo non basta, me ne mandi degli altri. Avendo poi fatto collocar detto Quadro in luogo, onde potesse continuamente vederlo, sopra di lui consumava tutte le sue meditazioni; e tanta era la dilezione, tanta la fiducia in quel preziosissimo Sangue, che ordinò al suo Infermiere di avvertire quel Padre, cui sarebbe toccato lo assisterlo nel suo transito, che in punto di morte, anzi un quarto d' ora ancor dopo morte, lo confortasse con viva speranza di salvarsi per li meriti, e sangue di Gesù Cristo. Era già entrato nel trentesimo mese della sua inappetenza, e non era più in lui che abborrimento, e abbominio per ogni cosa del mondo; ma quando giungeva l' ora di prendere alcun ristoro, allora sì, che s' inaspriva al più alto segno colle sue nausee il suo patimento: pure la ubbidienza al Medico, ed a coloro, che lo avevano in governo era sì puntuale, che non rifiutò mai per amore di Dio cosa veruna, che gli venisse presentata. La sera del medesimo Sabato fu visitato dal Signor D. Francesco di Castro Ambasciadore della Maestà Cattolica, il quale nel raccomandare se stesso, la Contessa sua Moglie, i suoi Figliuoli, e la Suocera, e tutta la sua famiglia alle orazioni del Servo di Dio, diede nel tempo stesso un bello esempio di cristiana umiltà, non isdegnando di trattenersi, ed onorare la propria stanza d' un poverissimo Religioso. Si fermò egli per qualche tempo a ragionar con Camillo in presenza di molti; quindi accennato loro, che si appartassero, si fece a ragionargli da solo a solo in segreto, e fu giudicato allora, che gli raccomandasse la Maestà del Re Filippo III. suo Signore con tutti i Figli, e Stati, e Regni della Corona. Terminate le visite di questo giorno, che non furono poche, massimamente di Sacerdoti, e Religiosi, venendogli detto da uno de' Suoi, Vostra Paternità jeri non volle visite, ed oggi il Signore gliene ha mandate tante, che hanno supplito per la giornata di jeri, rispose Camillo: *Questi sono stati Religiosi, e Dio gli ha mandati per ajuto mio, acciò mi raccomandassi alle loro orazioni*; e dopo alcune altre parole dolendosi del concetto, nel quale era avuto

dal

dal mondo, soggiunse: *Gran cosa, tutti vengono a raccomandarsi alle mie orazioni, come io fussi qualche cosa, e non sanno che sono un vil peccatore*. Ripigliò quel Padre, almeno Iddio esaudirà la lor fede; e Camillo: *Il Signore Iddio faccia, che non restino defraudati della loro buona volontà*. La Domenica mattina tredici di Luglio alla presenza di molti Padri, e Fratelli fece le consuete proteste: protestando fra le altre cose di voler vivere, e morire vero fedele, e cattolico cristiano, e di credere fermamente tutto ciò, che credeva la Santa Madre Chiesa Cattolica, ed Apostolica Romana: esortando ancora i suoi Religiosi alla stessa invariabil credenza; ed in particolare alla ubbidienza de' Romani Pontefici. La carta, che conteneva le accennate proteste, oltre il volerla sempre appresso di se, ordinò, che gli fusse legata in dosso dopo morte, e sepolto colla medesima; baciando con molta divozione il Santissimo Crocifisso in confermazione di questa sua ultima volontà. Fu visitato la sera dal Signor Francesco Nipote del Cardinale Ginnasio Protettore, e dal Signore Emilio Sperelli suo Segretario, ambedue spediti dal Signor Cardinale, perchè gli recassero notizia del di lui stato. Ad essi disse Camillo: *Il Signor Cardinale mi fa soverchi favori; nè voglio dire, che mi obbligo a riservirlo più in terra, poichè questa vita fra poco sarà finita per me; ma se il Signor Iddio mi farà grazia d' andarlo a vedere faccia a faccia, allora mi ricorderò di pregare per sua Signoria Illustrissima*. La notte seguente non interruppe mai la unione col suo Signore, ajutandosi a conservarla e col meditare la di lui dolorosa passione, e col contemplar fissamente la immagine del Crocifisso, che si era fatto figurare nel disegnato suo Quadro. Desiderò poi, che gli si desse nelle mani il Quadro medesimo per potere più agevolmente consolare gli affetti del suo ferventissimo cuore. Baciava però, e ribaciava quando l' una, quando l' altra di quelle sante figure, accompagnando i baci con affettuosi colloquj. Al Crocifisso diceva: *Signore ti raccomando quest' anima, quale hai ricomprata col tuo prezioso Sangue*. Alla Madonna. *Eh Madre pietosa per quella costanza, che mostrasti essendo in piedi sot-*

sotto la Croce vedendo il tuo Figliuolo Crocifisso, e morto, impetrami grazia, che quest' anima mia si salvi. Abbracciando poi con ardore grandissimo tutto il Quadro, baciò nuovamente il Santissimo Crocifisso, baciò i piedi alla Madre, baciò S. Michele Arcangelo, e baciò tutti gli Angioli. Voltosi poscia al Padre Eterno disse: *Eterno Padre, ecco quì il Santissimo tuo Figliuolo, ti prego per il suo prezioso Sangue a perdonarmi, ed a salvare quest' anima peccatrice*. Così lo attentissimo Padre andava perfezionando il sagrifizio della breve sua vita. Nella stessa notte ragionando col Padre, che vegliava alla di lui custodia: *Non so*, gli disse, *se questi Padri hanno ancora pensato alle cose necessarie per farmi l' ofizio de' morti*; ed essendogli risposto, che già se n' era parlato, tornò a dire Camillo: *Vedete che non c' è altro tempo che dimane*; e tanto avvenne, perchè passò appunto nella sera del Lunedì. In sulla mattina del giorno medesimo, che fu lo ultimo di sua vita, ebbe nuova visita del Signor Cardinale Ginnasio Protettore, e godè con essa non leggero conforto, perchè ebbe campo di raccomandargli la sua Religione. Udendo poi sonar l' oriuolo, dimandò quant' ore fussero, ed avuto in risposta, ch' eran le dodici, soggiunse: *E' dunque così tardi, e non si pensa a dire la Messa? E pure non me ne tocca altra dì questa; questa sarà l' ultima, che sentirò*. Celebrossi la Messa all' Altare della Infermeria, come si costumava ogni giorno; e mentre si recitava il Simbolo, accennava Camillo col capo, massimamente da quelle parole: *Passus sub Pontio Pilato*, fino a quelle altre *Inde venturus est*, che gli dierono argomento di meditare la Passione amarissima del suo Signore. Arrivato il Sacerdote al primiero *Memento*, gridò con voce, che dava a divedere quanto fusse il timore, e tremore di sua salute, così fu alta, e sonora. *Orazione, orazione adesso, acciò il Signore mi salvi*, restandone sbigottiti, ed attoniti quanti l' udirono. Elevandosi l' Ostia, alzata parimente la voce più che potè, e battendosi fortemente il petto, gridò: *Signore fatemi misericordia per il vostro prezioso Sangue*. Supplicò il Confessore a non discostarsi giammai dal suo letto, acciocchè ricordan-

dandosi di alcun difetto, avesse il comodo di prontamente accusarlo. Il rimanente del giorno venne da lui consumato in dolcissimi, e virtuosi ragionamenti. Pregava instantemente tutti coloro, dalli quali era visitato, che lo raccomandassero a Dio; ed a Francesco Bottelli suo parzialissimo amico: *Pregate il Signore*, gli disse, *per me questa sera*. Essendo interrogato dal Signor Tommaso Condopoli nostro Medico come se la passasse, rispose: *Io stò fra poco aspettando la chiamata del Signore*. E non molto dopo veggendosi favorito dalla presenza del Signor Ambrogio Galliano pur Medico, e suo grande veneratore: *Eh Signor Galliano*, gli disse, *altro Medico mi aspetta*. Entrato alla improvvista un nostro Religioso nella Infermeria, vide Camillo, che non movendo punto le labbra, quasi fusse inchiodato nel Quadro più volte mentovato col suo Crocifisso, dava segno col movimento degli occhi, e del volto di seco amorosamente discorrere; ma scorgendosi osservato, subitamente cessò, e rasserenossi nel viso. Quando sonò l' *Ave Maria* di mezzo giorno salutò la Beata Vergine, non ostante che per la strana asciuttezza potesse appena mover la lingua. Sentendo un' altra volta sonar l' oriuolo, dimandò quante fussero le ore, ed inteso che diciannove, esclamò: *Quanto è lungo questo giorno*; potendosi da ciò conghietturare con quanto desiderio aspettasse la sera per andarne disciolto da' lacci della carne a riposare in Cielo con Cristo. Volle intorno al letto la corona di più Sacerdoti, che del continuo salmeggiassero, e pregasser per lui. Rispose fedelmente alle Litanie, ed a tutte le orazioni solite a usarsi da Santa Chiesa nella raccomandazione dell' anima. Perchè il Confessore, che lo serviva in questo ultimo ufizio fu scarso nello aspergerlo colla acqua benedetta, *più acqua*, disse, *più acqua*; ed essendogli dal medesimo segnata in fronte la Croce collo aspersorio, rimase contento, e soggiunse: *a questo modo stà bene*. Era in somma oggetto di maraviglia, e di gioja il considerare qual fusse l' attenzione, onde vegliava per tutto ciò, che spettasse alla salute dell' anima sua, e con quanta assiduità baciasse ora il Crocifisso, che stringeva in pugno, ora le me-

medaglie, ch' avea legate alle braccia. Non ostante però, che il suo cuore fusse sì ardente, e sì unito col Signor suo, pure una volta arrivò a querelarsi, ch' era freddo, agghiacciato, e senza la minima divozione. Serbò fin all' ultimo (conforme avea più volte supplicato il Signore) così vividi i sentimenti, che pronunziò chiarissimamente l' *Ave Maria* della sera. Passata un' ora, e un quarto di notte gli dimandò lo Infermiero se voleva refiziarsi con alquanto di stillato: *Aspettate*, rispose, *un altro quarto d' ora, che poi mi refizierò*. Tanto seguì per l' appunto; poichè passato non più che un quarto d' ora, allargate in croce le braccia, con sempre in bocca, e nel cuore il Santissimo Sangue, e Nome di Gesù Cristo, e il Nome di Maria; benedicendo la Santissima Trinità, e l' Arcangelo S. Michele, nel proferirsi quelle parole: *Mitis, atque festivus Christi Jesu tibi aspectus appareat*, alla presenza di tutti i Nostri, che dileguatisi in pianto gli pregavano un felice, e santo passaggio, con volto allegro, cogli occhi elevati al Cielo, senza verun orrore, o trasformazione di sembiante, che anzi parea splendido, e luminoso, diede gli estremi sospiri, e rendendo l' anima al suo Creatore, andò a refiziarsi nel Paradiso. Morì la sera del Lunedì, giorno di S. Bonaventura ad un' ora, e mezza di notte, lo anno 1614., essendo entrato nello anno sessagesimo quinto d' un mese, e venti giorni; quarant' anni dopo la sua conversione, ventotto dopo approvata da Sisto V. la Congregazione, e ventitre dopo fondata da Gregorio XIV. la Religione.

CAPO XXI.

Grande concorso a visitare il Corpo di S. Camillo, e sua sepoltura.

Passata a miglior vita l' Anima del nostro S. P. Camillo, nel contemplare che si faceva da' suoi Figliuoli il freddo deposito del caro lor Padre, qual lingua spiegare, qual penna esprimer saprebbe la densa nebbia di quel dolore,

che ingombrati allo istante i cuori di ciascheduno, fattosi poi strada per gli occhi, ruppe in lagrime sì dirotte, e sì amare, che dimostrarono quanto grave giudicassero la loro perdita, e che lui spento, fusse spenta altresì la lor luce, smarrita la lor guida, abbattute in somma le forti mura di tutta la Religione. Non si fermò tra' Dimestici simil doglia; avvegnachè uscita per la Città la notizia della sua morte, si diceva pubblicamente: *Adesso è morto il Padre de' Poveri: adesso i Poveri avranno molto che dolersi di tanta perdita*. Il P. Fra Domenico de' Scalzi Carmelitani gran Servo di Dio disse ad un Padre de' Nostri: *E' morto un gran Campione del Cielo, e di lui possiam dire le parole di S. Paolo: Idoneum fecit illum Dominus Ministrum novi testamenti*. Altri molti pur Religiosi dissero parimente a' Nostri, che non sapevano, se avessero a dolersi, o piuttosto congratularsi, mentre abbandonati da sì buon Padre in terra, avevano acquistato un possente Avvocato nel Cielo. Risuonavano in somma per le bocche di poco meno che tutta Roma innumerabili encomj, ond' era esaltato il Servo del Signore. Ma ritornando al suo Corpo; trasportato che fu la mattina seguente in Chiesa vestito degli abiti Sacerdotali per celebrargli la Messa, giusta il consueto della Religione, e recitargli l' Ufizio, sembrò, che da qualche celeste tromba fusse divulgata, e sparsa per tutta Roma la fama della sua morte: tanta, e sì strepitosa fu la moltitudine delle persone d' ogni qualità, e di ogni stato, che si affollarono per vederlo, dicendo l' uno all' altro: *Andiamo a vedere il Santo, andiamo a vedere il Beato*. Giunti alla Chiesa si urtavano, si premevano per avidità di baciargli le mani, i piedi, il volto; per toccarlo colle corone, con fazzoletti, con fiori; si cavavano dalle dita gli anelli, e li riponevano fra le dita del benedetto Cadavero. Le verdure, ed altre frondi odorose, delle quali, secondo la costumanza di Roma, veniva coperto, si rapivan dal Popolo con tale ansia, che fu necessario di rinnovarle più, e più volte, e sempre in maggior quantità, per tema, che non si avventasse a tagliare, e mandare in pezzi le vesti. Non si astennero per

tut-

tutto ciò le cupidigie della divozione di ſtrappargli dalla testa i capelli. Si udirono più Sacerdoti, che nel baciargli le mani eſclamavano: *O mani benedette impaſtate di carità!* Un Gentiluomo Spagnuolo baciandogli ſimilmente le mani, affermò, che non ſi era punto ingannato nel tenerlo per Santo, mentre le avea trovate così palpabili, e morbide, come quelle di un altro Santo; morto nelle Spagne a ſuo tempo. Molti altri sì Gentiluomini, sì Gentildonne aſſerivano, che in ſolamente mirarlo ſentivanſi eccitare alla divozione, e che, ſe fuſſe ſtato poſſibile, non ſarebbono mai partiti dal vagheggiarlo; così brillanti, e sì vivi ſcintillavano i raggi di Santità in quel volto. Che più? Gli ſteſſi Ciechi, li quali dimandavan limoſina alla porta della Chieſa, compoſta ſubitamente una certa loro orazione in lode del Servo di Dio, e preciſamente della ſua infiammatiſſima carità, lo eſaltavano qual Beato, e la recitavano, com' è lor ſolito, del continuo con alta voce. Ma ciò, che accrebbe non poco la maraviglia di tutta Roma fu il numeroſo concorſo degli Spiritati uomini, e donne, che aſſordavano l' aria con orribili ſtrida, e gridando, e fremendo ſpiegavano varie coſe del Servo di Dio. Fuggivano alcuni d' accoſtarſi al cataletto, alcuni ſerravano gli occhi per non vederlo. Tutti concordemente affermavano, che li bruciava, che li tormentava, e baſtonava la di lui viſta. Uno di eſſi eſortato ad appreſſarſi alla bara riſpoſe, *che piuttoſto ſarebbe andato prigione*. Affermò un altro: *perchè volete mi avvicini a queſto vecchiaccio, che ſubito è andato in Paradiſo?* Storditi i Padri, che non avevano mai più immaginato un sì furioſo concorſo, vedendo già fracaſſati poco meno che tutt' i balauſtri di Chieſa, e gli ſteſſi piedi del cataletto, acciocchè non ſeguiſſe maggiore diſordine, credettero ſpediente levarlo quanto prima dagli occhi del popolo, e trasferirlo nella Sagreſtia, come in un luogo non così eſpoſto, e meno paleſe. Ma non fu sì toſto ciò inteſo, che crebbe la forza, e l' empito di chi volea pur vederlo; onde ſi ebbe neceſſità di mandare per gente armata, e così arreſtare la moltitudine. Portato che fu non ſenza grave

contrasto nella Sagrestia, certo Spiritato, cui non era riuscito di vederlo in Chiesa, andò dalla parte del cortile, e collo ajuto d'un banco, su cui salì, affacciossi ad una finestra della medesima, ma al primo sguardo, che lanciò su quel venerabile Corpo, quasi fusse urtato da mano possente invisibile, cadde rovinosamente allo indietro, con istupore di quanti ciò videro. Accomodato poscia nel terzo giorno dentro tre casse, due di cipresso, ed una di piombo, fu seppellito nella medesima Chiesa della Maddalena vicino allo Altar Maggiore dal lato dello Evangelio; e parte per modestia, parte per non incitar maggiormente la divozione del popolo, lasciata ogn' iscrizione, si contentarono i Padri di privilegiare la seppoltura con solamente una Croce lavorata di mattoni. Nello anconciarlo in dette casse, benchè fusse, come si è detto, il terzo giorno, fu trovata ogni sua parte, ed ogni giuntura così pastosa, ed ubbidiente a coloro, che il maneggiavano, che sembrò volesse dare ancor dopo morte manifesti indizj della sua perfetta ubbidienza. La piaga inoltre della gamba, la quale medicata poco prima ch' egli spirasse, era, come sempre, stata ritrovata di color rosso, e tutta piena di caverne, e grossi monticelli di carne, si vide allora perfettamente spianata, e ridotta a segno, che non iscorgendo più vestigio alcuno di piaga, null' altro appariva, che una semplice cicatrice. La modestia da' nostri Padri mostrata nella umiltà della sepoltura, non potè trattenere la pietà di molti, e molte, che vi concorrevano frequentemente, non senza loro vantaggio per le molte grazie, da Dio dispensate ad intercessione del fedele suo Servo. Ne sono autentici testimonj i molti voti, ed altri segni di gratitudine, colli quali l' undecimo giorno dopo che vi fu chiuso, cominciarono ad arricchirla i consolati Fedeli. Saria meritevole d' osservazione distinta, che il primo voto figurava una gamba d' argento, quasi avesse voluto il Signore dar principio ad onorare il suo Servo da quella parte, che sì lungamente piagata il raffinò per tanti anni nello esercizio di una invitta pazienza.

CA-

CAPO XXII.

Varie apparizioni di S. Camillo dopo il suo felice passaggio.

IN quella notte medesima, che volò al Cielo l' Anima di S. Camillo, apparve in sogno adorno di un abito scintillante per molte stelle a certo Signore Penitente nella Città di Roma (di cui per degni rispetti si tace il nome) e lo avvertì, che si confessasse di certo peccato, del quale non era solito patire nè rimorso, nè scrupolo. Maravigliato questi in vederlo brillante di tanto lume, gli dimandò, come fusse entrato nella sua stanza, e rispondendogli S. Camillo: *Son' ora morto, e me ne vò in Paradiso*, balzò immantenente da letto; portossi a dirittura alla nostra Casa, e trovata verissima l' apparizione, confessossi ben tosto del suo peccato. Postosi che fu sotterra, una gran Serva di Dio d' anni ottantacinque chiamata Bastiana, facendo orazione sopra la di lui sepoltura, confessò di aver udito per quindici giorni continui una soave melodia di fanciulli, che cantavano il salmo: *Cantate Domino canticum novum, laus ejus in Ecclesia Sanctorum*. Dalla medesima gli fu rivelato, che gli era comparito S. Camillo tutto glorioso colla Croce, e veste della Religione, ma tempestata di quasi innumerabili stelle; e bramosa d' intendere che significassero quelle tante stelle, sembrò a lei, che da uno Spirito Beato le fusse detto, che significavano le molte anime guadagnate alla Gloria col di lui mezzo. Negli stessi giorni vicini alla morte del nostro Santo, un venerando Sacerdote Spagnuolo, ch' avea nome D. Girolamo a Lacu, ajutante del Curato di S. Niccolò in Carcere, udendo parlare della di lui santa vita, e santo passaggio, entrò in pensiero d' implorare la sua intercessione. Pativa egli una terzana con accidenti molestissimi, che tra freddo, e caldo duravano quattr' ore in circa ad affliggerlo. Un dì fra gli altri, mentre gli cominciava uno de' sopradetti accidenti, essendo perfettamente desto, e di giorno, si voltò a S. Camillo, e con viva fede, e molta divozione

gli

gli disse: *O Padre Santo, s' è vero, che siate in Cielo a godere la Divina Essenza, impetratemi la sanità*. Ed ecco apparirgli visibilmente un bel Vecchio d' alta statura, e dirgli: *Io sono Camillo, che cosa dimandi*? Ma veduto il Sacerdote, ch' esso San Camillo era vestito di bianco, e tutto risplendente, ed avea seco altri quattro pur vestiti di bianco di non così alta statura: *Come può essere*, gli replicò, *che voi siate il P. Camillo, mentre i Religiosi della Maddalena veston di nero, e voi siete vestito di bianco*? Rispose allora Camillo: *Non cercar questo, ma dimmi ciò, che dimandi*? Soggiunse il Sacerdote: *Padre, s' è vero, che siate in Cielo, come si crede da tutta Roma, impetratemi la sanità; ed io vi prometto di venire al vostro sepolcro, dir una Messa ad onor vostro, e di offerirvi un voto d' argento*. *Fa quello, che hai promesso*, tornò a dire S. Camillo, e senza aggiunger altro, disparve; disparendo nel tempo stesso la febbre, e cessato affatto lo accidente, che cominciava. Andato poi la mattina seguente a celebrare la Messa nella Chiesa della Maddalena, raccontò a' Nostri quanto gli era accaduto, e promise di portare il voto. Ma prolungato per cinque giorni lo adempimento della promessa, nel sesto, che ritornò, dopo fatta umilmente orazione al sepolcro, disse ad alcuni de' Nostri, che gli era occorso miracolo sopra miracolo; poichè in gastigo della sua negligenza il medesimo S. Camillo, che lo avea guarito della terzana, gli avea mandato un fiero dolore di capo; e troppo forte era il motivo in lui di così giudicare, mentre uscito appena di casa per andarne dallo Argentiere, e provvedersi del voto, gli era interamente cessato il nuovo acuto dolore. In poco divario di tempo vivea nella Città di Milano un suo Religioso travagliatissimo da cattive suggestioni, e quantunque adoperasse ogni studio per superarle, non cessava per tutto ciò il Demonio di tornare continuamente allo assalto. Da uno di questi fu combattuto una volta furiosamente in tempo di notte, ed egli, dopo di avere per qualche spazio tremato sul suo pericolo, finalmente si addormentò. Era appunto nel primo sonno, quando sentissi tirare con forza il braccio diritto. Svegliatosi a

tale

tale scossa, si pose a seder sopra il letto, e vide ad un tratto risplendere nella sua stanza una chiarissima luce, e per mezzo alla luce vide S. Carlo vestito dello abito Cardinalizio, ed al di lui lato S. Camillo adorno di un bianchissimo camice colla stola in croce; e sebbene ad ambedue fusse cinto il capo con un diadema di straordinario splendore, quasi fusse composto di scintille di fuoco; quel di S. Carlo non per tanto gli parve più infocato, e più lucido. Attonito il Religioso, e sorpreso, girati gli occhi verso S. Carlo, gli disse: *S. Carlo prega per me*. Voltili poscia a Camillo: *E tu Beato Camillo*, soggiunse, *come io tengo, che sei in gloria, prega per me, acciò sia buon Religioso*. Sparì in questo istante la visione, e si trovò affatto libero da ogni diabolico insulto; ond' ebbe giusto argomento di rendere tenerissime grazie al suo buon P. S. Camillo, che lo aveva e risvegliato, e sovvenuto in così grave pericolo dell' anima sua. Ritrovavasi nella Città di Bologna un Religioso conoscente di S. Camillo, che vivendo in disgrazia di Dio avea con tutto ciò la enorme temerità di frequentare i SS. Sagramenti. Gli apparve una notte S. Camillo, e lo riprese aspramente della malvagia sua vita, onde impaurito, e tremante propose di subito confessarsi. Pure non tralasciò di abbandonarsi nuovamente in braccio del sonno. Tornò dunque S. Camillo ad apparirgli per la seconda volta, e lo sgridò con severità sì terribile, che non potendo più reggere allo eccesso dello spavento, levossi immantenente da letto, e prostrato colle ginocchia a terra, fece voto a Dio, se gli avesse conceduto la vita fino alla mattina seguente, di subito confessarsi, e cangiarla in tutt' altra. Osservò con esatta puntualità la promessa; imperocchè tornato il giorno, corse a gittarsi a piedi del suo Prelato, e cogli occhi bagnati di caldo pianto: *Ecco quà*, gli disse, *un misero peccatore, acciò ajutiate questa anima, essendo io fin quà vissuto in stato miserabile: ma Iddio, che mi vuol salvare, ha permesso, che due volte in questa notte m' è apparso S. Camillo, riprendendomi de' miei errori*. Abbracciollo teneramente il misericordioso Superiore, udì la di lui confessione, ed ebbe in appresso il contento di vederlo

lo mutato in ottimo Religioſo. Nella Città di Genova Gio: Giacomo Via ſoleva dopo le ſue orazioni recitare un *Pater*, ed *Ave*, invocando con molta divozione il patrocinio di S. Camillo. Eraſi un dì trasferito alla ſua Villa, e ſtava inginocchiato davanti ad una immagine della Santiſſima Vergine orando, quando gli cadde in penſiero di tralaſciare quella pia coſtumanza, dicendo fra ſe: *Queſto è un Religioſo come gli altri*. La notte ſeguente gli apparve S. Camillo con altri ſuoi Religioſi. Erano tutti veſtiti collo abito della Religione, ma ſi ſcorgeva in S. Camillo più di maeſtà, ed allegria. Altro non diſſe, *che Tu temi di raccomandarti a Me*? E ſubitamente diſparve, laſciando nel diffidente un ſaldo propoſito di mai non intermettere la divozione conſueta. Ad un Religioſo de' noſtri condannato da molti, e continui ſcrupoli a menare una vita tormentoſiſſima, comparve S. Camillo una notte con volto tutto bello, e riſplendente; lo conſolò, lo eſortò alla pazienza, e frà pochi dì ritrovoſſi interamente libero da quella noja. Ad un altro pur Sacerdote noſtro in Firenze, che mal contento della Religione meditava a ſuggeſtion del Demonio di abbandonarla, una mattina, avanti che ſi ſvegliaſſe, ſi fece vedere S. Camillo in abito candido, e fattagli in fronte una Croce, gli diſſe: *Non dubitare*. Si deſtò a queſte voci il tentato, e ritrovò nell' anima ſua una grande ſerenità, ed una coſtante riſoluzione di reſiſtere in avvenire ad ogni attacco dello infernale Avverſario; e ciò, che gli diede maraviglia maggiore, ſi fu, che per lungo tempo ſentiſſi in fronte la gravezza di quella Croce, che vi avea formata S. Camillo.

CA-

DELLA VITA DI S. CAMILLO DE LELLIS

Fondatore della Religione de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Quanto fusse eminente la Fede in S. Camillo.



VENDO io ne' precedenti due Libri, per non interrompere il filo della storia, tralasciato di scrivere molte virtù, ed altre azioni memorabili di S. Camillo, ho risoluto a maggior gloria di lui, ed a consolazione, e profitto de' suoi Divoti, d'andarne brevemente accennando in questo Libro qualcuna; ed imitare con ciò gli attenti mietitori, li quali, dopo segata, e raccolta senza interrompimento un' ampia messe, ritornano su quel campo ad ammassare le spighe fuggite alle prime lor diligenze. E per cominciare da quella, ch' è la prima fra le virtù Teologali, fu egli dotato d'un intelletto sì chiaro, e sì illuminato in materia di fede, che, dalla sua conversione in giù ebbe una eccellente cognizione di Dio, e di ogni suo attributo; massimamente della infinita sua bontà, provvidenza, e misericordia, onde non era mai sazio di benedirlo, e ringraziarlo, perchè si fusse degnato di farlo na-

scere nel grembo di Santa Chiesa, d'averlo aspettato a pentimento, e conceduto un odio sommo al peccato; solendo assai sovente esclamare: *O Signore quanto vi devo, e quanto vi sono obbligato; e guai a me peccatore, se non saprò conoscere tanto gran benefizio*. Pregava frequentemente S. D. M. acciocchè volesse dar lume, e convertir gl' Infedeli; e non perdonò mai a diligenza, e fatica per ammaestrare quanto gli consentiva il piccolo suo talento nella Dottrina Cristiana i più semplici. Trovata ne' fanciulli, ed altra gente rozza della sua Terra di Bocchianico una crassa ignoranza intorno a' Misterj della Religione, si accinse con ferventissimo zelo ad istruirli. Andava con essi in processione recitando il *Pater noster*, l' *Ave Maria*, il *Credo*, le Litanie; ed acciocchè fussero più frequenti ad accorrere, e tenessero più fedelmente in memoria le verità loro insegnate, gli allettava con varj doni o di medaglie benedette, o di altre divote figurine. Non contento di spargere tal cognizione in Bocchianico, mandava sovente alcuni de' suoi Religiosi a far lo stesso per le Ville circonvicine, e Castella; ed a me disse più d' una fiata, che intorno a ciò lo aveva Dio favorito con distintissimo sentimento. Era il primo, e principal suo pensiero, toccante gli Spedali, che da' suoi Religiosi si ammaestrasser gl' infermi nella Dottrina Cristiana, ed egli stesso più volte collocandosi nel mezzo a loro, insegnavala ad alta voce, e parlava di tali Misterj con tanta chiarezza, e facilità, che sembrava un dottissimo Teologo. Si scorgeva calata dal Cielo nel di lui spirito sì larga copia di luce, che nel principio della Congregazione ricorrendo noi tutti, perchè udisse le nostre Confessioni, ove taluno si fusse accusato di qualche pensiero, o tentazione contro la Fede, ci recava esempj tali, e tali cose diceva sopra i più eccelsi Misterj, che ne restavano consolate del pari, e soddisfatte le nostre coscienze. Dall' abbondanza di simil luce si originava la indicibile divozione, e tenerezza, ond' era invaghito del Sagramento Santissimo dell' Altare. Quando si portava in giro per lo Spedale, lo seguitava facendo ragionamen-

menti focosissimi per innamorare di quel soavissimo Pane Celeste coloro, ch' erano eletti a riceverlo; ed una volta fra le altre fu inteso, che diceva: *Deh fratelli distaccate il cuor vostro dal fango di questa terra, e pensate, che quanto prima avete a ricevere dentro di voi quel Signore, che ha creato il Cielo, e la Terra, e tutto il Mondo. Quello, che ci ha dato l' essere, e si è incarnato, e morto per noi: quello, che ci ha apparecchiato il Paradiso se saremo buoni, e l' Inferno se saremo cattivi. Però guardatevi di riceverlo in sua disgrazia, acciò non vi faccia subito inghiottir dalla terra.* Nell' atto che il Sacerdote disposto a cominciare la santissima Comunione, alzava l' Ostia sagrosanta, e diceva: *Ecce Agnus Dei &c.* Camillo inginocchiato davanti a quel Sole di Giustizia, tutto vampe di zelo gridava con alta voce: *Ecco o Fratelli la vostra salute: ecco o poverelli la vostra ricchezza, su uscite incontro al Signore del Cielo, che si degna di venire a voi in questi immondi luoghi per far la pace con le anime vostre; dimandategli perdono de' vostri errori. Questo è quello, che tante volte avete offeso; e state sicuri, che dimandandogli ciò con vero pentimento, e con animo fermo di mai più offenderlo, senza dubbio vi perdonerà. Non dubitate punto, perchè sebbene col gusto sentite pane, vedete pane, toccate pane, ad ogni modo non è pane materiale; ma sotto quelle Specie Sagratissime stà il vero Corpo, Sangue, Anima, e Divinità di Cristo Figliuol di Dio, nato di Maria Vergine, e quello, che ha da venire a giudicarci. Adoratelo dunque con tutto il cuore; piangete amaramente; pregatelo, che vi perdoni, e vi salvi; giacchè per questo solo viene a voi per salvarvi, e farvi santi.* Nel girar poi, che faceva lo stesso Divinissimo Sagramento per distribuirsi agl' infermi, Camillo così com' era ginocchioni, gli si strascinava dietro con in mano un' accesa candela, struggendosi tutto in espressioni d' amore; e non cessando mai l' ardente sua lingua di parlare altissime cose del Cielo. Per dilatare in altri le vampe della divozione, che in lui bolliva, ordinò, che nel tempo della suddetta Comunione si cantasser sull' organo varj mottetti al proposito, e gli riuscì di ottenere lo intento; imperocchè molti Secolari provocati

dalle di lui lodevoli industrie, e molto più dal di lui santo esempio, portavansi all' ora deputata, e precisa allo Spedale con torce accese per onorar la funzione. Terminata la Comunione degl' Infermi, e seguitando quella degli Ufiziali, de' Serventi, e de' Nostri, Camillo a tutti porgeva di propria mano la purificazione. Arrivò tant' oltre l' ossequio di Camillo al Divin Sagramento, che nel portarsi per gli Spedali, non ostante la sua carica di Generale, lo precedeva qual semplice Fratello, o Cherico, recando con una mano il vaso dell' acqua santa, coll' altra suonando il campanello; e nel medesimo tempo ricordando, esortando, ed eccitando negl' Infermi sentimenti di vera pietà, e di ferventissimo amore. Fu osservantissimo della Santa Sede Apostolica, e Sommi Pontefici, comandando a' suoi Religiosi la medesima venerazione: e nello ajutare i Moribondi a far le proteste quella, che più di tutte inculcava, come fondamento delle altre, si era di voler vivere, e morire nella santa Fede Cattolica, e di credere tutto ciò, che si credeva da Santa Chiesa. Strana era la violenza del rammarico, e del cordoglio, onde era consumato, perchè fusse nel Mondo sì universale la ignoranza delle materie celesti, e delle massime eterne: però in ogni congiuntura opportuna, che gli si fusse presentata, e distintamente negli Spedali, non mancava di far lunghi sermoni per tutti accendere nell' amor santo, e ragionava con sì felice, e si robusta efficacia, che molti di coloro, dalli quali era udito, si confessavano; molti facevan atti di contrizione, molti rompevano in amarissimo pianto; e tutti abbracciavano una vita esemplare, e cristiana. Trovossi presente ad uno di questi sermoni nello Spedale di S. Spirito certo Eretico Luterano, e tra la forza del di lui dire, tra le rare azioni di carità vedute da lui praticarsi, restò sì commosso, che fattolo a se chiamare, gli rivelò la sua eresia; che aveva ricevuti i Sagramenti a solo fine di essere accomodato ne' letti; e che bramava di riconciliarsi con Santa Chiesa, e professare la santa Fede Cattolica, eseguendo in appresso, ajutato dal buon Padre, tutto ciò, che avea disegnato. Andato da Roma a

Mi-

Milano non fu sì tosto in quella Città, che giusta il costume portossi a visitare gl' Infermi dello Spedale; e nello stesso Spedale guidato, come dee credersi, dallo Spirito Santo senza ricercar d' altri, incamminossi a dirittura al letto di due Inglesi, che vi giacevan feriti, in vicinanza l' uno dell' altro. Accostato che fu, disse loro: *Com' è possibile Fratelli miei, ch' essendo voi stati compagni, ed amici cari nel mondo, abbiate poi fatta questione insieme, e vi siate feriti? E perchè Fratelli miei non vi risolvete a credere quello, che crede, e tiene la Santa Madre Chiesa Cattolica Romana, stando ostinati contro una verità tanto chiara.* Sbalorditi a tal parlare coloro, e conoscendo, che al solo lume da Dio infuso avea potuto sapere Camillo, ch' eran Eretici, ch' eran amici, e compagni; che si erano vicendevolmente feriti, cose tutte, che non aveano palesate a veruno; aggiuntevi l' esortazioni amorose, e ferventi dello stesso Camillo, abbracciarono la Fede Cattolica, diventando figliuoli della Chiesa, non senza stupore di tutto quello Spedale. Un altro fatto non del tutto dissimile, e dello stesso genere gli accadde nello Spedale della Nunziata di Napoli. Trovato quivi un Infermo ridotto alla estremità, lo interrogò se fussesi confessato, ma benchè gli fusse risposto, che si era confessato; non restò pago Camillo, e sì lo pungeva un acutissimo stimolo di assicurarsi, che senza mai abbandonarlo, e standogli del continuo intorno, seppe alla fine da un Infermo vicino, ch' egli era Turco non battezzato, e si era bensì confessato, e comunicato, ma solamente per aver ricetto in quel santo luogo. Riscosse tali notizie tanto gli predicò, e scongiurò il zelantissimo Padre, che soccorso dalla grazia Divina, lo ridusse a dimandare il Battesimo, ed a ricevere i Sagramenti. Questi ricevuti, sopravisse nove ore; e maledicendo il bugiardo suo Macometto, ed invocando sempre Gesù, e Maria, passò all' altra vita con quel contento di Camillo, che può immaginarsi, considerato il di lui zelo per la salvezza, e guadagno di un' anima. Fra tutti gl' Infedeli, e contrarj alla nostra santa Religione niuno abbominava più degli Eretici, e in udirne solamente il nome s' empieva di ribrezzo;

anzi

anzi era tale la sua avversione per simil sorta di gente, che sembrava li comprendesse all' odore. In un viaggio, che fece nel ritornar da Milano cavalcando in compagnia di più Gentiluomini, conversò, e ragionò con tutti, eccettuatone un solo, col quale mai non volle dimesticarsi, dicendo, che gli puzzava di Eretico. Tal' era in fatti; poichè giunto in Roma, fu qual Eretico menato segretamente, e rinchiuso nelle carceri della santa Inquisizione. Tutto ciò mi fu raccontato da Trojano Bozzuto Vescovo di Capri, al quale, come di accidente miracoloso, ne avean data contezza quegli stessi, che viaggiavano in compagnia dello Eretico, e di Camillo. Fuggiva altresì la pratica degli Ebrei, ed in particolare degli ostinati, e di coloro, che davano qualche indizio di prezzar poco la nostra Fede. Facendo strada in carrozza per le pianure di Lombardia, gli venne osservato, che da uno de' Passaggieri si torcevano altrove gli sguardi per non fissarli nel Crocifisso, che gli pendea sul petto. Argomentò, che fusse com' era veramente Giudeo. Al considerare la poca stima, che da lui si faceva del suo Signore, fu assalito da tale commovimento, che postogli davanti agli occhi il Crocifisso medesimo, usava ogni forza perchè a suo dispetto lo rimirasse; ma resistendo lo sciagurato, gli ordinò, che allora allora balzasse fuori della carrozza: e sebbene alle preghiere degli altri Viandanti pur pur s' accheto alquanto, non potè moderare la effervescenza del zelo per guisa, che in tuono minaccevole, e fiero non gli dicesse: *Uomo perfido, ed ostinato, tu hai tanto ardire di non voler mirare il Santissimo Crocifisso? Se non fusse il timore di Dio, che mi trattiene, adesso adesso ti vorrei far saltare in un fosso di questa strada*. Atterrito il povero Ebreo da queste voci, ed incapace di più tollerare la vista di Camillo, che a bella posta gli teneva continuamente davanti quella sagrosanta Immagine, smontò di carrozza, e partissi. Ne usava con tutto ciò più soavemente con altri Ebrei d' indole più moderata. Viaggiando Camillo in compagnia di chi ha scritta questa sua Vita da Bologna a Ferrara, si trovò nella nostra barca un Ebreo ben differente dal mentovato di sopra,

O fus-

O fusse riverenza, che concepì per Camillo, ovvero diletto d' udirlo a parlar tutto il giorno di cose spirituali, e divote, non che desse alcun segno di ritrosia, s' inginocchiò come tutti gli altri, che erano in barca al suono dell' *Ave Maria* della sera; come tutti gli altri si fece il segno della Croce, e salutò la Santissima Vergine. Avea per finirla sì chiaro lume, e credeva con tale fermezza la immortalità dell' anima, il Purgatorio, la eternità dello Inferno, e del Paradiso, che si faceva maraviglia, anzi trattava da bestie quei Filosofanti, ed Eretici, che avevano ciò negato, e negavano, solito a dire: *Adesso i Poverelli provano nell' altro mondo, se c' è Inferno, e Paradiso*. Facendo un sermone nella Chiesa di S. Francesco in Bocchianico avuto sentore, che alcuni della Terra, ad onta di tutte le sue insinuazioni non osservavan le Feste, nè astenendosi dal travaglio, ne ascoltando la santa Messa, per istillare in essi spavento, si diè a battere, con quanto più di forza poteva del piede, sul pavimento della Chiesa, gridando con voce orribile: *O Morti, che state sepolti in queste fosse, giacchè questo Popolo non vuole credere a me, alzatevi, e venite voi tutti a fargli testimonianza, s' è vero quanto gli dico: cioè s' è vero, che nello altro mondo si trovi Paradiso, e Inferno: il Paradiso per li buoni, e lo Inferno per i peccatori, e per quelli, che non osservano i santi precetti di Dio*. Lo argomento però più sicuro per difinire quanto fusse il lume di Fede, ond' era illustrato lo intelletto di S. Camillo, si dee trarre dal rigore della sua vita, e dalle azioni segnalatissime di pietà da lui costantemente operate. Alla riflessione di queste sarà forza conchiudere, che fusse ben robusta, e vivace una Fede, la quale tanto operò, e tanto soffrì per glorificare quel Dio, che l' avea rivelata.

CA-

CAPO II.

Quanto viva fusse in Camillo la speranza di salvarsi per li meriti, e Sangue di Gesù Cristo.

ANcorchè il Servo di Dio Camillo sapesse perfettamente, che la salvezza dell' anima si dee sperare primieramente per li meriti di Gesù Cristo; secondariamente per le buone opere fatte in grazia, avea nondimeno sì basso concetto di se, e delle opere sue, come quelle, in cui si mescolavano molte negligenze, e difetti, che di queste quasi affatto scordato, riponeva tutta la sua fidanza nella divina misericordia, e nel Sangue prezioso di Gesù Cristo. Quindi nasceva la singolarissima divozione verso il medesimo Sangue, e lo averlo così spesso su le labbra, e continuamente nel cuore. Erano uno de' suoi detti: *Che ogni Cristiano ad esempio di S. Ilarione dovea rimembrar le buone opere, allora solamente, che si vedeva in tempesta agitato, e tentato di sconfidanza, e disperazione: altramente si aveva a collocare ogni speranza nella infinita bontà del Signore, non presumendo nulla di se, ma rifondendo in lui tutto l' onore, e la gloria.* Avea sì tenacemente impressa la opinione di essere il maggior peccatore del mondo, che riputava miracolo della Divina Clemenza, ove gli avesse perdonati i suoi falli, e destinategli, quale assai mite castigo, le pene del Purgatorio fino al dì del Giudizio. Non lasciava per tutto ciò d' avere concetto sublimissimo della Divina Pietà, e giudicava impossibile, che fusse mai vinta dalla malizia di veruno quantunque scelleratissimo. Nelle molte, e gravissime contrarietà, che gli avvennero, mai non iscemò di coraggio, nè sbigottissi. Tutto in contrario avvalorato dalla ferma speranza, che Dio a confusione del Diavolo suo continuo, e rabbioso persecutore, lo avria soccorso a terminare la impresa per gloria di lui cominciata, proseguì con invitta perseveranza fino a vedere stabilita la sua Religione. Da questa speranza medesima procedea quel macello, che faceva di se strapazzando il suo corpo, senza consentirgli riposo nè la notte, nè il gior-

giorno per ben ſervire gl' infermi: e ſi confortava col dire: *Che rotto, e fracaſſato queſto terreno ſuo tabernacolo, ne avrebbe acquiſtato un altro immortale, ed eterno*. Si aveva renduto così familiare il penſier della morte, che o dormiſſe, o vegliaſſe lo avea ſempre con ſe; poco, o nulla curando quanto poteſſe dare, o promettere il mondo, conſumata ogni ſua rifleſſione ſulla brevità della vita preſente, e ſulla perpetuità della eterna. Un altro giovevoliſſimo, e ſoaviſſimo frutto produſſe in lui queſta celeſte ſperanza, e fu il non riporre alcuna fiducia ne' favori de' Grandi; onde non perdette mai tempo in frequentare i loro palazzi. Quindi avvenne, che padrone di tutto ſe, potè confinarſi dentro degli Spedali, dove fra le miſerie, e le puzze vivea contentiſſimo; perchè vivea unicamente a Dio, e a' ſuoi poveri, uſato a dire: *Che ſtava nel mondo come in camera locanda, dove alla notte ſi alloggia, e la mattina ſi parte*. Trattenutoſi per qualche tempo in Roma, dopo rinunziata la carica di Generale, interrogollo uno de' ſuoi Religioſi, perchè non viſitaſſe qualche volta il Cardinal Protettore, i Cardinali del Monte, Lanti, Creſcenzo, che molto lo amavano, ovvero i Cardinali Nipoti de' Papi, e di maggiore autorità, che favorivano la Religione: *Non è più tempo Padre mio*, riſpoſe, *che Camillo attenda a queſte viſite, Camillo ſtà con gli ſproni a' piedi, ed aſpetta d' ora in ora la citazione di comparire al divino Tribunale; e però biſogna metter in Cielo ogni noſtra ſperanza, e penſiero*. Incontratolo una volta per Roma certo Prelato intimo amico ſuo: *O Padre*, gli diſſe, *e quanto tempo è, che non ho viſto la Paternità Voſtra; che n' è di lei?* Egli, che vivea colla parte migliore dell' anima nello altro mondo: *Monſignore Reverendiſſimo*, gli riſpoſe, *ſiamo vecchi, e ci biſogna far viaggio verſo la sù*, accennando il Cielo colla mano: *così è*, ſoggiunſe il Prelato; e dopo di averlo caramente abbracciato, ſi congedò, reſtando nel di lui cuore una sì grande compunzione per le parole da Camillo proferite, che ſe ne andò cogli occhi bagnati di pianto. Un altro bel fatto gli accadde nello Spedale di S. Spirito. Voleva Camillo rifare il letto d' un infermo, il quale

tra la vecchiaja, e debolezza era assai lento in alzarsi: *Quando era più sano*, disse a Camillo, *e soldato saltava d' altra maniera*; e qui si fece a contargli le sue prodezze, e le armate, nelle quali avea combattuto; e le Piazze espugnate in Fiandra a suo tempo; ed il lanciarsi, che prima di ogn' altro avea fatto dentro d' Anversa, e in altre Città, con altre sue militari bravure. Ascoltollo Camillo con molta pazienza, e senza punto interromperlo. Ma poichè lo vide alquanto respirare per poi pigliar nuova lena: *Orsù Fratel mio*, gli replicò assai leggiadramente, *adesso che sei vecchio, non ti resta a far altra prova, solo che un salto mortale da quì giù fin la sù*, additandogli la terra, ed il Cielo. Proseguendo poscia a discorrere sopra tal salto, lo avvisò della vicina morte, ed esortollo a provvedersi d' opere buone, ed a stare ben preparato, aggiungendo: *Ch' era una grande stoltezza imbarcarsi per viaggio sì lungo senza il biscotto di sante, e virtuose operazioni*. Andato a prendere alquanto d' aria in una Vigna della Religione poco da Roma distante, vi trovò più di quaranta contadini, che forniti di zappe, e vanghe travagliavano a coltivarla: *Mirate Fratelli*, disse loro nel licenziarsi, *la sù: ricordatevi, che in Cielo non sono più nè zappe, nè pale, ma sempre vita eterna, e riposo eterno; e però pensate alla morte, e mettete ogni speranza la sù, proccurando di star sempre in grazia di Dio*. Era suo frequentissimo detto: *Nell' altra vita non vi ha a toccar altro, che o eternità di bene, o eternità di pene*. Fissavasi tratto tratto a contemplar cogli sguardi alcun Morto, o Moribondo, e studiava in essi la importante lezione, che viene dettata dalla miseria estrema dell' uomo: e per meglio profittarne, andò più volte ne' cimiterj a veder sotterrare i cadaveri. Nel tempo, che gli fu destinata la cura dello Spedale delle carrozze, si condusse a visitar detto luogo il Cardinale Cusano, e Camillo intento a fargli vedere le stanze, la cucina, la dispensa, e guardarobba, guidollo pian piano alla stanza de' morti, e ve n' erano buttati per terra almeno quattordici. Inorridì il Cardinale, non avendo cuore di reggere a sì funesto spettacolo: non così Ca-

mil-

millo, cui servivan quei morti d' altrettanti libri, dove imparare il disprezzo di tutti i beni visibili; ed un' altissima stima di quei beni eterni, che ci promette la cristiana speranza. Dall' amorosa fiducia, che riponeva ne' meriti di Gesù Cristo, non andava scompagnato un grande timore de' giudizj divini; ed una volta in particolare ne fu attaccato con tanta veemenza, che si udì sospirando, e singhiozzando esclamare: *Chi sà, chi sà che sarà di me? Chi sà se io mi salverò?* Osservando poi da quel tempo con più di rigore il silenzio per assicurarsi di non disgustare in cosa, quantunque menoma, S. D. M. Abitando nello Spedale, ed essendo un giorno alquanto sparuto nel volto, fu interrogato, onde procedesse quel suo colore sì languido? *Se l' uomo*, rispose, *considerasse bene al passo della morte, certo che non parleria mai; ed io pensando a quello, m' atterrisco tutto.* Ripigliando poi subito, ed abbracciata la tavola della speranza, soggiunse: *O Signore, che sarà di me? Il tuo Sangue m' ha da salvare.* In ogni occasione, che gli paresse adattata, ragionava de' quattro Novissimi; ed assistendo a qualche moriente, se nella camera vi fussero stati circostanti, gli animava a riflettere sull' orrore di quel triste spettacolo, e facea loro un breve sermone sopra la morte, e sopra il conto minutissimo, che dopo morte si aveva a rendere a Dio; conchiudendo nell' ultimo, con esortarli a fuggire il peccato, e meditare la eternità. Si può in somma affermare con tutta verità, che il nostro buon Padre vivendo come se avesse del continuo la falce a' piedi, e la tromba del glorioso S. Girolamo all' orecchio, abitava nel mondo fuori del mondo; e soggiornando coll' anima più in Cielo, che in terra, potea ripetere con S. Paolo: *Conversatio nostra in Cœlis est.*

CAPO III.

Quanto fusse accesa la Carità di Camillo verso Dio, e verso le Anime de' suoi Prossimi.

DA quel felice momento, che Camillo fù tratto dal Cielo al vero conoscimento di S. D. M., l' anima sua restò accesa di tanto fuoco divino, che mai non rallentossi nell' amar Dio sommo Bene sopra tutte le cose, ed il Prossimo per amore di Dio. Troppo angusto ritrovando il cuor suo, desiderava d' averne infiniti per amar Dio infinitamente; e diceva non essere presunzione, o essere almeno presunzione lodevole, il desiderio di superare in amandolo sì gli Angioli, sì i Serafini del Paradiso. Usò continuamente ogni studio per nudrire, ed aumentar questo fuoco, soffiando in esso con ardenti sospiri, con atti di contrizione, e dilezione, con rendimenti di grazie, con magnanimi proponimenti, e con brame infiammatissime di patir molto, e di arrivar a morire olocausto di questo amore. Quindi in lui nacque un odio sì mortale, ed intenso ad ogni quantunque menoma colpa, che sariasi lasciato trinciare in brani piuttosto, che mai commetterla. Quindi la sete sì infervorata della divina parola, che lo guidava ad ascoltare, quanto più spesso poteva, i Sermoni, e le Prediche, sedendosi d' ordinario ne' scanni del Popolo, e della Plebe; non ostante che molti Religiosi conoscitori del di lui merito e gli uscissero incontro a riceverlo, e non tralasciassero istanza per condurlo a sedere ne' primi posti. Quindi altresì il zelo insaziabile di salvar le anime de' suoi Prossimi, facendo e spessi, ed accesi discorsi, anche nelle pubbliche piazze; e dolendosi amaramente di non avere la lingua d' un S. Paolo, per isvegliare in tutto il genere umano una perfetta detestazion del peccato, e per convertire a Dio tutto il Mondo. Soggiornando in Bocchianico gli venne detto, che più d' uno, mentre egli discorrea nella Chiesa, si tratteneva a passeggiare, e ragionar sulla piazza. Egli allora uscito di Chiesa, portossi alla piazza medesima, e cangiato

in

in pulpito un poggio alquanto sublime, con in pugno il suo Crocifisso, diè principio ad un nuovo ragionamento dal dire: *Giacchè voi non volete venir in Chiesa a trovar me, ed a sentire la parola di Dio, io mi sono risoluto di venir a trovar voi, ed a fare il saltainbanco spirituale per le anime vostre*. Proseguì poi con tanta energia, e tanto spirito, che sembrò poi un altro uomo; tali, e così eccellenti furono le cose, che disse delle perfezioni di Dio, e della malvagità del peccato con voce così elevata, e sì chiara, che ne restò mirabilmente commossa la moltitudine che lo ascoltava. Posto fine al ragionamento, conchiuse: *Come gli altri saltainbanco terminate le lor diceríe, si studiano di vendere alcuna cosa al popolo, così io nel fine del mio parlare non voglio vendervi, ma donarvi una cosa divota, e benedetta*. Tutto lo Auditorio pendeva attento, e sospeso in che consistesse quel dono, ed egli cavatosi dal petto un cartoccio di medaglie, distribuì a ciascheduno la sua. Postasi quindi fra le mani la carta delle Indulgenze, l'andò di capo in capo leggendo, e spiegando. Ma perchè dubitò, che troppo difficilmente le avrian serbate a memoria, ordinò, che fusse attaccata al muro della nostra Chiesa, dove potessero agiatamente o leggerla, o farsela leggere. Con tale azione sì segnalata, e di zelo non ordinario, quanto fu ben risarcito qualche cattivo esempio, che avria per avventura potuto dare Camillo in tempo di sua gioventù co' molti giuochi, e molte baje, onde avea trescato su quella piazza medesima! Informato, che molte povere zitelle, ed altre donne vergognose non udivano Messa ne' dì festivi per mancamento di vesti proporzionate alla lor condizione, onde comparire nella Chiesa principale in mezzo alle altre sue pari, mosso il buon Padre dalla pietà, e dal desiderio di giovare a quelle anime, recando con se i paramenti sacerdotali calice, messale, candele, ed ogn' altro arredo necessario, andava a celebrare la Messa in alcune piccole Chiese, dove intervenendo con non minor loro vergogna, godessero il comodo e di ascoltare la Messa, e di ricevere i Sagramenti. Dopo il Sagrifizio (aggiungendo carità a carità) facea loro alcun discor-

so spirituale, e le addottrinava in varj punti della dottrina cristiana; e distintamente nella pratica di ben confessarsi. Anzi perchè questa sorta di carità potesse comunicarsi a tutte coloro, che ne avean bisogno, manteneva nella Casa di Bocchianico più Sacerdoti, e in ogni giorno festivo inviava tre di loro a celebrare in tre Chiese distinte. A intendere però meglio fin dove giungesse l' amore di Camillo a Dio, e suo Prossimo, sarà ben fatto lo annoverare gli atti di carità senza numero, che occuparono ogni spazio del viver suo.

CAPO IV.

Carità di Camillo verso gl' infermi degli Spedali.

OGni ragione dimanda, che sia data la precedenza alle moltissime azioni di carità, che Camillo praticò nel ricinto degli Spedali, giacchè questi furono sempre l' oggetto delle sue prime principalissime cure. Era bastante a chiarirsene il vederlo intorno agl' infermi: come s' inteneriva, come si liquefaceva, come dimenticava non che ogni gusto terreno, ma in fin se medesimo! Nel servire ad alcuno di loro sentiva struggersi per compassione, e sarebbesi caricato di tutto il di lui male per alleviargli il dolore. Considerava sì vivamente in essi la persona di Gesù Cristo, che spesse volte li cibava inginocchiato, e scoperto; ed arrivò alcune volte, quasi fussero altrettanti Gesù, a dimandar loro la grazia, ed il perdono delle sue colpe. Ritrovollo una notte il Compagno nello Spedale di S. Spirito genuflesso davanti un infermo, il quale per un canchero pestilente, che gli rodeva la bocca, mandava intollerabil fetore; e non pertanto Camillo standogli appresso a fiato a fiato, gli andava dicendo: *Signore mio, anima mia, che posso far io per vostro servigio?* Con altre parole così affettuose, e sì dolci, che davano apertamente a conoscere, che in quel poverello immaginava servire lo amato suo Redentore. Questa santa immaginazione lo rapiva, ed astraeva fuora de' sensi

per modo, che qualche volta fu veduto col viso infiammato saltar, e ballare per gli Spedali senza avvedersi del suo trasporto: qualche altra volta colla scodella nella sinistra, nella destra il cucchiajo, pendente qual estatico senza poter trovare la bocca del malato, cui doveva porgere il nudrimento. Lo rinvenne in tal positura uno de' nostri Fratelli, ed accostandosi, lo pregò, che lasciasse a lui la cura di cibar quello infermo; ma Camillo non udendo, nè rispondendo, seguitò buona pezza con volto ridente nella sua astrazione, o per meglio dire, elevazione di spirito. Quando poi si riscosse, mandò per le labbra molti sospiri, e per la lingua non poche espressioni d' interna inesplicabile divozione. Depone il Compagno di Camillo con suo giuramento di avere in lui più e più volte osservato nello atto di servire agl' infermi rapimenti simili a' prenarrati; onde si può assai chiaramente comprendere, che gli occhi suoi santamente abbagliati nel volto de' più meschini, scorgevano il proprio volto del Re della gloria. Richiesto da uno de' suddetti infermi con dirgli: *Padre vi prego a rifar il mio letto, che è molto duro*, fu vicinissimo ad adirarsene, quasi lo avesse ingiuriato usando il termine di pregarlo, e gli rispose: *Dio vi perdoni Fratello: voi pregar me! Non sapete ancora, che mi potete comandare, essendo io vostro servo, e schiavo.* Ciò detto si diè con attenzione indicibile a rifargli subito il letto. Avendo in altra occasione cibato un infermo tutto piaghe, ed usatagli ogni sorta di finissima carità, s' avvide, che il misero fastidito dal male, non era perfettamente contento; Camillo più mal contento di lui, liquefacendosi per compassione, gli si fece intorno ad abbracciarlo, a carezzarlo, a dirgli con soavissima voce: *Fratel mio carissimo per amore di Gesù Cristo ti prego a non piangere, a non dolerti più; perchè son quì pronto a servirti, e per fare quanto mi comanderai; e sappi, che non partirò di quà finchè non vedrò di averti contentato*. Con queste, e somiglianti preghiere gustò pur alla fine quel diletto, che sì bramava, di lasciarlo consolato, e tranquillo. Nel pigliar fra le braccia alcùn infermo per mutargli le lenzuola, e ripulirlo del succidume, fuf-

fusse pure de' più lebbrosi, ed infetti dello Spedale, lo maneggiava con rispettosissima diligenza, ed accostava il suo volto alla testa di lui, come fusse la testa del suo Signore coronata di spine. Ma se lo avesse avuto a posare sopra di un altro letto, quale trascurava attenzione, acciocchè non patisse di freddo! non mostrasse nuda veruna parte del corpo! non istasse colla testa troppo bassa, e scoperta! Lo andare allo Spedale era lo stesso per lui, che lo andare a diporto in un fiorito, e delizioso giardino; e di fatto scontratosi una sera sul tardi con Bartolomeo Croce Medico, e Benefattore della Religione, e richiesto dove mai s' inviasse a quell' ora? Rispose, che andava a spasso in un vago giardino colmo di fiori, e di frutta situato in vicinanza di Castel Santo Angelo. Ne concepì maraviglia il Signor Bartolomeo consapevole, che non era in quei siti, nè poteva essere un tale giardino. Rispose in primo luogo Camillo alle di lui maraviglie con un sorriso; passò poi ad ispiegargli, che quel giardino era lo Spedale di Santo Spirito, e lasciò quel Benefattore sommamente edificato. Interrogato pure da uno de' Nostri come se la passasse bene nello Spedale? In sembiante di stupito rispose: *E come posso non istar bene nello Spedale, stando nel Paradiso terrestre, con isperanza, e caparra d' aver anco il celeste?* Era egli di naturale melanconico, e grave, ma entrato nello Spedale, come se quivi cangiasse la indole, e 'l temperamento, qual Cielo, che si rasserena allo sparir delle nuvole, sgombrata ogni oscurità, diventava ad un tratto giulivo, comunicando a tutto quel santo luogo la gioja, che da lui ridondava. Non si rallegravano solamente i zoppi, i muti, i sordi, gli aridi, e tutti gli altri poveri storpj, ma i ciechi stessi ne sentivan l' odore, e lo chiamavano, e salutavano col proprio nome. Pareva in fine, che giunto Camillo, fusse giunto l' Angelo a muover le acque della Piscina, perchè da tutti speravasi, che avrian ricevuto qualche conforto, e soccorso; e si provava per isperienza, che la sola ombra sua, e la sua sola presenza, simile nella virtù a quella di S. Pietro, recava e rifrigerio, e allegerimento agl' infermi. I primi suoi passi corre-

revano a quelli, ch' erano più aggravati, e più vicini a morire, e adoperava ogni possibile industria, perchè passassero da questa vita perfettamente disposti ad acquistare la eterna, non avendo altro scopo le sue tante sollecitudini, ed ansietà, che la salvezza delle anime; e quanti peccatori, ancorchè ostinatissimi, ridusse alla confessione, e penitenza colla sua incomparabile affabilità! Nell' atto di cibar qualche infermo, si governava con tale attenzione, che parea non gli restasse a fare altra cosa nel mondo, così v' impiegava ogni suo sentimento, e tutto se stesso. Con una mano gli porgea la vivanda; coll' altra o gli reggeva il capo, o discacciava le mosche; guardava cogli occhi se cosa alcuna mancasse; stava colle orecchie aspettando qualche richiesta per eseguirla; colla lingua esortavalo alla pazienza, e facea voti col cuore, perchè gli fusse da Dio conceduta. Finito di pascerlo, e di fargli altra sorta di carità, non sapeva per tutto ciò distaccarsi da lui, se non avesse prima riscossa una sincera protesta di essere pienamente soddisfatto, ed altro non bisognargli. Dopo di che gli dava a baciare il Crocifisso; lo aspergeva d' acqua benedetta; gli baciava ora le mani, ora i piedi; e sempre si raccomandava alle di lui orazioni; solito ad esclamare: *Dio volesse, che nell' ora della mia morte mi giungesse un sospiro, ovvero una benedizione di questi Poveri*. Quale fu mai quell' atto di carità, che non facesse in loro servigio? Dava loro l' acqua alle mani, e non potendo asciugarsele da se stessi, le asciugava egli, e nettava. Li tosava, li pettinava, tagliava le unghie, fasciava le piaghe, medicava i cauterj, puliva le lingue, bagnava le tempia, e narici con aceto rosato per confortarli, e farli rinvenire svenuti. Ove fussero in necessità di scender da letto, acciò non toccasser la terra, toltesi le pianelle, le accomodava a' lor piedi; acciò non patisser di freddo, spogliatosi della zimarra, li copriva, e scaldava. Usava di portare negli Spedali sopra la sottana una veste di tela nera per umiltà, e per maggior pulitezza; e in occasione, che Clemente VIII. nel principio del suo Pontificato andò a visitar lo Spedale, non vergognossi

 di

di baciargli i piedi coperto di simil vesta; e ne trasse il Sommo Pontefice tal edificazione, che ritiratolo in una stanza appartata, lo trattenne per lo spazio di un'ora, ascoltando benignamente tutto ciò, che a prò degl' infermi gli suggerì la sua lunga, e incessante sperienza. Recava sovente agl' infermi o qualche frutto secondo le stagioni, o qualche cosa di zucchero; ed acciocchè non tornasse loro il ristoro in pericolo, ragunati otto Medici, volle intendere, e si fece dare in lista tutte quelle cose, le quali, conforme la diversità, e qualità de' loro bisogni, avessero la virtù di giovare, o di nuocere; portando sempre in sacca la detta lista, per non errare nella distribuzione. Quando vegliava la notte, oltre il Crocifisso, e libro de' morienti, andava provveduto di tre fiaschetti legati alla cintura, e in uno d'essi l'acqua benedetta, il secondo pieno d'aceto, nel terzo acqua cotta, onde rinfrescare le bocche inaridite; aggiuntivi per lo stesso fine due bicchieri di stagno, ed una concoletta di rame. Non isdegnava di cangiarsi per essi in Cuciniere, andando spesso nella cucina a stagionare alcuna vivanda, che fusse loro ordinata: non isdegnava tampoco di trasformarsi in balia, porgendo a qualche tenero fanciullino la pappa; e se avesse avuto del latte, se lo saria, qual Madre pietosa, cavato senza dubbio dal cuore per meglio nudrirli. Ove gli fusse mancata occupazione di maggiore importanza, girava intorno a' letti con in mano una candela; e dove copriva gl' infermi, dove ammazzava le cimici, perchè non disturbasser loro il riposo; se fussero stati nello Spedale infermi forestieri ignoranti della lingua Italiana, non v'era industria, di cui non facesse prova per farsi intendere. Parlava loro in tutti quei linguaggi, delli quali aveva alcuna notizia. Quando usava un mezzo latino, quando un mezzo francese, e spagnuolo; e non trascurava nè meno quel poco greco, ch' avea imparato nella Schiavonia. Avendo un giorno trovato certo infermo così carico di bruttezze, che movea stomaco in solamente mirarlo; n' ebbe tal compassione, che volato alla nostra Casa, pigliata una conca grande di cucina, un pezzo di sapone, una tovaglia bianchissima,

con

con due, o tre mazzi d'erbe odorose, ritornò colla medesima velocità allo Spedale. Fatta quivi scaldare una caldaja d'acqua, accomodò quel poverello dentro la conca, il lavò tutto più volte da capo a piedi; lo rasciugò, e perfettamente nettollo. Di niuna materia parlava sì spesso, come della carità; ed avria pur voluto imprimerla nel cuore di tutti gli uomini; tanto che nel ragionare si accese per due volte di sì gran fuoco, che fu veduto col volto irradiato da splendidissima luce. Con questa luce in volto lo videro i Nostri, mentre ne faceva in Casa un pubblico ragionamento. Con questa lo videro altresì alcuni dell'Oratorio, mentre ne parlava nello Spedale di S. Spirito. Ad infiammare i suoi Religiosi in questo soavissimo amore, replicava sovente o le parole di Gesù Cristo: *Infirmus eram, & visitastis me*, ovvero le altre d'Isaia: *Hæc est requies mea, reficite lassum, & hoc est meum refrigerium*. E perchè dubitava di non riuscir nojoso col tanto dirle, e ridirle, allegava lo esempio di S. Giovanni Evangelista, che non cessava mai di ripetere quelle auree parole: *Filioli diligite alterutrum*. Chi dubita, soggiungeva, che avria potuto il grande Apostolo Segretario della Santissima Trinità (così era solito nominarlo) ricordare a' suoi Discepoli quelle sublimissime verità, che aveva imparate nel seno stesso della sapienza del Padre? Si contentò nonpertanto di lasciar loro, non sò se in testamento, o dottrina questo solo precetto, compendio della legge, e perfezione cristiana; e conchiudeva sul fine: *Sicchè Fratelli miei non vi maravigliate, se vi replico tante volte, che siate pietosi, e misericordiosi, perchè io sono fatto come alcuni Preti di villa, che, secondo volgarmente si dice, non sanno leggere in altri libri, che ne' loro messali; e così io non sò parlar d'altro, che di questo*. Sentivasi pungere da qualche poco d'invidia in veggendo de' secolari ad impiegarsi nello Spedale in azioni di carità; e parendo a lui, che fussero andati per diminuirgli il profitto, tanto più si accendeva nel santo ardore, solito a dire: *Che gli Spedali erano miniere d'oro, dove sì egli, sì ciascun altro potean divenirne eternamente doviziosi*. *Volete sapere* (così una volta

parlò ad un Sacerdote de' Nostri) *volete sapere se siete conforme il cuore di Dio, e se camminate per la strada della perfezione? Esaminate voi stesso, e vedete come vi portate circa la promessa fatta a Dio; ed allora se vi trovate caldo nel ministerio del nostro santo Istituto, buon segno; ma se vi trovate freddo, mal segno*; Rivelò, che più volte gli erano stati dati de' pugni, sputato in viso, ingiuriato con parole di moltissimo sprezzo; e ne tirava in conseguenza, che a ben esercitare il nostro Istituto si richiedeva spirito fervoroso, pazienza ad ogni prova, ardentissima carità; e sopra tutto ravvisare perfettamente nelle creature il Creatore. Nelle collazioni spirituali, che ad imitazione de' Padri antichi, si facevano in comune da' Nostri per trattare delle virtù, trattava egli sempre della carità, interrogando or l'uno, or l'altro, come si potessero ben governare gl' infermi, come cibarli, come rifare acconciamente i letti; e talvolta faceva portare in vista di tutti e tavole, e scanni, e lenzuola, e materazzi, e coperte, e capezzale, acciocchè posta mano al lavoro, potesse meglio esaminare, e raffinare l'attività di ciascuno. Delle collazioni medesime si prevaleva per osservare, come fussero istruiti a confortare i moribondi, e suggerire le proteste; disponendo perciò uno de' Suoi, che rappresentasse la parte del moribondo, un altro, che esercitasse l'ufizio dello assistente; ed aggiungeva, che questi appunto, e non altri esser doveano gli studj, e le occupazioni de' Ministri degl' infermi, dalli quali ogn' altra cosa dovea farsi come senza cuore, e con nausea. A lui certamente interveniva così; imperocchè se lo avessero fermato in Casa o infermità, o altro grave interesse, parea vi stasse legato da forti catene, e non sapea nè pensare, nè parlar d'altro, che de' suoi poveri dello Spedale. Anzi per non viverne totalmente lontano, in vece di serbare a' suoi servigj il Compagno destinato ad assisterlo nelle sue penose convalescenze, lo mandava ogni dì mattina, e sera a supplir le sue veci, dicendo: *Và, e governa il tal povero, che stà nel tale, e tal letto*; consegnandoli insieme alcuna cosa per ristorarlo. Ritornato il Compagno, non era

mai

mai pago d' interrogarlo. Volea sapere minutissimamente lo stato degl' infermi; se aveano mangiato, e qual cibo; se preso il pisto, se l' acqua ferrata, se cambiatisi di camicia; tante erano in somma le dimande, che si poteva comprendere non vivesse più egli in se, ma che unicamente Gesù Cristo, e i suoi poveri vivessero in lui. Un dì tra gli altri, che giusta il consueto portavasi allo Spedale di S. Spirito, trovò sul Ponte Sant' Angelo un Povero giacente in terra con intorno la corona di molti fermati dalla compassione a mirarlo. Nol mirò solamente Camillo, ma sollevatolo colle sue braccia, sel recava con se allo Spedale. Facendo strada, passarono davanti una porta, dalla quale usciva densa nube di polvere agitata da certa femina, che quivi scopava. A questa dunque ebbe ricorso il buon Padre, e mostrandole quel Poverello con tale riverenza, come fusse la Persona di Gesù Cristo: *Madonna*, le disse, *aspettate un poco; abbiate riguardo, che passi questo Poverello*. Leggendosi a mensa qualche bel passo spettante alla carità, lo facea replicare per meglio concuocere, e quindi meglio nudrire il suo spirito con quella spirituale vivanda. Voleva, che tutti i suoi Religiosi andassero nella Quaresima ad ascoltare la Predica del Giudizio, ed era intento suo, che profittassero del processo della carità, che si faceva in quel giorno, e del premio grande, che Nostro Signore prometteva a' misericordiosi in quello Evangelio. Ma dove si fosse abbattuto in Predicatore, che avesse passata in silenzio la carità verso gl' infermi, tornava a Casa mal contento, parendo a lui, che quella Predica fusse stata un anello d' oro bensì, ma senza la pietra preziosa. Ove s' accorgesse, che alcuno de' Suoi o schivasse gl' infermi, o desse indizio di risentirsi alle puzze degli Spedali, lo invitava destramente a fare un letto de' più sporchi in sua compagnia; e ripulendo attentissimamente colle proprie mani lo infermo, *Il Signore*, diceva, *mi faccia grazia di farmi morire colle mani impastate di questa santa pasta di carità*. Desiderava, che i Nostri camminassero di buon passo, allorchè andavano allo Spedale, acciò restasse loro più di tempo per trattenersi al-

fol-

sollevamento de' poveri; e rampognò una volta il Fratello, che servendolo di compagno, avea fatta lentamente la strada, dicendogli arrivato che fu allo Spedale: *O Fratello, che passo della pica è stato il vostro?* Pioveva un giorno, ed era il primo d' Agosto, a ciel rotto; ma tutta la gran pioggia non ebbe forza d' impedirgli l' andata sua allo Spedale, dove arrivò sì bagnato, che gli convenne farsi mettere nelle spalle due sciugatoi. Fussero di premura quanto esser potevano gli affari, che lo guidavano al Palazzo Vaticano; andasse con tutta la maggior fretta, acciocchè passata l' ora opportuna, non si perdesse l' udienza; nello avvicinarsi allo Spedale di S. Spirito, scordata ogn' altra faccenda, sentivasi tirato dalle violenze della carità a passarvi per dentro, e in fretta in fretta operato alcun atto di misericordia, ritornava poscia sulla sua strada. Se però fusse stata indispensabile la necessità di sollecitarsi, gli bastava toccar quei letti, e salutare gl' infermi; e dove nè manco tanto gli fusse conceduto, avvicinarsegli in modo, che avesse potuto vagheggiar quelle mura, e godere della fragranza, che secondo il gusto suo (cui sembravano puzza gli odori, odori la puzza) quindi esalava. In prova di ciò, essendo in Ortona a Mare, alloggiato dal Vicario Generale di quella Città, gli fu avanti il pranzo presentata per asciugarsi le mani una tovaglia, onde usciva odore gratissimo; ma egli per non soffrire la nausea, che gli si recava da quel profumo, la fece con bel modo passare alle mani del suo Compagno, il quale non potè contenersi dal dirgli: *Se questi buoni odori o Padre vi dispiacciono tanto, che faranno le puzze degli Spedali?* Rispose allora Camillo: *Non credo, che al mondo si trovi campo odorifero di fiori, che mi diletti tanto, quanto le puzze degli Spedali; dalle quali mi sento tutto ricreare.* Ed è forza il credere, che così fusse; mentre per confessione di lui medesimo, se andava allo Spedale molestato da qualche malore, e distintamente da grave doglia di testa, allo entrar, che quivi facea, passavagli ogni dolore, e sentivasi tornar le forze, e l' attività per ben impiegarsi al servigio de' poveri. Esortato da perso-

sona amorevole a non portarsi allo Spedale, quando l' aria di Roma infuocata dallo eccessivo calore percuotea collo ardentissimo Sole il Ponte Sant' Angelo, queste erano le sue risposte: *Fratel mio, la carità non cerca i suoi comodi. Il Sole non è ancor esso creatura di Dio? Fratel mio bisogna dar di sproni a questo cavalluccio del corpo nostro per farlo spuntare, e camminare avanti*. Dicendogli in altro tempo un Sacerdote de' nostri: *Io dubito o Padre, che un giorno Vostra Paternità per la troppa debolezza cascherà, e morirà nel mezzo de' poveri*. Rispose: *Dio volesse, che morissi tra questi poverelli: e di questo ne prego Iddio*, soggiungendo: *il buon soldato muore alla guerra, il buon marinaro nel mare, e'l buon Ministro degl' infermi nello Spedale*. Si dee riflettere con tutto ciò, che lo stesso Camillo, il quale era sì rigido contro di se, si mostrava assai compassionevole verso gli altri. Essendo una state in Roma caldi straordinarj, nel passar che faceva il Ponte, disse al Novizio compagno: *Sarà bene, che la Carità Vostra venga appresso di me, ed io perchè son grande, vi farò ombra, e ripararovvi dal Sole*. Resisteva per cagion di rispetto il modesto Novizio, onde Camillo aggiunto alla esortazione il comando, lo costrinse con sua non leggera mortificazione a ricovrarsi all' ombra di quel santo albero di carità; albero così cortese, che aggiustando i suoi moti a quelli del Sole, non consentì, che mai venisse flaggellato da' di lui raggi. Non ostante che piovesse una sera assai largamente, partì di Casa a solo fine di potersi alzare la notte, e porgere un uovo fresco a certo ammalato di flusso; confortandosi a soffrire quel disagio col riflettere, che non andando egli, niuno avrebbe dato quel ristoro allo infermo. Non era possibile il contemplare li di lui movimenti nello Spedale, e non restarne sommamente edificato, e senza imparare qualche nuova sorta di carità. Un tale Vecchio Fiorentino grand' uomo dabbene chiamato Domenico, si applicava indefessamente a medicare i cauterj degli ammalati. Incontrossi meco una volta per lo Spedale con un mazzetto d' edera in mano, e mi disse: *Questa lezione la ho imparata da quel sant' uomo del Padre vostro Camillo: e*

Dio

Dio volesse, che io fussi uno de' suoi veri discepoli, e imitatori. Chi lo avesse veduto nella funesta inondazione, che fece il Tevere l' anno 1598. avria potuto formare un adeguato concetto della eroica impareggiabile sua carità. Allagato che fu lo Spedale, per salvare gl' infermi, che non andassero affogati nell' acqua, chiamò seco in compagnia di fatica sei de' suoi Religiosi; ed egli animandoli colla voce, e molto più collo esempio, non fece altro in tutta la notte, che sottrarre i pericolanti, e trasportarli sulle sue spalle in luogo sicuro; ed era spettacolo degno ugualmente di maraviglia, e pietà il contemplarlo tutto bagnato, ed infangato fino a mezza gamba, nulla pensare nè allo esacerbamento della sua piaga, nè a verun altro de' strazj, ch' erano indivisibili da sì pesante, e sì penoso esercizio. In simiglianti esercizj si adoperava altresì in ogni altra occasione, benchè non soggetta a tal risico; e quante volte fu veduto recare sugli omeri tavole, scanni, materazzi! Quante spazzare i pavimenti, ed altri luoghi, dove fusser brutture! E quante finalmente votare, e nettare gli stessi vasi delle immondizie! Ne' tempi di state si trasferiva dove molti ammalati giacevano sul nudo terreno aspettando per confessarsi, ed esser quindi accomodati ne' letti: impugnato egli il suo Crocifisso, si mettea loro in mezzo, e gli ammaestrava a ben confessarsi con voce così elevata, che ne rimbombava tutto lo Spedale; e sembrava una tromba, la quale suonasse per isvegliare gli uomini a penitenza. Non è credibile quanto si accendesse in detti sermoni, e quanto ne ricavasse di frutto. Attestarono molti di loro, che si erano confessati di colpe per vergogna sempre tacciute, indotti a ciò dalla efficacia, e forza di quel Padre vecchio, che gli avea stimolati a rivelare la verità. Tanta era la sua premura, che il detto Sagramento della Penitenza fusse prontamente a' poveri amministrato, che ove di ciò si trattasse, volea, che i suoi tralasciassero ogn' altra sorta di carità: perciò mentre uno de' nostri Sacerdoti girava per lo Spedale risciacquando le bocche degli assetati, udendo Camillo, che da un infermo dimandavasi il Confessore, tolta immantenente di mano

al Sacerdote la brocca dell' acqua, lo spedì a consolare quel poverino, dicendo: *Esser opera più grata a Dio ripulir le coscienze, che rinfrescare le bocche*. Stava un giorno addolorato, e pensoso cogli sguardi rivolti, e fissati su molti poveri, li quali, per esser occupato ogni letto, giacevano distesi in terra con non altro letto, che un poco di paglia. Fu interrogato onde in lui così strano dolore? *Io stò mangiando*, rispose, *pane di cordoglio, per veder patire questi membri di Gesù Cristo*. Ritornando da Napoli a Roma, quando tutto lo Spedale festeggiava con liete acclamazioni il di lui arrivo, uno di quei Religiosi, che molto lo amava: *E' venuto*, disse, *lo sfratta guardaroba*; e volea s' intendesse, che d' allora in poi non sariano in guardaroba rimaste nè camice, nè zimarre, nè zoccoli, nè berretini, nè altri simili arredi, perchè ad ogni cosa avrebbe egli dato di mano per ripartirle agl' infermi, cui fussero bisognate. Licenziati dallo Spedale gl' infermi, nè meno allora che pur erano risanati gli abbandonava Camillo; ma gli ajutava a vestirsi, a calzarsi; e caso che non si reggessero interamente su' piedi, dava loro il braccio, e li forniva di bastone per sostentarsi. Quando però ne avesse rinvenuto qualcuno così debole, e fiacco, che non poteva in niun modo camminare, tanto si adoperava, e tanto pregava, che finalmente aveva il piacere di vederli riacconciati nel letto. Inesplicabile frattanto era la pena, che lo angustiava, perchè non avessevi in ogni Città alcun luogo particolare ricco di entrate, dove poter nudrire i Convalescenti; non per due, o tre soli giorni, ma per quindici, per venti, e ancor più, se lo avesse chiesto il bisogno. Non rifiniva di esortare, e ragionare per la necessità di simili luoghi; affermando con verità di evidenza, che moltissimi infermi usciti dallo Spedale languidi, estenuati, e privi di forze, non trovando nelle lor case il comodo di ben governarsi ne' primi giorni, ricadevano nelle medesime, se non anche più gravi malattie, onde forzati a restituirsi nello Spedale sì consumati, e distrutti, vi lasciavano sicuramente la vita. Non potendo la capacità secondare i suoi desiderj, s' ajutava almeno co' Me-

dici; ed oh quante volte li supplicò, gli scongiurò, li persuase, che guarita la febbre, non dessero congedo così presto agl' infermi, ma li trattenesser fin tanto che avessero potuto maneggiare la zappa, o con altri impieghi provvedersi di pane! Ma e chi potrebbe mai annoverare gl' infermi, che da Camillo furono ristorati, consolati, soccorsi? E quante furono le benedizioni, non a lui solamente, ma a quella felicissima Madre, che lo avea partorito? Quanti afflitti, e tormentati dal male il videro o asciugar le lor lagrime, o mescerle colle proprie! Quanti ajutò a morire in grazia di Dio, cui dopo recitate le consuete orazioni, serrò gli occhi, ricoprì il viso, ed offerì per le anime loro lo immacolato sagrifizio! Quanti ridusse a vero pentimento pria, che mandasser fuori l' ultimo spirito, ed incamminolli al Paradiso! Quanti non ben confessati, che avriano incorsa la eterna condannazione, giunti allo estremo, furono di bel nuovo col di lui mezzo riconciliati perfettamente con Dio! Quanti moribondi assaliti da pessime tentazioni di fede, d' odio, di disperazione, vennero da lui liberati, confermati, e ridotti a miglior sentimento! Quanti miserabili poco men che marciti nelle diuturne lor prigionie, o storpiati dalla atrocità de' tormenti, sollevò, confortò, e quasi ritornò a nuova vita! E quanti ancor de' medesimi condannati a soddisfar la giustizia nello estremo supplizio, colla pietà di opportune soavissime esortazioni eccitò, stimolò, ed ottenne di vederli cristianamente rassegnati, e soffrire con invitta pazienza la morte! Alle prenarrate, e ad altre inenarrabili azioni operate da Camillo a prò degl' infermi dello Spedale stimabilissime in se, scemò presso gli uomini non poco il pregio la frequenza, e la moltitudine, onde in lui non sembrarono quali erano veramente segnalatissime, e singolari, ma familiari, e comuni.

CA-

CAPO V.

Conosce Camillo, e soccorre alcuni morienti degli Spedali, che passavano mal preparati.

Accennate colla possibile brevità le tante misericordie da Camillo esercitate negli Spedali, mi convien ora toccare alcuna di quelle, che praticò nelle case private. Piacemi non pertanto di recar prima qualche contezza del privilegiatissimo dono, che gli fu da Dio conceduto per ben conoscere il buono, o reo stato delle coscienze de' moribondi. Stava una mattina davanti allo Altare del Santissimo Sagramento dello Spedale intento alla sua consueta mentale orazione; ed eccolo tutto alla improvista levarsi, e non curato verun altro de' moribondi, portarsi dirittamente ad uno, che perduta la favella colla bocca piena di catarro, e di schiuma, era vicinissimo a spirar l'anima, cui disse: *Fratello tu stai morendo, vedi se ti sei ben confessato; altrimenti morendo in alcun peccato, anderai per sempre allo Inferno*. Di tal maniera di favellare stupito un Sacerdote dello stesso Spedale, che lo assisteva, brontolò fra se stesso: *Che parlare è questo! Ad uno, ch' è quasi morto ricordare la Confessione!* E mezzo dispettato partissi lasciando solo Camillo. Ritornò in quel punto la favella al moriente, e dimandò, che volea confessarsi. Rotta ogni dimora, Camillo corse di fretta a ritrovar il Confessore chiamato D. Pietro, e pregollo perchè andasse speditamente ad ascoltare quel meschinello. Alterossi ancor egli a tale inchiesta, e datosi a sfogare il suo cruccio con un altro Prete, mormorò della insaziabilità di Camillo, trattandolo da fastidioso, che volea tante volte confessati gl' infermi. Pure vi andò, e ritrovollo in bisogno estremo di confessione. Dallo stesso moriente fu rivelata a' Nostri la infelicità del suo stato; essendo cinque anni, che abusava di quel Sagramento, e nel tempo medesimo rendette a Dio divotissime grazie del benefizio ricevuto per mezzo del P. Camillo, e dopo tre ore di vero pentimento tutto contrito passò. Restarono attoniti per tal suc-

ſucceſſo quei Sacerdoti, e non poterono contenerſi dal pubblicare per tutto lo Spedale, che Camillo era un gran Servo di Dio illuminato dal Cielo, acciò penetraſſe nelle coſcienze, a vedervi le colpe naſcoſe. Eſſendoſi una ſera di già ſpogliato per coricarſi, gli venne in mente di ſcender a baſſo nello Spedale. Si riveſtì prontamente, e vi andò; e ritrovato un infermo vicino a morte, lo interrogò ſe fuſſeſi confeſſato. Avuto in riſpoſta, che ſi era bensì confeſſato, ma non già ricevuto nè l'Eucariſtia, nè l'Oglio Santo, gli fece ſubito amminiſtrare queſti due Sagramenti, e nel breve ſpazio d'un quarto d'ora rendette l'anima al ſuo Creatore. Nel paſſar che facea il Ponte Santo Angelo, ſi abbattè in un povero vecchio, che ſtava quivi per terra mezzo morto. Lo rilevò, lo conduſſe allo Spedale, e riſtoratolo alquanto, pregò il Confeſſore, che ſi sbrigaſſe ad aſcoltarlo, perchè il tempo era ſcarſo. Ripugnava il Confeſſore, parendogli, che ſi poteſſe differire fino al ſeguente mattino; ma Camillo per queſta volta la volle a ſuo modo. Fu ſubito confeſſato, indi unto coll'Oglio Santo, e poco dopo ſpirò; reſtando ciaſcuno maravigliato, e il buon Confeſſore maravigliato, e confuſo. Erano corſi tre giorni, che un certo Frenetico non avea proferita parola. Gli ſi preſentò Camillo, ed eſortollo a dolerſi delle ſue colpe. A queſte voci ſembrò, che ritornaſſe in ſenno, e ricuperò alquanto la favella. Interrogato poi ſe volea confeſſarſi, riſpoſe di sì. Fattoſi chiamar il Confeſſore, confeſſato che lo ebbe, fu ſupplicato, acciò voleſſe altresì communicarlo. Non ſapea queſti riſolverſi, giudicando, e affermando, che ſariaſi potuto ciò fare la mattina vegnente. Coſtante però Camillo impetrò, che ſi comunicaſſe allora allora; ed allora gli fece anche dare la Eſtrema Unzione, ed indi a poco morì: porgendo a Camillo giuſto motivo di fare al Prete un opportuno rimprovero, e d'avvertirlo, che un'altra volta credeſſe alquanto più ad un uomo, il quale da quarant'anni ſi logorava in quello eſercizio. Soleva dire il buon Padre, che fra i molti diſordini da lui trovati negli Spedali, uno de' più gravi ſi era la ripugnanza de' Cappellani, e Confeſ-

ſo-

sori a ministrare i Sagramenti agl' infermi, quando erano in risico manifesto di morte. Egli però vincitore d' ogni umano rispetto, con in cuore il solo zelo di salvar le anime, li correggeva, gli stimolava, gli sgridava con severissime voci, e con minacce, che gli avrebbe accusati a' Superiori maggiori. Anzi incontratosi un dì per lo Spedale con certo Sacerdote secolare, che trascuratissimo nel ministrare il Sagramento dell' Oglio Santo, lasciava morir molti infermi privi di così valido ajuto, arrivò a presagirgli: *Padre mio per la vostra negligenza Iddio permetterà, che nella vostra morte non avrete questo Sagramento*, e così appunto succedette; imperocchè morendo fra pochi giorni, non ebbe l' Oglio Santo per negligenza d' un altro Sacerdote più negligente di lui. Insegnò la esperienza, che Camillo mai non falliva nel formare il prognostico degli ammalati, ond' era tenuto sotto pena della divina disgrazia di parlare sì risoluto a' Ministri, che nol secondavano. Aveva il Medico licenziato un infermo, e comandato, che gli si dessero le sue vesti. Lo vide Camillo, e ordinò, che non le vesti, ma gli fusse dato l' Oglio Santo; avvegnachè saria morto fra poco. Risero i Serventi mal pratici a simigliante proposizione, ed il motteggiarono quasi presumesse di superare la scienza del Medico. Ma il Priore, che lo aveva in concetto di Santo, determinò, e volle, che si ubbidisse a Camillo. Tanto eseguissi, e non passò un quarto d' ora, che lo infermo morì, e si cangiaron in altrettante ammirazioni le risate, e le burle. Tutto il fin qui detto su questo argomento seguì in Roma nello Spedale di Santo Spirito. Un altro ne aggiungo accaduto nello Spedal di Milano l' anno 1608.; e con ciò finisco il presente Capitolo. Portossi Camillo a raccomandar l' anima ad un infermo, che ricevuto l' Oglio Santo, e smarrita la favella, s' incamminava a gran passi verso la eternità. Rischiarito da lume sovrumano comprese, che la coscienza del moribondo era in pessimo stato; ed abbenchè fussero quattr' ore di notte, mandò a chiamare con sollecitudine il Confessore, acciocchè lo ascoltasse, e confessasse. Riempiessi questi di maraviglia, sì perchè lo ave-

aveva già confessato, e conferiti gli altri Sagramenti, sì perchè lo aveva la sera lasciato in agonia, e privo interamente della parola. Rispose però borbottando: *Ch' esser dovea uno de' soliti scrupoli del P. Camillo*; ma non lasciò per tutto questo d' andarvi. Arrivato che fu, gli raccomandò lo stesso Camillo più volte, e con molto calore quella anima troppo bisognosa d' ajuto. Accostatosi il Confessore, trovò, che favellava alquanto; e la prima accusa sua fu: *Ch' essendo in età di cinquanta anni non si era mai ben confessato, ma che l' esortazioni di quel Padre lungo lo aveano talmente commosso, e compunto, che ricevuta dal Signore la grazia di poter favellare, avea risoluto di confessarsi perfettamente*. Così fece con intimo dolore de' suoi peccati, e fra poche ore perdè la vita; lasciando il Confessore stordito per l' una parte; ma sicurissimo per l' altra, che dal P. Camillo era stata impetrata al miserabile la favella, acciocchè non andasse eternamente dannato. Chi può ora indovinare quanti passassero per mano di Camillo successi non dissimili agli accennati? E quante anime si salvassero per le infaticabili diligenze di questo sì rischiarato Ministro? Essendo certissimo, che quasi ogni settimana gli si offeriva la occasione di prevalersi a loro salvezza del lume dispensatogli dal Padre de' lumi.

CAPO VI.

Carità di Camillo verso gli Agonizzanti delle case private.

SE fu grande il fervore, e la compassione di Camillo verso gl' infermi degli Spedali, non fu egli punto meno compassionevole, e infervorato verso gli Agonizzanti delle case private. Era detto a lui familiare: *Che gli Spedali erano il mar piccolo, e mediterraneo; la raccomandazione delle anime, per contrario, era un oceano senza fondo; poichè in ogni tempo, in ogni Terra, in ogni Città si moriva*. Voleva, che i suoi Religiosi usassero ogni più attenta appli-

ca-

cazione a perfezionarsi nel conoscimento delle varie infermità, e debolezze, cui possono soggiacere le anime de' moribondi, onde fusser capaci d' applicarvi i salutari rimedj. Generoso egli, e magnanimo nel tollerare qualunque disagio per amor loro, andava di giorno, andava di notte ad esercitarsi in questa sorta di carità. Non poteva mirarsi senza ribrezzo un povero vecchio strascinarsi dietro una gamba sì crudamente impiagata, col suo bastone in mano, salire scale così alte, così oscure, e pericolose; che avrian fatto spavento a qualunque giovane più vigoroso, e più sano. Quante volte gli occorse di restare offeso per le dette scale con terribili, e dolorose stincate! Quante altre per l' altezza della statura, e oscurità della notte percosso in capo da' limitari delle porte! Tornando in Roma alle sei, o sette ore della notte dalla visita d' un moriente, e mancatogli il lume, battè della gamba impiagata in un trave, che attraversava la strada, con dolore sì intenso, che cadde a terra qual morto. Rizzato che fu collo ajuto del Compagno lodando, e benedicendo Iddio, e nello stesso tempo bagnando tutto il cammino di sangue, si ricondusse a Casa non senza gravissimo stento, e colla scarpa ancor essa inzuppata del sangue medesimo. Ciò non ostante il giorno dopo si portò allo Spedale delle carrozze, come se non avesse alcun male: la qual cosa o fu miracolo della Onnipotenza, o fu miracolo della sua carità, mentr' egli stesso confessò, che per quella percossa si era sdegnata così la sua piaga, che mai più non cessò di aspramente affliggerlo, e tormentarlo. Non intermise per tutto questo dallo andare anche di notte a confortare i morienti, dicendo di non volere, che il Diavolo la vincesse, e persuadendo a' suoi la medesima costanza, e coraggio. A far prova, s' eran essi quali veramente li desiderava, solea tal volta, massimamente in tempo di pioggia, o vento gagliardo, ancorchè non vi fusse il bisogno, far dire ad alcuno di loro, che si levasse per andare ad esercitar lo istituto, e vestito che fusse, avvisarlo, che si restasse. Egli però non curava, che fusse la più trista, e procellosa notte dell' anno; e vi sarebbe andato quando an-

anche il Cielo tempestasse con saette, e con fulmini. Venne una volta in tempo di mezza notte a ricordarsi, che due de' suoi Religiosi si trovavano da molte ore nella casa d'un moribondo; e poichè pioveva dirottissimamente, non era sì facile alleviarli col cambio. Mosso egli a pietà, fattisi portare dal Guardaroba due feltri, con cui difendere e se, ed il compagno, avviossi dov'erano i due Religiosi. Erano i feltri di color bianco con assai lunghi cappucci, onde allo entrar nella stanza, e al veder comparire due persone in abito così strano, senza potersi indovinare chi fussero, tutti quei di casa n'ebber terrore. Svestiti poi Camillo, e 'l Compagno, e coperti i due Padri co' medesimi feltri, li rimandò a casa, restando egli a supplire in lor vece. Un'altra volta pure di notte, e furiosamente piovendo, vennero chiamati i Nostri, acciocchè si portassero ad ajutare il Portinajo della porta di S. Paolo, che agonizzava. Sembrò questo a Camillo una troppo fausta occasione per compiacere al suo zelo, onde non fusse da lasciarne il merito ad altri. Balzò speditamente da letto, e non atterrito nè dall'ampia strada, nè dalla copia impetuosa delle acque, coll'acqua in dosso, e i piedi nel fango v'andò; e bagnato com'era, si trattenne fin a giorno in compagnia del moriente. Più d'una volta gli accadde, che o andando, o tornando dallo esercitare questa santa opera, restò senza lume smorzato o dalla pioggia, o dal vento, ond'era costretto a guazzare per li fossi, e correnti della strada; ed una volta, che trovò rotta la fune del campanello, gli convenne aspettar buona pezza fuor della porta alla pioggia. Disse allora al Compagno, imitando lo esempio di S. Francesco con Fra Leone: *Adesso veramente o Fratello saressimo veri Ministri degl' Infermi, se così bagnati, e infangati come siamo, ci bisognasse star quì tutta la notte; ovvero se in cambio d'esserci aperto, uscisse fuora il Portinaro tutto collerico, perchè gli abbiamo interrotto il sonno, e ci desse quattro buone bastonate. Allora direi Fratel mio, che noi saressimo veri Ministri degl' Infermi, se così maltrattati avessimo pazienza, e non ci alterassimo niente. Il Signore ce ne faccia la grazia, e ce la faccia*

cia intendere. Per infiammare vieppiù i suoi Religiosi costumava lor dire: *Padri, e Fratelli miei ricordatevi, che siete stati chiamati da Dio per Avvocati, e difensori del patrimonio, ed eredità di Cristo, che sono le anime di questi poverelli ricomprate col prezioso suo Sangue*. Suggeriva loro inoltre alcuni importanti ricordi per ben governarsi in affare di tanta premura. Non consentissero, che nella stanza dello infermo si piangesse, o ridesse, o si parlasse di cose impertinenti; ma tutti in divoto silenzio orassero per lo felice transito di quella anima. Mettessero sovente la immagine del Santissimo Crocifisso davanti agli occhi del moribondo, e gli dessero a baciare le sagratissime piaghe. Non faticassero o in parlar molto, o nel dire punti sottili, e speculativi, ma spendessero parte del tempo in orazioni, parte in ricordare alcune massime valevoli ad eccitare il dolor de' peccati, il proposito di più non offendere Iddio, la speranza nella divina misericordia, la pazienza nel soffrire il male, la memoria del Paradiso, la brama di perseverare in fin all' ultimo nella Fede Cattolica, e sopra tutto un tenerissimo sentimento della passione di Nostro Signor Gesù Cristo. Passato il moribondo, differissero almeno per lo spazio di tre miserere a coprirgli il viso, e serrar gli occhi per ben assicurarsi; aggiungendo, che intorno a ciò gli erano accaduti stranissimi casi; e giudicava, che per la poca osservanza di questa regola molti agonizzanti morissero soffoccati. Circa la quistione, che tal volta si agitava fra' Nostri, se gli ammalati nell' ultimo passo udissero, o non udissero, tenendosi egli colla opinione più sicura, volea, che sempre si stimolassero con qualche divoto affetto, il quale se non altro avria tormentato i Diavoli, e mossi a pietà i circostanti. Egli poi raccomandando l' anima, si ristringeva particolarmente nello esortare gl' infermi, che pronunziassero spesse volte i dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria, ed implorassero il soccorso dello Angelo suo Custode, e de' suoi Santi Avvocati; e ciò faceva con tale fervore, che sembrava uscissero le sue parole da un' ardente fornace, o vedesse a

lume chiarissimo quanta sia la bellezza dell' anima, mostrandosi tanto invaghito, e voglioso della loro salute. Gli sforzi però maggiori, e più validi si facevano da Camillo colla orazione, mandando a Dio continui, ed infiammatissimi voti, acciò non consentisse, che andassero separate dal corpo, se non avesse prima lor conceduta una perfetta contrizione, e la final penitenza. Usava espressioni del tutto semplici, le quali nonpertanto cagionavano effetti mirabili nel cuore de' moribondi, e molto aumentavano la fidanza, ed il coraggio in quello ultimo pericolosissimo viaggio. Non dee perciò recar maraviglia, se molti ridotti a tal passo lo desiderassero sì ardentemente, mentre speravano dalla di lui presenza sussidio, e fortezza, e credevano, che avendo a' fianchi il P. Camillo, non fusse lor da temere niuno assalto infernale. Questa grande fiducia fu quella, che morendo in Chieti D. Pietro Bazzano Viceré dello Abruzzo, stimolò la Viceregina sua moglie a spedire Corriero a posta fino alla Terra di Santobuono, dove era Camillo col Principe D. Mario Caraccioli, per supplicarlo, acciò si compiacesse d' assistere, e consolare in quello estremo cimento il suo caro marito. Andò subitamente il zelantissimo Padre; assistè fin all' ultimo il moribondo; e ne rimase la Viceregina sì consolata, che diceva pubblicamente di non avere nella perdita di D. Pietro maggior refrigerio, quanto il pensare, ch' era spirato nelle mani del P. Camillo. Si giudicava non senza gagliardissimo fondamento, che in qualche particolar congiuntura vedesse calati dal Cielo per ajuto de' moribondi il Signore Gesù Cristo, Maria Vergine, Angeli, e Santi; e qualche volta ancora sbucato dal suo profondo il Demonio. Pregato in Roma dal Signor Conte Fabrizio Serbellone suo parzialissimo, portossi ad assistere un tal Leone Pusterla Milanese. Giunto al luogo, dove giaceva lo infermo, recitò prima le Litanie della Vergine; aperte poscia le braccia, ed alzati gli occhi al Cielo, fermossi ad adorare immobile, e quasi fusse alienato da' sensi; dopo alcun tempo rizzossi in piedi, e come vedesse il moriente in fiera battaglia di tentazioni, si fe-

fece a dirgli affannoso, e con ansia grandissima: *Signor Leone, ecco giunta l' ultima ora di partirvi da questo misero mondo. Confidate nella misericordia del Signore, che ha sparso il sangue per la salute nostra. Eccolo, che vi mostra le piaghe. Eccolo, che vi mostra il Costato aperto. Vedetelo quì coronato di spine: state forte in non consentire alle tentazioni; e non credete a questo maledetto Diavolo.* Voltandosi poscia al Demonio, dicea: *Và via tu Diavolo; non hai a far niente quì,* (e lo fugava intanto coll' acqua benedetta) *se ha peccato, ha peccato come uomo, e Dio gli ha perdonato.* Inginocchiatosi poi di bel nuovo, recitò la seconda volta le Litanie, esortando ciascun degli astanti a pregar per quella anima. Queste finite, ritornò a confortare il Signor Leone, dicendo: *Orsù, Signor Leone Fratello, ecco la Santissima Vergine, che è corsa in vostro ajuto; eccola, guardatela, e pigliatene conforto. Ecco S. Francesco, che stà inginocchiato avanti di lei dimandando grazia per voi. Ecco gli Angeli, gli Arcangeli, e Cherubini, e Serafini, e tutta la Corte del Cielo, che intercedon per voi.* Alzate per ultimo nuovamente le pupille al Cielo, si prostrò ginocchioni, e fece un profondissimo inchino, quasi venerasse qualche invisibile Personaggio; ed in questo spirò il moribondo. Quindi levatosi in piedi Camillo colle mani giunte, e gli occhi inchiodati sulla faccia del morto: *O felice,* esclamò, *l' anima tua, ch' è andata in mano della Gloriosa Vergine.* Non può spiegarsi quanta fusse per tale acclamazione la gioja, che si svegliò nella moglie, e in ogn' altro di casa. Cessò immantenente ogni gemito, e succedette alla tristezza quel gaudio, che dovea cagionarsi dalla certezza, che fusse volata quella anima in seno agli eterni contenti. E come non esser certi della di lei salvazione, e felicità, mentre Camillo non sapendo nulla, e non avendo mai praticato il detto Pusterla, seppe dire, che i suoi principali Avvocati erano la Madonna, ad onore di cui recitava ogni dì il di lei ofizio, e S. Francesco, del quale portava il cordone; facendo altresì ad ossequio d' ambedue ogni mattina un' ora d' orazione mentale; le quali cose erano benissimo risapute

da' suoi dimestici, e dalla moglie. Andato in Bocchianico ad ajutare Giovanni Mammarello vecchio di novanta anni, nel porre il piede sulle soglie di casa, proruppe in dire: *Quì c'è la gran bestia, ma ne ha da uscire colla grazia di Dio.* Girò per tutte le stanze prima di visitare lo infermo, replicando sempre col suo Crocifisso in pugno: *Esci di quì gran bestia.* Accostatosi poscia al medesimo infermo, lo esortò a confessarsi; e lo trovò sì ostinato nel ricusare quel Sagramento, che il povero Padre venne costretto a travagliare per quattro dì, e quattro notti orando, pregando, persuadendo, minacciando per poterlo ridurre. Lo ridusse finalmente collo ajuto della grazia, onde fece con vivo intenso dolore una Confessione generale, e fra non molto passò all' altra vita rassegnato, e contrito. In Bocchianico parimente nello avanzarsi dove giaceva ammalata una fanciulla di sette anni, gli parve di sentire una fragranza di Paradiso. Era ella figlia d' una tal donna chiamata Fresca, ed era stato da lei richiesto il P. Camillo, acciocchè le impetrasse colle sue orazioni la sanità. Ma Camillo in vece di pregare, andò più volte ripetendo: *O che odore di Paradiso! o che odore di Paradiso!* e fatto un breve discorso della gloria celeste, mostrò di portar grande invidia alla felice ventura della fanciulla. Perchè però si rinnovavano dalla Madre le istanze, che volesse almanco metterle in dosso il suo mantello, rispose Camillo, che non bisognava; volendo la sua figliuola andarsene al Paradiso, come seguì fra due giorni. Vietava espressamente a' Nostri il formare prognostici, ed il mettersi a indovinare il tempo, nel quale sariano passati i morienti, dicendo, ch' era cosa riserbata alla sola mente divina, e che si troverebbono più d' una volta delusi non senza mortificazione, e vergogna. Apportava lo esempio di se, che con tutta la pratica di tanti anni, vegliando una notte nello Spedale di Santo Spirito, restò ingannato per modo, che morirono sei, o sette infermi; e pensando, che l' uno fusse preceduto dall' altro, a niuno d' essi ritrovossi presente; onde avea tratto motivo di confessare la mattina il grave error

suo,

suo, ed esclamare pien di cordoglio: *Tant' è Fratelli miei, questa notte sono restato ingannato, e non ho saputo conoscere la vera ora della morte di questi poverelli*. E però conchiudeva, che ad accertare il tempo giusto niuna cosa valeva più della continua assistenza, pazienza, e perseveranza.

CAPO VII.

Quanto piaccia agli Angioli il ministero d' assistere a' Moribondi, e quanto spiaccia al Demonio.

PErchè si confortino i Nostri a secondare le sante brame del nostro Padre, non perdonando a diligenze, e fatica, dove si tratti di soccorrere i Prossimi nello estremo loro pericolo, mostrerò in questo Capo quanto piaccia agli Angioli ministero sì salutare, e sublime; e quanto allo opposto dispiaccia al Demonio. Vagliami in primo luogo l' attestazione di S. Filippo Neri. Moriva in Roma il Signor Virgilio di Crescenzo Patrizio Romano Gentiluomo di rara bontà, e Padre del Cardinal Crescenzo. Assistevano i nostri Religiosi, e vi si trovava parimente ad assisterlo il medesimo Santo, il quale voltosi ad uno di essi chiamato Claudio Vincenzo: *Attendete*, gli disse, *o Padri di buon animo a fare questo santo ufizio di carità verso i Morienti; perchè io per vostra consolazione vi dico, che ho visto gli Angioli del Signore mettere le parole in bocca ad uno de' Vostri, mentre raccomandava l' anima ad un altro Moriente, dove anch' io mi ritrovava presente*. Questa sola testimonianza pronunziata da S. Filippo, Personaggio venerato da tutto il Mondo Cattolico per la sua segnalatissima santità, dovrebbe esser bastante a consolare ogni Fedele, che si prevale dello ajuto de' nostri Religiosi, e tutti i nostri Religiosi, che sono impiegati ad ajutare i Fedeli. Piacemi non ostante aggiungere qualche altro fatto, onde si manifesti, che i medesimi santi Angeli sono accorsi visibilmente a confortare i Morienti; e non dee ciò riuscir difficile a credersi da chiunque sappia, ch' è ministero degli Angioli, cui

cui Dio ne ha dati in custodia, il guardarci, e difenderci nell' ora principalmente di nostra morte, e che al Signor Nostro agonizzante nell' orto *apparuit Angelus confortans eum.* Nella stessa Città di Roma una divotissima Donna bramava ardentemente d' avere due nostri Religiosi nella sua morte; ma per la penuria de' Soggetti, e copia degli ammalati, non fu possibile il compiacerla. Supplirono a tal mancanza due Angioli, li quali, vestito lo abito della Religione colla Croce in petto, andarono per tre giorni continui, e riandarono instancabilmente ad assisterla fin a tanto che in mani così privilegiate, e sì sante rendesse l' anima a Dio. Non potè recarsi in dubbio, che non fusser due Angioli, perchè pubblicatasi, ed esaltata da tutti i domestici della Defonta questa gran carità, che supponevano fatta da' Nostri, si usarono in Casa tutte le possibili diligenze; nè si potè mai rinvenire, che alcuno de' Padri fussevi andato. Essendo in Roma nell' anno 1596. numerosa mortalità, presentossi di mezza notte alla porta di Casa un bellissimo Giovanetto, e fece istanza, che si mandassero due Religiosi a soccorrere un moribondo. Si mandarono prontamente, ed il Giovine stesso gli accompagnò fino a mostrar loro la casa, e additare la porta, che apriva la entrata alle stanze del moribondo. Quindi sparì invisibilmente dagli occhi d' ambedue con molta lor maraviglia, e tenner per certo, che fusse un Angiolo. Tanto più confermaronsi in questa loro assai giusta credulità, perchè accostatisi al letto dello Agonizzante, ch' era un buon vecchio, si fecer vedere dal Sacerdote, che lo confortava, tre ombre orribili di Demonj con occhi, e volto, che sembravan di fuoco, spaventandolo, e minacciandolo con gran furore, perchè si occupasse in quello esercizio di carità; e discacciate che furono colla aspersione dell' acqua benedetta, lasciarono entro la stanza un intollerabil fetore. Di questa rabbia, che consuma, e rode i nimici nostri tartarei, potrei addurre moltissime prove; pur mi contento di alcune poche, le quali tutte mi vengono somministrate dalla stessa Città di Roma. Tornando di mezza notte due de' Nostri dalla visita d' un Morien-

riente, si fè loro incontro una figura bruttissima, come di smisurato Vitello, che li volesse urtar colle corna, onde atterriti si buttarono per terra, e gridando, e chiamando il Santissimo Nome di Gesù in loro ajuto, rimasero liberi; ma non in guisa, che non si avesse a cavar sangue ad uno di essi per rimediare agli effetti dello spavento. Ad un altro de' Nostri, che tornava dallo stesso impiego, vicino che fu a Torsanguigna, fu data nelle coste una terribil sasfata, e nel tempo stesso volava intorno alla testa del di lui Compagno un difformissimo augello nero; e se fu grande la doglia del primo, fu assai più grande nel secondo il terrore. Altri pur Nostri, ch' erano stati in borgo Santo Angelo per la cagione medesima, arrivati al Ponte, dove s' impiccano i malfattori, udirono una voce sì strana, e spaventevole, che per lo grande smarrimento fece cader loro di mano la lanterna. Trovandosi uno Spiritato gravemente infermo nello Spedale di S. Spirito, venne interrogato da un nostro Religioso se fussesi confessato? Salito allora il Diavolo alla lingua dello infelice, rispose, che non si era confessato, nè voleva si confessasse per farlo morire impenitente, ed averlo con se nello Inferno. Sdegnato di così barbara, ed appunto indiavolata risposta il Religioso: *Spirito maledetto*, gli replicò, *spero in Dio, che non la vincerai, perchè adesso adesso vò a chiamar il Confessore*. *Non ci andare*, soggiunse lo Spirito, *che te ne pentirai*. Ma non lasciando egli di proseguir suo cammino, ebbe fatti appena dieci passi, che sentissi percuotere nelle gambe con un bastone sì fortemente, che restonne immobile, e come morto. Pure invocato il Nome Santissimo di Gesù, dopo essere stato qualche tempo inabile ad ogni moto, tanto adoperossi ajutato dal zelo, che potè strascinarsi a chiamar il Confessore, e condurlo al letto dello ammalato. Nello avvicinarsi che fece, non è sì facile lo spiegare, quanto i Diavoli straziassero atrocemente il poveruomo; e quanto burlassero nello stesso tempo il buon Fratello, cagione delle lor furie, dicendo: *Basta, basta. Tu l' hai attaccata a noi, e noi l' abbiamo attaccata a te*. Stava una femina lontan-

tando colla morte vicina, suggerirono altre donne di casa, che saria bene mandare per due nostri Padri, acciò la ajutassero in quello estremo conflitto. Saltando allora in mezzo certa Spiritata loro vicina, la quale nonpertanto era in opinione di molto divota, e virtuosa: *Non occorre*, disse, *mandargli a chiamare, perchè son io molto pratica in far quest' ufizio, che tante volte ho fatto*. Contentatisi i parenti di tale offerta, la Spiritata, o per dir meglio, il Diavolo stesso prevalendosi delle mani di lei, col pretesto di refiziare la moribonda, si diè a metterle in bocca tante fette di pane di spagna, che non potendosi da quella inghiottire, restò alla presenza di tutti miseramente affogata; e troppo tardi, ed in vano si accorsero le genti di casa, che aveano gittata la pecora fra le zanne del lupo. Or quante di queste carità, o piuttosto omicidj pensiamo noi avesse commessi questa pia Spiritata; poichè ella stessa vantossi di averne fatte più volte? Potrei narrare altri esempj a questo proposito, ma da' pochi, che ho addotti, potendosi chiaramente comprendere quanto spiaccia al Demonio lo angelico ministero de' Nostri nel soccorrere le anime ridotte allo estremo pericolosissimo passo, mi contenterò d' aggiungere la notizia d'un fatto seguito in Bologna ne' primi giorni, che fu quivi fondata la Religione. Si scongiurava nel Duomo della detta Città un Invasato, quando vi entrarono due de' Nostri. Veduti che gli ebbe col dar segni di molta sua maraviglia: *Chi sono*, disse, *questi Padri colla Croce in petto*? Rispose lo Esorcista, ch' erano Religiosi d' un nuovo Ordine andati di fresco a Bologna, li quali aveano per Istituto ajutare gl' infermi nel loro transito. Beffandosi a tal risposta il Demonio, e mostrandone derisione, e disprezzo soggiunse: *A che servono questi tali? E che potrà fare questa Religione al mondo? Poichè quando uno giunge alla morte, o è stato uomo da bene in vita sua, o nò. S' è stato uomo da bene, non ha bisogno di loro, dicendo S. Agostino: Non potest malè mori, qui rectè vixerit*. E quì allegò altre sentenze de' Santi in prova del suo argomento. *Per contrario, se avrà vissuto male, e in tale stato sarà colto all' ultimo passo,*
nè

nè anche questi gli possono giovare, allegando sopra ciò: *Ubi te invenero ibi te judicabo*; ed altre sentenze acconce allo intento suo; conchiudendo in fine, che questa Religione non era necessaria al mondo. Scoperta dal dotto Esorcista la fallacia di un tal ragionare, lo fè ammutolire colle parole di Ezechiele: *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*; e con quelle altre: *Nolo mortem morientis, dicit Dominus Deus, revertimini, & vivite*; recando inoltre lo esempio del buon Ladrone, che pentito nella ultima ora, salvossi. Ciò inteso dal Diavolo, divincolandosi tutto, e contorcendosi, buttò un profondo sospiro, e con altissima voce gridò più volte: *Quanto è vero! quanto è vero!* E proferita ch' ebbe questa cattolica verità, tornò ad ammutolirsi.

CAPO VIII.

Desiderio di Camillo, che i suoi Religiosi fussero chiamati a tempo in ajuto de' Moribondi. Esempj, che ne provano la importanza.

ERa così persuaso il S. P. nostro Camillo, che la salvezza, o dannazione de' Cristiani consisteva nel far bene, o male l' ultimo passo, giusta il detto del Savio; che dove caderà lo albero all' Austro, o all' Aquilone, ivi resterà eternamente, che si rammaricava estremamente, quando o per non atterrire gl' infermi, o per altri rispetti non erano chiamati i suoi Religiosi, se non allora, che o avevan perduto l' uso della favella, o tal possesso avea preso de' Morienti il Demonio, che non erano più capaci di profittar dello ajuto. Solea perciò dire, che questa era la più crudele persecuzione, e la più dannevole frode, che avesse potuta inventare il Diavolo, per restar egli Signore assoluto del campo, e per guadagnare molte anime senza contrasto. Acciocchè si vegga quanto fusse giusto il dolore, e quanto vera la proposizione del nostro Padre, racconterò alcuni esempj de' molti occorsi a' Nostri sopra questa materia, viven-

vente ancora Camillo, per cui si scorgerà ad evidenza la necessità di proccurare a' Moribondi con tutta sollecitudine l' assistenza de' Religiosi, e di altre persone spirituali. Passando in Genova i Nostri per certa contrada, furono chiamati con fretta ad ajutare una Donna, che allora spirava. Saliti che furono, ed appressati al di lei letto, la ritrovarono aggravata da sì violento catarro, e così all' ultimo, che appena potea più proferire le parole. Interrogata, secondo che suole usarsi da' Nostri, se le fusse rimaso alcuno scrupolo, di cui sgravarsi prima che avesse perduti affatto i sentimenti: *Ah Padre*, rispose, *Iddio vi ha quì mandato per mia salute. Sappiate, che sono almeno trent' anni, che non credo all' Ostia sagrosanta dello Altare, ed ho sempre auuta vergogna di confessarmene*. Dolente il Padre per la scarsezza del tempo, ajutolla tutto quel più che potè; ascoltò la di lei Confessione, dopo la quale non ebbe pronunziato cinque volte il nome santissimo di Gesù, che detestando, e piangendo amarissimamente il suo peccato, passò all' altra vita, e lasciò il detto Padre sorpreso, e stordito sul pericolo di quella anima, la quale poco più che si fusse tardato, andava senza dubbio eternamente perduta. Moriva in Bologna una vecchia, e piangeva con lagrime così dirotte, che il nostro Religioso pregato ad assisterla, entrò in sospetto non fusse ella del tutto tranquilla nella coscienza, e ad afficurarsene le ne fece la inchiesta: *Oimè Padre*, rispose, *che troppo è stato vero il vostro sospetto. Sono anni trentadue, che caduta in peccato una mia figlia, rimase gravida; e dopo che si fu sgravata, per celare il suo fallo, buttai quel figliuolino nel pozzo, senza nè pur battezzarlo; e mai non me ne son confessata*. Confessolla subitamente il Padre, e non ebbe sì tosto finita la Confessione, che morì con segni di vero intenso dolore. Un' altra Donna in Roma posta similmente in agonia, rivelò al Padre, che la confortava a morire cristianamente, ch' erano più di vent' anni, che serviva di concubina ad un tale quivi presente; ed abbenchè si fusse in ogni Domenica confessata, e comunicata, avea sempre tacciuto il detestabil commerzio. Ebbe il Padre tanto appena di tempo, quanto ba-

bastasse per farle fare alcuni atti di contrizione, e darle l' assoluzione, che divotamente ricevuta, chiuse gli occhi, e passò. Agonizzava un Gentiluomo privo de' Sagramenti per non aver voluto spropriarsi di molti libri proibiti tutti legati in oro, per cui nudriva una straordinaria passione. Furono chiamati i Nostri, e trovatolo assai vicino alla morte, e con sempre il cuore, e la lingua a' cari suoi libri, tanto lo combatterono, che si ridusse, ajutato dalla grazia, a confessarsi. Ma perchè la carestia del tempo non gli consentiva di poter dare maggiore indizio di pentimento, si contentò ad insinuazione del Padre, che si bruciassero le opere dello Aretino, ch' era il libro suo favorito. Stracciollo il Padre alla presenza di lui; e mentre a foglio a foglio lo gittava sul fuoco, sospirando lo agonizzante, e piangendo per acerbissima doglia, diceva: *Oimè Padre, quanta pena mi mette il Diavolo in cuore al veder bruciare questo libro!* Finito poi quello incendimento, restò così soddisfatto, che abbracciando caramente il Padre, gli disse: *V. R. ha fatto più a farmi bruciar questo libro, che non fece Alessandro Magno in conquistar tutto il mondo*. Ordinò in appresso, che seguita la sua morte o si consegnassero, o si bruciassero senz' altro tutti quei libri; fu munito dell' Oglio santo, e ripieno di spirituale contentezza morì. Un Moriente Orefice di professione, e privo affatto di letteratura, era tentato aspramente sopra tutti i misterj di nostra Fede, ed in particolare della Santissima Trinità; e volendo fare il saputo in ragionare, e rispondere alla tentazione, si trovava ridotto a tal confusione, ch' era vicinissimo a vacillare. Arrivarono opportunamente i Nostri, e come dalla presenza loro trasse grand' animo, così nelle loro esortazioni ritrovò la tranquillità; mercecchè consigliato da essi a meditare la santa Passion del Signore, ed egli prontamente ubbidendo, si trovò coll' anima interamente libera da quel travaglio, ed ebbe la sorte di renderla con molta pace al Signore. Per gli esempj accennati si rende manifesto quanto sia necessaria agl' infermi la compagnia de' Religiosi, e la sollecita loro chiamata, conforme desiderava il nostro Padre, il quale ri-

conoſceva per una malvagia furberia del Demonio dar ad intendere, che la preſenza degli uomini ſpirituali poteſſe cagionare ribrezzo agl' infermi, quando anzi riſveglia in eſſi allegrezza, e coraggio. Troppo gran torto ſi farebbe alla divina Bontà in perſuaderſi, che non comunichi a' ſuoi Miniſtri tutti quei lumi, onde poſſano con ſoavità, e deſtrezza inſinuarſi nel cuore de' Moribondi, e conſolarli in quello ultimo graviſſimo affanno. Se vi aveſſe taluno, che giudicaſſe il contrario, io gli propongo il diſinganno in un fatto ſucceduto ad uno de' Noſtri in perſona d'un Gentiluomo, che agonizzava. Gli aveva il Demonio legata in modo la lingua, che per quanti Religioſi gli ſi preſentaſſero avanti (e ſe ne preſentarono molti) a conſolarlo, ed eſortarlo a confeſſarſi, non gli poterono mai cavar dalla bocca una mezza parola. Furono per ultimo ſpediente chiamati i Noſtri, tenuti fin a quel punto lontani per timore di ſpaventarlo. Giunti che furono, e trovatolo muto quanto fuſſe una ſtatua, s' avvide il Padre, ch' ei non volea ſentirſi parlare di coſe ſpirituali, e divote. Preſe per tanto a ragionargli di memorie gioviali, ed allegre; come ſarebbe a dire di cacce, d'acqua freſca, di giardini, e fra le altre coſe gli dimandò, ſe avrebbe avuto piacere di udir a cantare collo accompagnamento d' un liuto? Aprì gli occhi a tale dimanda lo infermo; ed aprendo per una volta ancora le labbra, riſpoſe di sì. Accorſe prontamente un domeſtico; e mentre queſti ſuonava, e cantava, tratto lo argomento di quella dolce armonia, s' introduſſe deſtramente il Padre a parlargli delle delizie, che ſono in Cielo, e della gloria de' Beati. Riuſcì, mediante il divino ajuto, di tal efficacia queſto ragionamento, che ſvegliatoſi perfettamente il Gentiluomo dal mortifero ſuo letargo, ruppe in amariſſimo pianto, e piangendo ſempre ſi confeſsò, ricevè il Corpo del Signore, ricevè l' Oglio ſanto, ed indi a poco ſpirò. Non è punto meno lodevole della narrata un' altra virtuoſa deſtrezza d' un noſtro Religioſo, il quale ſi finſe Medico; e Medico eccellente riuſcì a dir vero, perchè guarì un' anima, la quale era poco meno che diſperata. Stava mo-

ren-

rendo in Genova un uomo popolare insieme, e ricchissimo, il quale nè si era confessato, nè curava di confessarsi, rivolto ogni suo pensiero, ed ogni studio a ritrovare un Medico, che lo curasse. Vi andarono i Nostri per visitarlo, e non essendo intromessi, fermaronsi nell' anticamera, dove seppero da quei di casa, che lo infermo non rifiniva di chiamare, e sospirare per lo arrivo del Medico. Quanto è ingegnosa la carità! Concertata fra' domestici la caritatevole frode, si fece a lui precedere per mezzo d' un famigliare lo avviso, ch' era giunto un bravo Medico forestiere, cui dava l' animo di guarirlo, sol ch' eseguisse quanto gli avrebbe ordinato. Giulivo a tale annunzio il Moribondo, rispose, che lo facessero entrare. Il Padre allora fatto uscire il collare della camicia sul collare della veste, rivoltato il mantello per nasconder la Croce, con un pajo di guanti nelle mani, ed il cappello in capo si fece avanti tutto grave, e maestoso; salutò lo infermo, toccògli il polso, e gli fece diverse interrogazioni da Medico. Veduto poi, che non poteva durar più di un' ora per l' abbondanza del catarro, ond' era oppresso: *Orsù*, gli disse, *io non dispero sanarvi, ma perchè il mio medicamento giova unicamente a coloro, che sono senza peccati, nel tempo che lo starò preparando, io voglio, che vi confessiate, e facciate tutto ciò, che si conviene ad un vero, e buono Cristiano*. Rispose lo infermo, *che ben volentieri*; onde chiamato senza intervallo il Curato, che a questo fine si tenea pronto nella stanza contigua, si confessò; ed ebbe questo Sagramento tanta virtù, ed efficacia, che non potendosi comunicare per l' ostacolo del catarro, egli medesimo dimandò, e si dispose a ricevere la estrema Unzione, la quale ricevuta, subitamente spirò: non potendo i domestici saziarsi di benedire il Signore per la grazia singolarissima, che gli avea conceduta, ed il santo inganno del Padre, che glie l' avea proccurata. Come però era sentimento del S. P. nostro Camillo, che dove non giovassero le maniere soavi, ed umane, si usassero le minaccevoli, ed aspre, fece veder la esperienza, che questo pure era un lume comunicatogli dalla celeste Sapienza;

men-

mentre non poche anime furono convertite da' Nostri a forza di rigore, e spavento. Era condotto allo estremo de' giorni suoi un Gentiluomo prode Capitano, il quale o per punto di cavalleria, o per dar segno d' animo invitto, nulla curante la morte; o piuttosto per disperazione in lui surta da certo disgusto ricevuto da un Principe grande, ricusava onninamente di confessarsi. Chiamati i Nostri lo ritrovarono in pessimo stato, ed in procinto d' andarne fra poco a render conto di se nello eterno formidabile Tribunale; ma insieme insieme così ostinato, che non occorreva discorrergli di confessione. Avvedutosi il Padre, che non giovavano nè ricordi amorevoli, nè esortazioni, nè suppliche, pensò di tentare altra strada. Mandò a levare dal Pulpito della Chiesa vicina il Crocifisso, e con questo avanti accompagnato da alcuni lumi, con indosso la cotta, e la stola, s' avvicinò al di lui letto; e presolo per lo ciuffo de' capelli: *Apri gli occhi*, gridò con altissima voce, *apri gli occhi uomo dannato, e mira questo gran Signore, il quale non è venuto quì per usarti misericordia; giacchè tanti altri Religiosi te l' hanno offerta da parte sua, e non hai voluto accettarla; ma è venuto per darti l' ultima maledizione, e sentenza*. Aprì gli occhi al tuono di queste voci il meschino; e mirando quel gran Crocifisso, si atterrì di tal sorta, che penetrata quella vista fino allo intimo del di lui cuore, tutto cangiato, scongiurò il Padre, che in grazia del Signore medesimo morto per lui su una Croce, si degnasse di confessarlo. Il che allora allora eseguito, e datigli successivamente il Santissimo Viatico, e la estrema Unzione, terminò con molte lagrime la sua vita. Rinnovossi questo esempio in Roma con un ricchissimo Mercadante, il quale morendo colla sua Concubina a lato, rifiutava di confessarsi. Gli si fece avanti un Padre de' Nostri con fra le braccia un gran Crocifisso, ed a' fianchi due torce ardenti; a sì strano spettacolo fu preso da così tenera compunzione, che dimandò subitamente di confessarsi. Confessato che fu, e ricevuto altresì l' Oglio santo, passò con molta divozione, e dolore delle sue colpe.

CA-

CAPO IX.

Altri esempj sopra la stessa materia.

POtrei raccontare altri moltissimi esempj simili agli esposti; ma non essendo intento mio di prolungare più oltre il discorso su questo argomento, aggiungerò solamente alcuni altri pochi di persone, morte ostinate nelle lor colpe, le quali ove fussero state assistite in tempo da' Religiosi, come bramava sì ardentemente S. Camillo, sarebbonsi per avventura salvate. Regnante il Sommo Pontefice Clemente VIII. moriva fuori di Porta Angelica certo Palafreniere, il quale veduti i Nostri andati per ajutarlo, dimandò, *che cosa volessero*? Risposero essi, ch' erano stati chiamati per confortarlo a fare quel sì difficile passo da buon Cristiano. *E che cosa vuol dir Cristiano*? Soggiunse lo infermo; e quantunque fusse ignorantissimo, proferì bestemmie così mostruose contro la Fede, che sembrò non egli, che parlasse, ma bensì lo stesso Demonio colla lingua di lui. S' adoperarono i Padri con ogni sforzo per indurlo a pentirsi; e il Disgraziato per non udir le loro voci, attendeva ad invocare tre nomi di Diavoli a lui più diletti. Non cessando per tutto ciò i zelanti Religiosi d' inculcargli il pentimento, montato in collera, quasi volesse far loro discernere, ch' era dannato, e che per lui non era più tempo di penitenza, alzossi a sedere sul letto, e volti gli occhi alla finestra della sua stanza, con voce alta, e spaventosa gridando, e chiamando per tre volte (e ad ogni chiamata rinforzando terribilmente la voce) i suddetti nomi de' tre Diavoli, all' ultimo cavato fuori un palmo di lingua, torcendo il collo, e la bocca, miseramente spirò; e fu tale il puzzo uscito dal di lui corpo nero, e fetente, che ammorbatane tutta la stanza, diè chiaramente a conoscere, dove fusse precipitata quell' anima infelicissima. Nel partirsi che fecero i Padri mesti, e sorpresi, fu loro detto da più d' uno del vicinato, che il miserabile non si era giammai veduto entrar nelle Chiese. Ad una Donna nobile per natali, ma di vita oscena, ed ignobile, che

che moriva in casa del suo Concubinario, furono così tardi chiamati i Nostri, che non voleva, o poteva dir altro, se non che: *Io brucio, io brucio*. Dava poi cogli occhi, e col volto in movimenti sconcissimi, quasi vedesse orribili larve; e poichè aveva disciolti i capelli, le si alzavan sul capo, come fussero altrettanti serpenti, non senza terrore degli stessi Padri, che si struggevano in orazioni, e ricordi per sollevare lo animo dell' affannata a sperare nella divina pietà. Tutto indarno, perchè non facendo altro, che gittare urli, e sospiri, e replicando sempre: *Io brucio, io brucio*, finì di vivere; e nel punto medesimo che spirò, fu veduto uscire dal di lei ventre un pezzo di carne così grosso, e fiammante, che sembrava un pallone di fuoco. Ad un altro pur nobile si differì tanto la chiamata de' Nostri, che in vece d' essere Ministri della di lui salute, furono testimonj della sua dannazione. Era costui sì intemperante nel compiacere la ingordigia della sua gola, che per confessione de' familiari aveva una volta impiegato il valore di dieci scudi a solamente condire un capretto. Arrivato all' ultimo passo bestemmiava Iddio con tanto furore, che inorridita la gente di casa, tremava per dubbio, che non subbissasse la stanza, dove giaceva. Arrivati i Padri, travagliarono a tutto lor potere, perchè cessasse dal parlare con sì empio, e detestabil linguaggio; ed il profitto, che ricavarono si conchiuse nell' udirsi dire: *Che importa a te, ch' io vada allo Inferno?* e nel vederlo spirare con sulle labbra un' altra orribil bestemmia. Sorpreso un tal altro da repentino accidente, si sentiva egli, e si vedeva da tutti gli astanti, ch' era tirato fuori del letto da mani invisibili. Suggerirono alcuni, che saria stato bene a mandare per qualche Sacerdote, che lo ajutasse, ma si oppose lo infermo con dire, che non occorreva, essendo già egli del Diavolo; ed in questo fu tratto interamente per terra, e morì colla immagine del Diavolo, legata a un dito della mano. Questi quattro funestissimi fatti da me accennati seguirono nella Città di Roma. Una simile negligenza nel chiamare i Religiosi al sollievo di chi agonizza, costò in Genova la eterna salute ad un vec-

vecchio avarissimo di più che novant' anni. Lo visitarono è vero i Nostri, e trovatolo con in letto un sacchetto di danari, e legata al braccio una borsa, che tratto tratto palpava per timore non gli fusse rubata, gli ricordarono in più maniere, e con ogni calore, che attaccamento così ingordo al danaro potea mandarlo allo Inferno. Ma era il misero ridotto a tale, che restògli appena tanto di fiato per dire: *Non ci posso far altro*; e colla compagnia di quei diletti suoi idoli terminò la sua vita. Assistendo in Napoli i Nostri ad uno scarpinello concubinario, che avea ricusato di confessarsi, poco pria che spirasse per ben due volte senza veruna cagione si spense la lucerna, che illuminava la stanza; e sarebbesi sinorzata la terza volta, se non fussero stati dal Padre benedetti l' olio, ed il fuoco. Ma che? Non servì cotesto lume, che per vedere una scena di assai maggiore spavento. Nel dare che faceva il moribondo gli ultimi tratti, ecco all' improvista rovinare a terra, e fracassarsi quante scudelle, pignate, ed altri vasi di terra erano nella stanza, e lanciarsi tutti quei frantumi contro il viso, e sul corpo dello infelice, il quale invisibilmente lapidato, con bruttissimi segni nel volto morì. Per conclusione di tali racconti soggiungo, che non saria stata difficil cosa il guadagnare collo ajuto di Dio coteste anime, se nel principio della malattia, o almanco non così all' ultimo, si fusse loro proccurata l' assistenza de' Religiosi. A meglio scorgere la verità di tal massima, basterà, che si volgano le riflessioni alle case de' Poveri, ed agli Spedali, dove senza tanti rispetti, e sospetti di far paura, entrano francamente i Nostri; e non perdendo il tempo nelle anticamere, e in altri vanissimi riguardi, sono ricevuti da quelle buone anime, ed ascoltati con tanto piacere, che disponendosi perfettamente a morire, quando lor giunge la morte esultano, quasi fusser sicuri d' andar a nozze nel Cielo. Numerosissimi sono gli esempj, che addur potrei, ma per non essere importuno, ho pensato di ristringermi a pochi. Languiva nel transito un Contadino dentro lo Spedale di Santo Spirito, quando voltatosi al Padre, che gli stava a lato per

consolarlo: *Orsù Padre*, gli disse, *mi comandate alcuna cosa? Perchè già è tempo d' andarmene al Paradiso*. *Non altro*, rispose il Padre, *se non che vi ricordiate di pregare per me, quando sarete in quella beatissima Patria*. Soggiunse lo infermo, che l' avria fatto volentieri; ripetendo poi con allegrissimo volto: *Orsù Padre addio, a rivederci*; invocando più volte il Nome soavissimo di Gesù, e di Maria, rendette l' anima al suo Signore; e restò colla mano sì tenacemente attaccata alla Croce della di lui veste, che si ebbe della pena per distaccarla. Nello Spedale della Nunziata di Napoli moriva un infermo, e parlava sì altamente delle cose del Cielo, che non sembrava esser uomo, ma un Angelo. Giunto che fu allo estremo, venne circondato da grandissima luce, e nel mezzo a quella luce passò a ritrovare il lume della Gloria immortale. Moriva parimente nello stesso Spedale non conosciuto un famoso bandito del Regno di Napoli, il quale piangendo amaramente i suoi peccati, con un Crocifisso in pugno sfogava seco gl' interni affetti del contrito suo cuore, e diceva: *Mi pento Signore, e mi dolgo di averti offeso; e ti ringrazio, che meritando io mille forche, e mille ruote, e di esser mille volte tenagliato, e squartato, m' hai ridotto a morire in questo santo luogo armato di tutti i Sagramenti, e collo ajuto di tanti Religiosi, essendo molti altri miei compagni morti per mano di Boja, ed archibugiati*. Con questa sì esemplare disposizione, assistito da' Nostri da lui fervidamente pregati, perchè non lo abbandonassero, terminò la sua vita. Quindi si scorge quanta ragione avesse San Camillo di affermare: *Ch' era cosa più sicura morir povero, e bene negli Spedali, che ricco, e male negli alti Palazzi de' Principi*. Assisteva egli in Roma alla moglie d' un Pittore povera di beni di fortuna, ma doviziosa de' celesti, ed eterni; e mentre si tratteneva a pregare per lei, supponendola già passata, la vide alzarsi pian piano da se stessa sul letto, quasi fusse ritornata in vita, e postasi a sedere colle mani giunte, chinar tre volte la testa in atto di salutare, e render grazie al Padre suo benefattore. Ciò adempito, lasciarsi dolcemente cadere, come stava prima,

nel

nel letto, e con volto ridente, e festivo andarsene al Cielo; lasciando il suo Consolatore consolatissimo d'essersi trovato presente agli ultimi sospiri di Donna così virtuosa, e sì santa. Un'altra Verginella d'anni sedici pure in Roma, quantunque morisse per dogliosissimo affanno, che le stringeva il petto, e le vietava la respirazione con molta sua pena, non distaccando giammai le labbra dal costato del Crocifisso, cantava dolcemente, e diceva, come nel suo transito S. Felice Cappuccino: *Gesù, Gesù, Gesù piglia il mio cuore, e non mel render più*; aggiungendovi quest' altre parole: *Perdonami le offese per le tue sante braccia in Croce stese*; e con tal cantico in bocca volò a gustare i cantici celestiali, ed angelici. Di questa Verginella raccontava poscia sua Madre donna di segnalata bontà, che avendole posta una ghirlanda di fiori sul capo, e molti bottoni di rose sparsi per tutto il restante delle sue membra, non ebbero detti bottoni toccato appena il castissimo corpo, che tostamente s'aprirono cangiati in vaghissime, e odorosissime rose. Sia ciò detto a confusione di coloro, che vicini alla morte vogliono appresso qualche buffone per essere eccitati al riso, ed hanno in abborrimento quei Religiosi, che li moverebbono al pianto, sì necessario in quelle funestissime circostanze; e quel, che può dirsi lo estremo de' mali, si spaventano alla vista delle persone spirituali, onde il più delle volte o si vieta loro lo ingresso, o col pretesto, che dormono, e son migliorati, si rimandano in dietro: ottenendo frattanto il Demonio quanto desidera; poichè al ritorno de' Religiosi o hanno perduta la favella, o son morti. Ma è sì frequente, così ordinario, così stabilito lo abuso, che non si può far altro, se non pregar Dio, che illumini cotesti ciechi, e rinnovare i sospiri di Mosè, replicando: *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent.*

CAPO X.

Carità di Camillo verso tutt' i poveri Mendici, Carcerati, Orfani, Vedove, e Pupilli. Sua compassione verso gli stessi animali.

ERa sì ridondante nel petto di Camillo la carità, che oltre al sollevamento degl' infermi, e morienti, si spandeva in tutti i poveri, e miserabili di qualunque sesso, o condizione, o tenore. Se viaggiava per terra, voleva si portasse moneta spezzata per distribuirla a quei mendici, che si trovassero in sulla strada; e più d' una volta ordinò per lo medesimo fine, che il Compagno recasse un sacchetto di pane, legato all' arcione. Allo incontrare alcun Pellegrino a piedi infermo, e inabile a proccurarsi ricovero, lo facea provvedere di cavalcatura, e alloggiamento, lasciando qual altro Samaritano danari all' Oste, perchè ne curasse il governo. Quando però si fusse abbattuto in qualche Sacerdote, o Religioso, ancorchè non fussero infermi, per la riverenza, che lor professava, o facea scendere da cavallo alcun de' Suoi, o ne scendeva egli stesso; e qualunque fusse la ritrosia de' medesimi, tanto li pregava, e bisognando comandava in virtù di santa Ubbidienza, che gli obbligava a montarvi per forza. Ed avvenne tal volta, che ne trovasse qualcuno così poco discreto, che tirando oltre le due, e tre miglia, costringeva il buon Padre a tenergli dietro per fanghi, e per balze con molto disagio, e moltissima pena della gamba impiagata. Ove si fusse imbattuto in altri Religiosi poveri, o pagava per essi all' osteria, comandando, che non si differenziasse il trattamento loro dal suo; o sborsava a' Barcajuoli il loro tragitto. Ma nel pagare i porti, e gabelle o per se, o per altri protestava agli Esattori, che non dava quel danaro per obbligazione, che avesse, ma per sua carità, e cortesia; e ciò da lui si faceva, perchè non incorressero in qualche scomunica. Quando viaggiava sulle galere informavasi prontamente, se vi erano infermi, e trovatone alcuno o lo visitava, o lo facea visitare dal Compa-

pa-

pagno, somministrandogli inoltre le cose necessarie, abbenchè fussero Turchi, e Infedeli; e più volte dispensò loro tutta la provisione destinata al proprio mantenimento, e bisogno. Essendogli detto da qualcuno condannato al remo, ch' era Sacerdote, ed avria recitato volentieri l' Ofizio Divino, se non gli mancassero il Breviario, e gli occhiali, non era sì tosto sbarcato in terra, che ne gli facea provvedere. Perchè però da coloro si rivolgeva in capo tutto altro, che recitamento d' Ofizio, vendevano subitamente i Breviarj; andandone la notizia al buon Padre, e pensando, che avesser ciò fatto non per inganno, ma per fame, e necessità, ne forniva loro degli altri. Ove fussero per essere staffilati a cagione di qualche mancamento, si frapponeva di mezzo, e tanto pregava, e scongiurava, che ottenea loro il perdono, e più d' una volta accusossi in confessione, ed esortò il Compagno a fare il medesimo per avere parlato a certi Comiti inumani, che senza ragione percuotevano i Religiosi forzati, ed esser quindi incorso nella scomunica. Anzi per lo stesso scrupolo in più d' un viaggio mai lor non disse parola. Arrivate in porto le galee, lasciava d' ordinario qualche limosina a' poveri della ciurma; ed ove gli avessero chiesta alcuna cosa pria che sbarcasse, sia scarpe, sia camice, calzoni, o altro simile vestimento, arrivato a Casa, subitamente glie ne mandava. A' Mendici, che frequentavan la porta di Casa, volea, che si distribuisse ogni giorno certa quantità di pane, e tutta la minestra, che era di avanzo; non isdegnandosi dispensarla egli stesso di propria mano più d' una volta, e più d' una volta ancora mandando loro da tavola la sua pietanza. Avvisato in Genova, che quel Prefetto aveva interdetta la limosina del pane alla porta, se ne risentì bruscamente, e gli fece una severa mortificazione, dicendo: *Che l' avete forse zappate voi queste limosine? Ed io vi dico, che se non farete bene a' poveri, nè anche Dio ne farà a voi; e nell' ora di vostra morte farete misurato con quella misura, che misurerete questi miserelli*. Si vide comprovato il di lui detto dalla sperienza, perchè a misura, che in quella Casa si distribuivano alla porta molte limo-

mosine, abbondavano in larga copia le limosine de' Benefattori. Era proposizione sua familiare: *Confida in Dio pusillanimo, e butta il pane nel fiume della vita, ed indi a poco lo troverai nel mare della eternità*. Se fussesi a caso incontrato per via in qualche mal condotto, fattogli cenno, che si accostasse, lo guidava seco, e o ricercando in Casa qualche abito usato, ovvero ordinando, che si pulissero, e rappezzassero i suoi, nel rimandava contento. Non dimenticava nè i poveri incarcerati, alli quali inviava in ogni giorno festivo bisacce di pane, e negli altri giorni alcuno de' Suoi, che li tosasse, o facesse altra sorta di carità: nè li poveri vergognosi, indagando frequentemente, se in qualche casa della Città vi avessero o fanciulli, o vedove, o altri tali in bisogno, e ritrovatine, erano da lui soccorsi così abbondevolmente, che cessavano d'essere bisognosi. Chiamati in Roma i nostri Padri ad ajutare certo Moriente, si presentò agli occhi loro uno spettacolo del tutto compassionevole. Marito, moglie, ed una piccola figliuolina nello stesso letto infermi; angustiati inoltre da tale miseria, e povertà, ch' avean passati tre interi giorni senza alcun cibo. Impietositi i Padri, e maravigliati, dimandarono come avessero potuto vivere? La moglie allora piangendo con voci, che per la somma fiacchezza poteano appena proferirsi, e difficilmente si udivano: *Padri miei*, rispose, *abbenchè sia ridotta al termine, che mi vedete, e non mi sia restato altro, che l' ossa, e la pelle, nondimeno per mantenere in vita questo mio marito, gli ho in tutti questi tre giorni spruzzato del latte delle mie mammelle in bocca, ma ora non ve ne ho più*; e in così dire, mostrò, ch' erano affatto vuote d' ogni sostanza. Riferita a Camillo così strana calamità, rimandò prestamente in dietro i due Padri, e con essi mandò pane fresco, [illegible], brocio di gallina, vino, legna, carbone, danaro; e tanto fece perseverare questo soccorso, che la piccola figliuola ritornò in vita, e scampò. Ridiceva sovente quel detto di David: *Beatus vir qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus*; e in quel *die mala*, intendeva il dì della morte. Altre volte allegava le pa-

parole di S. Giacomo Apostolo: *Hæc est vera Religio visitare pupillos, & orphanos, & custodire se immaculatum ab hoc sæculo*. Acciocchè non si desse opera veruna di misericordia, la quale non avesse occupata la insaziabile carità di Camillo, con quanto fervore abbracciò nello Anno Santo 1600. la cura de' Pellegrini, che andavano a Roma! E con alloggiarne molti in Casa nostra; e con umiliarsi fino a lavar loro i piedi, e servirli alla mensa. Brevemente. Il cuor di Camillo era così ricco di pietà verso i Bisognosi, che arrivò a dire: *Quando non si trovassero poveri nel mondo, doveriano gli uomini andarli cercando, e cavando di sotto terra per fargli bene, e usargli misericordia*. Non dee però cagionar maraviglia, che fusse così ricca di pietà verso le creature dotate di ragione un' Anima, in cui risvegliavano tenerezza le irragionevoli. Viaggiando Camillo alla volta dello Abruzzo trovò un agnelletto allora nato, che per poca attenzione de' Pastori era rimasto abbandonato in un fosso. Lo riconobbe al belare, e sovvenendogli lo innocente Agnello Gesù, smontò da cavallo, se lo raccolse in seno; e riscaldandolo, e accarezzandolo, lo portò fin tanto, che raggiunti i Pastori, potè rimetterlo nelle lor mani. Essendo state dal Cuoco della Casa di Roma tagliate l' unghia ad un gatto per certo danno fatto in cucina, se ne avvide Camillo al sangue, che gli usciva da' piedi, e lo fece prontamente medicare; usando, ma in darno, molte diligenze per iscoprire lo autore di tal difetto, che avria senza dubbio mortificato. Si abbattè nella Isola d' Ischia in un cane, che zoppicava per essergli stata rotta una gamba, onde non era più capace di procacciarsi con che vivere. Camillo di propria mano gli porgeva ogni giorno del pane, raccomandando ancora ad un servente di Casa la di lui cura, con dire: *Questo è creatura di Dio. Io ancora ho male alla gamba, e sò quanto importa il non poter camminare; e dalla fedeltà di questo cane verso il padrone doveria io uomo ingrato imparare ad esser fedele al mio Signore*. Si tratteneva un nostro Religioso convalescente al Sole; vide Camillo, che s' ingegnava d' uccidere una formica col bastone, che tenea fra le mani

per

per suo sostegno, e lo esortò a non ucciderla, essendo ancor ella creatura di Dio. Rispose quel Padre, che a molti dispiaceva quella bestiuola, perchè provvedendosi la state per lo inverno, la faceva da proprietario: *Anzi per questo*, replicò Camillo, *non si deve ammazzare*; *dando esempio a noi altri, conforme dice il Savio, che ci dovressimo provvedere in questa vita d' opere buone, per ritrovarle poi nell' altra; massime quando ci verrà addosso quel freddissimo inverno della morte*. Tanto è vero, che le stesse formiche tornavano al nostro Santo Padre in maestre per apprendere ad esercitarsi in operazioni virtuose.

CAPO XI.

Amore di Camillo alla santa Povertà.

ABbiamo fin qui veduto quanto, e quale fusse il fervor di Camillo nello esercizio delle principali virtù. Vediamo ora quanto egli fusse amatore de' consigli Evangelici, e con quanto zelo, e puntualità gli osservasse. Cominciamo dalla Povertà. In questa si dilettava; di questa si pregiava assai più, che non fanno gli uomini del secolo delle abbondanti ricchezze. Andava egli poveramente vestito, non curando, che i suoi fussero vecchi, e rappezzati, ed era solito dire: *Pezze sopra pezze*; *perchè non la bella veste, ma le buone opere fanno il buon Religioso*. Non era poca la fatica de' Nostri per indurlo a vestire qualche nuovo abito; e si trovavano quasi sempre in necessità d' ingannarlo, con levargli di notte segretamente i già logori, e sostituirne degli altri. Un simile inganno gli venne fatto in Ferrara; ma egli sapendo, che quella Casa era in bisogno, se ne privò, e li vendette a' Giudei per impiegare il danaro al sovvenimento della medesima. Univa nonpertanto ad un sommo amore della povertà una cura esatta della pulizia, quantunque stasse del continuo negli Spedali fra olj, unguenti, e simili succidumi. Si dolea grandemente se avesse veduto, che alcuno de' Suoi o recasse, o dimandasse, o proccurasse con

con ansia soverchia cose dupplicate, e solea dire: *Questi tali si gloriano d' essere Religiosi, e di aver fatto il voto della povertà, ma del resto non vogliono sentire i pesi, e gl' incomodi della povertà*. Non volle mai altro, che un semplice letticciuolo, con un solo materazzo poverissimo di lana; e fu più volte ritrovato in camera chiuso, che ricuciva i suoi vestimenti. Passò un inverno colla veste solamente, e la camiciuola, tralasciato il giubbone per gustare alcun frutto di questa santa virtù. Vedutolo il Superiore tutto lacero, e rappezzato di vestimenti, ordinò al sarto, che gli facesse veste, e mantello. Andò questi a prendergli la misura, ma Camillo; *Non ho bisogno*, a lui disse, *di queste cose. Questa veste, che porto, si può anco rappezzare, e questo mantello lo potrò anco portare per tre altri anni*; non volendo altrimenti, che gli si pigliasse la detta misura. Di una sola cosa parea non curasse tanto la povertà, cioè di pezze, fasce, e filacce, a cagione del molto umore, che usciva dalla sua piaga; e chi avesse voluto, quando andava in visita, presentargli un donativo, che fusse a lui grato, non vi era meglio, che fargli trovar nella stanza una scatola piena di tali arnesi, per cui preparare, e custodire lavoravano molte Signore benefattrici, dalle quali veniva assai venerato, e stimato. Come ridir poi la sua veramente fina dilicatezza, dove si trattasse dell' altrui roba? Imitatore del santo vecchio Tobia turbatosi nell' udire entro alle sue stanze un capretto, vegliava con isquisita attenzione, ed esaminava tutto ciò, ch' entrasse in Casa per sollevarne la povertà; e non poche volte rimandò indietro grosse limosine, dubitando, che non fusse accaduto errore nel darle. Senza replicare ciò, che avvenne in Roma col Signor Camillo Rinoccini, di cui si è parlato nel Capo undecimo del secondo Libro di questa Storia, chi non sà ciò, che succedette col Signor Niccolò de Angelis Avvocato Concistoriale? La prima volta, che il Proccuratore delle limosine andò a chiedergli qualche sovvenimento, si cavò egli dalla saccoccia due testoni, e glie li diede; tornato a Casa vi trovò mescolata una doppia di Spagna; e sembran-

do a Camillo, che potesse in ciò essere occorso alcuno sbaglio, ordinò, che si andasse a restituire la doppia. Trovossi in fatti, che la intenzione dello Avvocato non era stata di darla; ma lo rapì dì modo quella puntualità, che e confermògli la limosina della doppia, e si obbligò ad essere Benefattore perpetuo della Religione; animando il Proccuratore, acciocchè in ogni mese andasse da lui per limosina. Oltre a ciò concepì tanta venerazione verso Camillo, che nel vederlo s' inginocchiava sempre a' suoi piedi per venirne da lui benedetto. Altre volte portando il medesimo Proccuratore ricche limosine, lo interrogava Camillo, onde le avesse avute; e rispondendo dal tale, e tal Prelato, cui dissi, che stavamo in grande necessità, il nostro Padre acerbamente sgridatolo, lo rispediva celeramente a restituir quei danari, e gli ordinava si ritrattasse, dicendo a' donatori, che noi eravamo veramente in necessità, ma non in grande necessità. Era indotto a così governarsi dal timore, che non fusse lecito in coscienza il prevalersi di limosine impetrate col mezzo d' una bugia. Ma nel farsi le dette restituzioni, non può decidersi, se fusse maggiore la sorpresa di coloro, che le avevano dispensate, o la mortificazione del Proccuratore, che dopo averle ricevute le riportava. Nel far di notte la guardia in S. Spirito, era sì guardingo a prevalersi della roba dello Spedale, che non volea nè pur assaporare quell' acqua cotta, che si dispensava a tutti senza riserbo; e recitando l' Ufizio a lato di qualche moribondo, per non istrugger l' olio dello Spedale, se ne facea provvedere dalla nostra Casa. Mandava non poche volte i suoi Religiosi a qualche vigna per emendare coll' aria aperta, e salubre i pregiudizj dell' aria putrida, e rinchiusa degli Spedali, ma non finiva mai d' inculcare, che senza la permissione del Padrone, o del Vignajuolo non si toccasse cosa veruna; e guai a chi non avesse puntualmente ubbidito; perchè era sicurissimo del gastigo. Tanto seguì una volta in Roma nella vigna del Mignanelli. Erasi Camillo quivi portato in compagnia di parecchi de' Suoi. Si preser questi la libertà di cogliere non più che tren-

tremta fichi ſenza la dovuta licenza. Si dolſe amaramente per tal difetto il buon Padre, e penitenziati a tutto rigore i colpevoli, laſciò al Vignajuolo tanto danaro, quanto baſtaſſe a compenſarlo largamente del danno. Andato un noſtro Fratello a reſpirare alquanto ad una Vigna ſituata in poca diſtanza dalla Chieſa di S. Onofrio, tornò a Caſa con alcune radici. Dimandò Camillo ſe le aveſſe avute dal Vignajuolo, o colla di lui permiſſione, ed avendo avuto in riſpoſta un nò, tale convaleſcente, qual era, e con tutta la lontananza, mandollo ſubito a reſtituirle. In Abruzzo ſimilmente obbligò il Compagno a fare un miglio di ſtrada, acciocchè andaſſe ſpedito a rendere una canna da lui tolta per appoggiarſi. Viaggiava il 1600. Anno Santo co' ſuoi Conſultori da Napoli allo Abruzzo: nell' ultimo giorno appunto ſmarriron la ſtrada, onde a rimetterſi in buon cammino, fu loro neceſſario traverſare alcuni campi già ſeminati; e ſebbene ſcendeſſero da cavallo, non potevano con tutto ciò non menarſeli addietro. E' ineſplicabile il rammarico di Camillo in vedere, che da' cavalli ſi calpeſtaſſe quel ſeminato: tanta era la ſua compaſſione, che ſembrava non premeſſero colle zampe la terra, ma lui medeſimo; e potè bensì eſſere aſſicurato da' ſuoi Compagni del niun danno, che avria patito quel campo, ch' egli con tutto ciò non ſeppe darſene pace; e non ceſsò mai di ricercare chi ne foſſe il padrone per riſargli ogni pregiudizio.

CAPO XII.

Zelo ardentiſſimo di Camillo per cuſtodire illibata la Caſtità.

NElla virtù della ſanta Purità fu Camillo così privilegiato da Dio, che ſi vide riſplendere in lui come fra le ſtelle il Sole. Tanti erano gli encomj, con cui la eſaltava, e tanto il zelo, e la effervescenza, colla quale ne diſcorrea, che per lo empito della energia gli ſi gonfiavano le vene della fronte, e del collo. Volendo allegare

 qual-

qualche esempio di simil pregio, soleva dire quel, che S. Paolo del suo rapimento: *Io conosco un uomo, che per grazia di Dio sono più di trent'anni, che tanto sente questa tentazione, quanto la sente questa muraglia*. Nel così dire battea la muraglia con tanto di forza, che pareva avesse la mano armata di ferro. Altre volte fu udito dire: *Che può fare il Demonio, quando l'uomo stà saldo in ripugnare a' cattivi pensieri? Prima si farà bere un asino per forza, quando non ha sete, che farlo acconsentire*. Proponea quale più salubre rimedio per curare le tentazioni il subito subito discacciare ogni malvagio pensiero suggerito dal Demonio; e senza fermarsi nè pure un momento sputargli in faccia, e disprezzarlo: aggiungendo, che tale rimedio gli era stato insegnato da un Cappuccino in Manfredonia, e lo aveva sempre usato con felicità di successo. Ammaestrando una volta i Novizj, così loro parlò: *Fratelli miei stiamo vigilanti in cacciare le tentazioni, cacciando quelle dal cuor nostro, appunto come si discaccia un ferro infuocato dalla carne viva. Fuggite le occasioni di simili pensieri per picciolissime che sieno. Ajutatevi similmente allora con pensare alla morte, e allo Inferno; ma sopra tutto alla Passione di Gesù Cristo, dicendogli nello intimo del cuor vostro: Confige timore tuo carnes meas*. Quanto insegnava agli altri, era da lui mirabilmente osservato, non resistendo solamente a' primi moti d'ogni lordo pensiero con isputare in faccia al Demonio, e rimembrare le massime eterne, ma fuggendo come da altrettante vipere ogni occasione quantunque menoma. Era sua massima, che in questa materia non si dava occasione sì piccola, che non dovesse riputarsi grandissima; mostrando la sperienza, che una scintilla di fuoco era bastante a bruciare una montagna di paglia. Schivava la vista delle donne con sì strano ribrezzo, che incontrandone alcuna per istrada o torceva altrove il cammino, o non potendo ciò fare, calatosi il cappello davanti agli occhi, allungava il passo così, ch'era forzato il Compagno a seguitarlo trottando. Il bello però era, quando gli fussero accaduti simili incontri in alcun sentiero, o stradella ristretta. Allora o dava indietro, o si

cac-

cacciava per mezzo al fango, nulla curando lo imbrattarsi le vesti, ed essere censurato di stolto, sol che fuggisse ogni risico di macchiare la limpidezza, e candore dell' anima. Essendogli detto in Firenze da uno de' Suoi: *Oggi ho veduto la Regina di Francia*, egli mirandolo bieco, ed in sembiante di maravigliato rispose: *Ed io non averei dato un passo per vedere una donna*. Non contento di fuggire lo aspetto delle donne, usava ogni possibile diligenza per loro non appressarsi; ed era uno de' suoi maggiori tormenti l' essere alcuna volta costretto ad ascoltare qualche Signora benefattrice, che avesse voluto ragionargli a lungo de' suoi travagli. Una di queste per essere meglio intesa, cercò di farsegli più vicina, ma quanto ella più s' accostava, tanto più Camillo andavasi ritirando; ed in questi movimenti sì opposti avvenne, che seduti quali erano, camminarono con tutta la sedia la metà d' una stanza. Non consentì mai di trovarsi da solo a solo con alcuna di loro per santa, o miracolosa, che fusse; e non v' era industria, che non praticasse, acciò non giungessero a baciargli la mano. Ma non riuscendogli di guardarsi per modo, che qualche volta non gli venisse all' improvvista baciata; egli allora, e fussero pure vecchie decrepite, con santa modestia si nettava, e rinettava segretamente la mano alla veste, del che restavano molto maravigliate. Uno di questi fatti gli accadde in Genova dentro lo Spedaletto delle donne. Non potè quivi guardarsi, che una Dama principalissima non gli baciasse la mano; e perchè non cessava egli mai di strofinarla, dimandò stupita segretamente al Compagno: *E perchè il P. Camillo si netta tante volte la mano?* Ma uditi in risposta i pregi della di lui eccellente bontà, e purità, cangiò lo stupore in edificazione, e comprese a quanta sublimità fusse giunta la di lui virtù. Si tratteneva una donna in Roma alla porta di nostra Casa aspettando, che ritornasse il P. Camillo per baciargli la mano, ed impetrare la di lui santa benedizione. Ritornò Camillo, ed avvicinossi la donna per eseguire lo intento suo, ma non volendo egli ciò consentire, attendeva a suonare il campanello per isbrigarsi da tale intrigo,

Se

Se ne accorse la buona donna, e rinnovò con più di calore la istanza, acciò si compiacesse di benedirla. Apertasi in questo mentre la porta, Camillo si lanciò dentro di fretta, e copertosi colla sinistra il volto, fè segno colla destra di benedirla, dicendo: *Dio ti benedica, và in pace*, chiudendo poscia immantenente la porta senza nè pur rimirarla. Trovandosi in Napoli sul principio di quella fondazione, e uscito di Casa per qualche affare, incontrò una Gentildonna delle più qualificate, grave di età, e nostra generosa Benefattrice, la quale chiamato alla carrozza il Compagno Proccuratore della Casa a lei caro, lo pigliò per la mano in segno d' amorevolezza, e gli dimandò come se la passassero i Religiosi; come fusse copiosa la raccolta delle limosine, e cose simili. Si era fermato ad aspettarlo Camillo, e struggevasi internamente per la semplicità di quel Fratello in lasciarsi prender la mano. Licenziato che fu, ritirossi dentro un Palazzo, e calatasi la beretta su gli occhi, indizio in lui di grande risentimento, lo rampognò sì acerbamente, che il poveruomo rimase come stordito senza che potesse proferire parola. Tornati quindi a Casa, lo punì con pubblica non leggera penitenza; nè qui sarebbero terminati gli effetti del dispiacere sentito per quella presa di mano, quantunque fusse con tanta semplicità, e purità, se non si fussero interposti i Padri dell' Oratorio, mirati sempre da Camillo con amoroso rispetto, a supplicarlo, che nol mandasse dalla Congregazione, conforme avea risoluto. Fu egli in somma così geloso di questa angelica virtù, che insegnava non la vista sola, e vicinanza delle Donne, ma l' ombra stessa aversi a fuggire cento mille migliaja di miglia. Onde non è maraviglia, se dopo la sua conversione potè qual altro Giob darsi vanto di non aver mai volontariamente fissati gli sguardi sul volto di femmina. Ben' è vero, che dove fusse obbligato da urgente necessità della Religione a trattarle, quasi mutato in altr' uomo, si diportava con affabilità religiosa, ed amabile schiettezza. Invitato una volta a celebrare la santa Messa nel Monastero di Torre di Specchio, quantunque alienissimo, e non mai stato a Monasterj

di

di Monache, pure v' andò; stimolato dalla singolare affezione, e stima, con cui distinguea quelle Madri, fino a chiamarle Figlie benedette: sì perchè gli preparavano le filacce per la sua piaga, sì perchè non obbligate a clausura, andavano a visitare, ed assistere in morte le inferme loro congiunte. Si portò dunque al detto Monastero, celebrò il divin Sagrifizio, fece loro nella Sagrestia un infiammato sermone, esortandole alla carità, ed umiltà, e lasciolle consolatissime d' aver goduto il duplicato piacere di vederlo, e di udire li di lui spirituali ricordi. Come però era grande la violenza, che si faceva nel dissimulare la noja di simili conversazioni, e visite, così se ne sbrigava quanto più presto potea; mescolandovi d' ordinario qualche ragionamento, onde si eccitasse la ricordanza degl' Infermi, de' Moribondi, degli Spedali, o di altri tali argomenti funesti, melanconici, e spaventosi. Da quanto si è detto intorno allo amore, alla gelosia, alla dilicatezza, onde si custodiva da Camillo lo inestimabil tesoro della più candida purità, si può facilmente argomentare il suo grande abbominio al vizio contrario, e con quanto d' orrore da lui si mirassero gli uomini sensuali, ed osceni. Ancorchè fussero e possenti, e nobili; ancorchè vi andasse il pericolo della vita, non sarebbesi potuto astenere dal rampognarli, ove avessero avuta baldanza di prorompere in qualche o moto, o gesto, o altro movimento sospetto, che puzzasse di abbominazione sì laida. In prova di ciò ecco un fatto, di cui, per essermi trovato presente, posso rendere sicurissima testimonianza. Nell' anno 1600. a' 18. di Giugno in giorno di Domenica s' imbarcò il P. Camillo con alcuni de' suoi Consultori nella barca del Corriero per trasferirsi da Ferrara a Venezia. Eransi nella barca medesima imbarcate di soppiatto una Madre con due bellissime sue figliuole, le quali giravano di Città in Città per procacciarsi un disonesto guadagno. Se ne avvide Camillo nel progresso del viaggio, e trafitto da dolore indicibile, usò moltissime diligenze per rinvenire altra barca; ma non essendogli riuscito, pregò caldamente due Padri della Compagnia di Gesù, che dicessero alcun

co-

cosa in detestazion del peccato. Uno d' essi allora, cui dispiaceva altresì quell' osceno mescolamento, a dispetto d' alcuni Giovani dissoluti, che suonavano a disturbarlo, e tempestavano del continuo sopra un lor liuto, fece un gagliardo ragionamento, onde compunte le tre femine, si obbligaron con voto le figlie di non peccare, e la Madre di non darne loro occasione per lo spazio almen di tre giorni. Questo voto fu pronunziato con tale, e sì vivo dolore, che inginocchiate nel mezzo della barca, e amaramente piangendo, ebbero il coraggio di tollerare la molta vergogna, che lor si accresceva da' pungentissimi scherzi de' passaggieri. Si giunse la sera ad un' osteria ripiena di uomini armati, e nel tempo, che sedevano a mensa Camillo, e i Compagni, si videro le tre Donne rapite a forza dalli detti soldati, andare tratte con molta festa alle stanze di sopra per isfogare con esse la malvagia loro libidine. Arse di sdegno Camillo allo empio spettacolo, e qual altro Finees zelante dell' onore di Dio, balzò con empito dalla tavola, si portò rapidamente incontro al Caporale; e com' era solito in viaggio di recar seco un Crocifisso legato al collo, impugnata quell' arma sagrosanta, la presentò agli occhi di lui, e gli disse: *Fratello per amore di questo Cristo ti prego, che lasci andar queste donne*: ma infuriato il mal uomo, e commosso da pessimo talento, lo rispinse con rabbia; e in atto di volergli dare in testa collo archibuso, gli replicò, senza disporsi a lasciarle: *Che le volete tutte per voi*? Non curando per tutto ciò nè la villana risposta, nè la vita stessa, che per sì degna cagione gli fusse tolta, si spinse avanti Camillo con ardimento incredibile, e strappolle violentemente dalle lor mani. Protesto davanti a Dio, che mai non iscorsi il nostro Padre in più grave pericolo. Considerandolo cinto da tanta gente armata di ferro, e agitata dagl' incentivi della fornicazione, temei, che non egli solo, ma quanti eravam suoi Compagni, dovessimo andar in pezzi. Pure il Signore Iddio compartì tanto di grazia, e di forza al suo Servo, che colla sola immagine del Crocifisso atterrì la ferocia di quei soldati, e la-

e lasciolli per divina virtù così attoniti, ed incantati, che privi delle tre Donne non sapevan capire come avessero lasciato privarsene. Camillo intanto ritornò subitamente alla barca, nella quale raccolse altresì le tre femine per salvarle, dicendo: *Che non volea fermarsi un momento in quello albergo scellerato di peccatori, sul quale temeva non iscendessero saette dal Cielo per incendiarlo.* Un accidente poco dissimile gli accadde in altro viaggio da Mantova a Ferrara. Ritrovò nella barca due Donne disoneste in compagnia di più Giovani, li quali non si vergognavano di proferire molte laidezze. Alzossi in piedi nell' ascoltarle Camillo, e col suo Crocifisso in pugno fece a tutti una terribile riprensione; minacciando l' ira di Dio, e le pene dello Inferno con tanto zelo, e con tale riuscimento, che sbigottite le Donne, pregarono istantemente d' essere sbarcate in terra, dicendo, che per le voci di quel Padre vecchio si sentivan struggere quasi fussero dentro un' accesa fornace. E perchè il Barcajuolo si mostrava alquanto restìo, tanto esclamarono, e supplicarono, che alla fine furono lasciate in sulla riva con quei Giovani loro compagni. Affermarono poscia alcuni Religiosi, li quali viaggiavano nella stessa barca, che facendo Camillo il sopradetto ragionamento, osservarono il di lui volto mandar raggi di luce così risplendente, che somigliavano i raggi di Sole: onde veneratolo tutti concordemente qual Santo, gli s' inginocchiarono a' piedi, e si raccomandarono alle di lui orazioni. Ogni volta, che riprendeva il vizio della disonestà, gli uscivano dalle labbra parole di tanta efficacia, che non sembravano parole, ma saette valevoli ad incender i cuori, e mettere a fuoco, e fiamme le più agghiacciate coscienze. Non si contentava di riprendere solamente lo stesso vizio; passava inoltre a rimproverare sia negli Uomini, sia nelle Donne quelle vanità, le quali erano atte a risvegliarne alcuno incentivo. Avvedutosi, che un tal Giovanotto suo parente usava grande attillatura nello aggiustarsi la chioma, lo sgridò bruscamente; mortificando altresì il di lui Padre, che gli consentiva tal leggerezza. Fuggiva ogni luogo, dove si fusse cantato, sonato,

o danzato; e qualche volta, che ritrovavasi in Chiesa prima del giorno per applicare cogli altri Nostri alla orazione mentale, al sentire per la strada suoni, e canti, crollava la testa qual cane uscito dall' acqua, sputava, tossiva, faceva romore, perchè non giungessero a penetrargli alle orecchie. Nel ritornar che facea da Venezia a Milano, gli convenne passare per un Villaggio, nel quale si trastullavano i Contadini in certa lor danza. Il nostro Carrozziere curioso di vedere a ballar quelle femine, si fermò. Viaggiavasi colle portiere serrate a cagione della folta polvere, e però non si poteva comprendere la cagione della fermata. Pensò da prima Camillo, che si fusse guasta alcuna cosa della carrozza, ma in accostarsi, e in udire il suono delle pive, sospettò prima quel, ch' era, cavato poscia il capo dalla carrozza, si avvide, che il Cocchiere si era levato in piedi per meglio godere la festa. Montò egli allora in tal zelo, che fattogli alla presenza di tutta quella gente un aspro rabbuffo, l' obbligò a tirar avanti per forza, e stendendo più oltre il suo risentimento, mai più non volle prevalersi del di lui servigio; e giunto a Milano gli negò per fino la ben andata, o sia mancia, che suole donarsi terminato il viaggio.

CAPO XIII.

Quanto fussero care a Camillo l' Ubbidienza, l' Umiltà, e il disprezzo di se medesimo.

PEnserà taluno, che Camillo destinato dalla Provvidenza al comando per poco meno che tutto il corso della sua vita, non avrà potuto esercitare la virtù della ubbidienza con quella perfezione, colla quale si raffinò in tutte le altre da noi fin qui dimostrate. Questo può esser vero nel tempo, che governò la Religione qual capo, ma dopo la sua rinunzia quanto illustri, e quanto segnalati furon gli esempj, che diede ancor in quella virtù della sua eccellente bontà! In qualunque casa, che dimorasse, dimanda-

va

va, uscendo, al Superiore la benedizione col ginocchio piegato a terra; la dimandava al ritorno; e dove non lo avesse trovato nella sua stanza, e nel primo piano, saliva le scale girando tutta la Casa a cercarlo, ancorchè fusse bastato darne la cura al Compagno. Non trovato in niun luogo il Superiore, si abbassava a chiederla al Fratello sotto Ministro. Non mandava, o riceveva lettere senza la permissione del medesimo Superiore. Ubbidiva con tutta puntualità al Sagrestano, mai non calando a dir Messa, se non fusse chiamato; ed eseguendo sì nel ministrare la Comunione a' Fedeli; sì in ogn' altra cosa tutto ciò, che gli veniva ordinato, non curando nè calici preziosi, nè Altare distinto, nè paramenti particolari; ma soddisfatto degli arredi feriali, e comuni, e rimesso interamente alle altrui disposizioni. Seguita la di lui morte, trovaronsi alcune cartucce scritte di sua mano, e in esse registrate le licenze avute da' Superiori, onde si scorge quanto fusse esatta quella ubbidienza, che nol lasciava praticare nè meno le azioni virtuose senza il beneplacito di coloro, che il governavano. In una delle dette cartucce si leggevano le facoltà di non mangiare la sera, e non fare tampoco la collazione, ove avesse così giudicato; di poter applicare alcuna Messa per li bisogni, benefattori, e ammalati della Religione; di flaggellarsi ogni giorno; di dormire vestito il Venerdì, ed il Sabato; di poter far entrare in sua camera quei Padri, e Fratelli, che avessero volontà di parlargli; di poter ancor egli entrare nelle camere loro, e loro parlare nello incontrarsi per Casa; di poter visitare i nostri Infermi; di restare alla seconda mensa, quando gli fusse occorso impedimento per non trovarsi alla prima; di andare nelle Domeniche ad ascoltare il sermone, o la lezione, e somiglianti. Era così pauroso di non avere, o possedere cosa veruna senza il merito della ubbidienza, che la sera stessa del giorno, in cui si sgravò della sua dignità, prima di coricarsi ricorse al Provinciale di Roma colla lista de' pochi mobili, che teneva nella sua stanza, e detrogli dal Provinciale, che gli concedeva ogni licenza, non fu possibile il farlo partire,

se non dopo che la ebbe letta, e sottoscritta. Ma riuscirel troppo nojoso, e prolisso, se mi venisse talento di raccontare quanto fusse minuto, e sottile, ove si trattasse della Religiosa ubbidienza. Basterà il dire, che non la voce sola, e i cenni del Superiore, ma ogni tocco della campanella era da Camillo ascoltata, come fusse la voce stessa di Dio; tanta era la sollecitudine, e la prontezza nel seguitarlo. Stando una volta col mantello in dosso per uscire, si abbattè con due Sacerdoti, e nel mentre discorreva con essi suonò il segno, che chiamava i Religiosi a scopare. Camillo allora troncato senza indugio il discorso: *Padri miei*, disse loro, *perdonatemi, facciamo prima la santa ubbidienza*, e lasciatili tornò in dietro a spazzar la sua stanza. Sapendosi comunemente quanto egli amasse i poveri dello Spedale, fu da un tale richiesto come sariasi governato, se il Prefetto della Casa gli avesse imposto, che in vece di portarsi allo Spedale, si trattenesse ritirato nella sua stanza: *Farei subito la ubbidienza*, rispose, *e lascerei ogn' altra cosa; altrimenti non sarei Religioso, ma una bestia*. Andato il Sarto d' ordine del Superiore per pigliar la misura d' un mantello, che dovea farsegli, non volle mai consentire, affermando, ch' era superfluo, e non glie ne correva il bisogno. Ma suggeritogli da un Fratello presente, che non dovea ripugnare alla santa ubbidienza, in udire tal nome da lui sì venerato, toltosi immediatamente di dosso il mantello vecchio: *Fatemelo anche di velluto*, replicò, *se così è volontà della santa ubbidienza*. Quanto era egli puntuale nel praticare in ogni cosa, quantunque menoma, questa bella virtù, era altrettanto studioso, perchè si praticasse da' suoi Religiosi, ed aveva le pupille di un' aquila per ben discernere chiunque in ciò zoppicava. Dovendo partire da Napoli verso Roma avea disegnato di condur seco alcuni de' Suoi. Uno di essi per poca voglia di quel viaggio simulatosi infermo, consultò il Medico, e gli furono dal Medico ordinati parecchi rimedj: presentatosi poscia la sera a Camillo, espose in primo luogo il suo male; aggiungendo in appresso, che dal Medico gli erano state prescritte non sò che pil-

pillole, sciroppi, coppe, ed altro. Conoscendo allora lo avvedutissimo Padre, che non vi era tanto gran male, e tutto si riduceva a' pretesti per non partire, con voce alta, e più gagliarda del suo consueto: *Orsù*, gli disse, *il Medico v' ha ordinate queste cose, sia bene: ma la santa ubbidienza v' ordina una mula, un feltro, un pajo di stivali, ed un pajo di sproni, colli quali domattina monterete a cavallo, e senz' altra replica partirete per Roma*. Con tal salubre ricetta si guarì subitamente ogni male; ed il P. Camillo ebbe il piacere di vedere sì ingagliardita la fiacca volontà di quel Religioso, che nel giorno seguente montò a cavallo, e fu da lui seguitato con tutta prosperità fino a Roma. Volendo poi far passaggio dalla ubbidienza alla umiltà di Camillo, dirò cose incredibili, e non pertanto verissime. Lavare i piatti in cucina, e servire in refettorio alla mensa, era cosa ordinaria. Spiccava con maggior lustro l' umiltà sua quando ancora Generale, e dopo la rinunzia, accompagnandosi da' Nostri li morti dello Spedale, egli così vecchio qual era, portava tal volta la Croce, e tal volta il medesimo cataletto. Non permise mai, che potendo egli da se, lo servisse alcuno alla camera; anzi più volte si recava a servir d' Infermiere nella comune Infermeria della Casa. Vedendo, che il suo Compagno nello Spedale di Santo Spirito ripuliva la stanza, spandeva all' aria le fasce inumidite dall' umor della piaga, e s' impiegava in altre cose spettanti al di lui servigio: *Fratello*, gli disse, *lasciate fare tutte queste cose a me, e voi attendete solamente al servigio de' poveri*; ma rispondendogli quel Fratello, che servendo lui, immaginava servire il maggior povero dello Spedale, l' umilissimo Padre giulivo d' esser tenuto, e stimato come uno di quei poverelli: *S' è così*, ripigliò, *non voglio impedire il vostro merito; ma avvertite a non far cosa alcuna per qualche pensiero, ch' io son Fondatore, perchè sarebbe una gran tentazione; ma fatela solamente come la fareste ad ogni altro vostro prossimo infermo, e bisognoso; ed io con questa intenzione l' accetto, e vi ringrazio della carità*. Andati alcuni Gentiluomini suoi amorevoli a levarlo dallo Spedale

per

per averlo compagno nella visita delle nove Chiese; montò di sopra nella sua stanza a spogliarsi la veste di tela, qual tolta, e veduta dal suo Compagno la veste ordinaria tutta lacera, e rappezzata, gli disse: *E V. P. vuol andare con questa veste davanti a questi Signori?* O *Fratello*, rispose, *tu sei molto semplice: importa poco, che la veste sia nuova, o vecchia; non sono le buone vesti, che fanno il buon Religioso. Vorrei avere il cuor mondo, e stare in grazia di Dio, che queste sono le cose, che fanno il buon Religioso.* Quando alcuno de' Nostri fusse venuto da lontana Città, o tornato dalle sette Chiese si affrettava per esser de' primi a lavargli i piedi, e finita la lavanda a baciarli. Non arrossiva di girare per Roma colle bisacce in sulle spalle cercando il pane, quantunque ripreso da' suoi parziali, e dal medesimo Cardinale Salviati Protettore; dal quale incontrato un giorno con quegli arnesi in collo, fatta fermar la carrozza, udissi rimproverare, che troppo disdiceva esercizio sì vile alla sua carica di Generale. Ma la nostra maggior confusione si era vederlo dopo la sua rinunzia così vecchio, e Fondatore, e stato per più anni Superiore di tutti, inginocchiarsi al pari di ogn'altro, e come ogn'altro Padre, e Fratello dire sua colpa degli ordinarj difetti; e detta la colpa, accettare, ed eseguire la penitenza impostagli da' Superiori per lo più giovani, e da lui accettati, ed allevati nella Religione. Non si ritirava dal fare qualunque azione per bassa che fusse. Se fabbricavasi, ecco Camillo con in dosso una veste di tela caricarsi di calce, di mattoni, di pietre: se veniva roba in Casa, uscire nella pubblica strada, e portar dentro o legna, o altro: se facevasi bucato, ajutare a lavar i panni, e stenderli al sole. Pregato da un Religioso a non istancarsi in simili impieghi, ma lasciarne ad altri il pensiero, rispondeva: *Non piaccia a Dio, che m'allontani dalle cose comuni, perchè la mia superiorità ha da essere nelle virtù, e non nelle esenzioni.* Andando allo Spedale, e recando il vitto necessario, ajutava il Compagno a portare la sporta legatasi alla cintura, senza pigliarsi briga, che in atto di salutare alcun Cardinale,

o Pre-

o Prelato gli fusse veduta da chi passava; ed accadde, che una volta in Ponte Santo Angelo avendo il Compagno sotto il mantello un fiaschetto di vino per la collazione, e da certo uomo, che correa frettoloso con una pertica in mano, gli fu spezzato, e fatto versar tutto il vino. Non fu poca a tale accidente la loro mortificazione; pure sorridendo Camillo, proferì queste parole: *Ah Chiappino, Chiappino, tu non la vincerai; e non per questo farai, che noi non anderemo questa sera allo Spedale*. Tanto era il dispregio di se in ogni suo portamento, e così negletto, e povero il suo vestire, che se non lo avesse differenziato la Croce, saria stato creduto un Prete forestiero, e mendico. Tale a parer mio fu riputato in Roma, allorchè andato il giorno di S. Michele Arcangelo a celebrare per sua divozione la Messa nella di lui Chiesa in Borgo, dopo che l' ebbe finita, da uno di quei Sacerdoti gli fu posto in mano un giulio per la usata limosina. Non accettolla Camillo, ma con esemplare modestia lo ringraziò della carità, dicendo, che per quella volta potea farne senza. Usò sì lungo tempo un mantello, che avendo per la vecchiezza mutato colore, indusse il Cardinale Paleotto, che molto lo amava, a pregarlo se ne provvedesse di un altro; ma vedendo, che le sue preghiere erano rendute inutili dalla umiltà del Servo di Dio, ordinò al Compagno, che ne lo fornisse a suo nome, come fu fatto. In Napoli similmente vestiva un abito tutto ripieno di pezze, alcune delle quali per suo maggior vilipendio avea cucite con filo bianco; ed allora solamente se ne spogliò, quando in virtù di santa ubbidienza gli fu comandato dal Superiore. In Roma tornando a Casa entro la carrozza d' una Signora principale, che avea mandato a pigliarlo, udì seguitarsi dalla voce d' un servidore, il quale diceva: *Io sono infermo, e non sono creduto*. Ordinò prontamente al Cocchiere, che si fermasse, e rivolto al detto servidore, pregollo, acciò volesse montare in carrozza con lui; e perchè quasi vergognandosi ricusava, più caldamente di prima lo supplicò, e gli disse (non so se con maggiore benignità, o umiliazione): *Non ti vergognare Fratello, en-*

entra pure, perchè io non son uomo di qualità, ma sono un poveretto. Lasciollo finalmente, ma non in guisa, che volgendosi tratto tratto in dietro nol richiamasse fin a tanto, ch' era vicino con alte voci, e non lo invitasse co' cenni allontanato che fu. Avea di se così malvagio concetto, che si riputava il maggior peccatore del mondo, e si chiamava frequentemente *un tizzone d' inferno*. Scontratosi per Roma con certo vecchio suo conoscente: *Beato voi*, gli disse, *Padre Camillo. Voi siete Fondatore d' una Religione; voi andate continuamente a servire gl' Infermi dello Spedale; voi andate a raccomandar le anime notte, e giorno; voi andate alle prigioni a consolar tribolati, e con tutto ciò quanto avrete fatto, e quanto farete per l' avvenire, non varrà niente, se non morite in grazia di Dio*. *Così è*, rispose Camillo, *così è Fratello carissimo*; e ringraziollo umilmente del salutare ricordo. Dirizzando poscia il ragionamento al Compagno: *Hai tu inteso*, gli disse, *Fratello, ciò, che ha detto questo grand' uomo da bene? Oh quanto ha detta la verità! Perciò non si salva chi comincia, ma chi persevera fin al fine; e però preghiamo Dio, che ci dia perseveranza fino alla morte*. Un' altra volta parimente in Roma veduto per istrada da un uomo, il quale mostrava d' esser Cocchiere, si diè a gridare con alta voce: *Viva il P. Camillo, viva il P. Camillo*. Sorpreso, e poco meno che sbalordito l' umile Servo del Signore: *Che cos' hai*, gli disse, *Fratello? Taci*. *Come, che cosa ho?* ripigliò colui con voce ancor più sonora: *s' io campassi ancor cento anni, per la grande obbligazione, che vi professo, griderò sempre viva il P. Camillo. Non si ricorda V. P. quando era Mastro di Casa in S. Giacomo degl' Incurabili, che avendo io una coscia rotta, e non trovandosi rimedio per me, V. P. me la guarì subito colle orazioni?* Cresciuta allora al più alto segno la confusione del povero Padre, tornò a raccomandarsi quanto più seppe, acciò volesse star cheto, e a persuaderlo con dolci parole, che non egli, ma Dio Onnipotente lo avea risanato. Ma non cessando il buon uomo di replicare: *Viva il P. Camillo*, appigliossi al più sicuro partito, e fu di lasciarlo, fuggendo più che di fret-

fretta per non ascoltar quei clamori, che tornavano al suo spirito in altrettante dolorose punture. Quando poi si fu discostato quanto bastava, riflette per dire al Compagno: *Guarda di che si è ricordato quest' uomo. Sono forse trentacinque anni, che stette ammalato in S. Giacomo; e già stavano i ferri sotto del letto per tagliargli la gamba, e Dio lo guarì. In somma del ben fare sempre l' uomo se ne ricorda. Però facciamo bene Fratello, acciò Dio ne faccia a noi.* Discorrendo con lui certo Padre dava segni di maraviglia, perchè un uomo idiota, e soldato qual era, avesse avuto e coraggio, e valore per fondare una Religione; Camillo, che pativa all' odor delle lodi quella doglia, che avrebbon altri patito al fremito delle ingiurie, dato di mano allo scudo della umiltà: *Padre mio*, gli rispose, *non occorre maravigliarsi di questo, perchè tutto è proceduto dalla potente mano di Dio, che si è servito di un tizzon dello inferno; ma chi sà, che la sua Divina Bontà non volesse smorzare questo tizzone, e fare, che non fusse più per lo inferno? Ho speranza, che lo farà per sua misericordia*. Dicendogli un altro, che avea giusto motivo d' esser contento nel vedere la sua Religione in così breve spazio di tempo ampliata, e distesa: *Questi pensieri Padre mio*, replicò, *non mi sono mai passati per la mente, nè mi sono mai di ciò rallegrato; ma sì bene confondendo sempre me stesso, ho date continuamente lodi a Dio, come Autor d' ogni bene*. Esagerando alcuni la propria felicità, e protestando, che si stimavano Beati per averlo veduto, e conosciuto, serbandosi egli nel costante inalterabile disprezzo di se medesimo: *E che avete veduto*, lor disse, *altro che uno stroppiato, ed un mostro*? Tornato da Bocchianico a Roma, non ostante che fusse pesto, e conquassato dal viaggio, per la impazienza di rivedere i suoi Fratelli infermi, si portò la sera vegnente a vegliare nello Spedale di Santo Spirito. Tante, e così gravi furono le fatiche da lui sostenute in quella notte, che non potendo reggere il corpo già stanco, ed illanguidito, ammalò gravemente, e fu in necessità di tornare alla Casa per curarsi. Giovò questa infermità a far conoscere quanto fusse radicata, e profonda nell' anima

di Camillo la virtù della umiltà; imperocchè sentendosi una notte più aggravato del solito, fece a se chiamare il suo Confessore, e lo pregò ad ascoltargli la Confession generale. Osservatosi però dal Confessore, che lo ardor della febbre arrivata allo eccesso, gli avea così bruciata la lingua, che non potea senza gravissimo stento proferir le parole, lo esortò a rispamiarsi quella fatica, assicurandolo, che non ve n' era bisogno per averla fatta altre volte. Comunicò in questa occasione il Signore tale abbondanza di grazia al suo Servo, che parlando col medesimo Confessore, arrivò a palesare pubblicamente i suoi peccati del secolo, senza curarsi, che molti de' Nostri fussero presenti, e lo udissero. Consumò poi tutto il restante della notte in singhiozzi, e sospiri, replicando sovente: *Ah Signore dammi la vera contrizione de' miei peccati, e perdona a questo gran peccatore*. Guarito che fu, sentendo a ragionare di certo Sacerdote, il quale si trovava in grande travaglio per alcune illusioni di spirito, egli sospirando proruppe in questa proposizione: *Padri miei quanto buona cosa è camminare per la strada battuta, la quale è osservare i santi precetti di Dio, ed esercitarsi nelle vere virtù, e principalmente nella carità, ed umiltà*. In questa santa virtù, come in base, e fondamento di ogn' altra volea stabiliti i suoi Religiosi; e non soddisfatto de' mirabili esempj, che ne dava in se stesso, era frequente in esigger da loro quegli atti, onde si scorgesse, che n' erano perfetti seguaci. La facevano molto male con lui gli arroganti, e superbi, cui bisognava ad ogni modo umiliarsi; perchè egli con quel suo cuore magnanimo, e invitto, dove si trattasse della gloria di Dio, o col comando, o collo esempio superava tutte le resistenze. Fu richiesto un suo Religioso da certo ammalato d' una carità molto ripugnante al senso. Parve a Camillo, che da quel Fratello si eseguisse di mala voglia, ond' egli sottentrò prontamente in luogo di lui, dicendo intanto con aria severa al Fratello restio: *Sappj, che nè tu, nè io siamo degni di fare questa carità*. Servito ch' ebbe compiutamente lo infermo, che non cessava di ringraziarlo, Camillo gli s' inginocchiò davanti

di-

dicendo: *Fratello io devo ringraziar voi della buona occasione che mi avete data; e però rendete grazie a Dio, e non a me;* nè volle mai levarsi da terra, finchè lo ammalato non ebbe ringraziato il Signore; ed in tal modo empiè di vergogna, e di confusione quel troppo dilicato Ministro degl' Infermi. Voglio por fine a questo Capitolo con un' azione di Camillo piccola in apparenza, ma a mio giudizio pregiabilissima; ed è, che fatta la sua rinunzia in età di sessant' anni si comprò il libro della Dottrina Cristiana, quasi fusse tornato alla semplicità di fanciullo, come insegnò Gesù Cristo nello Evangelio. Questo libro rivedeva, e studiava per sempre più raffinarsi nella perfezione della umiltà, ed ubbidienza.

CAPO XIV.

Orazione assidua di Camillo, e sua divozione verso la Santissima Vergine, ed agli altri Santi.

FU zelantissimo Camillo del divin culto, ed oltre ogni credere esatto in tutte le azioni, che riguardavano la virtù della Religione. Spendea la parte maggiore del dì, e della notte orando, leggendo, meditando; e tutta la propensione, che lo spingeva a praticare tante opere di pietà, e di misericordia, non avea forza per diviar la sua mente dal trattenersi nella considerazione di qualche massima santa, ed eterna. In tanti suoi viaggi mai non trascurò la orazione mentale prescritta dalle Regole. Facevala ogni mattina col suo Crocifisso in mano, su cui tratto tratto fissava divotissimi sguardi; ed oh quanto s' infiammavano gli affetti suoi, quando gli accadeva passare per qualche bosco, ed altro luogo solingo! Perchè la facessero altresì i suoi Compagni, e vi durassero lo spazio stabilito di un' ora, avea sempre seco l' oriuolo da polvere. Orava d' ordinario colle mani giunte, o colle braccia aperte a piè del Santissimo Crocifisso, e con maggiore assiduità dinanzi a quello, che nelle turbolenze insorte contro la nascente sua travagliatissima Congregazione lo confortò, con distaccare le mani dalla

Croce, e lo animò a proseguire quella impresa, con dirgli, ch' era opera tutta sua. Questa miracolosissima Immagine, dopo la di lui morte, fu collocata nella stanza, in cui spirò, convertita in privato Oratorio; al presente però, come narrossi nel Capo X. del primo Libro, per consolare le divote brame di Roma, che non poteva a suo bell' agio adorarla, è stata esposta nella nostra Chiesa della Maddalena su l' Altare della piccola Cappella posta a lato destro dello Altar maggiore, contigua al miracoloso Deposito d' esso Santo Padre, il quale fin che visse la venerò con tanta tenerezza, che fu veduto sovente nella orazione versare a' suoi piedi copiosissime lagrime. Mentre albergava in Napoli nello Spedale della Nunziata, andato il F. Francesco Melito di mezza notte per dargli il lume, e chiamarlo a far la guardia agl' infermi, per quante volte battesse alla porta della sua stanza mai non rispose. Entrò dunque senz' altro, ma quanta fu la maraviglia, che lo sorprese, allorchè trovollo vestito in piedi nel mezzo alla stanza immobile colle mani giunte, e gli occhi rivolti al Cielo. Chiamollo, e richiamollo più volte. Ma veduto, che non dava alcuno indizio di sentimento, gli accese la lucerna, e partissi, lasciandolo nella medesima positura. Un pari successo avvenne in Napoli stesso. Portossi un altro de' Nostri alla di lui camera per isvegliarlo, e fornirlo di lume, come si costuma ogni mattina avanti la orazione mentale: lo ritrovò inginocchiato in atto d' orare, ma elevato da terra circa due palmi, e col volto raggiante per inusitato splendore; onde stupefatto, ed attonito ritornò prontamente in dietro senza nè pure accendergli il lume. Tutto ciò vien deposto con giuramento in processo. Offeriva frequentemente al Padre Eterno l' amarissima Passione del suo Figliuolo per li peccati di tutto il mondo, e per li bisogni di santa Chiesa. Fra le dimande, che faceva al Signore con distintissima istanza nelle sue orazioni quella, che occupava il primo luogo, si era, che mondasse l' anima sua da ogni macchia di peccato, e la ritor-

nas-

nasse nel pristino stato della innocenza battesimale; guardandosi egli intanto da ogni ombra di colpa, tutto che leggierissima. Non curava nelle sue orazioni di volar molto sublime, ma rinchiudendosi entro al Costato Santissimo di Gesù Cristo, quivi a guisa d' affettuosa colomba nella caverna della maceria si tratteneva in dolci colloquj col suo Signore; cui nel tempo stesso chiedeva amorosamente la grazia. Morto a tutto ciò, ch' era mondo, e vivendo unicamente per glorificare la Divina Bontà, non cercava nella orazione nè gusti, nè soavità, ma tutto da lui si diriggeva ad acquistar nuove forze per impiegarle nella grande impresa di salvar le anime. Non sapeva capirsi, come un uomo impiagato, e con di sopra più nelle ginocchia due calli, o due ossa, che si fussero, molto acute, potesse durarla sì lungo tempo colle ginocchia per terra. S' inginocchiava assai spesso sopra le sepolture de' morti, onde traeva argomento per dire ne' suoi spirituali sermoni: *Oh se quei Padri, e Fratelli; che stanno sepolti in quelle fosse, potessero ritornare al mondo, come sariano ferventi, come osservanti, e come amatori de' poveri! Ed io ingrato, che ci sono, non ci penso, e m' incresce di faticare.* Era molto assiduo nel comandare a' Suoi, che non dimenticassero di pregare per li Benefattori della Religione vivi, e defonti; per le Anime del Purgatorio; per quelli, che vivevano in peccato mortale; e per coloro principalmente, che stavano in agonia. Udivasi più d' una volta a ridire, che ogni Religioso de' Nostri, senza abbandonare la propria stanza, potea colla orazione trovarsi presente, e raccomandar le anime a quanti moribondi agonizzavano in tutto il mondo. Sollecitava altresì quanto gli era possibile, perchè i Suoi fusser uomini d' orazione; ed avria voluto, che o si fermassero in Casa, o stassero negli Spedali, o passeggiassero per le contrade, i pensier loro intendessero sempre a meditare alcuna cosa divota, e diceva: *Guai a quel Religioso, che si contenta della orazione mentale, che fa la mattina; andando poi tutto il resto del giorno distratto quà, e là colla mente. Questo tale si troverà la sera colle mani piene di mosche, e di vento.* Voleva

va in somma, che occupato solamente il corpo negli esercizj esteriori, si tenesse l'anima quanto più fusse possibile occupata nello interiore con Dio. Ammaestrando una volta i Fratelli semplici in questa sì necessaria virtù, suggerì loro i seguenti ricordi: *Fratel mio quando stai nella orazione, se tu senti alcuna divozione, o consolazione di spirito, ringrazia Dio; quando nò, non te ne contristare, pensando sempre, che per qualche tuo difetto non la meriti; ma non per questo, che ti sentirai così arido, e secco hai da cessare dalla orazione, anzi allora hai da perseverare più che mai. E benchè paja, che non ti possa raccogliere in te stesso, almeno fatti forza, e fa una di queste tre cose: o recita la Corona della Santissima Vergine, o mira sempre la immagine del Crocifisso, ovvero quando ne anche puoi arrivare a questo, non fare altro, che combattere, e cacciare dalla tua mente i vani, ed oziosi pensieri. E quando tutta l'ora della orazione se ne andasse in questo combattimento, sappi, che sarà molto bene spesa, e Iddio si compiacerà grandemente di vederti così combattere.* Quanto poi avessero d'efficacia presso il Signore le orazioni di Camillo suo Servo, si può argomentare dagli effetti miracolosi, che in grazia loro operò. Saranno questi da me in altro luogo descritti; ristringendomi per ora a raccontare due soli. Nell'anno 1583. a' 26. d'Aprile essendo egli Mastro di Casa nello Spedale di S. Giacomo, sollevossi il popolo contro gli sbirri, a cagione d'alcuni Signori Romani, ch' erano stati uccisi (si legge il fatto distesamente nella Vita di Gregorio XIII.) due di quei miseri, che si vedevano diligentemente cercati dalla rabbia de' tumultuanti, non trovando altrove scampo sicuro, si ricoverarono dentro il detto Spedale, e si raccomandarono a Camillo, perchè volesse salvarli. Mosso egli a compassione li nascose in una cantina coperti con fascine, e con legna. Informatane però tosto la moltitudine, si affollò colle spade sguainate alla porta dello Spedale, dimandando ferocemente i due sbirri per farne scempio. Si recò loro incontro Camillo; e quanto più seppe, pregò, che volessero perdonare a due poveri innocenti rifugiatisi nella Casa di Dio. Avvedutisi poi, che ragionava

a for-

sordi, ostinatissimi nel conceputo furore, per non saper più che farsi, andò, e si rinchiuse dentro la piccola Chiesa di S. Giacomo, e prostrato avanti l' Altare della Santissima Vergine cogli occhi, che grondavano molto pianto, e col cuore animato da viva fiducia la scongiurò, a non permettere in quella Casa sì dispietato omicidio. Non ebbe finita appena questa affettuosissima supplica, che gli parve di sentirsi internamente assicurato, che gli era fatta la grazia. Presentandosi allora di bel nuovo a' sollevati, ed offerendo loro se stesso in cambio de' birri, pregò con tanto calore, e soavità, che aggiungendogli la Santissima Vergine valore alla lingua, e lagrime agli occhi, si placarono finalmente i crudi persecutori; e i due poveri perseguitati, che in tutto quel tempo erano stati agonizzando per lo spavento di esser trinciati in minutissimi brani, ebbero agio di respirare, ottenuta insieme la vita, e la libertà. Si ritrovava l' anno 1590. Novizio in Roma un giovane chiamato Goffredo Stella di natali illustri, e fornito di talenti, che promettevano molto; ma così schivo nel vedere, e molto più nel toccare gl' infermi, e i lor letti, che incontratosi una volta colla mano in un loro sputo, la sbattè più volte, come se avesse dato in un carbone di fuoco. Avea non ostante durato lo spazio di tredici mesi combattendo le sue ripugnanze, e lo inesplicabile aborrimento, di cui senza fallo era autore il Demonio. Pure non potendo più reggere allo incessante martoro, deliberò di partirsi, e uscito dalla nostra Congregazione, passare a quella di Monte Cassino. Dimandò adunque licenza a Camillo, il quale amandolo molto per le rare sue qualità, si adoperò quanto seppe a diviarlo da tale risoluzione, e far sì, che restasse. Tutte le preghiere, e tutti i motivi riuscirono inutili; bisognò rendergli i vestiti del secolo colla spada, ed ogn' altro arnese per cavalcare, ed egli consumò tutta la sera per rassettarli, e pulirli; e sospirava con impazienza lo avvicinamento del giorno per mettersi in viaggio a Cielo scuro, e non esser veduto. Il dispiacere, che ne sentiva Camillo, lo mandò a piè d' Iddio per implorare colle orazioni il suo consueto

gi-

rimedio; e fu certamente cosa di grandissima ammirazione. Colcatosi Goffredo sanissimo, e senza verun indizio di male, restò sorpreso ad un tratto da così fiero accidente di febbre accompagnato da tal tremore, e battimento di denti, che tutta la Casa ne fu levata a rumore. Vi accorse cogli altri ancôra Camillo, e vedutolo con in dosso tante coperte, il dimandò, se durava tuttavia nel proponimento d' andarsene. Avvedutosi allora lo Infermo del suo errore: *Padre nò*, rispose prontissimamente, *anzi fò voto a Dio di fermarmi, e morire in questa Congregazione*. Ed acciò si vedesse più chiaramente la sincerità della sua promessa, consegnò la lettera della Recezione in Monte Cassino, perchè fusse stracciata. Rendute a Dio molte grazie fu consolato da Camillo, che lo esortò a star di buon animo, e lo assicurò, che saria presto guarito, conforme seguì, ritornando fra pochi giorni in perfetta salute, e perseverando fino alla morte nella Congregazione. Il Signor Pier Francesco Grimaldi Cavalier Genovese, vivuto più anni colla sua Consorte senza aver prole, si raccomandò alle orazioni del P. Camillo, ed egli lo confortò, dicendogli in risposta: *Che non dubitasse, poichè il Signore Iddio glie ne avrebbe dato*; e in capo ad un anno ebbe il piacere di vedersi nascere un prosperosissimo figlio maschio. Univa d' ordinario alle sue orazioni la intercessione de' Santi, e principalmente della Santissima Vergine, per cui nudriva una fervida tenerissima divozione, onorandola ciascun dì col recitare il di lei Rosario, o Corona; nè mai sarebbesi posto in letto senza averle pagato simil tributo; ed era solito a dire: *Guai a noi peccatori, se non avessimo in Cielo questa grande Avvocata, ch' è la Tesoriera di tutte le grazie, le quali escono dalle mani di S. D. M.* Nel principio della Congregazione obbligava tutti i suoi Religiosi raccolti in una stanza a cantare ogni dì l' Ufizio suo piccolo, ed egli non mancava di sempre assistervi con molto suo spirituale contento. Dispensando in Genova a' Fratelli un mazzo di corone, che avea recate dalla Santa Casa di Loreto, si fece avanti un Sacerdote per ottenere ancor egli la sua: *Non avete voi la Corona?* diman-

do-

dogli Camillo, e rispondendo, che non l' avea, soggiunse maravigliato: *Sacerdote senza corona! Sacerdote senza corona!* Non passò mai davanti a Chiesa, o immagine di Santi, che non le facesse riverenza a capo scoperto, ancorchè fusse piovuto dirottamente. Quando si canonizò S. Carlo Borromeo volle intervenire a quella solennità, condotto dalla grande venerazione, che avea per un Santo, il quale si era impiegato a servir gli appestati; e leggendosi a mensa la di lui Vita, dove si giunse ad esprimere l' accesa carità verso i poveri, quasi fusse tocco da invidia, versò copiosissime lagrime, esclamando: *Oh se la nostra Congregazione fusse stata fondata in quel tempo! Questo glorioso Santo non averebbe tanto penato in trovare Ministri necessarj così per le anime, come per li corpi de' suoi infermi appestati: nè mai l' opera nostra sarà ben conosciuta, se non in somiglianti tempi.* Ritrovatosi in Roma il Corpo di Santa Cecilia, fu invitato a vederlo dalla benignità del Cardinale Sfondrato, e nello adorare le sacre Reliquie di quella invitta castissima Verginella, restò così rapita l' anima sua, che non sapea distaccarsene, dicendo poi: *O me Beato, se Dio mi facesse grazia, e misericordia di farmelo vedere anche in Cielo glorioso, ed immortale.* Visitò più volte in Assisi tutti quei Sagri Luoghi per la molta divozione, che portava al glorioso S. Francesco. Non passò mai per Siena, che non visitasse la Casa di Santa Catterina; facendo lo stesso in ogni altra Città, e Terra, dove fussero Reliquie insigni di Santi, o celebri Santuarj; e o vi celebrava il Divin Sagrifizio, o, non potendo far tanto, umiliava almeno le sue più fervide adorazioni. Dallo affetto, che portava allo Angelo suo Custode, e dal calore, col quale inculcava negli altri la di lui venerazione, e memoria, si può congnietturare, che fusse stato dal medesimo distinto con grazie molto particolari. Andava alle Stazioni, e a godere le musiche de' sagri Tempj, seguendo, come egli diceva, lo esempio di S. Agostino, il quale dopo ancora la sua conversione se n' era assai compiaciuto. Non consentì però mai, che per niuno o trattenimento, o atto di pietà rallentasse in suo cuore l' ansietà

di servire, e giovare agl' infermi suoi prediletti. Essendo in fatti andato un dopo pranzo a sentire il Vespro solenne in una Chiesa principale di Roma, nel tornare a Casa esagerava seco il Compagno la molta soddisfazione ricevuta da quella musica: *A me*, gli disse Camillo, *avria recato più gusto un' altra sorta di musica*; e ricercando curioso il Compagno, quale fusse mai questa musica? Ripigliò Camillo: *Quella musica, che si fa dagl' infermi nello Spedale, quando molti ad un tempo dimandano, che si porga loro da risciacquare la bocca; che si rifaccia loro il letto; e che loro si scaldino i piedi. Oh la soave musica, ch' è mai questa! E questa per l' appunto è la musica, che sopra ogn' altra dovrà dilettare i Ministri degl' Infermi.* Entrato l' Anno Santo 1600. diè cominciamento a pigliarlo il secondo giorno, e visitò trenta volte le quattro Basiliche di S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, e Santa Maria Maggiore; nulla curando la iniquità delle strade, che per le piogge incessanti di quello inverno erano guaste, e fangose. Uguale alla edificazione riusciva la maraviglia nel vedere un uomo colla gamba sì maltrattata dalla gran piaga a fare quattro volte la settimana quel viaggio sempre digiuno, e maraviglia molto maggiore, che finito quel viaggio, non ostante che alcuna volta avesse fatta la Scala Santa con quella pena, che può ciascuno immaginarsi, a cagione della suddetta piaga, andasse a rintracciare il riposo nelle solite notturne vigilie dello Spedale. Usava di quando in quando il bastone per sollevamento dell' aspra doglia, che gli cagionava lo esacerbamento della medesima, e camminava così raccolto in se stesso, che pareva un Novizio vestito novellamente dello abito; nè mai rompeva il silenzio, quando non fusse per recitar la corona, e ragionare di materie di spirito. In questa occasione si ebbe un nuovo argomento per conoscere quanto fussero accette a Dio le orazioni di Camillo, mentre a ricompensarlo della straordinaria pietà, colla quale adempiè le trenta accennate visite, gli rivelò, che non saria terminato l' Anno Santo, che non gli avesse conceduta una singolarissima grazia. Aspettavasi questa da Camillo con tal sicurezza, che

non

non dubitò di manifestarla più volte, e a più d'uno. Diceva egli, che negli altri Anni Santi era stato da Sua Divina Maestà spezialmente favorito. In Anno Santo era nato: in Anno Santo si era a Dio convertito: tenere per fermo, che in quello Anno Santo avrebbe conseguito ciò, che bramava sovra ogni cosa, cioè la pace della Religione turbata da varie differenze, le quali per la contrarietà delle opinioni lo aveano da gran tempo agitata, e sconvolta. Quanto presagì, tanto avvenne, perchè tre giorni prima, che l'Anno Santo finisse, uscì la bolla di Clemente VIII., onde restò sopita ogni controversia, e digerite felicemente le difficoltà, che tanto lo travagliavano. Le dette visite cominciate da Camillo a' due Gennajo, furono compiute a' due d'Aprile, giorno solennissimo di Pasqua; e nella notte precedente al Sabato Santo mondò la sua anima con una general confessione di tutta la sua vita, non senza un copiosissimo spargimento di lagrime.

CAPO XV.

Attenzione, e pietà di Camillo nel recitare il Divino Ofizio, e nel celebrare la santa Messa.

Come usava Camillo nel recitare l'Ofizio Divino una incomparabile singolare attenzione, si prevalea volentieri d'alcuno, che lo recitasse in sua compagnia, sì per avere in quel sagrifizio di lode chi alternasse a vicenda con lui, come fanno gli Angeli in Cielo, sì ancora perchè fidandosi poco di sè, venisse assicurato di non lasciarne parte veruna, e recitarlo compiutamente. Prima di cominciarlo studiavasi di sbandire ogn' altro pensiero, volendo in quel tempo esser tutto del suo Signore, che si figurava del continuo presente confitto in Croce, ajutato in ciò dalla immagine del Santissimo Crocifisso, che tenea sempre davanti. Recitavalo per lo più scoperto, e ginocchione, e rare volte a mente, ma con sempre gli occhi sul Breviario; osservantissimo nel farsi tutte le Croci, e genuflessioni

ni, insegnate dalla Rubrica. Non mancavano alcuni, cui dispiacendo questa sua sì puntuale osservanza, arrivata l'ora lor nota si nascondevano per non esser trovati, e colorivano la poca lor divozione colla pietà, che sentivano in vederlo così angustiato da' scrupoli. Non erano pochi di verità gli scrupoli, che gli stringean il cuore in somigliante materia (sia ciò detto a sollievo d'altri Servi di Dio quando ne son tribolati). Voleva, che il Compagno pronunziasse con voce alta, chiara, e distinta, e così non facendo, obbligavalo a replicare; anzi egli stesso replicava talora più volte qualche versetto, quando a lui sembrava non averlo detto coll'attenzione, che credea necessaria nel ragionare con Dio. Fu di bisogno alcuna fiata, che il Compagno per acchetarlo gli facesse sicurtà con dirgli: *V. P. s'accheti, e si rimetta in ciò alla mia coscienza, perchè ha detto bene; non ha lasciata cosa veruna, ed i segni del Breviario stanno tutti a lor luogo*. Non lo abbandonavano tali scrupoli nè meno in tempo di malattia, e per ardentissima, che lo cuocesse la febbre, essendo in lui più calda la brama di recitare l'Ofizio, non v'era giorno, che non fastidisse il Medico a dimandargli, se fusse, o non fusse obbligato; e rispostogli con uno risolutissimo nò, nè men la finiva, tanto che lo stesso Medico veniva costretto per ultimo a mortificarlo aspramente, e comandargli con grave imperio, che si desse pace, e ubbidisse. Liberollo non pertanto il Signore da sì molesto, ed importuno fastidio negli ultimi anni della sua vita, ne' quali rasserenò di maniera la mente del fedele suo Servo, che non solamente in riguardo all'Ofizio, ma in ogni altra sua operazione lo rendette franco, disinvolto, e sicuro. Non ebbe nel recitare l'Ofizio più necessità di Compagno. Lo recitava solo; lo recitava speditamente, lo recitava in carrozza viaggiando; ed egli formava un coro, nel mentre che da' Compagni formavasi l'altro. Era in somma divenuto sì franco, che riprendeva i Padri suoi scrupolosi, allorchè replicavano, e si lasciavano tormentare da varie dubbiezze in somigliante esercizio; non lasciando di andare qualche volta nelle lor camere

mere ad ascoltarli per dar loro gli avvisi, o far loro i rimproveri, che avesse giudicati opportuni. Riprendeva però con più d'acrimonia quegli altri, che nel dire l'Ofizio parlavano, ridevano, e passeggiavan distratti. Si dee non pertanto avvertire, che tale franchezza usavasi da Camillo nella recitazione delle Ore, del Vespro, e Compieta; perchè a riguardo del Matutino si allontanava da ogni altro negozio; non voleva udire persona, e non consentiva d'essere disturbato da chi che sia. Recitando appunto il Matutino nello Spedale di Milano alcuni de' Nostri, gli guidarono avanti una Donna; la quale era in opinione quasi di Santa, desiderosa di parlargli, e venirne da lui benedetta. Segnando egli col dito il versetto, che stava dicendo, accennò colla mano, che la mandassero via, senza che volesse nè pure vederla. Non eran minori le diligenze, e l'attenzione, che praticava nel celebrare la santa Messa. Non la tralasciava giammai, salvo, che impedito da grave infermità, o da qualche importante servigio a sollevamento de' poveri. Non la tralasciava tampoco ne' viaggi, ancorchè in alcuna miserabile Villa fusse costretto adoperar paramenti sì corti, che gli giungevano appena a mezza gamba, e non gli coprivano, che la metà delle braccia. Rimediò poi a tale inconveniente col recar seco ogni paramento necessario; e per rimorso di non cagionar danno a' poveri Preti, portava altresì le candele colle ostie. Riusciva la di lui Messa alquanto lunga per la squisita esattezza, che usava nelle cirimonie, e nel proferire distintamente le Segrete; nè perchè avesse avuto a fare cento miglia in quel giorno, e vi fusse stato presente qualunque gran Personaggio, poteva indursi ad operare con fretta. Non si presentava allo Altare, che potendo non fussesi avanti confessato; ed una volta, che io era seco in Livorno, avendo il giorno appresso a dividerci, perchè egli passava a Firenze, io a Genova; ricordatosi, che gli sarebbe mancato il comodo del Confessore, nel mezzo ad una piazza frequentatissima mi fermò; cavossi il cappello, si segnò colla santa Croce, e così in piedi in piedi si confessò. Tanto era il suo studio di non of-

offerire quello adorabile Sagrifizio colla coscienza, che lo rimordesse per qualunque difetto ancor leggerissimo, che celebrando una volta nello Spedale di Santo Spirito presenti alcuni di quei Ministri, quando stava per consagrare gli sovvenne, di aver fatta avanti la Messa al Novizio, che la serviva, per non sò quale piccolo mancamento, una riprensione; onde sul dubbio di averlo sturbato senza cagione, non fu possibile, che procedesse alla Consegrazione, se volgendosi addietro non gli ebbe prima dimandato perdono; pregando inoltre lo stesso Novizio, che supponeva alquanto alterato, a tralasciare per quella mattina la Comunione. Un' altra volta nella Terra di Bocchianico, essendo in atto di cominciare la Messa, gli fu detto, che molti per non aver potuto aspettare sì tardi, l'avevano in quel giorno perduta. Pauroso, che o egli, o il Sagrestano avessero la colpa di tale tardanza, spedì subitamente persone, che andate di casa in casa chiamassero tutti i Terrazzani, e li pregassero a portarsi alla Chiesa per quivi ascoltare la Messa; ed egli frattanto vestito com'era, aspettò tutto quel tempo allo Altare piuttosto, che cominciarla con quello scrupolo. *Altro rimedio*, in somma diceva, *non aver mai trovato per dar pace, e quiete all'anima sua, che tener sempre la coscienza netta per mezzo della Confessione, e soddisfazione*. Faceva le inchinazioni fino a terra, non ostante il molto dolore, che sentiva nella gamba impiagata; e fu veduto sovente versare dagli occhi abbondantissime lagrime. Desiderava, che le tovaglie, i corporali, e fazzoletti, e tutto ciò, che serviva allo Altare fusse mondo, e pulito. Esaminava minutamente, se fussevi cosa alcuna mancata, e dove celebrasse allo Altare, in cui non avesse celebrato altra volta, tastava colle mani per indagare se vi era, e quanto si stendesse la pietra sagrata, assicurandosi con ciò di non posare fuor d'essa pietra il Calice. Interrogato, che farebbe, se celebrando, alcuna mosca, o altra cosa schifosa fusse caduta dopo la Consegrazione nel Calice? *Come*, rispose, *che farei? Me l'inghiottirei; e l'ho fatto, mortificandomi per l'amore di Dio*. Non potea soffrire, che in Chiesa, e massima-

mamente nel tempo degli Ufizj Divini si facessero ciance; e però celebrando la Messa in Bocchianico, giungendogli all' orecchio il mormorio di molte femine, che ciarlavano, si voltò, e sgridolle con severa rampogna, ricordando loro, che nella Casa di Dio, e Casa d' Orazione avevano a dimorare con sommo timore, e profondissima riverenza; la qual cosa giovò moltissimo a contenerle per l' avvenire in rispettoso silenzio. Per quanto però si governasse Camillo in ogni sua azione con tante sottigliezze, e cautele, aperto al Confessore il cuor suo rimaneva contento, e tranquillo al consiglio di lui, deponendo ogni paura, e dubbiezza. Vero è, che per non dimenticarsene, ed accertare perfettamente la sua coscienza o egli stesso scriveva, o facea scrivere dal Confessore quanto gli era ordinato. Nella stessa maniera si diportava, ove fusse andato a consigliarsi da altri Religiosi, o gli accadesse di aver ad eseguire alcuna cosa per iscarico di sua coscienza; e in alcuni suoi scartafacci si trovavano registrate di sua mano molte delle suddette annotazioni. Rischiarato da questi lumi, quasi altrettante fiaccole, che avesse in mano, proccurava di fuggire ogni oscurità, e camminar senza intoppo le vie del Signore. Quindi avveniva, che al ricordarglisi solamente la purità del cuore, parea gli piovesse nell' anima una pioggia di manna; e tanta era la gioja celeste, la quale in lui ridondava, che protestava, e dicea *di stupirsi, come tutti gli uomini del mondo non si offerissero a tollerare qualunque martirio per giungere allo acquisto di tanto bene, quanto era la nettezza del cuore*, che secondo lui consisteva nel rassomigliarsi agli Angioli per amare, e servire perfettamente al suo Creatore.

CA-

CAPO XVI.

Zelo di Camillo nell' osservare i digiuni di Santa Chiesa, e la santificazion delle Feste.

PEr le molte fatiche, le quali si sostengono dalla Religione di giorno ugualmente, e di notte intorno agl' infermi, non volle Camillo obbligare i Suoi ad altri digiuni fuora di quelli, che sono ordinati da Santa Chiesa; ma oh quanto fu il rigore, con cui gli osservava, o si parli del tempo, o si parli della quantità! Non fidandosi totalmente dell' oriuolo di Casa inviava spesso a vedere quelli della Città per sapere l' ora precisa, e fuggire ogni anticipazione. Nella refezione della sera pesava talvolta il pane colla mano, ed usava ogni diligenza, perchè non eccedesse le tre once; tal essendo la meta nell' animo suo stabilita. La stanchezza de' viaggi o li facesse a piedi, o a cavallo, non potè mai persuaderlo a trapassar detto termine; giudicando, che tra le diverse opinioni de' Dottori fusse il piu sicuro partito tenersi alla opinione di mezzo. Per non violare questo suo proponimento, arrivò tal volta a far pesare il pane colle bilance; ed avvenne, che passando con alcuni de' Nostri da Milano a Genova, quando fu su quelle montagne, pauroso, che per lo travaglio del cammino non s' inducessero i Compagni ad abbracciare una sentenza men rigida, pregò l' Ostessa, che facesse pesare il pane; ma non trovandosi nella osteria, che bilance di legno colli pesi di pietra, non si potè mai aggiustare il peso appuntino delle tre once; e volendo pure Camillo, che si aggiustasse, la Donna infastidita gli disse: *Padre mio pesatelo pur voi, perchè a me non dà l' animo, e non me ne intendo*. Da quella volta in poi per più non soggiacere a somiglianti conflitti, avendo a viaggiare in giorni di vigilia, portava nelle bisacce il pane tagliato, e pesato. Andando sulle galere in Sicilia, venne pregato una sera di digiuno da' Gentiluomini di poppa, che volesse far collazione con loro, ma egli veduta la mensa coperta da varj piatti, se ne

uscì frettoloso, dicendo al Compagno: *Guarda, che non t' acciecasse il Diavolo d' accostarti a quella tavola*; e si portò a far altrove la collazione, lasciando quei Signori edificati ad un tempo, e corretti. Era infallibile, per finirla, che dove apparisse pericolo di colpa, eziandio veniale, non giudicava superflua qualunque oculatissima diligenza per ischivarlo. *E questa appunto*, diceva Camillo, *esser la chiave dell' orto: non contentarsi di fuggire il peccato, ma fuggire altresì ogni ombra, e risico di peccato*. Si maravigliavano molti delle tante sue sottigliezze, ma egli lasciando, che parlasse ciascuno a suo modo, seguitava a tenersi saldo nelle sue massime, ed affermava *di non potere ber torbido*. Era poi sì eccessiva la severità, che praticava con se medesimo, che non consentì mai di rompere la Quaresima, nè lasciare il digiuno con tutta la febbre, che per tre giorni lo afflisse. La medesima severità fu da lui praticata in un' altra Quaresima, nella quale per cagione de' cibi salsi a lui sommamente nocivi, venne agitato tutta intera una settimana da violentissima febbre; e vi bisognarono l' autorità del Medico, ed il valore della ubbidienza per fargli sorbire un brodo il Sabato Santo. Alla vigilanza di Camillo nel custodire con tanto di gelosia i digiuni ecclesiastici, si congiunse un ardentissimo zelo di promuovere con ogni sforzo l' osservanza de' giorni festivi. Non permetteva, che in detti giorni o si scopasse da' Nostri la Chiesa, o si parasser gli Altari; volendo, che tutto ciò si eseguisse ne' dì precedenti. Trovato in Bocchianico un biasimevol disordine toccante la santificazion delle Feste, in cui da molti si lavorava, da molti nè pur si udiva la Messa, si accinse a perseguitarlo con zelo indicibile; e parve, che il Signor Iddio gli comunicasse una più che umana facondia per detestare tal vizio. Avendo giusto motivo di credere più d' ogn' altro colpevoli alcuni ricchi, e bene stanti di quella Terra, dalli quali si porgeva a' poveri l' occasione di travagliare, infiammossi un dì nel ragionare in pubblico, e nel riprenderli con sì apostolico zelo, che arrivò a minacciar loro il gastigo del Cielo; e a presagire, che Dio per questo peccato principalmen-

mente avria diſertate tutte le loro campagne. Queſte minacce, e queſti preſagi furono da lui proferiti con tale aſſeveranza, che ſembrò vedeſſe cogli occhi lo intimato eſterminio, il quale di fatto non tardò molto a ſuccedere. Per tredici giorni continui caſcò tal copia di neve, che ne andaron diſtrutti i campi, fracaſſati gli oliveti, i mori, altre piante in grandiſſimo numero, e cagionati ineſplicabili danni, con dolore, e ſpavento di coloro, che avevano aſcoltato il ſermone di Camillo. Egli poi per edificare quel Popolo colle opere ugualmente, che colle voci, e maggiormente invogliarlo a celebrare col debito culto i giorni feſtivi, gli preparò nella noſtra Chieſa un divoto durevole trattenimento con muſica, ed altri armonioſi ſtrumenti. Oltre alla oſſervanza delle Feſte comandate, ſi ſtendeva la ſua pietà a promuovere il culto ancora di quelle, le quali erano di pura divozione, come può ſcorgerſi dallo eſempio, che ſegue. Avendo riſoluto a comodo maggiore del Popolo ingrandire la noſtra piccola Chieſa, per più accelerarne il finimento, vi chiamò a lavoro venticinque, o trenta perſone tra Muratori, Falegnami, Segatori, ed altri ſimili arteſici. Sorvenne in queſto la feſta della Preſentazione di Maria Vergine; e andata tutta quella gente al conſueto travaglio, fu da Camillo ſoſpeſa, per ſaper prima, ſe fuſſe in oſſervanza la detta Feſta. Il Vicario Foraneo mandò a dirgli, che non ſi oſſervava altrimenti, e gli concedeva ogni opportuna licenza. Non acchetoſſi per tutto ciò, e ſpedì a Chieti a rintracciare più ſicure notizie. Tornò il Meſſo fra un' ora, e mezza colla riſpoſta, che confermava l' aſſerzion del Vicario; ed aggiungeva, che in Chieti tutte le botteghe erano aperte. Ciò nulla oſtante per abbondare in cautela, (uſata ſua fraſe), e per dare un nuovo eſempio a' traſcurati nella oſſervanza delle Feſte, vietò riſolutamente il lavoro. Fatta dunque udir Meſſa, e paſciuti tutti quegli Operaj, pagò loro la giornata, e li licenziò, dicendo a' ſuoi Religioſi alquanto ſorpreſi: *Non dubitiamo Fratelli; abbiamo fede in Dio, e nella ſua Santiſſima Madre, che ci proſpererà in tutte le coſe*. Celebrandoſi in Bocchianico la fe-

festa di S. Urbano con molta solennità, vi concorsero per goderne da Chieti parecchi Gentiluomini benefattori della Religione. Li volle Camillo a pranso con se, e li trattò con tutta quella lautezza, che si conveniva ad una mensa di Religiosi. Ma udito, che nella piazza di S. Urbano si faceva quasi una fiera con diversi giuochi, e spettacoli, ne concepì tale disgusto, che lasciati a mensa i suoi ospiti, e portatosi al luogo de' profani trattenimenti, si diè a predicare la santificazione delle Feste, l' orror del peccato, il timor dello Inferno con voce sì strepitosa, e sì forte, che atterritone un putto di non più che tre anni suo nipote, corse alla nostra Casa a recare la nuova, *che Zio Camillo gridava in piazza, dicendo, allo Inferno, allo Inferno*, e cagionò in tutti non piccola maraviglia.

CAPO XVII.

Camillo osservantissimo delle Regole, e della Comunità: Desiderio suo di patire.

NElla osservanza delle Regole usò sempre Camillo una mirabile puntualità, e come egli per niuno pretesto mai non dispensossi in cosa veruna, così fu rigido nel punire chiunque avessele trasgredite. Perchè dieci nostri Fratelli si pigliarono la libertà di mangiare senza licenza non sò quale vivanda nello Spedale di Santo Spirito, si accese in così fervido risentimento, che congregato ogn' altro Religioso, dopo fatte legger le Regole, imitator di Mosè allorchè ruppe le tavole della Legge, gittò per terra il libro, e calcandolo co' piedi, esclamava: *A che servono, a che servono queste Regole, se non si osservano?* Fatti quindi portare alla presenza di tutti i fardelli de' trasgressori, li mandò alla lor casa, con ispavento di ciascun altro. Licenziò parimente dalla Congregazione Giovanni Manriquez dottissimo Teolo con altri cinque, perchè ebbero solamente parlato di certa novità, la quale intendeva formare una Compagnia separata, cui spettasse lo impiego d' assistere i Sol-

dati, che morissero in guerra. Altre volte cacciò dalla Congregazione eccellenti soggetti per avere o parlato con estranei senza licenza, o ricevute lettere senza saputa de' Superiori, o per avere in altro modo fra loro confabulato. Visitava spesso alla improvvista, quando la cucina, quando il refettorio, quando il lavatojo, e ritrovato, che non si custodisse il silenzio, imponeva a' difettosi la penitenza: onde i Cuochi in cucina, se con una mano attizzavano il fuoco, coll' altra tenevano la corona; e negli altri due luoghi accennati non si udivan, che salmi, o lezioni divote. Avvedutosi, che un Fratello nel render le grazie, terminata la mensa, non piegava il capo al *Gloria Patri*, per farnelo ricordare, l' obbligò a portare più giorni un grosso pezzo di legno legato al collo. Soleva dire, *chè dove in alcuna Casa illanguidisse la perfetta osservanza, era da punirsi il Superiore, qual autore di sì gran male*; ed aggiungeva, *che i Superiori oltre alla continua vigilanza aveano ad aver sempre il mele in bocca, e nelle mani il rasojo*. Cotesto suo zelo sì accalorato nel promuovere la osservanza, facea giudicare, che fusse di natura aspra, e non pertanto è certissimo, che aveva un cuore tutto bontà. Se ne accorsero quei creditori, che andati da lui per essere soddisfatti di grosse partite, se nello entrare lo giudicavano alquanto rozzo, mutavano affatto opinione nel licenziarsi. Tanto seguì ad alcuni Mercadanti, che per tal fine ricorsi, dopo d' avere Camillo allegate con somma dolcezza le debite scuse, lor disse: *E' possibile Fratelli cavar danari da questa muraglia? Così è possibile cavarne adesso da me. Pregate Dio, che ce ne mandi*. Tanto parimente seguì ad un altro pur Mercadante, cui ragionò con tale soavità di parole, che nel partirsi andava fra se quasi maravigliato, ripetendo: *In somma io me ne vò consolato, e senza quattrini*. Non è da tralasciarsi senza riflessione (sia detto ciò di passaggio), che quantunque Camillo fusse costretto dalla necessità ad essere così mal pagatore, pure era così stabilito il suo gran credito, che gli stessi Negozianti, alli quali dovea grosse somme, gli avriano dati fondachi interi di robe. Per severo adunque, per ru-

ruvido che venisse giudicato Camillo, la verità è questa, che lo provarono sempre mansueto, e benigno coloro, [illegible] ravveduti conoscevano il proprio fallo. Oltre a [illegible] maraviglioso nel consolare i tentati, cui bastava [illegible] capo la mano per dileguare ogni nebbia di turbam[illegible] tiepidezza: nelle familiari conversazioni era giocondo, e giulivo, e lodava, ed amava distintamente quei Religiosi, che servivano al Signore con allegrezza. A tale giocondità non pertanto sposava una sì fatta composizione, e prudenza, che riscuotea da ciascuno uguale allo amore il rispetto. Colla medesima compostezza, e modestia volea si diportassero i Suoi nelle solite ricreazioni, non permettendo, che si appartassero punto da quella virtuosa puntualità, che praticavan nel Chiostro. Trovandosi una volta con essi a diporto in certa vigna, gli fu detto, che un Fratello lavoratasi d' alcune cannucce una zampogna, si trastullava suonando per quei viali. Se ne conturbò di maniera, che giunse a conturbare altresì tutta quella ricreazione: *Com' è possibile*, non cessava di replicare, *com' è possibile, che un Ministro degl' Infermi vada suonando la zampogna per la vigna?* Quindi fattolo chiamare, e spogliare, ordinò, che alla presenza di tutti si flaggellasse. Vegliava singolarmente alla educazione de' Giovani Studenti, ne' quali non consentiva, che per lo acquisto delle scienze si raffreddasse lo studio della carità, e si rendessero così distratti, che non profittassero in ogni altra virtù. Visitava allo improvviso la scuola, e trovatone alcuno uscito da' confini della modestia, lo riprendeva acremente, valendosi alcuna volta delle parole, che si leggono d' un Compagno di S. Francesco: *Parisi, Parisi tu mi struggi lo studio d' Assisi*. Voleva in fine, che accompagnassero la scienza colla carità, e la dottrina non andasse disgiunta dalla divozione. La sì esatta osservanza d' ogni quantunque minutissima regola provvede un forte argomento per giudicare quanto fusse Camillo amante della Comunità. Era suo detto, *che il contentarsi della vita commune era una delle maggiori penitenze, e delle più grate a Dio, che possa fare un Religioso; poichè oltre che si fuggiva la ve-*

ne-

nagloria, *scoglio sì pernicioso per gli uomini spirituali*, *si liberavano il Superiore*, *e tutta la Casa da' grandi intrighi*, *vedendosi per isperienza*, *che nelle cucine de' Religiosi più disturbo suole apportare un pignattino*, *che si faccia per qualche particolare*, *che una grande caldaja*, *che si faccia per tutto il Convento*. Questa vita comune veniva da lui praticata con esemplarissima puntualità. Temperatissimo nel mangiare, e nel bere, mai non cercava vivande particolari; e quando era sano, mangiava sempre nel refettorio, nè si partiva da questa regola tampoco allora, che le sue molte, e gravi indisposizioni lo rendevano bisognevole di trattamento migliore. Mangiava di tutto, nulla curando, se i cibi fussero stati bene, o mal preparati; cotti, o non cotti; salati, o insipidi; e mai di tutto ciò non fece discorso, o lamentossi. Se gli accadeva di trattenersi la mattina nello Spedale, lo amore agl' infermi, cui volea consagrato tutto quel più di tempo, che gli era permesso, lo consigliava a riscaldare la sua pietanza a' raggi del Sole; il che faceva, cred' io, per renderla amara piuttosto, che a riscaldarla, dicendo: *Camillo serve a questo corpaccio come può il meglio*. Essendo in Genova, e vedendo un suo Religioso lagnarsi, che gli era toccato un osso nel pranzo, lo rimproverò bruscamente con esclamare: *O povera la vita tua! E di queste parli? Di questo ti lamenti? Tu non sei degno di stare in questo luogo*; e mai più non entrò in quella stanza, dove si era fatto così irreligioso ragionamento. Interrogato come potesse mantenersi con sì scarso mangiare, purgando massimamente tanto d' umor la sua piaga? *L' uomo ragionevole*, rispose, *non debb' essere come una bestia*, *che mangia fino che è sazia*; *ma dee mangiare sol quanto gli basti per sostentarsi a gloria di Dio*, *e non più*. Regalato in Bocchianico da un suo parente di due beccafichi, e pregato a mangiarseli da se solo come primaticci, che allora solamente cominciavano ad apparire, gli accettò volentieri; ma fattili la sera arrostire, gli sparti fra tutti i suoi Religiosi, perchè gli assaggiassero. Trovato in Messina alquanto di cannella sopra la sua pietanza, dimandò al Refettoriere, se ne avea similmente

po-

posto sulla pietanza degli altri? E inteso, che nò, gli ordinò subito la penitenza. Mescea molt' acqua nel vino, riprendendo altresì coloro, che ciò non usavano. Pativa d' ordinario gran sete, sì per cagione del molto purgare, che facea la sua piaga, sì ancora perchè avea calidissimo il fegato, onde nella state era talora forzato a bere fra giorno. Pure non poche volte, per genio di mortificarsi, ingannò e sè, e la sua sete, poichè tenendo fra le mani o vino, o acqua che fusse, ristringeva tutto il suo ristoro in solamente risciacquarsi la bocca; offerendo a Dio (qual altro David, che gli offerì l' acqua della cisterna di Betel) quello incendio, che il tormentava. Andato una notte allo Spedale in ora tardissima, e trovato, che tre de' Nostri immaginatisi, che non sarebbe altrimente più andato, avean consunto quanto vi era di vivande nella lor cena, non consentì, che travagliassero a riparare, come a tutti i conti volevano, lo innocente lor fallo; ed abbenchè fusse assai stanco, se ne andò a letto senza nè mangiare, nè bere, dicendo con allegrissimo volto, *pazienza*. Questo, per finirla, era suo costante principio imparato nella scuola di Cassiano, *che non pensasse di profittare nelle altre virtù chi non sapea mortificare la gola*. Non permise mai, che gli altri patissero a suo riguardo. Ritrovavasi una volta in Genova, e correva una vernata freddissima: con tutto ciò se ne stava nella sua camera solo senza fuoco, e quasi agghiacciato. Mosso a compassione un di quei Padri, lo pregò a portarsi, come faceano gli altri, alla stanza della ricreazione, dov' era il fuoco per temperare quel freddo. Ecco la risposta, non mai degnamente lodata, del benignissimo Padre. *Non conviene, che per un solo patiscano molti. S' io vado a scaldarmi, tutti per la riverenza, che mi portano, mi faran luogo, ed essi per questo non si scalderanno; onde è meglio, che patisca io solo, che tanti*. Dormiva poco, e sì nello spogliarsi, sì nel vestirsi, serbò sempre tale modestia, che mai non lasciò veder nuda parte alcuna del corpo. Alla stessa modestia esortava i suoi Religiosi dicendo, *che quantunque fussero soli nelle loro stanze, doveano immaginarsi,*

che

che stavano alla presenza di Dio, e dello Angelo loro Custode. Se poi gli avesse trovati o in camera, o fuori non decentemente vestiti, slacciati, o sbottonati, facea loro acerbi rimproveri. Protestava di non avere al mondo nimico maggior del suo corpo: lo chiamava *Corpaccio*, *Frate asino*, *Sacco di vermi*; e però lo trattava tutto quel peggio, che mai sapeva, o poteva. Nel persuadere i Suoi a patir volentieri, a faticare per amore di Dio usurpava il bel detto di S. Francesco: *E' tanto il ben, ch' io aspetto, ch' ogni pena mi è diletto.* Altre volte diceva: *Ti piacerà fratel mio vederti un giorno a sedere in una di quelle beate sedie del Cielo, e di sentire nel giorno del giudizio dalla bocca di Cristo quelle dolci parole: Infirmus eram, & visitastis me, venite benedicti. Adunque perchè ti rincresce la fatica? Perchè non istenti, e non travagli adesso? Perchè non metti a sbaraglio questo tuo corpo, che dimani può essere un sacco di vermi.* Conchiudeva poi: *Non ti racconto fratel mio favole; ma ti dico cose, che potresti vedere in questa notte, se venisse la morte.* La gagliarda impressione, che nel cuor suo fatta aveano queste grandi verità, lo stimolava per modo, che non ostante si fusse strapazzato per tutto il corso di sua vita, negli ultimi anni così com' era travagliato da varie crucciosissime infermità, giungeva a dire: *Io ancora non ho fatto niente, io ancora non ho cominciato a servire a Dio. Prego il Signore, che in questi pochi giorni, che mi restano di farmi strascinare questo corpaccio, e di farlo struggere in servizio de' poverelli. A Dio molti sanno servire con gusto, ma tutto stà a servirlo con afflizione di corpo, e di spirito.* Altre volte rompeva doglioso in sospiri, esclamando: *Oh che stretto conto s' ha da rendere in quello ultimo passo, dove si tratta d' una perdita così grande di gloria, e di un acquisto così grande di perpetua dannazione; e però l' uomo, se fusse possibile, non dovria mai dormire, ma sempre affaticarsi, e patire per la gloria di Dio.* Una notte, che il Fratello destinato a svegliarlo, perchè si levasse, giusta il suo solito, a far la guardia agl' infermi, lasciò di farlo per compassione, che gli ebbe vedendolo così vecchio, ed affaticato, ne lo rampognò la mattina, dicendo-

dogli: *Dio ti perdoni Fratello*. *E quando vuoi, ch' io faccia qualche bene, avendomi fatta perdere questa notte senza spenderla in servigio de' poveri?* Nello abbattersi in alcuno de' Suoi, che mostrasse stanchezza, lo chiamava marinajo d' acqua dolce, che si affogava in un bicchier d' acqua; e quanto era alieno da certe persone rimesse, e languide, altrettanto amava, e stimava gli spiriti forti, e magnanimi, da cui si tentassero imprese malagevoli, e grandi. Incontratosi una volta per Casa con Fermo Calvi suo vecchio benefattore, ed amico: *Buon giorno*, a lui disse nel salutarlo, *buon giorno Messer Fermo, Dio vi dia il Paradiso*; e rispondendo Fermo: *Dio lo faccia Padre mio per sua misericordia*; soggiunse Camillo: *Pensar bene, parlar bene, operar bene, queste tre cose, mediante la Divina Pietà, fanno andar l' uomo in Paradiso*.

CAPO XVIII.

Tolleranza di Camillo ne' casi avversi. Modestia ne' viaggi: Viene da Dio soccorso mirabilmente in diversi pericoli.

Moltissimi furono i saggi, che diede il S. P. Camillo della sua invitta pazienza nel tollerare con allegrezza, e rendimento di grazie le cinque sorti d' infermità, delle quali si è altrove parlato: sono però meritevoli di maggiore stima altri moltissimi, che ne diede in soffrire per amore di Dio le non poche mortificazioni, che riceveva dagli Ufiziali, e Serventi degli Spedali; massimamente allorchè proccurava, e chiedea le cose necessarie agl' infermi. In uno Spedale fu minacciato, che non partendo, gli sariano dalla finestra lanciate le robe in istrada. Gli fu detto in un altro, che in quella Città si giuocava d' archibugiate; per non dir nulla delle fiere continue persecuzioni, che gli bisognò sostenere; ed egli saldo ad ogn' incontro, immobile, quanto uno scoglio fra le tempeste del mare, senza turbarsi, senza alterarsi, senza nè pur proferire una sillaba.

La pazienza medesima si esercitò da Camillo in tutte le occasioni, e furono tante, che tornerebbe in noja di chi legge, se tutte le raccontassi. Ne dirò solamente alcune poche. Tornato un Sabato dallo Spedale delle carrozze, ch' era vicina la mezza notte, si facea fare la chierica. Mezzo addormentato il Compagno, che teneva il lume, gli versò una grossa candela di cera sul capo, e non ostante, che gli recasse molto dolore, e gli si unisse così tenacemente alla pelle, che vi bisognarono molti giorni per distaccarla, altro risentimento non fece, che chiamar *semplice* quel Fratello. Invitato da certo Contadino infermo, acciò il soccorresse in una sua necessità, si spiegava si male, che quantunque ascoltato per lungo tempo, non lasciò mai ben intendere ciò, che chiedesse. Montato perciò in collera quell' uomo rozzo, investì Camillo con un turbine di bravate; e Camillo nulla commosso colla usata sua piacevolezza chiamò altre persone, che si provassero se lo capivano; gli fece inoltre presentare varie cose per veder se gli riusciva d' indovinare la di lui brama. Indovinolla alla fine, e dopo servitolo con somma carità, ed attenzione, gli chiedette umilmente perdono, per essere stato così tardo ad intenderlo. Quando ne' suoi viaggi rovinava in qualche cascata, con tutta la doglia, che gli cagionava la piaga, altro mai non faceva, che render grazie al Signore, e confortare i Compagni, assicurandoli, che non vi era alcun male. Lo persuadevano in Genova diversi Cavalieri, che teneramente lo amavano, e fra gli altri Giulio Spinola, Stefano Lomellino, Giambattista Sisto a trattar se medesimo con un poco più di misericordia, e non cimentarsi con quella gran piaga a viaggi così penosi, e frequenti. La risposta, che fece loro si fu: *Che a lui premeva unicamente la gloria del Signore, per lo avanzamento della quale avria riputato favore ben grande, se gli fusse accaduto di morire entro un fosso*. Portò la occasione, che taluno lo interrogasse quante fussero state in tanti viaggi le sue cadute? Questa fu la risposta, che diede: *Le cascate ordinarie, e senza pericolo sono state tante, che non mi ricordo il numero. Ma le cascate pericolose, e mor-*

e mortali sono state almen trenta, con restarmi sempre la gamba impiagata sotto al cavallo; nel che vedeva sempre la mano divina sopra di me non facendomi mai male alcuno. Questo è vero, che sentendo eccessivi dolori, nello alzar gli occhi al Cielo, con offerir tutto al Signore, sentiva refrigerio grandissimo. Inviato da' Medici alla Isola d' Ischia per tentar la virtù di quei bagni, urtò colla gamba impiagata in un di quei sassi, che s' impiegano a lavorare le macine, onde scoppiò dalla sua piaga con dolore acerbissimo in larga copia il sangue; ed egli non che dolersi, consolava coloro, che si dolevano del suo male. Un' altra volta sotto la Città d' Acquapendente, in vicinanza del fiume Paglia, diè a terra il cavallo, ed appunto si gliò sotto la gamba impiagata, onde sgorgò tanto sangue, che se n' empiè lo stivale, e ne andò aspersa tutta la strada, e dalle labbra di Camillo anzi che gemiti, uscirono ringraziamenti, e benedizioni allo Altissimo. Furono moltissimi, come si è toccato di sopra, i viaggi, che Camillo intraprese senza verun riguardo, se buona fusse la stagione, o malvagia; ed era oggetto di molta edificazione, che lo entrare di lui nelle osterie tirava seco il cacciarne ogni dissolutezza. Fattasi assegnare la stanza dove albergare, la stanza cangiavasi in Oratorio: quivi recitava co' suoi Compagni l' Ufizio Divino, quivi dicevansi le Litanie, si faceva lo esame della coscienza; e non si trasgrediva nè pure in minima cosa quello ordine, che si osserva nelle Case della Religione. Facea leggere in tavola qualche libro spirituale, ed erano d' ordinario le opere del P. Luigi di Granata, per le quali aveva un' altissima stima; e non potendosi leggere, si custodiva il silenzio. Non alzava mai gli occhi per non lordarli nel mirare, e scorrere le figure oscene, e i motti sporchi, che sogliono formar sulle mura i Viandanti. Le osterie predilette erano quelle, che venivano adorne con immagini divote, e de' Santi; e per quanto vi fussero letti disagiati, e pessimi trattamenti, pure facea giornate lunghissime per arrivarvi. All' Oste di Seravalle, perchè avea distribuite per le camere immagini somiglianti, e provvedutele d' alcuni vasetti d' acqua benedetta,

professò affezione così distinta, che oltre lo avergli donata una patente di Figliuolanza, ordinò a tutti i suoi Religiosi, che alloggiassero viaggiando nella di lui casa. Sua era sempre la parte peggiore, lasciando la migliore al Compagno; e dove fusse carestia di letti, fatto metter in terra il pagliariccio, quivi dormiva, usando col Compagno un espresso comando, acciò si godesse il comodo del materazzo, e del letto. Viaggiando con altri in carrozza, o a cavallo, serbava inviolabil silenzio, non lo rompendo, che per recitar la corona, o ragionare di Dio: nè d'altro si potea ragionare stando con lui, perchè la sola sua presenza ispirava venerazione, e pietà. Se fusse passato la prima volta per alcuna Città, con tutti gli arnesi da viaggio, e gli speroni a piedi, si portava a visitar lo Spedale, guidando seco i Passaggieri compagni; e così in fretta in fretta diceva alcuna cosa per consolare gl'infermi. Non saziavasi mai d'esaltare, e render grazie alla Divina Bontà per la sollecita cura, colla quale avevalo assistito in tanti viaggi di mare, e di terra, salvandolo in molti gravi pericoli, di cui mi riserbo a parlare nel seguente Capitolo. Ma come fra tutti cotesti pericoli uno principalmente, e più spesso era da lui ricordato, mi piace farne menzione pria di por fine al presente. Andava l'anno 1598. da Roma a Napoli col P. Paolo Corneta, ed altri de' Suoi. Infermatosi per istrada il P. Paolo, e non potendo più cavalcare, bisognò intermettere il viaggio di terra, ed appigliarsi a quello di mare. S'imbarcò dunque sovra una filuca Napolitana, e in compagnia di un'altra simil filuca alloggiarono alla bocca del Garigliano. Spuntava appena l'aurora, quando il Padrone di questa seconda filuca rinnovò subitamente più istanze, che si partisse. Per contrario il Padrone di quella, su cui navigavano Camillo, ed i Suoi, protestò, che non saria certamente partito, se non avesse avanti veduto il mare assicurato da' Turchi; e fu sì costante, e sì forte nella sua opinione, che non poterono smoverlo nè tutte le preghiere de' marinari, nè tutte le ragioni de' viandanti, nè la stessa autorità del P. Camillo desideroso di accelerare il viaggio.

Adi-

Adirato perciò il Padrone compagno fece vela, e partissi; ma non ebbe compiuto un mezzo miglio, che in pena della sua imprudenza sì egli, sì tutti i suoi marinari, e passaggieri andarono miseramente schiavi de' Turchi. Conobbe allora Camillo quanto fusse stata parziale per lui la clemenza del suo Signore, dalla quale ispirata al Padrone della filuca quella insolita cautela, nacque a dispetto delle sue ripugnanze la sua salvazione. Non rimembrava giammai Camillo tal grazia, che non la esaltasse come una delle più segnalate, che avesse ricevute da Sua Divina Maestà. Soleva altresì raccontare due altri pericoli corsi in Bocchianico. Il primo era, che uscendo col calice in mano dalla Sagrestia per celebrare la Messa, nel suonarsi dal Cherico il campanello, conforme all' uso, cadde il detto campanello a piè di Camillo, il quale un passo di più, che avesse dato, era morto senza alcun dubbio. Il secondo, che albergando i Nostri in una Casa assai vecchia, benchè si scoprisse sovra una delle finestre un arco di mattoni staccato dal muro, pure non avendo per lo spazio intero d' anni diciotto dato alcun segno di movimento, non solamente si lusingavano i Religiosi, che non vi fusse pericolo, ma d' ordinario vi stavano sotto a recitare l' Ufizio. A recitare appunto l' Ufizio vi stette un dì buona pezza il P. Camillo, e non ne fu così tosto allontanato, che lo arco tutto in un colpo rovinò con tal empito, che se ve lo avesse trovato sotto, gli avria fracassata interamente la testa.

CAPO XIX.

Altri gravi pericoli, dalli quali Camillo viene liberato dalla possente mano di Dio.

AVendo presentemente a trattar di proposito de' pericoli, onde il P. Camillo fu in tanti suoi viaggi liberato dalla divina Bontà, mi pare di poter credere, che il Signore Iddio avesse comandato agli Angeli Santi, che lo portassero nelle lor mani, e custodissero in tutte le vie sue, E sue per lo ap-

appunto erano le vie, che batteva Camillo, a solo fine di visitare le Case, e recar gloria a Dio; alla Religione aumento di spirito. La prima volta che dopo fondata la Religione si portò in compagnia di Curzio Lodi a visitare la Casa Santissima di Loreto, passando nel ritorno per la Città di Spoleti, nel bel mezzo di essa Città cascò dal cavallo, e fu preso da tale spasimo nella gamba impiagata, che non potendo a niun patto più cavalcare, bisognò valersi di due ceste, e in una di esse il P. Camillo, nell' altra il Compagno Curzio andar così fino a Narni, dove trovata una lettiga proseguì fino a Roma. Spiccò in questo caso a maraviglia lo effetto della Provvidenza, perchè a tutti sconosciuto nella Città di Spoleti, non ebbe cascando invocato appena lo ajuto del Signore, che uscì dalla sua bottega un tale Ignazio Cappellaro, che lo raccolse in casa, e trattollo con tanta amorevolezza, che di più non avria potuto usarne con qualunque suo Congiunto, ed Amico. Informato poscia da Curzio, ch' era quel desso, il quale aveva istituita la Religione, crebbe nel di lui cuore la benevolenza sì fattamente, che di allora in poi non passò per quella Città veruno de' Nostri, che non fusse da lui umanissimamente albergato, e spesato. In un altro ritorno, che parimente faceva dal Santuario di Loreto in carrozza con alcuni de'Suoi, arrivato alla scesa di una montagna, s' inalberarono i cavalli, e pigliaron la fuga. A raffrenarli tirò il Carrozziere con tanta forza le redini, che andarono in pezzi, ed egli per salvarsi buttatosi in terra abbandonar la carrozza; i cavalli senza governo precipitare a tutta furia giù per la china; i Passaggieri tenersi tutti per morti: Camillo solo fidato in Dio, e nella Santissima Vergine far animo a tutti, dicendo: *che non dubitassero, perchè il Signore gli avrebbe ajutati*. Così fu veramente: i cavalli da se stessi fermaronsi non senza miracolo, trattandosi di una calata, nella quale lo anno precedente si era precipitata una simil carrozza con morte de' cavalli, e di tutti coloro, che vi erano dentro. Andava da Bologna a Ferrara con alcuni Novizj, e due Religiosi di S. Domenico. Sopraggiunse la notte, e colla notte una pioggia sì rovinosa, che non ne rimembravano la somigliante. Ridotti a così dura necessità

cessità pensarono di sostarsi in un casamento vicino; e picchiando alla porta pregarono, che fusse loro aperta, ma in darno: perchè il Contadino, che quivi dimorava, non volle a niun patto. Camillo allora giusta il suo solito ricorse a Dio, facendo lo stesso tutti quelli, che si trovavano seco. Ed ecco apparire un graziosissimo Giovane, ch' era il Fattore di quella villa, il quale in veggendo tanti Religiosi alla pioggia così mal conci, spalancò subitamente la porta, e fatta entrar la carrozza li provvide senza dimora di buon fuoco, di ottima cena, di agiatissimi letti; e lasciolli dubbiosi se lo avessero a credere un Angiolo, o un uomo. Partiti poi la mattina, e rendute al cortese, e liberale Benefattore moltissime grazie, avendo la carrozza a passare sovra un ponte di tavole, Camillo, cui pareva pericoloso quel passo, disse al Carrozziero, che si fermasse, e volle smontare; ed a' Padri di S. Domenico, che non amando quel ritardo affermavano, che non vi era altrimente pericolo, rispose, *che non volea tentar Dio*, e senz' altro discese. Proseguiva la carrozza il suo cammino sul ponte, quando all' improvviso si sferrò una ruota fuora de' tavoloni, e sariano tutti piombati entro un grande precipizio d'acqua, se Camillo rimaso addietro, accortosi del terribile rischio, chiamando il Signore in ajuto, e gridando con alta voce al Carrozziere, che si arrestasse, non proccurava loro la comodità di smontare, e quindi salvar le lor vite. Per la qual cosa i buoni Padri di S. Domenico non rifinirono di render grazie al Signore, e al P. Camillo, tenuto da indi in poi qual grande Servo d' Iddio, e venerato con distintissima riverenza. Viaggiando da Bocchianico verso Napoli, vicino a Castel di Sanguine, gli convenne passare sovra un lastrone di ghiaccio, su cui non reggendo il mulo sdrucciolò, e il prese sotto colla gamba impiagata, onde sentì dolore eccessivo, e corsero quaranta giorni pria che fusse tornato in vigore per prevalersene. Non avea seco il Compagno, andato avanti, ma supplirono con molta carità le sue veci un Canonico Lateranense, e 'l di lui servidore, che lo sostennero, ed ajutarono a rimontare a cavallo. Annottò in questo mentre, e non sapendo alcun di essi qual fusse la buona strada, si

rac-

raccomandò Camillo al Signore, dal quale prontamente esaudito gli si parò avanti un Garzoncello povero, e scalzo, che allettato dalla promessa di un pajo di scarpe servì loro di guida, e li sottrasse alla morte poco men che sicura, attesa la oscurità della notte, la iniquità del cammino, il rigore del freddo, e lo estremo dolore, che sentiva Camillo nella piaga esacerbata dalla precedente caduta. Asseriva poi lo stesso Camillo, che quel Contadinello era a lui sembrato un Angelo del Paradiso, poicchè nel guidarlo con in mano le briglie della sua cavalcatura avea veduti risplendere li di lui capelli quai fila di oro. In un altro viaggio, che facea per lo Abruzzo con due suoi Religiosi Compagni, trovarono tutto lo intorno della strada coperto di neve, e non sapendo a qual parte rivolgersi fu da Camillo invocato il solito celeste ajuto. Udirono allora senza intervallo una voce, che più volte gridò: *Fermatevi, fermatevi*; pure non veggendo persona, restavan dubbiosi tra il tirar oltre, e il fermarsi; quando sopravvenne un Contadino con un giogo da buoi, e lor disse, che quattro passi di più, che avessero camminato, sariano rimasti estinti entro un gran fosso dalla neve coperto. Ringraziarono Dio, e cotesto uomo, pregandolo insieme ad essere loro scorta, che lo avriano abbondevolmente pagato. Egli però non volle far più, che additar loro la strada, e fermatosi dietro sparì totalmente con istupore grandissimo di tutti e tre, considerando, che non era stagione di arare, o di far altro esercizio, per cui fusse necessario servirsi di buoi, e di giogo. Nello anno 1606. andando da Genova a Roma con cinque de' Nostri smarriron la strada, e giunsero in sito, dove i cavalli guazzavano fino alla pancia nell' acqua. *Questa*, dissero i Compagni a Camillo, *non è buona strada, e noi andiamo ad annegarsi*. Camillo allora alzati gli occhi al Cielo, ed allargate le braccia: *O Signore*, esclamò, *voi vedete il nostro pericolo, non ci abbandonate*. Ciò detto comparve subitamente un Giovane a cavallo, e lor disse: *Dove andate o Padri? non tirate più avanti, che vi affogherete*: quindi afferrata la briglia del cavallo del Servo d' Iddio li condusse

se in sicuro; e senza nè pure dar loro tempo di ringraziarlo, sparì. Non ebbevi chi non lo stimasse un Angelo inviato dal Signore per loro scampo: avvegnachè essendo in campagna rasa, che si stendeva per molte miglia, e non avendo nè prima del pericolo, nè dopo che l' ebber fuggito, scoperta persona, giudicarono saviamente, che non poteva essere a' loro sguardi invisibile un uomo, massimamente a cavallo. Proseguendo lo stesso viaggio con due soli de' suoi, lasciati gli altri in Firenze, quando fu nel piano d' Acquapendente, gli cascò addosso il cavallo, dal quale era premuto per modo, che non poteva nè ajutarsi, nè muoversi. Implorò il santo Nome d' Iddio, ed uscirono a un tratto quattro Contadini, che levatolo di terra con tutto il cavallo, senza che si movesse di sella, e senza nè pure aspettare, che rendesse loro le grazie, si dileguarono di maniera, che quantunque fussero in pianura vasta, ed aperta, mai più non si videro. In altro viaggio di più strade, che gli si paravan davanti, nulla informato quale fusse la buona, raccomandossi parimente al Signore, poi disse al Compagno: *Serriamo gli occhi, e spronìamo i cavalli, che Dio ci metterà sulla buona strada.* Così fecero, e così la indovinarono. Due simili accidenti di non sapere la vera strada gli avvennero, ed ambedue nello Abruzzo. Dal primo si sbrigò col farsi il segno della Croce, dire il *Deus in adjutorium meum intende* &c., voltarsi quindi al Compagno, e dirgli: *Andiamo, che questa è la nostra via*, come fu. Dal secondo col chinare la testa sopra lo arcione, fermarsi per breve tempo così chino ad orare, alzato poscia il capo, additare al Compagno la strada, che si trovò esser la ottima. Ritornando da Bocchianico a Roma gli convenne passare per mezzo alla montagna di Caruso, dove per la furia de' venti, che cozzano fra di loro, si corre quasi sempre grave pericolo. Fu quivi assalito con sì strano furore da' venti medesimi, che poco mancò non vi lasciasse la vita; e già si sentiva, com' egli poi riferì, stringere il cuore, e soffocare il respiro in guisa, che non restavagli tanto di fiato per articolare il nome soavissimo di Gesù. Ma da questo peri-

colo ancora liberollo il Signore con ispirargli, che si buttasse giù da cavallo, come fece, rampicandosi colle mani a terra per tutto quel pessimo passo.

CAPO XX.

Odio implacabile delli Demonj contro Camillo.

S'Egli è vero, com' è verissimo, che a ben comprendere una verità, il mezzo più sicuro è rimirarla al lume del suo contrario, ci si porge un nuovo argomento per discernere quanto fusse a Dio caro il suo Servo Camillo, nell' odio arrabbiato, con cui perseguitollo il Demonio. Lo perseguitò finchè visse, non cessò di perseguitarlo ancor morto. Una notte in Roma, allorchè da tutti credevasi addormentato, si sentì contrastare, gridare, chiamare ad alta voce il P. Francesco Profeta, perchè corresse in suo ajuto, e seco recasse il libro della raccomandazione dell' anima. Andato il Padre si fece far le proteste, come se allora allora avesse a spirare. Nè mai potè sapersi la vera cagione di tale spavento in uomo sì coraggioso: si sparse bensì per Casa una voce, che il Diavolo avesse tentato di strangolarlo. Giaceva inferma nello Spedaletto di Genova una tal Margarita di nome. Ogni volta, che Camillo entrava in detto Spedale, mostrando i Diavoli il ferocissimo sdegno, che gli portavano, e lo minacciavano, e lo insultavano, e lo chiamavano colla lingua della misera Donna: *Camello*, *Longone*, *Gambone*. Anzi prima ancora, che fusse entrato, solevano dire quei Spiriti maledetti: *Adesso viene quella gamba marcia*; e nel tempo medesimo straziavano più rabbiosamente la inferma. Partito da Genova il Padre Camillo per tornarsene a Roma, non erano ben finiti tre giorni del suo viaggio, che la Spiritata si diè a sghignazzare con tanto suo gusto, che le Serventi dello Spedale, e un Padre de' Nostri, ch' era lor Confessore, tirati dalla maraviglia di così straordinarie risate, v' accorsero, interrogandola: *Che hai Bestia, che ridi tanto?* Rispose la Donna, o

per

per meglio dire, rispose il Diavolo nella Donna: *Io mi rido, e mi allegro; perchè adesso adesso quel vostro Padre longone, gambone è cascato in un fosso, e poco ha mancato, che non si abbia rotto il collo; ma bensì l' arriverò un' altra volta.* Passò poco più di una settimana, che si ricevettero in Genova lettere del P. Camillo, colle quali ordinava a tutti i Padri, e Fratelli di quella Casa, che rendessero grazie a Dio per averlo salvato in una caduta fatta entro un fosso con risico della vita. Si formarono esattamente i calcoli, e ritrovossi, che avea corso quel risico nell' ora precisa, e nel giorno, che la Spiritata avea prorotto in quel riso sì smoderato. Si scongiurava nella Città di Milano un Giovanetto d' anni diciotto; e nel mentre, che dal Sacerdote si pronunziavano gli esorcismi, non v' ebbero insolenze, che il Diavolo non usasse contro di lui con parole del pari, e con fatti. Partito il Sacerdote, ritornò il Giovane alla prima sua quiete, e si trattenne a ragionare con un Fratello de' Nostri andato in quella casa come Procuratore, ch' egli era delle limosine. Nel progresso del ragionamento si venne a far menzione del P. Camillo. In udirsi dallo Invasato tal nome, ritornò il Diavolo sulla di lui lingua, e sì fieramente lo conturbò, che dirizzandoglisi in testa i capelli, schizzando quasi fuoco dagli occhi, ruggiva qual leone; e ben due volte proferì queste precise parole: *Non me lo nominare costui, non me lo nominare, perchè non lo posso sentir nominare.* Dopo tanti, e così orribili sbattimenti ripigliò il Giovane la primiera tranquillità, e richiesto dagli Astanti, perchè mai si fusse sì stranamente commosso, rispose: *Che non sì tosto ebbe udito il nome di Camillo, che sentì soffocarsi, e premere il cuore per lo gran dispiacere, che pativano i Diavoli nello ascoltarlo.* Della qual cosa rimasero sommamente stupiti coloro, ch' eran presenti; e tanto più stupiti, perchè il detto Giovane non avea mai veduto, nè udito a parlar di Camillo. Era solito a chiamar il Demonio col nome di *Gran Bestia*, e dava segno di conoscere anche in distanza, quando fusse entrato al possedimento di qualche Spirito. Pregato in Bocchianico a proccurare la remissione di

una querela, che certo Fajella abitante in Chieti avea data contro Luzio Mezzadonna; la propensione, che aveva ad ogni opera di pietà, inviollo senza indugio a quella volta. Arrivato che fu, nel bussare alla porta del detto Fajella: *Quì*, disse, *c' è la gran Bestia*. Datosi poi ad esortare il Fajella, ed a supplicarlo, che volesse concedere a Luzio il desiderato perdono, il ritrovò sì ostinato, che non riuscigli di persuaderlo. Si trasse allora dal petto il suo Crocifisso; s' inginocchiò a' di lui piedi, lo pregò, lo scongiurò per quel Signore morto in Croce ad ottenerci il perdono di nostre colpe; ma tutto in vano. Scandalezzato finalmente Camillo di tanta durezza veramente diabolica: *Orsù*, gli disse, *giacchè non vuoi farlo per amore di questo Cristo, che te lo comanda, io lo farò, e procurerò per altra strada*. Per altra strada appunto ottenne la liberazione di Luzio; perchè andato a Napoli tanto si adoperò, che fu rivocata la sentenza, la quale il condannava a tre anni di galera; onde restò confusa quella gran bestia del Diavolo, che si era impadronito del pertinace Fajella. Riportò più felicemente il P. Camillo una insigne vittoria del Diavolo nel caso, che m' accingo a narrare. Ritrovavasi in Roma un suo Conoscente così molestato da uno Spirito familiare, che non cessava di tormentarlo, fusse giorno, ovver notte. Di giorno lo percuoteva, lo facea stramazzare a terra, gli tirava la cappa, e lo privava tal volta della parola così, che non potea proferire tampoco il Nome Santissimo di Gesù. Di notte poi lo travagliava in cose nefande, e bruttissime. (Di queste però non volle per degni rispetti deporre in processo, contentatosi di riferirle a viva voce ad alcuno de' Nostri). Confuso il buon uomo, e menando una vita infelicissima sempre in timore, e ribrezzo, implorò lo ajuto di un Medico, il quale conoscendo, che l' arte sua non potea giungere a guarire la di lui malattia, gli suggerì per consiglio, che si portasse a cercare una medicina proporzionata dalla carità del P. Camillo. Ubbidì, e presentossi al Servo di Dio, gli narrò distesamente la serie dolorosa de' suoi travagli. Ascoltato che lo ebbe: *Questa bestia del*

De-

Demonio, gli rispose, *ha voluto burlar teco*; e mettendogli la mano in capo soggiunse: *Non dubitar più*; ed ebbe tal efficacia cotesto suo toccamento, che il maligno, infame, e disonesto Spirito mai più non attentossi di maltrattarlo. Non finì l'odio infernale contro Camillo col finire della sua vita. Colla occasione, che molti Spiritati ricorrono alla di lui sepoltura per venire esorcizati, prorompono essi nel dire, e fare tali cose, che si discuopre assai chiaramente l'astio irreconciliabile, onde sono i Diavoli posseduti contro di lui, e contro i suoi Religiosi. Si scongiurava appunto sopra la detta sepoltura una certa Donna chiamata Giacoma, la quale nello alzar gli occhi, vide la immagine di Camillo dipinta in un quadro sospeso quivi per voto, onde adirata ruppe in querele, dicendo con lingua aizzata dal Diavolo, *che quella era la immagine d'un suo grande nimico, da cui si occupava ingiustamente la sedia di Serafino, la quale era sua*. Volgendo poscia intorno gli sguardi, e scoperti alcuni de' Nostri, raddoppiò le sue furie, dicendo loro: *Che si levasser di là, che non potea tollerare lo aspetto loro, ch'erano ancor essi nimici suoi; perchè colla carità, onde assistevano i fedeli ammalati, gli rapivano le anime*. Gittato quivi un profondo respiro, seguitò a dire: *Noi stiamo per tutto il tempo della vita a tentar l'uomo, e nel fine vengon costoro, e co' suoi santi ricordi ci fanno perdere quanto abbiam guadagnato. Poveri noi forzati a combattere cogli Angeli, e con costoro*; ed accennò, articolando queste ultime voci i Religiosi nostri, ch'eran presenti. Tutto ciò si è narrato a confusione del Demonio medesimo, il quale, tutto che bugiardo, e padre delle bugie, dove sia costretto dalla Divina Possanza, non può non confessare la verità. Non dee però cagionar maraviglia, se le immagini di Camillo erano dal Demonio così abborrite, e odiate, quando sappiamo per la deposizione autentica di più testimonj, che qualunque cosa appartenente a Camillo era dallo stesso abbominata, e fuggita. Può darsi cosa più spregevole, e più volgare d'una piccola fronda? E non pertanto una piccola fronda di mortella, onde era stato adorno il cadavero di Camillo esposto in pubbli-

co

co avanti di seppellirlo, bastò a concitare le diaboliche furie. Ne recherò un solo esempio. Certa Spiritata in Roma vendeva tele sulle scale di S. Giacomo, Chiesa della Nazione Spagnuola, situata in Piazza Navona. Andato un uomo a far da lei compra, si cavò per pagarla un testone dalla tasca, dov' era un ramo dell' accennata mortella: non lo ebbe sì tosto pigliato in mano la Donna, che quasi fusse un carbone di fuoco, subitamente gittollo, e fuggendo a tutta corsa, andava ad alta voce gridando: *Io brucio, io brucio*. A tale stravaganza rimase attonito, e quasi fuori di se il Compratore, il quale nè sapea lo invasamento di quella Donna, nè potea immaginare tanta virtù in quelle foglie di rendere odiosi al Demonio i danari, che le avean tocche; e non saria sì tosto finito il suo stordimento, se la medesima Spiritata non gli avesse poi detto: *Butta quella cosa, che tieni in saccа, perchè ha toccato il Corpo di quel Vecchiaccio, ch' e morto alla Maddalena*; alle quali parole restò sorpreso per inesplicabile maraviglia tutto il gran Popolo, che si era affollato a sentire le strida della femina spiritata.

CAPO XXI.

Camillo difensore zelantissimo della fama del Prossimo, e nimico degli uomini detrattori, bestemmiatori, e bugiardi.

ERa l' anima di Camillo così propensa alla equità, e alla giustizia, che andarono in lui del pari lo abborrimento agli uomini detrattori, bestemmiatori, bugiardi, ed il zelo di patrocinare la riputazione del Prossimo ogni volta, che la scorgesse in qualunque modo attaccata. In somigliante materia non tollerava alcuno benchè leggero difetto. Riprendeva con gravità gl' inferiori, scusava la intenzione s' erano uguali; e se persone autorevoli, voltavasi in altra parte. All' udire un Religioso, il quale asseriva, che in una delle nostre ville erano state rubate alquante galline, ancorchè non individuasse persona, rimproverollo dicendo: *Che rubare? che rubare? Dovea quel poveruomo averne bisogno;*

e pe-

e però le avrà prese per necessità, e non rubate. Gli accadde una volta di ritrovare un tal ladroncello, il quale attualmente rubava nella stanza di Fra Francesco Bosio Priore dello Spedale di Santo Spirito. Veduto che fu il miserabile, gli cadde inginocchiato davanti, e colle braccia in Croce lo supplicò di perdono, allegando la necessità per iscusa. Sgridollo Camillo; gli fece vedere per la finestra tre ladri pendenti ancor dalla forca, sulla quale erano stati quella mattina stessa impiccati; gli minacciò la stessa sventura, ove non avesse emendata la sua malizia; l'obbligò a rilasciare quanto avea tolto, si fece promettere, che non vi sarebbe tornato mai più; ma dopo tutto questo usò ogni diligenza possibile per farlo andar via di modo, che non potesse da niuno vedersi. Si può quindi argomentare quanta fusse la benignità di Camillo; ed acciò se ne discerna viepiù la eccellenza, convien sapere, che il medesimo ladroncello avea parimente rubate alcune robe nella sua stanza contigua a quella del Priore; con tutto ciò nel riprenderlo non ebbe il coraggio di rimproverargli quei furti, e solamente gli disse: *Anche nella camera mia mancano molte cose; ma io non dico, che siete stato voi, Dio me ne guardi; e quando fuste stato voi, ve le benedico, e fo mille benedizioni*. Al Priore poi, il quale si lagnava, che non lo avesse ritenuto, e facea istanza per sapere chi egli fusse, Camillo, che appunto per non conoscerlo si era astenuto dal fissamente mirarlo, rispose: *Ah Signor Priore, mi maraviglio di V. S. volendo, che Camillo ritenga i malfattori, sapendo quanto sia geloso l'onore, e la fama del Prossimo; e gli dovria basiare, che mi ha promesso di più non tornarci*; nè altro mai gli si potè cavare di bocca. Andarono ancora più oltre gli effetti dello amorevolissimo, e dilicatissimo genio del nostro Santo Padre, perchè tanto pregò, e tanto adoperossi col detto Priore, che lo indusse a condonare al medesimo ladroncello il valore di più che novanta scudi di robe, che gli avea in diverse volte rubate. Un simil ladro nel tempo, che Camillo governava lo Spedale del Granaro delle Carrozze rubò molti fardelli de' poveri Infermi, e come seguitava nel pessimo suo co-

stu-

ſtume, inciampò finalmente ne' birri, che trovatolo con indoſſo uno di quei fardelli, lo conducevan prigione. Informatoſi del caſo il pietoſiſſimo Padre, rammaricoſſi non poco del ſiniſtro accidente, e giudicando, che il biſogno più, che la triſtizia aveſſe indotto quel poverello a commettere il furto, ſcongiurò tanto i Miniſtri della Giuſtizia (cui diede ancora uno ſcudo per mancia), ch' ebbe il contento di vederlo ſciolto, e libero dalle lor mani; reſtando ciaſcuno ſtupito di così tenera carità, e così fina. Riprendeva ſeveramente gli oziosi, i curioſi, e quelli, che vagavano per la Caſa, e per la Città. La riprenſione però più forte ſi faceva da Camillo col buon eſempio, mentre il vedevano del continuo occupato nel ſervigio di Dio, e del Proſſimo. Interrogato dopo la ſua rinunzia come paſſaſſe i ſuoi giorni? Riſpoſe, *che i giorni gli ſembravan momenti, e gli ſpartiva in Orazione, Ofizio, Meſſa, Poveri, e Lezione ſpirituale, che chiamava il vero cibo dell' anima*. Guardavaſi ugualmente dal dire parole oziose, e da udirne. Diſcorrendo in Genova con uno di quei Gentiluomini, riſpoſe ad ogni coſa beniſſimo, e ſaviamente; ma entrato a parlar di materie affatto inutili, o finſe di addormentarſi, o veramente ſi addormentò. Abbominava gli uomini bugiardi, ed avria licenziato dalla Religione un Novizio non d' altro colpevole, che d' una leggera bugia, ſe la interceſſione di molti, che citarono a ſua difeſa la ſemplicità, e la ignoranza, non lo aveſſero a forza di preghiere impedito. Il ſuo più grave tormento nello accoſtarſi al Tribunale della Penitenza ſi era, che quantunque ſi giudicaſſe il più reo peccatore del mondo, ſi trovava intrigato nel rinvenire materia d' aſſoluzione; e sfogando un giorno queſta ſua pena con certo Padre de' Noſtri, gli fu dallo ſteſſo riſpoſto, che ſi accuſaſſe almeno delle negligenze, e diſtrazioni, che ſoglion patirſi nel recitare l' Ofizio Divino. Replicò allora Camillo, che non poteva abbracciare tale conſiglio per tema di non dire la verità, mentre era ſicuro, che ſia nel recitare l' Ofizio, ſia in ogn' altra ſua operazione, uſava tutte le maggiori diligenze; onde a lui pareva, che ſaria ſtata bugia confeſſarſi

di

di cose, che non poteva asserire d'aver fatte scientemente. In qualche cartuccia scritta di sua mano ho veduto, che per ottenere l'assoluzione faceva materia delle sue confessioni le parole oziose del secolo, il tempo in sua gioventù consumato nel recitare le opere pastorali, il tempo perduto nel giuoco, ed il giuoco medesimo. Onde può argomentarsi, che in nulla rimproverandolo la sua coscienza contro la santa Purità, illibata la custodisse ancora nel secolo. Rimirava altresì con particolare abbominio gli Spergiuri, e Bestemmiatori, nè potevà contenersi dal rampognarli, quantunque fussero nelle piazze, o vie pubbliche. Passando in Roma per certa contrada, sembrògli di aver udita una bestemmia: come però dubitava di non aver ben inteso, passò oltre; pure turbato nello andare avanti da scrupolo, dimandò al Compagno s'era stata veramente bestemmia? E dettogli, che veramente era stata, si volse addietro, e con tutta la distanza di trenta passi, gridò ad alta voce: *O Fratello, o Fratello non bestemmiare, che ti verrà addosso l'ira di Dio*. Incontratosi parimente in una carrozza piena di Gentiluomini senti, che uno d'essi cominciava a prorompere in una bestemmia. Cacciando egli allora la mano dentro la carrozza, quasi volesse chiuder la bocca al bestemmiatore; *Ferma*, esclamò con voce terribile, e spaventosa, *ferma Fratello, non bestemmiare*, e lasciò tutti quei Signori sbigottiti, e confusi. Traversando in Genova per mezzo alla piazza detta de' Banchi, e sentendo un cattivo Cristiano, che bestemmiava il nome sagrosanto di Dio, venne sorpreso da orrore sì strano, che fu bastante a fargli smarrire ogni colore dal volto, e cagionargli un subito violentissimo accidente di febbre con tremiti, e freddo; restandogli con tutto ciò tanto di forza, che alzate al Cielo le mani, potè gridare crucciosо: *O Fratello, che t'ha fatto questo grande Iddio, che tu lo bestemmj?* Rinnovossi in tale accidente lo esempio del famoso Matatia, il quale osservato un de' Suoi, che sagrificava agl' Idoli, (secondo la espressione della Divina Scrittura): *Doluit, & contremuerunt renes ejus*. Da un' altra non dissimile, anzi più grave, e più pericolosa infer-

mità fu assalito per dolore, e risentimento d' un grave disordine succeduto con grave offesa di Dio in certo Spedale d' Italia. Tanta fu l' afflizione del P. Camillo, che per lo spazio di molti giorni sputò gran copia di sangue. Così diportavasi il nostro S. Padre, dove si trattava di colpe manifeste, e sicure; ma ne' casi dubbj, e capaci d' interpretazione favorevole, si attenne sempre al più benigno giudizio o scusando, o prendendo in buona parte le azioni del Prossimo. Avvenne in questo proposito, che un tal Secolare gli diè a leggere una lettera scritta da persona, che facea professione di spirito a certa Donna; e volea pure persuadergli, che fusse scritta con intenzione sinistra. Camillo nimicissimo d' ogni giudizio temerario, dopo lettala più volte, e rilettala, e trovatala di materia indifferente, non sapeva dove inclinare. Scoperto alla fine, che in cima del foglio v' era scritto il *Pax Christi*, come suole costumarsi dalle persone divote, senz' aspettar di vantaggio, si rivolse in sembiante di maravigliato a colui, e, *O poverella*, gli disse, *non vedi, che quì in capo vi è il Pax Christi*? Come dunque può essere, che questa lettera sia stata scritta a mal fine? Con ciò levossi davanti quell' uomo troppo cavilloso, e sottile.

CAPO XXII.

Ossequio, e Benevolenza di Camillo agli altri Religiosi, e Benefattori, Amore, e riverenza a lui da' medesimi professata.

AMava, e riveriva Camillo tutti i Religiosi di qualunque Religione si fussero, considerando in ogn' uno di essi un operajo, e coltivadore della santa vigna, ch' è la Chiesa Cattolica. Distinguea non pertanto i Padri Cappuccini, sì per le molte beneficenze, che avea ricevute in Manfredonia, sì ancora perchè erano stati i più valevoli promotori della sua conversione. Finattanto che vissero alcuni degli antichi suoi amorevoli, spesso andava a visitarli, e spesso al-

altresì gl'invitava a refiziarsi nella nostra Casa. Quando ebbe fatta la solenne Professione ne invitò quattro, e tra loro Fra Giuseppe da Malta, col quale era vivuto alcun tempo nel Convento di Manfredonia. Finito il desinare pregollo, che volesse narrare a tutti i Suoi le maniere tenute da S. D. M. per convertirlo, e non tacere le altre moltissime imperfezioni, ch'erano in lui, mentre dimorò in quel santo luogo. Ma perchè il buon Fratello si conteneva in tale racconto tra' limiti d'una saggia modestia, Camillo, che lo avea desiderato, e richiesto per motivo d'umiltà, non ne fu abbastanza contento, onde recitò da se stesso tutta la serie della sua vita, e fece non per poco una pubblica confession generale. Grande affezione portava similmente a' Religiosi di S. Domenico; e trasferitisi molti loro Novizj alla Casa del nostro Noviziato di Napoli, allorchè quivi stanziava, gli accolse come tanti Angeli vestiti di bianco; li volle a ricreazione co' Novizj nostri, e che tutti insieme si ristorassero con frutta di molte sorte, servendogli il P. Camillo di propria mano. Quindi per soddisfare alle calde istanze del loro Maestro, che desiderava qualche suo spirituale ricordo per lo ammaestramento di quei Giovani, fece loro un dolcissimo ragionamento, pigliando per tema: *Figliuoli miei l'abito non fa il Monaco*, e gli esortò alla perseveranza, e purità del cuore. Finito che lo ebbe, gli fu da tutti baciata la mano, e ripieni di consolazione, e di gioja si congedarono. Professava obbligazioni particolari, e a misura delle obbligazioni particolare benevolenza a' Padri della Compagnia di Gesù; nè mai fin che visse gli uscì dalla ricordanza la carità, e l'amore, con cui dal P. Ottaviano Capelli erano stati, sì egli, sì tutti i Suoi e confessati, e assistiti ne' fiacchi loro principj. Ma non può dirsi quanta fusse la sua divozione, e il suo affetto allo antico Padre spirituale dell'anima sua San Filippo Neri, cui era per moltissimi capi così tenuto; e con quanta costanza proseguisse a venerare, ed amare dopo la morte del santissimo, e gloriosissimo Padre, tutti i Figliuoli della sua esemplare Congregazione. Donava spesse volte a' Benefattori

della Religione alcune cose divote; ed alcune volte ancora li chiamava a pranzo nel nostro Refettorio, dove si studiava trattarli con religiosa, e modesta liberalità; essendo così gradito questo contrassegno della sua gratitudine, che molti ragguardevoli Personaggi, e lo stesso Cardinale Sordin della Ciappella non isdegnarono d' accettarlo, e farsi suoi commensali. Era ancor egli frequentemente invitato a pranzo da' varj Signori, Prelati, e Cardinali di Santa Chiesa, e fra questi da' Cardinali Baronio, e Tarugi, che sommamente lo amavano, e si compiacevano al più alto segno della sua santa amabilissima semplicità. Tanta fu la divozione, e la stima, che gli portò fin all' ultimo de' suoi giorni il Cardinale Mondovì, che qualunque volta venisse in Casa, se lo stringea fra le braccia, e lo baciava o in fronte, o in mezzo alla cherica. Non fu punto men tenero nell' amarlo il Cardinal Bellarmino, che intesa la di lui morte si dichiarò di tenere per certo, che non solamente l' anima di Camillo riposasse nella Beatitudine, ma che l' ardente sua carità lo avesse portato a sedere in Paradiso tra Serafini. Discorrendo una volta il Serenissimo Duca di Mantova Vincenzo IV. con Monsignor Gonzaga Vescovo di quella Città, in commendazione di Camillo arrivò a dire, (come attesta Monsignor Possevino), che seco trattando, gli sembrava udire un altro S. Paolo, tanto era il di lui spirito; che le parole sue erano poche, ma di molta sostanza; che avrebbe voluto baciargli i piedi per divozione, e riverenza come a gran Servo di Dio; che se non possedesse al mondo, che un solo pane, lo avrebbe diviso per mantener nel suo stato il P. Camillo, e suoi Religiosi. Provossi in fatti, che tali espressioni erano figlie del cuore di quello amorevolissimo Principe, così generosa fu sempre la sua liberalità, e così abbondanti le limosine, che lor dispensò: lasciando inoltre erede come del suo Principato, così del suo amore, e de' suoi sentimenti verso Camillo il Serenissimo Ferdinando Figliuolo, e successore di lui. Informato il Conte di Fuentes Governador di Milano, che il Fondatore della nostra Religione era stato soldato; ch' era tuttavia vivo, e soggiornava al-

allora in quella Città, mandò a dirgli, che la mattina seguente sarebbe andato in persona a visitarlo. Non volle consentire Camillo, che un Personaggio di tanto merito, e dignità soggiacesse allo incomodo di portarsi alla nostra Casa, e lo prevenne con andar egli alla Corte. Venne accolto con dimostrazioni di non ordinario rispetto da quel cortese Signore; lo trattenne a lunga conversazione, gli parlò sempre col capo scoperto, e si mostrò contentissimo d' averlo e veduto, e conosciuto. Sarebbe un non mai finire, se volessi continuare il racconto di tutti gli onori, che gli renddettero Personaggi di prima sfera, sì a viva voce, sì ancora in iscrivergli; ma poichè non erano tali onori tenuti da Camillo in gran pregio; e non voglio aggrandire di molto questa Opera, li tralascio. Quando andava per la Città, o si trasferiva agli Spedali, gli erano di nascosto baciate le vesti; e molti ancora inginocchiatisi a lui davanti, prendendogli a forza le mani, glie le baciavano, dalle quali onoranze traeva dispiacere indicibile, non potendo soffrire, che il mondo avesse in istima nè lui, nè le cose sue. Ma la più sensibile sua mortificazione si era, allorchè scontrandosi per Roma con alcuni Prelati, e Cardinali di sua conoscenza, era chiamato per implorare il suffragio delle di lui orazioni. Egli allora chinava la testa a terra, e colmo di confusione rispondeva: *Iddio mi faccia degno d' esser esaudito*. In uno di questi incontri col Signor Cardinale del Monte, tanta fu la bontà di quel benignissimo Signore, che fatta fermare in riverenza di lui la carrozza, voleva a tutti i patti, che fusse il primo a passare, e ricusando Camillo, stordito allo eccesso di tale onore, durò qualche tempo il virtuoso contrasto. In somma più che Camillo fuggiva, più s' accendeva negli uomini la volontà di onorarlo. In occasione, che si tosava i capelli quel Fratello, che lo serviva, così pregato da altri, ed anche per divozione sua propria, raccoltine alquanti, e inviluppatili dentro una carta, li nascose in un angolo della stanza. Se ne avvidde il P. Camillo, e dimandògli ciò, che in detta carta si contenesse, rispose, che alcuni pochi de' suoi capelli. Rimproverollo prima aspramente; gli

comandò, poichè gittatili immediatamente dalla finestra, gli spargesse per l'aria, acciocchè portati dal vento, mai più non potessero rinvenirsi. Un altro Fratello nel mentre, che lo ajutava a medicare la piaga, colto il tempo, che stava Camillo altrove distratto, glie la leccò colla lingua, restandone il buon Padre maravigliato, ed attonito. Che gran cosa però, che i nostri Religiosi conoscitori della eccellente virtù del loro Fondatore, e Padre, avessero per lui tanta di venerazione, e di stima, mentre gli stessi animali irragionevoli dierono più volte indizio d' averlo in riverenza, ed in pregio? Si ritrovava il P. Camillo in Chieti, ed occorrendogli d'aver a passare a Bocchianico, dimandò al Signor Gian Felice Valignano per fare quel viaggio un suo cavallo in prestanza. Gliel consentì prontamente, e ne lo fece Padrone; avvertendolo però, che il cavallo era feroce, ed avria potuto co' suoi movimenti impetuosi, e i suoi salti inacerbire non poco la piaga della sua gamba. Accettollo non pertanto dicendo, che Dio benedetto non avrebbe permesso, che glie ne venisse alcun danno. Tanto seguì; e tornato da Bocchianico il servidore, che lo avea servito per la strada, riferì al Padrone, che il cavallo scordatosi del suo costume, finchè ebbe addosso il P. Camillo, sia nello andare, sia nel ritorno era stato mansueto quanto una pecora. D'alcuni per contrario, che si mostrarono avversi al Servo di Dio, parve, che S. D. M. non differisse molto a farne manifesto risentimento, come potrà vedersi ne' due esempj da me prescelti; l'uno de' quali accadde lui vivente, e l'altro dopo che fu passato al Signore. Allorchè il P. Camillo imprese la cura di certo Spedale nella Città di Napoli, cinque di quegli Ufiziali uniti in compagnia di malignità congiurarono a' danni suoi, e sparlando, e mormorando non v'ebbe artifizio, che non usassero, acciò ne fusse cacciato. Ma sottentrando la protezione divina alla difesa del suo zelante Ministro, nel breve giro d'un anno li cacciò tutti cinque dal mondo, con istupore di Camillo, e di tutti i Suoi, li quali temevano di mai non andar liberi da sì ostinata, e ingiusta persecuzione. Trattavasi in Roma da varj Signori

un

un negozio, che saria tornato in non piccola lode del P. Camillo. Si ritrovò fra di loro un gran Personaggio eccellente Oratore, (il nome del quale dee giustamente tacersi), che attraversò con ogni sua forza quanto si disegnava; e quasi fusse invelenito per gagliarda antipatia contro lo stesso Padre, in qualunque occasione gli si presentasse, dava segni chiarissimi d' abborrire la sua memoria, e non potea tollerare, che altri lo encomiasse, e ne fusse divoto. Permise il Signore Iddio, come tocco nella pupilla degli occhi, che cotesto Signore fra pochi giorni morisse urlando qual lupo ferito per crudelissimo dolor di fianchi, e morisse alla presenza de' Nostri; ed acciocchè si comprendano più chiaramente gli effetti della punizione divina, avendosi a trasportare alla Chiesa il cadavero segretamente, e di notte, mandarono i suoi domestici alla nostra Casa, perchè loro si provvedesse il cataletto destinato al servigio de' poveri. Onde si osservò, come tiro mirabile della Provvidenza, il disporre gli accidenti in tal guisa, che quel grand'uomo contrariissimo al nostro Padre, in fin che visse, morto che fu, avesse a prevalersi del cataletto fatto lavorare dal medesimo a solo fine di portare allo Spedale gl' infermi.

CAPO XXIII.

Camillo illuminato dal Cielo conosce i pensieri, e le coscienze altrui.

ABbiamo fin qui raccontate in parte molte azioni virtuose, e di rara pietà operate dal Servo di Dio Camillo. Non saria nè giusto, nè ragionevole, se avanti di finire quest' Opera non si accennassero per lo meno alcuni di quei segnalatissimi doni, onde si compiacque S. D. M. d' arricchire l' umilissima anima sua. E primieramente fu egli sì illuminato dal Cielo, che più, e più volte conobbe le altrui coscienze, e pensieri. Non da me solo, ma da altri non pochi de' Nostri fu osservato, che ne' suoi ragionamenti parlava in modo, che credendosi da lui scoperti coloro, che

che lo ascoltavano, si studiarono di liberarsi da' segretissimi intrighi per mezzo della confessione; ed era sì costante fra noi la opinione, che da Camillo si discernesse lo interiore dell' anima, che non si ardiva comparire alla presenza di lui con macchia, o scrupolo di peccato. Nè la sua sola presenza faceva guerra, e rimproverava i difettosi: questa virtù si scorgeva ancora nelle immagini sue. Pendeva una di queste dalle pareti di certa stanza in Genova, dove abitava un Religioso di poco spirito; e come non fissava in lei sguardo, che non gli sembrasse di venire ripreso d'ogni perdimento di tempo, d'ogni pensiero ozioso, d'ogni azione meno che regolata, egli per sottrarsi a sì frequenti molesti rimproveri, e poter vivere a modo suo senza la censura degli occhi del P. Camillo, voltò il quadro al rovescio, e così nascose quello importuno Ritratto. Nell' anno 1605. partendo da Bocchianico per Napoli con alcuni de' Nostri, e due secolari, uno de' quali era Bolognese, e l' altro un tale Francesco Antonio Santese, destinato a' servigj del Padre Camillo, giunsero tutti in vicinanza di Venafro a' diciotto di Giugno. Il solo Santese era rimaso in dietro almeno due miglia, toltagli ogni forza dalla stanchezza, e dal caldo; caduto però in impazienza, si diè a mormorare fra se medesimo di Camillo, dicendo tra le altre cose, che non era altrimente quel Santo, che lo avea fin allora creduto, ma bensì un Diavolo, il quale aveva avuta sì poca carità di farlo partire digiuno, e senza collazione, ond' era forzato a cotanto patire. Arrivò finalmente scalmato dalla fatica, e calore del viaggio, e vieppiù commosso dalla gran bile all' osteria di Tiano; e trovando quivi l' altro secolare Bolognese seduto a mensa ben provveduta, che mangiava con molto gusto, si querelò, perchè non lo avesse aspettato. Ma quando gli fu per tutta risposta mostrato un poco di pane con una caraffa d' acqua, e detto per giunta, che d' ordine del P. Camillo era il suo pranzo; allora sì, che crescendo smisuratamente nelle sue furie, proruppe in grida, e schiamazzi più strepitosi, al cui rumore uscito il Padre Camillo da una stanza vicina; *Ricordati*, gli disse, *della*

la

la mormorazione, che hai fatta per istrada de' Sacerdoti di Dio; e però fanne ora la penitenza. Restò a queste voci quel misero giovane qual uomo colpito da fulmine; ed egli stesso depose con giuramento, che per la grande vergogna gli si erano dirizzati in testa i capelli. Quindi ricusato quel così scarso, ed a lui spiacevol ristoro, senza potersi dar pace, andava masticando queste parole: *Com' è possibile, che abbia questo Padre potuto intendere quant' oggi ho detto, onde mi abbia sapute rinfacciare le ingiurie appunto proferite contro di lui?* E d' allora in poi lo venerò sempre con somma divozione, e rispetto. Si faceva in Napoli la pubblica solenne cavalcata per l' esequie della Serenissima Margarita moglie del Re Cattolico Filippo III., ed avendo Camillo avuta necessità di uscire di Casa per varie faccende, soprappreso da larga pioggia, ritirossi a coperto sotto al portico d' un Palazzo, dove parimente si sostò con tre suoi amici Oberto Cantone. Avea questi avuto un figlio nella Religione, onde era conosciuto, e conosceva Camillo; e però si unirono a ragionamento fra loro. Intanto uno de' tre chiamato Pietro Paolo Pinacchi appartatosi da' compagni si fece a mormorare fra se: *Tutti mi dicono cose grandi della santità di quest' uomo; come però s' accordano insieme cotesto suo esser santo, e la curiosità di vagheggiare la cavalcata?* Ma non tardò molto ad essere disingannato; perchè Camillo, sospeso il ragionar coll' Oberto, gli fissò gli occhi in volto, indi con voce, che poteva intendersi da quelli, con cui parlava, e da lui stesso: *Signori*, disse, *non vi maravigliate, ch' io sia entrato quà, poichè non vi sono entrato per vedere la cavalcata, ma per rispetto della pioggia*: ciò detto, seguitò a discorrere come prima, fin tanto che, cessata l' acqua, potè licenziarsi. Partito che fu, disse il Pinacchi a' Compagni: *Conosco adesso, che questo Padre è santo; perchè mormorando io nel mio cuore, che fosse venuto a mirare la cavalcata, egli ha chiaramente compreso il mio interno pensiero*; e da quel punto nacque in tutti quattro un' altissima divozione, e riverenza verso Camillo. Lavorava nella nostra Casa di Roma un tale Stefano Mastro di legname, e parlava con

alcuni Giovani andati a trovarlo. Furono interrotti da Camillo, che tirato in disparte lo Stefano, gli disse: *O poverello dove vuoi andare? Lascia star queste cose, che Dio ti gastigherà; manda via questi giovanacci*. Confessò poi Stefano di propria bocca, che concertavano appunto di portarsi ad offendere Iddio, e assicurato, che Camillo non avea potuti ascoltare i loro discorsi, conchiuse, che gli aveva Dio comunicato il lume per penetrare gli occulti loro pensieri. Trattenendosi nella Città di Napoli, ricorse a Camillo un tal vagabondo, costumato a vivere di trufferie, il quale fingendosi quel Gentiluomo caduto in povertà, che non era, andava or da questo, or da quello, ed in particolare da' Religiosi ingiustamente accattando. Costui dunque, dopo tessuta una lunga storia delle sue disavventure, e dipinta con vivi colori la sua povertà, stava aspettando una copiosa limosina. Camillo, che illustrato da Dio non poteva essere ingannato dalle apparenze: *Può essere*, rispose, *ch' ella sia quel, che dice, ma avverta, che non stà bene il farsi quel, che non è*: porgendoli poi la limosina soggiunse: *Questa glie la dò per amore di Dio, e quando vuol qualche cosa, la dimandi come và dimandata*. A tal maniera di favellare, e operare rimase stupido il finto povero, e conosciuto lo spirito sovrumano di Camillo, il venerò sempre come un gran Servo di Dio. Andato, mentr' era in Bocchianico, una Domenica mattina a casa di Girolamo Roncio, e ritrovatolo, che mangiava, il rimproverò, perchè mangiasse, non avendo udita la Messa. Rispose Girolamo, che l'aveva udita: *Sì, ma non tutta*, ripigliò Camillo. Così era, e così fu dallo stesso confermato, dicendo, ch' era giunto in Chiesa nel finir della Epistola. Rimandollo Camillo all' istante quasi col boccone in bocca ad ascoltarne una intera; ed egli ubbidì prontamente in riverenza d'un uomo, al quale teneva per certo fusser da Dio rivelate le cose più arcane, e nascoste. Dimorando similmente in Bocchianico, entrò in giorno di festa nella sua camera un Fratello de' Nostri, che non si era in quella mattina per qualche ragionevole impedimento confessato, nè comunicato. Avanti di lasciargli dir cosa

al-

alcuna, il rimproverò, perchè si fusse privato di quei Sagramenti. Confuso il Fratello, scusossi quel meglio, che seppe; e quanta fu la sua vergogna, perchè Camillo avesse scoperta una omissione, che supponea segretissima, altrettanto fu l'utile suo spirituale per lo fervore, che concepì di osservare appuntino le sante Regole. Un giorno prima, che morisse in Napoli il P. Girolamo Uccello Sacerdote de' Nostri, affermò con suo giuramento, ch' essendo in Milano di stanza aggravato da molto male negli occhi, s' inginocchiò davanti al P. Camillo, e lo pregò, che volesse fargli la Croce sugli occhi offesi, onde avesse la grazia di ricuperare la sanità. Ma con tutte queste esteriori dimostrazioni non isperava d' averne a guarire. Conosciuto ciò da Camillo per quella luce, che gli dispensava il Signore, nel fargli in fronte la Croce replicò per due volte: *Poca fede, poca fede*; uguale perciò al rossore, che n' ebbe allora, fu il rammarico, che provò per tutto il tempo della sua vita; e lo sfogava alcuna volta co' Nostri dicendo, che non aveva conseguita la sanità per mancamento di fede del Servo di Dio Camillo. In Roma una Donna di mondo, (il cui nome con ragione si tace), risoluta di convertirsi a Dio, desiderava di purificare l' anima sua con una generale confessione delle sue colpe; ma incapace di superare tante difficoltà, e tanti dubbj, che le ingombravan la mente, vivea molto imbarazzata, e confusa. Fu consigliata di ricorrere al Padre Camillo, dal quale, come uomo spezialmente illuminato, le sarebbe additata la via più facile, e più sicura. Andò pertanto a trovarlo nello Spedale di S. Spirito, e gli scoprì in primo luogo il suo non ordinario ribrezzo, per non sapere nè onde cominciare, nè dove finire; in secondo luogo la poco meno che insuperabile difficoltà di richiamare alla memoria la moltitudine de' suoi peccati. Ascoltolla il P. Camillo amorevolissimamente, e le disse per consolarla, che se fusse tornata il giorno seguente, le avrebbe insegnata la maniera di ben confessarsi. Ritornò puntualmente la sollecita Donna; e Camillo si trasse di petto una lista scritta di sua mano, e in essa registrate le colpe di lei

con tanta distinzione, e chiarezza, che non potè dubitarsi; non gli avesse Dio rivelata apertamente la sua coscienza. Lessele avanti ad una ad una con altrettanto stupore, quanto dolore della Ravveduta; consegnatale poscia la stessa lista, la rimise ad un suo Religioso, acciocchè l' ajutasse a perfezionare la confessione. Fu così intera la soddisfazione della buona Penitente, e tanto andò rapita dello spirito di Camillo, che mai più non lo abbandonò. Datasi quindi ad un vivere esemplarissimo, alla frequenza de' Sagramenti, ad altre opere di pietà, seguendo lo esempio del suo Maestro, si portava quasi ogni dì allo Spedale, servendo quivi le Inferme con affetto più che di Madre; recando loro inoltre assai spesso qualche ristoro per confortarle. Narrando poi questa medesima Donna il principio della sua conversione, si venne a comprendere, che la Divina Bontà la volle compita col mezzo di quel Camillo medesimo, che l' avea cominciata. Diceva adunque, che nello andare alla Chiesa di S. Giovanni Laterano incontrò per istrada due Religiosi d'abito chericale, uno de' quali vedutala adorna sì vanamente, segnossi la fronte colla Croce, e fuggì via di buon passo; ond' ella maravigliata proruppe in dirottissimo pianto, e con sentimento animato da contrizione amarissima: *Oimè meschina*, esclamò, *questo Padre avrà veduta la mia mala coscienza, e che sono un Diavolo*. Questo fu il primo impulso della Grazia per trarla fuori dal lezzo delle sue oscenità; ed ella secondandone il movimento, voltò le spalle al mondo, e detestò le sue massime. Seguitando poscia la storia del suo ravvedimento, dicea, che quando fu indirizzata al P. Camillo per la confessione generale, non lo ebbe appena veduto, che le sembrò essere appunto quel Religioso, che si era fatta la Croce, e fuggitala, mentre in esso scorgeva tutti e tre i contrassegni, che aveva in quello notati: cioè lo esser lungo di statura, bruno di colore, e alquanto zoppo d' una gamba. Ma quantunque lo giudicasse lo stesso per cosa certa, non osò d' affermarlo con giuramento, perchè non lo avea ravvisato nel volto. Tant' è, che vivendo occupata sempre in opere sante, e

adoperando incessantemente per trarre dal peccato altre Donne, veniva comunemente chiamata la Penitente del Padre Camillo.

CAPO XXIV.

Camillo antivede, e predice lo avvenire.

NOn si contentò il Signor Iddio di privilegiare il suo Servo con isvelargli le cose occulte, ed i più intimi segreti del cuore umano; si compiacque inoltre di favorirlo col dono di preveder lo avvenire. Nell' anno 1692. la eredità lasciata dal Cardinale Mondovì, di sempre gloriosa, e fausta memoria, suscitò alla Religione una fastidiosissima lite, la quale dal Sommo Pontefice Clemente VIII. commessa alla sagra Rota, dal P. Camillo fu ad altri raccomandata; attendendo egli frattanto senza pigliarsene pena alcuna a servire i poveri dello Spedale. Una mattina, che stava in compagnia di molti suoi Religiosi, udì suonare alquanto più forte dell' ordinario il campanello alla porta. *State allegramente Fratelli*, lor disse, *perchè questo ci reca la nuova, che abbiamo vinto la lite*; ed essendo appunto così, tutti d' accordo rendettero con molta gioja umilissime grazie al Dispensator d' ogni bene. Trovavasi Camillo lo anno 1598. nello Spedale di S. Spirito, e veduto crescere il Tevere, benchè non molto, avvertì il Priore, che facesse levare prontamente gl' Infermi, se non volea, che corresser pericolo. Non perdè tempo il Priore ad abbracciare il consiglio d' un Uomo, cui prestava grandissima fede, e li fece trasportar tutti nello Spedaletto quattro palmi almeno più alto dello Spedal grande. Replicò Camillo, che quella altezza non era bastante, perchè il fiume l' avria sormontato; ed il Priore altresì governandosi giusta il di lui sentimento, mandolli in sito, che uguagliava l' altezza delle stanze de' Nobili. Furono appena quivi ricoverati, che nel brevissimo spazio d' un quarto d' ora uscì dal suo letto il fiume con tal empito, che allagò tutto lo Spedale fino all' altezza di do-

dodici palmi. Nell' anno 1602. avendo a partire da Genova si portò a quello Spedaletto per congedarsi da' suoi Religiosi, e dalle Donne, ch' eran quivi impiegate alla servitù delle Inferme; dimandato del P. Stefano Testa lor Confessore, il quale diceva Messa, lo aspettò fin tanto che l' avesse finita. Postagli quindi la mano sulla sinistra spalla: *Orsù*, gli disse, *P. Stefano bisogna andar al Cielo, e bisogna prepararsi*. Godeva allora il P. Stefano una sanità perfettissima, onde non seppe, nè potè indovinare ciò, che intendesse il P. Camillo con quella sua proposizione. Ma non passarono otto, o al più dieci giorni dopo la di lui partenza, che assalito da fierissimi dolori colici, in poche ore passò ben preparato da questa mortal vita, all' eterna. Invitato nella sua Terra di Bocchianico l' anno 1605. da Onofrio de Lellis suo cugino a seco desinare, in sulla fine del pranzo restò sospeso qual uomo occupato da gravi, e tristi pensieri, non senza qualche turbamento d' Onofrio, e degli altri, che pransavano in compagnia; ed ecco tutto alla improvvista arrivare in fretta l' un dopo l' altro più Messi a Camillo, ed avvisarlo, che tutta la Terra era levata a rumore, perchè caduta a piombo la sala del Palazzo vecchio del Principe, dove si fabbricava la nuova abitazione de' Padri, avea seppelliti nelle sue rovine otto Muratori, che vi lavoravano sotto. A tal nuova Camillo, senza punto alterarsi, dimorò per poco tempo col capo inchinato a terra; sollevatolo poi, e mostrando un viso allegro, e sereno: *Non dubitate*, disse, *perchè il Signore ci ha dato l' ajuto suo: i Mastri non sono morti, nè il Demonio la vincerà con impedir questo bene*. Sembrò impossibile a tutti, che si avverasse una tale asserzione, atteso che li Mastri erano stati quasi un' ora con addosso una canna, e più di mattoni, e di pietre; e Gianfrancesco Torricella Mastro giurato avea già provveduto il cataletto per mandare in Chiesa i cadaveri. Ma tornò in maraviglia la incredulità, allorchè scavata la terra, si trovarono i Muratori vivi, e sani; e così sani, che nel mentre si travagliava a nettarli dalla polvere, e calcinaccio, ridevan festevoli; e rendendo a Dio grazie, affermavano di

non

non aver male alcuno. Un solo d'essi chiamato Mastro Marcò, che non si trovò sotto, ma sopra la volta, colpito da un sasso, rilevò una non leggera ferita nel capo. Apparve ancora qui un nuovo miracolo; avvegnachè il detto Mastro quella mattina appunto avea mormorato di Camillo, che cavatolo da Roma, lo avesse condotto a tollerare molte miserie in quelle alpestri montagne. Passarono ancora più avanti i prodigj, che S. D. M. si degnò d'operare a gloria del suo buon Servo; l'uno de' quali si fu, che mancando due de' lavoradori, e non sapendosi dove fussero sotterrati, Camillo accennando il luogo col piede: *Cavate quì*, disse, e *li troverete*; e quivi subitamente furono ritrovati. L'altro niente meno notabile, che avendosi in continuazione della detta fabbrica a scavar la cisterna, e bisognando provvedersi di pozzolana nella Terra di Pinarella dieci miglia distante, con tale spesa, che n'erano impauriti i Benefattori, disse loro Camillo, che confidassero in Dio, la cui provvidenza non avria mancato di sovvenirli. In fatti andato un giorno con Onofrio suo cugino, Nicolò Francesco, ed un Muratore chiamato Mastro Bartolomeo Roncio a visitare certa fornace di mattoni, osservò il S. Padre nostro, che in una possessione del suddetto Onofrio, le formiche tiravan fuori una terra di color nero; ed avvertito il Muratore, acciò n'esaminasse la qualità, si trovò essere perfettissima pozzolana: *Vedete*, esclamò allora Camillo, *che Dio ha provveduto al nostro bisogno*. Di questa pozzolana si valsero a lavorar la cisterna con istupore de' Terrazzani; e crebbe di molto lo stupor loro, quando terminata la cisterna, cessò di modo la vena della pozzolana, che mai più non se ne vide, come per lo passato non se n'era giammai veduta. Pria, che si desse cominciamento alla detta fabbrica, abitavano i Nostri nella Casa, che possiede presentemente Rocco Tullio; e mentre un giorno Camillo si trattenea discorrendo con alcuni del modo come disporla, e condurla a perfezione, alzatosi da sedere: *Leviamci*, disse, *da questa stanza, perchè la volta pericola*; ed abbenchè non si scorgesse verun segnale del pericolo minacciato, non furono sì tosto entrati in un'

al-

altra stanza, che sentissi lo strepito della volta precipitata. Andati poscia a visitar la rovina, trovarono, ch' era caduta giustamente nel sito, dove essi stavan sedendo; e restarono molto ammirati dello spirito di Camillo, rendendo grazie al Signore, che gli avea col di lui mezzo, e per la di lui intercessione sottratti a quel mortalissimo rischio. Nello anno 1606. a' 14. di Giugno Giangirolamo Livorino stava preparato a partir da Bocchianico verso Napoli con alcune some di robe del Padre Camillo. Era bellissimo il tempo, ed invitava a viaggiare. Andò pertanto a trovarlo per pigliare congedo; e quantunque il trovasse in un corritojo oscuro, d' onde non si scopriva punto di Cielo, pure lo consigliò a non partire in quel giorno, se gli era caro salvar la vita dal pericolo, che gli soprastava. Intimorito da tal presagio il Livorino, arrestossi; e non fu passata un' ora, che turbatasi l' aria, cadde una pioggia sì ruinosa, che guai a lui se lo avesse colto in cammino. Restonne meglio chiarito il giorno seguente, nel quale postosi in viaggio, trovò la strada sì rotta, e così gonfj i torrenti, che tenne per sicurissimo lo eccidio suo, e de' muli senza lo avviso precedente del Santo Padre Camillo, da lui poscia venerato qual Santo, e conoscitore dello avvenire. Lo anno 1610. in Luglio, volendo Giannantonio Dardano portarsi da Napoli a Bocchianico, pensò di far prima riverenza al P. Camillo suo Compatriota, e parziale; ed essendogli detto, che stava nella nostra vigna d' Antignano, colà trasferissi, e bussò alla porta di strada. Giaceva tuttavia Camillo nel letto, e sentito il bussare, chiamò Fratello Giambernardino Roncone, e gli ordinò, che andasse ad aprire a Giannantonio Dardano, acciocchè non patisse da' cani qualche disastro. Stupì quel Fratello, com' essendo Camillo rinchiuso nella sua camera, e in tale distanza dalla porta, che non potea scoprir chi ci fusse, avesse potuto sapere, che il Dardano era appunto colui, che aveva bussato. Ma crebbe vieppiù lo stupor suo, allorchè calato alla porta, trovò, ch' era desso. Gli disse in prima: *Il Padre Camillo t' ha conosciuto*; quindi lo guidò alla di lui stanza, e trovatala chiusa, gli diede così di fuora il

buon giorno. Rispose il S. Padre da dentro: *Che fusse il ben venuto, e non gl' increscesse aspettare finchè si fusse vestito*. Aspettò per lo spazio di due ore, e mezza in circa: mosso alla fine da curiosità per così lunga dimora, accostò gli occhi allo spiraglio della porta, e vide il P. Camillo ginocchione avanti un Crocifisso, scoperto il capo, e movente la testa, e le mani, come se al medesimo favellasse. Si accrebbe allora così la sua curiosità, che con tutta l' anzietà di partire, ritardò quasi un' altra ora, cioè a dire quanto Camillo durò in quel suo rapimento. Aperta quindi la porta: *Buondì*, gli disse Camillo, *ti sei forse preso scandalo per lo aspettare? Abbi pazienza per amor del Signore*. Entrato poscia a richiederlo ciò, che andasse facendo, gli fu risposto, che stando in punto di partir per Bocchianico, lo supplicava di qualche suo comando. Replicògli Camillo, che sospendesse la partenza in quel dì, nel quale avrebbe incorsi molti pericoli; ed egli senz' altro dire arrestossi. Tornato che fu da Camillo la mattina seguente, fu di bel nuovo avvertito, che non saria passato senza qualche pericolo, ma non essendo di così grande momento, lo avrebbe collo ajuto di Dio superato. Licenziatosi adunque, e dato principio al suo viaggio, lontano da Capua non più che due miglia, poco mancò, che la sua mula, tutto che mansueta, e piacevole, non lo colpisse in faccia con un gran calcio. Avvicinato a Palena, in quel sito appunto, che si chiama S. Maria dello Altare, cominciarono a calar giù dalla cima della montagna molte, e grosse pietre, ruotolate a parer suo dagli orsi, o da altri animali; e benchè durasse questa procella di sassi un quarto d' ora, e più d' uno gli passasse per sopra il capo, niuno lo colse: lo colse bensì un così grande spavento, che n' ebbe a morir di paura. Arrivato alla Gravana, luogo disagiatissimo per le bestie, gli cadde la mula, e la teneva irreparabilmente perduta, ma invocato il soccorso del P. Camillo, la riebbe salva, e senza lesione. Tutti questi accidenti fecero giudicare al Dardano quale cosa infallibile, che al detto S. Padre avesse Dio rivelati gli eventi futuri. Partì nascosamente da Bocchianico un tale chiamato

Ilio Urbanuccio uomo carico di famiglia, e non potea penetrarsi a qual volta si fusse incamminato. Il Fratello di lui Giambernardino subodorò, che lo avria facilmente trovato in Roma; a Roma però si condusse. Avendo per quattro giorni travagliato in vano a cercarlo, deliberò di tornarsene al paese; ma non istimando ben fatto il metterfi in viaggio, se non riveriva avanti il P. Camillo, andò a ritrovarlo nello Spedale di Santo Spirito. Fu appena da Camillo veduto, che chiamatolo col proprio nome, gli disse: *Quattro giorni sei andato per Roma senza venirmi a vedere, e in casa tua si piange. Fa, che dimattina dopo udita la Messa te ne parti; poichè quel Pazzo, che vai cercando, non è altrimente venuto in Roma, ma ci verrà, e fra quindici giorni tornerà a casa*. Ebbe a strabiliarsi Giambernardino in udirsi rivelar tante cose, che supponeva ignotissime al Padre Camillo; ma non sapeva capire per qual cagione avesse trattato da pazzo il Fratello fuggito di casa senza alcun male. Tornato la mattina appresso gli fu da Camillo consegnata una lettera diretta ad Alessandro suo Nipote, del quale era amicissimo, e lo incaricò a presentarla nelle di lui mani; soggiungendogli a nome suo, che se non si fusse prestamente ammogliato, sarebbe morto; e che Capano di Chieti lo avrebbe a quella ora ucciso, se non cadea nelle mani della Giustizia, onde avria tosto ricevuto il gastigo meritato da' suoi delitti. Offerendogli poscia danari per le spese del viaggio, e nel tempo stesso ritrattandosi con presagirgli, che incontrerebbe per la strada chi ne lo avria provveduto, conchiuse: *Tu hai la giumenta, vattene adesso*. Questo dirglisi da Camillo, che avea la giumenta, il fece vieppiù trasecolare, e quasi fuor di se, per lo soperchio stupore, s' avviò per la Porta di S. Lorenzo. Fatti appena alcuni passi, cominciò a sperimentare la verità delle predizioni del P. Camillo; poichè scontrato un suo Paesano, che si chiamava Angeluccio Zoppo, gli dimandò ad affitto la sua giumenta, sborsandogli subitamente venticinque carlini. Arrivato in Bocchianico, trovò, che tutti di casa lo stavan piangendo. Passati quindici giorni, ritornò Ilio il Fratello

raso

raso di testa, e di barba, perchè era impazzito. Finalmente il Capano fu impiccato nella Città di Chieti, veggente il Nipote; il quale venne di più certificato, che per disgusti passati fra loro gli avea tese diverse insidie a fine d'ucciderlo. Per tali verità, che aveva a suo riguardo prevedute in ispirito il Zio Camillo; e per tutte le altre spettanti, e riferite da Giambernardino, scorgendo in esso un lume profetico, pigliò tosto Moglie per issuggir le sciagure a lui minacciate. Lo anno 1612. ritrovandosi il P. Camillo similmente in Bocchianico, lo stesso Alessandro suo nipote dimorò per molti giorni lontano dalla sua casa; senza che potesse, aversi notizia per dove fusse partito. Ne dimandò più volte Camillo a Madonna Laura, che gli era Matrigna; e dolendosi la medesima per non averne alcuna contezza: *Orsù*, le disse, *verrà ad Alessandro una buona infermità, e così dimeraffi*. Il giorno seguente ecco tornare a casa Alessandro attaccato da gagliardissima febbre. Andò Camillo a visitarlo, e dolcemente il riprese. Ma osservando, che il male aumentava, e dalla infermità si minacciava pericolo alla di lui vita, aggiunte le preghiere della medesima Laura, la quale prometteva in certo modo la emendazione dello ammalato, si chiuse nella di lui stanza, e fece orazione a Dio per implorargli la sanità. Uscito che fu, disse alla Matrigna: *Che saria consolata, e che per questa volta glie l'avea Dio perdonata; ma peggio per lui, se non cavava profitto con migliorar di costumi*. Tanto seguì, perchè fra pochi giorni si rimise Alessandro nella pristina sanità. Lo anno medesimo 1612. montato a cavallo per andare da Bocchianico a Roma, tutto in un tratto fermossi, e fatta chiamare Santa di Bucciarello moglie del Notajo Giammaria Grillo suo parente, lo esortò di far tornare a casa Lelio, suo figliuolo dimorante in Corte del Principe Santobuono, perchè correva pericolo della vita. La esortazione fu trascurata, e lo infelice Lelio scherzando con altri Paggi, restò morto da un colpo di sasso. Lo avviso si diè alla Madre da Camillo nel mese di Maggio, e nel mese di Settembre succedè la sventura. Accusati falsamente i Nostri,

 che

che in una Città d' Italia avessero proccurato colla Sede Apostolica di farsi padroni di quello Spedale, spiccossi da Roma il P. Camillo per disingannare il Principe, che malignamente informato, avea comandata la loro espulsione. Ma con tutte le ragioni, che seppe addurre, con tutte le rimostranze bastevolissime a provare la falsità, e la malizia della impostura, non si potè rimovere dalla presa, quantunque ingiusta, risoluzione. Ritornato pertanto a Roma senza aver fatto nulla, pronunziò queste precise parole: *Io non ho potuto farlo capace; ma poco importa, perchè non passerà un anno, che morirà, e conoscerà la verità nell' altro mondo*. Ciò, che predisse, seguì per lo appunto; e quel Principe fra un anno passò all' altra vita.

CAPO XXV.

Gastigo d' alcuni Novizj, che ritornano al secolo, preveduto, e denunziato dal P. Camillo.

FU il S. P. Camillo non poco inclinato a ricever Novizj; e questa sua propensione era ancor essa un effetto della ardente sua carità, che zelantissimo della salvazione delle anime, volea loro porgerne il comodo, traendole fuori del secolo al porto della Religione. Era altresì un effetto del timore, che lo premeva di rendere conto a Dio, se mai si fusser dannati coloro, li quali offerendosi al di lui servigio, non avesse ascoltati, ed accolti. Trattandosi poi degli stessi Novizj, S. D. M. lo distinse con tre segnalatissimi pregi. Il primo fu, che ragionando con alcuno, e mettendogli in testa la mano, facea nascere nel di lui cuore la volontà d' eleggere lo stato Religioso; e ve n' ebber parecchi, che rapiti da un solo de' suoi santi discorsi, dimandarono istantemente d' esser vestiti. Era sì costante, e sì certa la opinione della grande efficacia delle sue parlate, e suoi toccamenti, che molti Giovani fuggivano di seco incontrarsi, per dubbio, che ponendo loro in capo le mani, non gl' invogliasse della Professione Religiosa con tutte le ri-

pu-

pugnanze del proprio volere. Fu il secondo suo pregio un perfettissimo discernimento, onde scorgea chi avrebbe perseverato nella santa vocazione, e chi tornatosi indietro. Avendo una volta a partire da Genova, quei Novizj, cui dava molta fidanza l' amorevole sua protezione, mostravano di sentirne grave cordoglio, paurosi di perdere la vocazione, perduto così buon Padre, e Maestro. Se ne avvidde Camillo, e gli assicurò per consolarli, che tutti sei, (e sei erano per lo appunto), avriano perseverato, e fatta la Professione. Non andò fallita la di lui predizione, abbenchè fussero dal Demonio crivellati con infermità, contrarietà, e tentazioni. Nacque ad uno sul finire del Noviziato una postema nel ginocchio, per cui renduto inabile, poco mancò non fusse licenziato. Saltò ad un altro il capriccio, o sia tentazione di cercare la virtù nel Romitorio. Fu combattuto il terzo dal Padre con gagliardissimi assalti, e con proteste a' Padri, che privo di quello unico figlio, non sapea come poter sostentarsi; onde il Superiore avea risoluto di far cessare le sue querele, e rimandarglielo a casa, ma la mattina stessa destinata al congedo, mosso da scrupolo il Padre, si ritrattò delle bugie, suggeritegli dallo indiscreto amore paterno, e confessò, che ricco d' altri figliuoli, non bisognava l' assistenza di lui. Moltissime furono le contrarietà, che patirono i tre restanti. Pur alla fine tutti sei vincitori d' ogni diabolica astuzia toccarono la meta desiderata, e durarono altri più di tempo, altri meno a servir Dio nella Religione, e gl' infermi. Avendo per contrario esortato un certo Novizio a non lasciarsi toccar dalla Madre, per quanta stima faceva della sua vocazione, perchè lo imprudente, ed incredulo Giovane non ubbidì, fece ritorno al secolo, ed a' suoi. Gli si presentarono avanti in Bocchianico Giovanni Massimino, Marzio Trecco, ed Angelo Nardello tutti e tre Cherici, e gli dimandarono lo abito. Rimirolli da prima l' un dopo l' altro; si fermò poscia alquanto pensoso, e disse loro in risposta, che cotesto fuoco di paglia tosto acceso saria tosto spento, e che andassero a fare orazione; avendo compreso Camillo in ispirito, che il loro proposito

non

non veniva da Dio, ma da qualche disgusto del mondo. Ciò era di verità, perchè gli avea mandati a' di lui piedi la brama di far dispetto a' suoi Congiunti, colli quali passavano qualche non piccolo dissapore. Fu in somma certissimo, e più, e più volte osservato da' Nostri, che tutti quei Novizj, cui disse, che avriano perseverato, e posta in capo la mano, perseverarono; gli altri in contrario, cui non usò nè simili dimostrazioni, nè pari linguaggio, abbandonarono la Religione. Questa divina virtù comunicata dal Signore al suo Servo Camillo di penetrar ne' pensieri, non si fermò in quei soli Giovani, che gli eran presenti: superò alcuna volta l'ampia distanza de' luoghi, e vide i pensieri ancor de' lontani. Meditava in Roma un Giovane secolare di chieder lo abito nostro, e senza farne motto ad alcuno, trattava questo affare con Dio unicamente, e fra se. Quando allo improvviso si vede fra le mani una lettera del P. Camillo, ed in essa una fervida esortazione di mantenersi costante nel proponimento di farsi Religioso, che avea conceputo; e molto ben consapevole, che nè meno al Confessore avea fidato il suo disegno, onde era forza, che fusse stato da Dio discoperto a Camillo, adorò profondamente le celesti disposizioni, le quali con sì raro prodigio il confortavano a credere per vera la sua vocazione. Non fu però lento nell'eseguirla; vestì lo abito nostro, e affermò con giuramento quanto fin quì si è narrato. Il terzo pregio per ultimo di Camillo si fu, che raffreddatosi in qualche Novizio il primo fervore, e volendo partire dal Chiostro, dopo adoperata ogni diligenza per arrestarli, se duravano nella lor pertinacia, presagì loro la celeste vendetta; e rade furon le volte, che non si scorgesse avverata. Non ricordo gli esempj di Francesco, e Girolamo da me raccontati nel Capo ventesimo secondo del primo Libro, e mi basta d'accennare altri pochi a terrore, e profitto di coloro, che abbandonato il porto sicuro, e tranquillo della Religione, ritornano a cimentarsi colle tempeste del secolo. In Roma un giovanetto Giuseppe di nome, (si tralasciano i cognomi a riguardo delle famiglie), volle partire dal Noviziato;

e non

e non ebbero virtù di fermarlo nè le preghiere, nè le minacce di Camillo arrivato a intimargli, che partendo avria fatto mal fine. Ritornato in Napoli Patria sua, non corsero quindici giorni, che restò con un colpo di coltello ammazzato, e morì senza lo ajuto di verun Sagramento. In Messina un altro chiamato Placido, a violenza de' scongiuri del Padre, il quale affermava di non poter vivere di lui privo, uscì dalla Religione; ma troppo funestamente per chi lo aveva sedotto, non vivendo il Padre stesso più, che due giorni. Dopo tal morte ritornò Placido a chieder lo abito, e nel mentre Camillo pensava inviarlo al Noviziato di Napoli, un suo fratello incitato dalla Madre, gridò tanto per isviarlo, e fece tali schiamazzi, che conturbata tutta quella Casa, obbligò Camillo ad intimargli il gastigo di Dio, e presagirgli un pessimo fine, per aver tentato d' alienare con tanti strepiti dalla servitù del Signore l'anima del Fratello. Non passò lo anno, che ancor egli ucciso, miseramente morì. Il Novizio poi vincitore di simili opposizioni, andò a Napoli, e vi durò qualche tempo, ma nuovamente pentito, dimandò sua licenza, e la ottenne, dicendo a lui similmente Camillo, che avrebbe in breve provata la punizione divina. Non passarono sei mesi dal suo ritorno in Messina, che privo di confessione, e di ogn' altro Sagramento, allo improvviso morì. Nella stessa Città un tale Vincenzo due volte accettato da Camillo, due volte partissi; non ostante che dal medesimo gli fusse intimato, che Iddio, per la seconda volta deluso, avrebbe contro di lui fulminata la pena dovuta alla sua infedeltà, e al suo demerito. Avverossi pur troppo il presagio funestissimo di Camillo; imperocchè non molto dopo, ferita con un pugnale la sua Matrigna, fu a istigazione del Padre chiuso in prigione, dove morì consumato dalla miseria; rammaricandosi amaramente co' Nostri, andati ad assisterlo, di non aver ubbidito a Camillo; e dicendo, che provava allora il gastigo di Dio minacciatogli per suo bene. In Firenze un Novizio chiamato Silvio, svestissi dello abito con grave dolor di Camillo, che lo persuase più volte, e pregò a non vo-

voler mancare a Dio di parola. Pochi giorni dimorò sano in Napoli Patria sua, a capo de' quali infermò a morte, e durò tre giorni, e tre notti come fuori del mondo, non gustando nè bevanda, nè cibo, e pronunziando tratto tratto queste parole: *Ajutatemi, perchè stò avanti al Tribunale di Dio, e vedo il P. Camillo, che mi accusa, dicendo a Gesù Cristo: Signore da me non è mancato, che questo ingrato non sia restato nella Religione; ma non mi ha voluto intendere, ed ora si trova vicino a morte, e dimanda ajuto*. Cessato il delirio, che a forza di rimorsi gli avea figurata quella terribile scena, non cessò lo sbigottimento, e la doglia del povero Silvio, onde mandato con tutta sollecitudine a chiamare i nostri Padri, si raccomandò caldamente, acciò lo ajutassero colle orazioni presso Dio, perchè gli concedesse il perdono, e presso il P. Camillo, perchè non più lo accusasse. Esaudito da' Padri, ritornò in sanità, e scrisse poscia una lunga lettera alla Casa di Firenze, in cui, dopo il racconto di quanto gli era accaduto, esortava tutti quei Religiosi alla santa perseveranza. Egli non pertanto, come era di fievolissima complessione, così da' Nostri consigliato, restò nel mondo Sacerdote secolare, vivendo sempre da virtuoso Ecclesiastico. Nello anno 1613. un nostro Sacerdote per qualche dispiacere a lui fatto, entrò in pensiero di cangiar Religione, e conferitolo a un suo Fratello, accordarono fra loro il modo, con cui governarsi. Fu scoperta da Dio a Camillo cotesta sua tentazione, e disegno, e trattolo in disparte: *Che pensi*, gli disse, *che pensi? Che stai trattando Poverello? Iddio t' umilierà, e guasterà i tuoi disegni*. Queste parole, onde comprese, che Camillo era sovrumanamente informato, il fecero acchetar per allora; ma conturbato per nuovo disgusto, ripigliò la intralasciata risoluzione. Scrisse perciò nuovamente al Fratello, e quando aspettava sì la risposta, sì la licenza per passare ad altra Religione, ricevette in cambio la novella della di lui morte, per la quale restarono tronche le sue speranze, ed egli, giusta la predizion di Camillo, grandemente umiliato. Da simigliante pensiero d' abbandonare la Religione fu assalito

un

un altro pur Sacerdote, ed allegava molte cagioni, benchè di poco momento. Gli disse Camillo: *Ti basta dunque lo animo o Poverello di lasciar Dio, che t' ha condotto in Terra di Promissione per tornare alle cipolle d' Egitto? Povera l' anima tua; e perchè non ti ricordi de' primi proponimenti, e con quanto fervore, e spirito entrasti nella Religione, dove tanto tempo questo benigno Signore t' ha mantenuto, e cibato colle sue divine consolazioni? Adesso, che ti ha sottratta un poco la mano, gli vuoi voltare le spalle, e dargli de' calci? Avverti a quello, che fai, perchè Iddio t' aspetta al passo, e non paga ogni Sabato, e nella ora della morte quando starai col catarro alla gola, te ne accorgerai. Nè pensare di far guerra alla Religione col tuo partire, perchè Dio farà nascere uomini apposta per ajuto di questa pianta, e adesso stà pagando migliaja di balie, che allevano i Soggetti per suo servigio.* Queste, ed altre simili ragioni si proferirono da Camillo. Abbaccinato nulla ostante quel Sacerdote di luminose speranze di ottenere nel mondo gran cose, uscì, e fra pochi mesi, dopo consumato quanto possedeva nel mondo, fu da febbre maligna ridotto a morir miserabile in una locanda, dove chiamati, ed accorsi i Nostri per assisterlo, e consolarlo, protestò loro più volte, che lo scrupolo d' aver lasciata la Religione era quel coltello, che più d' ogn' altra cosa gli trafiggeva lo spirito. Narrati i gastighi, che Dio fulminò, e Camillo previde a scempio di coloro, li quali consegratisi al suo servigio, ebbero la disgrazia di abbandonarlo, mi sia permesso raccontare fra' molti due soli esempj di coloro, che furono da Dio parimente puniti, per essersi adoperati a far sì, che altri lo abbandonasse. Nel 1592. sul cominciar di Dicembre si vestì nella Casa nostra di Napoli un Giovane chiamato Giannandrea, di nobilissima schiatta, con eccessivo cordoglio del Padre, cui troppo spiacea la scelta di Religione affatto nuova, e quindi povera molto, ed abbietta, e non conforme alla chiarezza de' suoi natali. Non v' ebbe nè lusinghe, nè preghiere, nè promesse, che non si studiasse di metter in opera per riaverlo in sua casa; e perchè tutto ciò riuscì inutile, si risolvè di chiamare in aju-

to la violenza, e la forza. Meditò dunque di racchiudersi dentro un cocchio, ed aspettato il figliuolo sulla strada, per cui passava andando allo Spedale, farlo rapire da gente appostata, e condurselo seco. Tal era la trama; e come sembravagli assai ben ordita, se ne andò a letto sano, ed allegro. Ma o quanto sono formidabili i divini giudizj! Il povero Cavaliere si trovò morto la stessa mattina, che doveva dar compimento allo ingiusto attentato. Tremarono per ispavento tutti coloro, che ne sapevano lo apparecchio, e tutti concordemente affermarono, ch' era stato un colpo del possente braccio di Dio per ammaestramento degli altri Padri. Il Giovane con tutto ciò, che avea sì valorosamente sostenuti gli assalti del Padre, non seppe resistere agli assalti dello amor proprio, e partissi dal Noviziato. Ma che? La stessa notte del ritorno fra' suoi, gli morì la Madre; e non corsero molti anni, che ancor egli dopo varj travagli, ed avversità, perdè la vita nelle guerre di Fiandra. In Napoli parimente entrò Novizio fra' Nostri un Giovane, il cui nome era Francesco Antonio, primogenito di Padre assai possente, e pari alla tenerezza, con cui lo amava, fu la doglia d' averlo perduto, onde lo combattè per farlo uscire con tutti quei sforzi, che poteano suggerirsi da un grande affetto, e da un grandissimo accoramento. Ma non giovando alcun tentativo in Napoli, si voltò a Roma, ed ottenne, che il figlio fusse posto nelle mani di Monsignor Nunzio Apostolico, e da lui si esplorasse la volontà del Novizio. Monsignor Nunzio ricevuto il decreto, lo depositò in un Monastero principale della Città, e ne commesse a quello Abate lo esame. Questi bramosissimo di compiacere al Padre, assaltò con tante, e così spesse, e così forti batterie il povero Giovane, che dopo dieci giorni d' invitta resistenza, trattò della resa. Ottenutasi dallo Abate la insigne vittoria, così lieto, come se avesse conquistato un Reame, gli fece immediatamente deporre lo abito nostro di Cherico; e per più esagerare la gloria del suo trionfo, vestitolo d' un altro da Monaco, lo fece così adorno passeggiar per la stanza; e gli andava replicando, che Monaco ap-

pa-

pariva assai più leggiadro, che Cherico. Diede in somma per tutta quella sera moltissimi contrassegni del piacere soavissimo, che gustava in avere schiodato dalla Croce lo innocente Novizio. Ma fu ben altrettanto il rammarico del Padre Camillo, che da quel tempo ritrovavasi in Napoli, disse nello udirne il successo: *Dio lo ajuti questo Abate*. Altrettanto ancor fu il risentimento, che ne fece il Signore, cui spiacciono assai più, che non quelle de' Secolari, le colpe de' Religiosi. Passarono appena quattro mesi, che da' più zelanti dell' Ordine, fu suscitata contro il detto Abate una sì fiera procella, che gli bisognò andare a Roma carico di legami, e di ferro, e in una prigione di Roma oppresso da patimenti, ed accorato da indicibile crepacuore, fra pochi giorni morire. Tutte queste cose, con sì minute circostanze si palesarono dallo stesso Novizio, il quale a dispetto del Demonio, della Carne, e del Sangue, ritornò in breve alla Religione.

CAPO XXVI.

Mirabili effetti operati da Dio per i meriti di S. Camillo, mentre ei visse.

Quel grande Iddio, il quale protestò, che avrebbe glorificati coloro, da cui si travagliasse per aumentare la di lui gloria, fece vedere la fedeltà delle sue promesse adempiute nel Servo suo Camillo, che a questo sol fine tanto avea faticato, e tanto patito; operando molti effetti miracolosi in grazia delle di lui intercessioni, massimamente in restituire la sanità a diversi Infermi, che visitò, e liberò dalla morte. Ne racconterò alcuni pochi, e passando per ora in silenzio quelli seguiti dopo la sua morte, di cui scrivesi nel Capitolo seguente, mi ristringerò ai soli, che fatti da lui vivente, furono riferiti, o da quei medesimi, che riceveron le grazie, o da coloro, che gli hanno con giuramento deposti ne' processi formati in varie Città. Nello anno 1589. di Maggio, Alessandro Gallo allora Novizio

era sì mal ridotto da una febbre maligna, che molto stentava ad articolar le parole; e alcuni de' Nostri andati allo Spedale gli recitarono le corone per istrada, sicuri di trovarlo morto al ritorno. Entrò S. Camillo nella Infermeria, e mandato fuora ogn' altro Religioso, interrogò lo Infermo se desiderava guarire, e perseverare nella Congregazione, e rispondendo di sì, gli pose sopra gli occhi la mano; si cavò la berretta, alzò gli occhi al Cielo; pregò per lui, e il confortò a stare allegramente, che non saria morto di quella infermità. Tornati i Medici il giorno dopo lo ritrovarono netto di febbre con maraviglia loro indicibile. Lo anno 1591. in Bocchianico cadde infermo di goccia Onofrio de Lellis cugino del Padre S. Camillo, ed eran tre mesi, che giaceva assiderato, ed immobile con niuna speranza di vita. Abitava Camillo allora nella casa dello ammalato, e faceva sovente orazione per lui; affermando i domestici, che avean più volte veduta risplendere per molta luce la camera sua. Uscitone una mattina, ed entrato in quella dello infermo gli disse: *Iddio per questa volta te l' ha perdonata; sappilo conoscere da Dio benedetto colla buona vita*. Da quel momento Onofrio, il quale per la violenza della malattia era tutto annerito, cominciò a migliorare, e in breve tempo ritornò alla pristina sanità. Agonizzava nella medesima Terra Gian Domenico Rezzo; andò il Padre S. Camillo a raccomandargli l' anima, e tra la sua visita, e le sue preghiere gli ottenne da Dio la liberazion d' ogni male. Quivi similmente ritrovavasi ammalata di goccia Francesca Torricella, e non potendosi muovere da sei mesi, nè poco, nè punto, la voltavano i suoi di casa con un lenzuolo. Visitolla il Padre S. Camillo, e la esortò a levarsi sul letto, ma rispondendo, che non avea forze, nè per tanto, nè per molto meno, le porse la destra mano, alla quale appoggiata si alzò prontamente con molta gioja sua, e molto stupore degli altri. Quindi seguitò ciascun giorno ad acquistare nuovo vigore, e a ringagliardire nel moto, restando fra un mese interamente disciolta. Ricadde la medesima Torricella attaccata da febbre, che non potendo es-

ſere ſuperata con tutti i rimedj uſati per un anno intero, perſuaſe i Medici a darla per diſperata, ed' a pronoſticarle poche ore di vita. Saputo ciò da Camillo, e ſaputo in oltre, ch' eran già compre le cere per lo mortorio, portoſſi al di lei letto, e vedendo, che chiamata non dava ſegno alcuno di ſentimento, ſi poſe in orazione, e dopo trattenutoſi in eſſa qualche ſpazio di tempo, tornò di bel nuovo a chiamarla. Parve allora, che la Inferma ſi riſvegliaſſe da grave ſonno, e pregò ſuo Padre a darle qualche riſtoro. Le diede Camillo un poco di giulebbo, la eſortò a ripoſarſi, e fra pochi giorni reſtò perfettamente guarita. Lo anno 1592. in circa nella Città di Roma Paolo Renda noſtro Profeſſo era moleſtato da febbre continua. Andò a ritrovarlo il Padre S. Camillo, e dimandatogli come ſtava, riſpoſe, che lo ardor della febbre nol laſciava mai ripoſare; gli poſe Camillo la mano ſopra la teſta, e nel tempo ſteſſo lo confortò con dirgli, che non dubitaſſe, non avendolo Dio tirato alla Religione per poco tempo. Ceſsò immediatamente la febbre, e ſopraviſſe fino allo anno 1622. Nello anno 1594. a tredici d' Aprile ammalatoſi il P. Mortola in Napoli di febbre maligna accompagnata da riſipola in faccia, era tenuto da' Medici per iſpedito. Aſſiſtevalo colla uſata ſua carità il Padre S. Camillo, ed a lui volgendo gli ſguardi pietoſamente lo Infermo, con voce vieppiù pietoſa gli diſſe, che la riſipola ſi diſtendea verſo il cuore, e già era molto vicina. Oſſervolla Camillo, e gli replicò: *non dubitare, confida nel Signore, che non morirai di queſta infermità*. Rincorato da tali parole, cui preſtò molta fede per la molta venerazione, che a lui profeſſava, vide la riſipola mutar cammino, e voltarſi dalla parte diretana delle ſpalle, e fra due giorni fu ſottratto al pericolo. Nello anno 1596. pure in Napoli una riſipola niente meno mortale maltrattava sì ſtranamente Luca Moneta noſtro Novizio, che gonfiatagli la teſta, e la gola non poteva inghiottire poche ſtille d' acqua ſenza riſchio di venir ſoffocato. Arrivò felicemente per lui da Roma il Padre S. Camillo, e andato, come era ſuo coſtume, ſenza nè pur trarſi gli ſtivali dirittamente

alla

alla Infermeria, restò sorpreso dalla sinisurata gonfiezza del languente Novizio. Dolevasi egli molto della parte sinistra del collo, onde il Padre S. Camillo avutane compassione, glielo toccò dolcemente, e lo segnò colla Croce, dicendogli con allegro sembiante, che non dubitasse, perchè saria tostamente guarito. Tale fu la efficacia di quel toccamento, che ad un tratto cessò il dolore, sgonfiò la parte, e potè la sera stessa inghiottire del pane. Visitato poi la mattina dal Signor Giannandrea Meluso nostro Medico, e veduta una sola mascella tuttavia gonfia, ne facea maraviglia; ma dopo che lo Infermo gli ebbe narrato il successo della sera precedente, *Dio ti perdoni*, gli disse, *perchè non ti facesti toccare ancor l' altra parte, che saresti guarito del tutto?* Guari non ostante del tutto indi a tre giorni. Confessava il Signor Giambattista Balsamo in Napoli, che quando più atrocemente lo straziavano gl' insulti della podagra, ad un segno di Croce, che gli facesse il Padre S. Camillo, si mitigava ogni doglia. Lo stesso affermava in Roma al P. Giomei Sacerdote de' Nostri una Cognata di Gianfrancesco Ugolino, la quale avendo nel petto un canchero così maligno, che le sembrava di sentirvi i morsi di molti cani arrabbiati, ogni volta che il Padre S. Camillo la visitava, e le facea sopra la piaga il santo segno di Croce, si raddolcivano i suoi dolori, come se non avesse alcun male. Nello anno stesso 1596. tre Medici principali di Roma, cioè il Zecca, il Barga, e il Vergato diedero per disperata la cura di Francesco Antonio Balsamo nostro Novizio; e dopo varie consulte, e molti rimedj conchiusero, che dalla sola gioventù potea trarsi qualche speranza. Venne ciò riferito al Padre S. Camillo, il quale portatosi lo stesso giorno a visitarlo incoraggiollo con dirgli, che quantunque i Medici avessero formato un prognostico per lui fatale, non per tutto questo avrebbe pericolato. Vedutolo poscia con in capo niun berrettino, *non avete voi berrettino?* gli disse; e rispondendo lo Infermo, che lo avea smarrito nel letto, si cercò diligentemente nel letto, ma non riuscì di trovarlo. Si comandò all' Infermiero, che gliene provvedesse un altro,

tro, e fu disposizione Divina, che mai non si trovasse nemmeno la chiave del forziere, dove serbavansi le biancherie; avvegnachè Camillo andato frettoloso nella sua camera, e tolto e il proprio suo berrettino di notte, glielo accomodò sulla testa. Fatta quindi una breve orazione sopra di lui, e segnatolo in fronte colla Croce andò via. Non era Camillo lontano dalla Infermeria pochi passi, che non senza stupor degli astanti, venne lo Infermo sorpreso da un accidente di febbre così violenta, che tremando a un tempo, e sudando, tanto sudò, che ne restarono inzuppati due materazzi. Ciascuno giudicò, che fusse per morire, e vi concorsero molti di casa, da cui fu veduto ingiallirsi quanto il zafferano. Ma passato fra due ore il freddo, il sudore, e la giallezza si trovò perfettamente sanato con grande meraviglia del Medico ritornato la sera. Asserì poscia il non più Infermo, che postogli appena da Camillo il suo berrettino in capo, sentissi tutto commuovere, e maltrattare dal suddetto accidente, cui succedette la sanità. Nello anno 1599. in Roma Domenico Romito da Camerino Cocchiere del Cardinal S. Giorgio fu morsicato da un cavallo nel braccio sinistro vicino alla mano, ed era la morsicatura così terribile, che rotto l' osso, e le vene, restò quasi esangue colla mano pendente dal braccio, ed unita solamente co' nervi. Portato allo Spedale di Santo Spirito privo de' sensi, conchiusero i Medici, che per salvargli la vita, era necessario troncargli affatto la mano. Già si preparavano tutte le cose per eseguire quel taglio, quando Camillo mosso a pietà del povero Giovane, pregò i Cerusici, che differissero alquanto, sperando nel Signore, che sarebbe guarito senza quel funesto rimedio; e come lo avevano in concetto di Santo, fermaronsi. Inginocchiossi frattanto Camillo appresso il letto del pericolante a far orazione; alzatosi poi, gli fece in fronte la Croce, e gli soffiò nelle orecchie. A quel soffio gli si restituirono i sensi, e parve, che fusse tornato da morte in vita. Andato quindi a pestare certi vasi di terra cotta, e sminuzzatili, tornò con quella polvere; e ricongiunta la mano al braccio, ve l' applicò, e rac-

e raccomandollo a' Barbieri, sorpresi di ciò, che vedevano farsi. Ma sorpresi restarono molto più, quando scorsero la mano attaccata al braccio sì saldamente, come se mai non vi fusse stata rottura; e quando rifletterono, che il P. Camillo, per celare il miracolo, aveva usata la industria di adoperar quella polvere. Lo stesso Domenico quattro mesi dopo la morte del P. Camillo udendo i tanti prodigj, che si operavano sopra la di lui sepoltura, andò spontaneamente a ritrovare i nostri Padri, e narrato appuntino quanto si è detto, lo autenticò con suo giuramento, e con iscrittura firmata da' testimonj sotto li sedici di Novembre 1614. mostrando in confermazione l' antica rottura del braccio, di cui si serviva francamente, senza nè pure il menomo indizio del fiero morso, ond' era stato così mal concio. Avendo Camillo nello anno 1600. a partire da Genova per Napoli, chiamò, seguitando nel suo costume, tutti i Padri, e Fratelli, e ad uno ad uno gl' interrogò se bramassero alcuna cosa. Toccato il discorso, dopo qualche altro, al P. Bosso, gli discoprì, che si trovava afflitto dal flusso. Gli pose Camillo in testa la mano, soggiungendo: *Starete bene; operate bene adesso, che avete tempo, massime in benefizio de' poveri infermi, e ricordatevi, che la osservanza dello Istituto vi farà conseguire gli eterni beni*. Sentissi allo istante quel Padre tutto riscaldare; gli si rinvigorirono le forze, e cessarono sì la febbre, sì il flusso. Nel 1601. fu portato allo Spedale di Santa Maria nuova di Firenze un Birro infermo di schiranzia sì violenta, che serratagli affatto la gola, il rendè affatto inabile a confessarsi; onde gli fu data senza dimora la estrema unzione. Risaputosi lo accidente dal P. Camillo, gittò un profondo sospiro, per dubbio, che non si fusse usata negligenza da' suoi Religiosi. Andò sollecito al letto dello Infermo, e lo trovò agonizzante con a' fianchi il Padre Stefano Testetta, che gli raccomandava l' anima. Fattosi cedere dal medesimo il ministero, ed il luogo, restò il P. Camillo inginocchiato, e postagli la mano in testa, ve la tenne per lo spazio d' un Miserere, poi se ne andò. Non fu sì tosto partito, che il moribondo, come risvegliato

da

da profondissimo sonno, avviossi per lo Spedale, cercando, e chiedendo di quel Padre lungo, il quale col mettergli in capo la mano, lo avea risanato. Tutti quelli dello Spedale stordirono a miracolo così evidente; e il Birro, in grazia di cui era stato operato, com' era guarito nel corpo, finì di guarire interamente nell' anima, confessandosi, e comunicandosi avanti di tornare a sua casa, dove fu accolto con quel giubilo, che può da ciascuno pensarsi. La mattina seguente girando il P. Camillo per lo Spedale, era da molti mostrato a dito, e dicevano concordemente: *Ecco là quello, che lo ha risanato*; e più non vi volle per farlo fuggire fuor di quel luogo. Sparsa la fama di così raro prodigio per la Città di Firenze, non passarono quattro giorni, che mentre il P. Camillo si tratteneva col P. Ilario, e P. Giomei suggerendo loro alcuni ricordi, un certo Antonio arrotator di coltelli gli si prostrò davanti, e baciatigli i piedi, si fece a narrargli, che crucciato per lungo tempo da un' ostinata quartana, avea consumata in Medici, e medicine ogni sua facoltà senza verun giovamento; onde lo supplicava, che volesse ajutarlo, e pregare per lui. Rimase a tale incontro mortificatissimo l' umile Padre, ed alzati prima gli occhi al Cielo, quasi lagnandosi, che i detti due Religiosi avessero al poveruomo consigliato il ricorso a lui fatto, rivolto poscia al supplicante, *Dio ti perdoni fratello*, gli disse, *Io ti posso dare la sanità! Sei in errore*; e replicò queste parole stesse più volte. Non ributtossi per tutto ciò la fiducia del bisognoso, e proseguiva più che prima caldamente nelle preghiere, onde Camillo per non mandarlo del tutto sconsolato, gli accennò colla mano lo Altare del Santissimo Sagramento, e gli disse: *Orsù fratello và là, e dì cinque* Pater noster, *e cinque* Ave Maria *alle piaghe del Signore, ch' esso ti può dare, e ti darà la salute*. Ubbidì prontamente lo infermo, e riebbe con uguale prontezza la sanità, senza che mai più venisse molestato dalla quartana. Nella Città medesima di Firenze moriva d' una postema in testa al Signor Nero di Nero un suo caro, e piccolo figliuolino di due anni, chiamato Filippo. Perduta interamente la fa-

vella, e non dando verun indizio d' udire le interrogazioni nè della Signora Minardesca sua Madre, nè di verun altro, già si piangeva qual morto. Erano quei Signori divotissimi del P. Camillo, ed il bambino Filippo era stato in nome di Camillo tenuto al sagro Fonte: mandarono perciò a dimandarlo, ed egli non tardò punto. Arrivato che fu, segnò la testa dello infermo colla Croce, dicendo: *Questo putto non avrà male*. Chiamatolo poscia per nome, si vide a un tratto destarsi, e rispose con estrema contentezza di tutti. Per ultimo gli si ruppe assai subito la postema, e restò affatto libero dal minacciato pericolo. Raccontavasi questa grazia, come segnalatissima, e maravigliosa dalla Signora Contessa di Pitigliano Sorella del medesimo Signor Nero. Nello anno suddetto si ritrovava in Palermo la Signora Margherita Pastore moglie dello Ingegnero della Città, tormentata da così cruda, ed incessante doglia di capo, che per più settimane non aveva fatto altro, che gemere, ed implorare soccorso. Avvisata dal nostro Padre de Barberis suo Confessore, che il P. Camillo era giunto, lo scongiurò ad impetrargli la consolazione d' una sua visita. Andò il buon Padre alla casa della Trangosciata, e non fece più, che segnarla in fronte colla Croce. Tanto bastò, perchè si trovasse immantenente allegerita non poco del suo dolore; e nel solo giro di tre giorni si levasse interamente sana di letto, mai non sazia di palesare a tutti coloro, in cui si abbatteva, sì prodigioso favore. Nè di questo contenta, per dargli alcun contrasegno della sua grata riconoscenza, avendo Camillo a portarsi per terra da Palermo a Messina, lo fornì di stivali, di feltro, di cuscinetto, e di tutti i danari, che gli bisognavano per quel viaggio. Languiva parimente nella mentovata Città per acutissima febbre D. Luigi Riccio figlio di Stefano Riccio Sindico della medesima, ed affettuoso benefattore de' Nostri. La Madre afflittissima per lo annunzio de' Medici, che lo davano per disperato, si consolò grandemente per lo annunzio, che Camillo era quivi arrivato. Mandò pertanto a supplicarlo, acciò si degnasse di fargli una visita. I molti affari, e la brevità del tempo non die-

dierono licenza a Camillo di contentare pienamente la di lei voglia; pure sapendo quanta fusse la benevolenza, che si ella, come tutta la di lei casa portava a' suoi Religiosi, inviò la mattina seguente il Fratello Giovanni d' Avila con ordine di assicurare in suo nome lo infermo ugualmente, e la Madre, che confidando in Dio, sarebbono consolati. Tanto seguì, perchè dopo tale ambasciata cominciò a migliorare, e fra non molti giorni si trovò in tutto libero da ogni male. Nello anno 1604. intorno al mese di Maggio, Marchisello Locatello nostro Professo in Roma, ricevuto l' Oglio Santo, ed entrato in agonia, era condotto a tale estremità, che dati secondo il solito i tocchi della campana, onde chiamare alla di lui stanza tutti i Religiosi, tutti erano accorsi a vederlo spirare, e pregare per lui. Ciò nulla ostante il P. Camillo, che lo assisteva, e gli reggeva la testa colla sua mano, asserì francamente, che non saria morto; ridendone i Medici, ch' eran presenti, e lo davan finito tra un quarto d' ora; e nol credendo parecchi de' Nostri, che borbottavan fra loro: *Questa volta il P. Camillo non l' indovina*. Ma sì gli uni, sì gli altri restarono maravigliati, e confusi; mercè il moribondo ritornò in salute, e campò ancora molti anni. Nello anno 1605. in Napoli, al Novizio Giuseppe Russo erasi dato l' Oglio Santo, e si aspettava in breve la di lui morte. Sembrava non pertanto al P. Camillo, che non si avesse a perdere totalmente la speranza della di lui guarigione; e pregò il Medico ad ordinargli alcuna cosa, e non abbandonarlo sì presto. Ascoltò egli questa dimanda con un sorriso, e rispose, che saria stato inutile quanto gli si fusse ordinato, perchè non avrebbe sopravivuto fino alla mattina vegnente. Non si acchetò per tutto questo Camillo, e proseguì a rinnovare più, che prima servorose le istanze, onde il Medico non per poco alterato, fattosi recar con che scrivere, gli ordinò alcuni bocconi, mormorando mentre scrivea: *Serviranno questi bocconi a spedirlo più presto*. Fermossi Camillo a vegliar sullo Infermo, e gli porse di sua mano i detti bocconi, raccomandandolo a Dio. Tornato il giorno, e col giorno an-

anche il Medico, dimandò per la prima cosa al Portinajo a quante ore fusse passato lo Infermo, ed avendo in risposta, che lo Infermo trovavasi senza febbre, e guarito, nol volle credere, ma per chiarirsi della verità, montò alla di lui stanza. Quando vide, ch'era veramente così, esclamò maravigliato, e sorpreso: *Questa non può essere stata altra cosa, che del P. Camillo*. Il Medico si chiamava Giannantonio Bruno. Al P. Scipione Carrozza Sacerdote de' Nostri in Roma, ridotto all'ultimo pericolo della vita, aveva ordinato il Medico, che si munisse coll' ultimo Sagramento. Fu a visitarlo il P. Camillo, e postagli la mano sopra la fronte, *Non dubitare*, gli disse, *che non sarà altro, perchè il Signore te l' ha perdonata per questa volta*; e la mattina seguente ritrovollo il Medico senza vestigio di febbre. Lo anno 1606. Cosimo Lenzo Novizio allora in Napoli, era attaccato da febbre sì contagiosa, che fu necessario scostare il suo dagli altrui letti per tema della infezione; e perchè gli era stato detto, che tutti gl' Infermi, cui Camillo faceva in fronte la Croce, guarivano, quando fu da lui visitato, pregollo a volergli far sulla fronte il suddetto segno di Croce. Ne lo compiacque lo amorevole Padre, e tardò poco a ricuperare la sanità, di cui ragionava, in fin che visse, come di grazia singolare compartitagli dal P. Camillo. In Napoli similmente pericolava nella vita Vincenzo di Falco nostro Professo per una postema nel braccio, cui era congiunta una febbre di tanta malignità, che il Medico, dopo toccatogli il polso, si lavava subitamente le mani col limoncello per timore della contagione. Se ne avvide il P. Camillo, e gli toccò similmente il polso: fattagli quindi la Croce in fronte: *Non dubitare poverello*, gli disse, *che non sarà altro*; e il giorno seguente, oltre all' esser netto di febbre, più non comparve alcun vestigio della postema. Nello anno 1606. in Milano si temeva fortemente della vita del Professo Giacomo Melani assalito da grave infermità; e come non aveva giammai veduto il Padre nostro Camillo, ardeva per desiderio di pur una volta vederlo. Nel trattenersi, che faceva in questo pensiero, udì sonare il campanel-

nello della porta, che dava segno del dì lui arrivo, e andato a dirittura alla Infermeria, lo ammalato gli stese le braccia al collo, pregandolo, che lo ajutasse. Lo pigliò allora Camillo per la testa, e gli replicò: *Non dubitar poverello, che non morirai; hai ancora a far penitenza*. Cominciò subito a migliorare lo Infermo, e fra non molto cessò totalmente la febbre. Languiva in Napoli vicino a morte il P. Alfonzo Muzio, e perchè non potea ricorrere di presenza al Padre Camillo andato a Bocchianico, ricorse a lui quantunque lontano; ed ecco apparirgli visibilmente il P. Camillo a confortarlo, dicendo: *Non dubitare, sta allegramente*, e ciò detto partirsi; partendo altresì tutto in un subito il male. Andando il P. Camillo da Bocchianico alla Terra di Laureto col Fratello Orazio Porgiano, e due Secolari, giunti che furono nelle piane di Pescara, il cavallo di Orazio inciampò, e cadde; e presolo sotto, il pestò sì malamente, che tremava da capo a piedi, come fusse per allora spirare; ed essendo vecchio, e mal sano, saria senza dubbio spirato, se i due secolari non si affrettavano a levargli il cavallo di sopra. Era di poco lontano il Padre Camillo, onde tornato in dietro lo benedisse col segno santissimo della Croce, ed invocò a suo soccorso il nome adorabile di Gesù. Più non ci volle per ottenere, che Orazio si levasse di terra senza la menoma lesione, e dichiarasse di non sentirsi alcun male. Nello anno 1606. dimorava in un Convento, poco da Savona distante, un Religioso Sacerdote Fra Aliprando di nome, il quale andato di sera nell' orto per coglier cert' erbe, fu punto in un dito della mano sinistra; e tra il non far caso della puntura, tra il non avere Cerusico sperimentato, incancherì, e venne costretto a cercare miglior cura nello Spedale maggiore di Genova. Collocato quivi nel letto num. 134. peggiorò di tal sorta, che si giudicò necessario il tagliargli la mano, e si differiva sol quanto bastasse a far sì, che lo Infermo assai debole ripigliasse alquanto di forza, e marcita interamente la piaga, gli facesse provare non così grave il dolore del taglio. Sopraggiunta in questo

una febbre maligna, non gli si presagivano, che due, o al più al più tre giorni di vita. Ridotto a stato sì deplorabile, ed esortato dal P. Ilario Cales, mandò a pregare il P. Camillo, perchè si compiacesse di trasferirsi al suo letto. Andò Camillo; si trattenne alcun tempo a ragionare con lui, si fece promettere cambiamento di vita, ed il ritorno alla sua Religione, gli formò la Croce sulla mano offesa, ed in partendo l' assicurò, che avria pregato per lui. La mattina seguente un tal Messer Giovanni valente Cerusico, sfasciata la mano per medicarlo, il ritrovò con suo grande stupore assai migliorato, e dimandò, se persona fusse stato a visitare l' Infermo. Gli fu risposto, che il solo P. Camillo: *basta*, gli replicò il Cerusico, *egli è guarito*. E guarito fu veramente; e fra pochissimi giorni potè uscire dallo Spedale sano, e libero della mano, qual' era avanti, e predicava per tutto, che la detta mano gli era stata renduta dal P. Camillo. Non osservando però la promessa a lui fatta di ritornare alla sua Religione, accordatosi Cappellano sulle galee di D. Carlo Doria, passò al servigio di quella Fanteria in Piemonte per vedere il campo di Spagna, e Savoja, che guerreggiavano insieme. Montato quivi sopra un bastione delle trincee del campo Spagnuolo una volata di cannone levollo per l' aria, e mai più non se ne seppe novella. L' anno 1607. partì da Genova il P. Camillo in compagnia del P. Bosso per trasferirsi a Milano, ed essendo in vicinanza di S. Lazzero, il Vetturino fatto fermare il cavallo del P. Bosso vi pose sopra il suo casaccone. Quindi affine di raggiungere il P. Camillo, che avea proseguita sua strada, si diede a staffilare acerbamente il cavallo, il quale correndo a tutta furia urtò in un Fanciullo di circa dieci anni, e gittatolo a terra, e calpestatolo il lasciò quasi morto. Arrivati che furono dov' era il P. Camillo, dimandò egli la cagione della tardanza, e uditone dal P. Bossio il racconto, *O*, disse, *povero figlio*, *andiamo ad ajutarlo*. Portatosi poi dov' era seguito il fetale accidente, lo vide tuttavia per terra, che si contorceva come una serpe. Lo interrogò qual fusse la parte, nella quale

più

più aspro sentisse il dolore, ed egli accennò colla mano lo stomaco. Alzati allora Camillo gli occhi al Cielo, gli fece addosso la Croce, ed andossene; e nello andarsene si levò speditamente da terra il putto con viso allegro, e senza alcun male; ma non senza maraviglia grandissima del Vetturino, che sapea quanto fusse stato mal concio dal cavallo. Un altro cavallo parimente, sopra cui viaggiava il P. Camillo, calpestò il piede ad Alessandro de Lellis sì fattamente, che oltre la doglia ch' era grandissima, ebbe paura di restarne storpiato. Gli pose Camillo la mano in testa, e sparì colla pena ogni paura; ed è assai degno di osservazione, che quantunque il detto cavallo fusse bizzarro, corridore, e feroce, sin tanto ch' ebbe Camillo sul dosso, dimorò quieto, e manso con istupor dello stesso Alessandro, che glielo avea imprestato. Il P. Fra Vincenzo da Carignano Guardiano de' Conventuali in Bocchianico, offeso gravemente in una mano, esagerava spesse volte la doppia sua sventura di non poter celebrare, nè sonar l' organo. Andò per sua buona sorte una mattina il P. Camillo a dir la Messa nella di lui Chiesa, e il buon Fra Vincenzo, che lo venerava con singolar divozione, aspettò che si fusse lavate, ed asciugate le mani, poi coll' acqua medesima lavò le sue, e colla medesima tovaglia se le asciugò, restando per tale inusitato rimedio così franco, e libero della mano, che in avvenire potè celebrare, e sonare. Nello stesso anno, e nella stessa Terra il Notajo Francesco Antonio Grillo andato in giorno di Domenica alla sua vigna, mentre tagliava con un ronchetto certe spine, si tagliò tutto il polpastrello del dito grosso della mano sinistra. Tornato a casa, e soffrendovi grave dolore, vi applicò una lettera di mano del P. Camillo, e la mattina seguente trovò la sua perfettamente sanata. Infermatosi un' altra volta lo stesso Grillo di febbre era condotto a segno, che disperato da' Medici, Giambattista suo figlio si era portato a Chieti per comprar le gramaglie. Quivi si abboccò col P. Camillo, e raguagliatolo del pessimo stato, nel quale avea lasciato suo Padre, ebbe risposta; che quella malattia non era mortale, ed avria pregato

gato per la di lui sanità. Credè Giambattista al Servo d'Iddio, e tornato in Bocchianico trovò il Padre netto di febbre. Andato poscia il giorno seguente lo stesso P. Camillo in Bocchianico, la molta divozione, che da lungo tempo a lui professava, e il nuovo benefizio della sanità ricevuta spinsero lo Infermo fuori del letto, perchè fusse a rendergli grazie. Ma dolente il P. Camillo nel vederselo comparire davanti, abbandonato il letto con troppa fretta: *Orsù*, gli disse, *per questa vostra fretta vi acquisterete una quartana, che vi durerà per tutto lo inverno*; e verificossi appuntino il doloroso presagio. Nello anno suddetto pure in Bocchianico non potendo Camillo contentare le brame di Pietro Caprafico (cui davano i Medici vita cortissima per una febbre maligna, dalla quale veniva ridotto allo estremo) di fargli una visita, conforme a nome dello Infermiero era supplicato, gli mandò un suo Religioso in cambio per dirgli, che non dubitasse di morte, avendogli Dio benedetto conceduta la grazia; e così fu. Nel tempo di sua dimora in Roma gli fu comunicato lo avviso, che Cecilia de Abundis giaceva in Mantova oppressa da tale infermità, che n' era del tutto storpia, e abbandonata da' Medici. Camillo ricordevole dell' antica famigliarità avuta col di lei Padre le fece scrivere, che stasse pur sicura, perchè Iddio le avria renduta la sanità, e non resterebbe offesa in niuna parte del corpo. Dallo evento comprovossi appieno la verità. Tormentata la stessa Cecilia da gravissimo dolor di capo, col solamente soprapporvi un berrettino di tela del P. Camillo, ne fu allo istante liberata. Fattosi condurre allo Spedale della Nunziata di Napoli, per curarsi della febbre Giangiacomo di Lauria del Celento affatto cieco, cadde un giorno dal letto, e gridando a chiedere ajuto, vi corse il P. Camillo con un Sacerdote de' Nostri. Alzato che lo ebbero, e riposto in letto, Camillo gli mise in testa la mano; lo esortò alla pazienza, e gli disse in lasciandolo. *Fratello confida nel Signore*. Pronunziate appena queste parole, aperti gli occhi del Cieco, esiliata la febbre, ricuperò ad un tempo la vista, e la sanità, gridando ad alta voce *miracolo*, *miracolo*.

Non

Non si può esprimere agevolmente lo stordimento degli Uffiziali, de' Serventi, degl' Infermi, e di quanti o travagliavano, o praticavano nello Spedale, quando videro il Cieco passeggiare senza bisogno di guida, e senza guida tornarsene alla sua casa. Più di tutti però ne rimasero attoniti il Medico Conti, ed un tale Giandomenico Guardaroba dello Spedale, perchè più degli altri conobbero sì prodigioso successo. Il P. Camillo frattanto comandò in virtù di santa Ubbidienza al Sacerdote, che gli era stato compagno nel levare il Cieco di terra, e però spettatore del raro miracolo, che non dovesse mai palesarlo, conciossiachè fusse stata opera non sua, ma d' Iddio. Correvano poco meno di otto anni, che Vittoria di Ferrante menava in Napoli una penosissima vita, a cagione di una Sciatica, che recandole intenso dolore la forzava a camminar sempre curva, e reggentesi ad un bastone. Aveva ella un Fratello nostro Religioso, onde Camillo si condusse a farle una visita. Narrògli l' afflitta Donna minutamente il lungo suo male, ed implorò le di lui orazioni. Ascoltata che l' ebbe la segnò in fronte colla Croce, e le disse: *Non dubitate, che sanarete, e non patirete più di questa infermità*. Da quell' ora in poi restò affatto sana; e sana si mantenne tuttavia, conforme attestarono con suo giuramento, non ella sola, ma con lei Giandomenico Comes, il quale essendo suo Medico l' avea continuamente curata. Nello anno 1611. a' 17. di Giugno cadde ammalato di febbre, e puntura in Roma il Professo Giantommaso Coppola, ed il Medico Tommaso Condopoli ne formò mortale il prognostico. Stava di quel tempo il P. Camillo nello Spedale di Santo Spirito, e interrogato il P. Corrado, come se la passasse il detto Fratello, rispose che molto male, ed il Medico avea perduta la speranza di risanarlo. Replicò il P. Camillo: *Subito che V. R. sarà in Casa, lo saluti da mia parte, e gli dica: ancorchè la sua infermità sia pericolosa, che non dubiti, perchè il Signore per questa volta gli farà la grazia*. Rapportò fedelmente il Padre Corrado queste parole allo Infermo, il quale restonne consolatissimo, e riebbe la sanità con maraviglia di tutti;

 così

così lo tenevano per ispedito. Correndo lo anno sopradetto a' 12. di Agosto giaceva infermo nella stanza de' Nobili del mentovato Spedale Giuliano quivi Barbiere, e sentendosi assai caricato dal male si fece una confessione generale col P. Corrado Confessore de' Nostri; pregollo poi acciò si degnasse raccomandarlo alle orazioni del P. Camillo, ed essendo stato compiaciuto, rispose lo stesso Camillo: *Io indegnamente lo farò*. Passati due giorni tornò il P. Corrado a rivedere lo Infermo, e giusta il parere de' Medici, in grande risico della vita. Si accinse però a consolarlo, e per aggiunger forza, e soavità alle sue voci gli disse, che fatta al P. Camillo la di lui ambasciata avea promesso di raccomandarlo al Signore. Incoraggiato dalla caritatevole offerta pregollo a replicare, come fece, le prime istanze. Rispose allora Camillo: *Dimani che sarà l' Assunzione della Madonna pregherò nella Messa per lui*. Finita ch' ebbe in quel dì sì solenne la santa Messa, chiamò il F. Girolamo de Auxiliis; *e andate*, gli disse, *a visitar Messer Giuliano, e ditegli: Il Padre vi saluta, e dice, che non dubitate, perchè il Signore vi farà la grazia; ma con questo, che abbiate a mutar la vita in meglio, confessandovi, e comunicandovi spesso*. La notte appresso, cioè a' 16. di Agosto, peggiorò di maniera, che perduto ogni sentimento, bisognò dargli la estrema unzione. Ciò nulla ostante visitato a' 17. dal P. Corrado, lo ritrovò senza febbre, e sentì dirsi: *Questa notte me ne anduva ora mai all' altro mondo, ma Iddio mi ha donato la vita per le orazioni del P. Camillo*; e da indi a poco guarì interamente. Lo anno 1612. Orazio una volta Cavalleggero del Papa, ed uomo di molta carità verso gl' Infermi dello Spedale, cadde infermo per goccia, e doglie frigide con eccessivi dolori, onde era obbligato a vivere inchiodato nel letto. Era in Napoli il P. Camillo, e come per simpatia di ministero intorno agli ammalati passava seco virtuosa corrispondenza, gli scrisse una lettera, in cui narrata prima la sua infermità implorava sull' ultimo le di lui preghiere in soccorso. Ecco la risposta precisa, che gli rendette Camillo: *Mi dispiace assai della vostra infermità; ma credo, e spero nel Signore, che a quest' ora sa-*

rete

vete guarito. Guarito infatti era Orazio allo arrivo di quel benedetto foglio, e formandosi il computo, si trovò che la infermità lo aveva lasciato nel tempo, che Camillo avea scritta la lettera; onde lo stesso Orazio non cessava di predicare tal maraviglia, come degna de' meriti, e della bontà di Camillo. Nello anno sopradetto giacea gravemente ammalato in Corte del Serenissimo Duca di Mantova il Signor Muzio Cavallo, e com' era bramosissimo di vedere il Padre Camillo, saputo che si trovava appunto di passaggio in quella Città, mandò a supplicarlo, perchè si degnasse favorirlo della sua sospirata presenza. Non seppe Camillo ricusare una dimanda, che gli era fatta a nome di un inferno, e vi andò. Salutato che lo ebbe, e dettegli alcune cose per consolarlo, fu interrogato da' Circostanti, che gliene paresse? Chinò egli da prima il volto verso terra, quindi rialzatolo, si volse con aria gioconda allo Infermo, e lo confortò a prender coraggio, perchè sarebbe guarito: e tanto avvenne con molta gioja, e non poco stupore di tutta la casa. Lo anno 1613. in Bocchianico, il Medico Giambattista Grillo era straziato da così grave, e continuo dolor di capo congiunto a gagliardissima febbre, che niun rimedio ebbe forza per sollevarlo. Vi applicò in fine una lettera del Padre Camillo, e cessarono immantenente il dolore, e la febbre, onde lo Infermo riputò, e confessò per vero miracolo la sua così subita guarigione. Nello anno stesso a' 4. Luglio (e fu l'ultima volta, che Camillo passò per Milano) Margherita moglie di Galeazzo Peregrini stando in atto di partorire, era ridotta a tal debolezza, che non poteva far forza per dare in luce il portato: Antonia cognata di lei mandò a supplicare il P. Camillo, perchè avesse la bontà di sovvenire colle sue orazioni la pericolante in così grave bisogno. La risposta di Camillo si fu, *ch' era necessario conformarsi alla volontà del Signore; che sarebbesi salvata la creatura, e bisognava far della Madre un sagrificio a Sua Divina Maestà*. Così succedette. Partorì la Madre con molta felicità, e senza che le fusse usata dall' arte alcuna violenza; ma con tutto questo morì, ed al Bambino rimasto vivo, e

fano, fu per gratitudine, e divozione imposto il nome di Francesco Camillo. Potrei narrare altri moltissimi casi, ma li tralascio per genio di brevità; e conchiudo con questa infallibile verità autenticata da numerose sperienze, che qualunque volta il P. Camillo o fusse chiamato, o visitasse spontaneamente alcun Infermo, se gli faceva coraggio, e confortava a non dubitare, senza fallo alcuno guariva. Se per contrario lo esortava ad unirsi con Dio, e prepararsi ad eseguire la sua adorabile volontà, bisognava tenerlo per ispedito. E però quando entrava nella nostra Infermeria, stavano tutti i Religiosi attentissimi ad udire ogni sua parola, ed a notare ogni suo movimento.

CAPO XXVII.

Miracoli, e Grazie operate da Dio per la intercessione di S. Camillo dopo la beata sua morte.

NEl lungo spazio di più d'un secolo, e mezzo scorso dalla felice morte del Santo a questi giorni, non si è mai stancato lo Altissimo d'impegnare la sua onnipotenza a beneficio di quelli, che lo hanno con viva fede invocato; facendolo incessantemente comparire illustre per la gloria di stupendi prodigj, e grazie segnalatissime a sua intercessione concedute. E' adunque così eccedente il loro numero, che opera troppo faticosa sarebbe, se tutti, e tutte si volessero qui registrare. Da una sì vasta, e doviziosa messe però, scegliendo le spighe più rigogliose, e più bionde, quelle sole maraviglie si rapporteranno, che o per essere più insigni, e più solennemente qualificate ne' Processi Apostolici, o per essere più recentemente accadute, si sono giudicate più acconce, e valevoli ad inserire nella mente del pio Leggitore una degna idea de' di lui alti meriti: onde avidamente s'invogli di proccurarsi con divoti ossequj la efficace protezione di sì miracoloso Santo.

Incominciando dal dissotterramento del sagro Cadavero di

di S. Camillo fatto da' suoi Religiosi undici anni dopo il di lui glorioso passaggio al Cielo, e precisamente li 8. Maggio dello Anno Santo 1625., a fine di collocarlo in altro avello; riuscì quello oltre ogni immaginazione prodigiosissimo; mercecchè non solo comparve detto venerando Cadavero bello, fresco, flessibile, ed in ogni sua parte intero, come se fosse corpo animato, e vivente; ma, con stupore ancora più intenso degli astanti, sendogli stato fatto un taglio alla banda del costato da un Cerusico, che si ritrovò presente, (e che sentissi da forza superiore spronato a ciò fare), scaturinne immediatamente un liquore di maravigliosa fragranzia, che senza mai cessare continuò a scorrere in gran copia ne' sei giorni seguenti, ne' quali per dare soddisfazione a' divoti, fu sopra terra tenuto.

Fra i molti, che tirati dal grido del suddetto prodigio corsero a chieder grazie al Santo, una fu Margherita Bolognese. Questa rotta coraggiosamente la folta calca del Popolo, e sforzato lo stretto cerchio de' soldati, si spinse accosto al feretro, ove giaceva il sagro Deposito; e fu di esso con santo ardire posato un suo nipote di anni cinque, nomato Giovannino, pregò con gran fede il S. P. Camillo, che glie lo restituisse dalla malignità delle spine ventose, che glie lo avevano tutto mal concio, ed attratto nel braccio destro, di cui il fanciullo non si poteva in modo alcuno valere; come nè pure del dito anulare rivolto, ed attaccato al medesimo braccio. Quanto dimandò, tanto ottenne. L'attrazione allo istante si disciolse; ritornò la parte offesa al naturale suo stato; e la buona Donna, rendute grazie dello insigne miracolo, tutta lieta via sel ricondusse perfettamente sanato.

Mostruosamente storpia per male d'infantigliuole, e vajuolo era restata nelle membra Vittoria Turriani fanciulla pur d'anni cinque, a tale che le punte delle mani attrappate, e ritorte giungevano a toccarle i polsi, e quelle de' piedi il talone. Addolorata in eccesso la di lei Madre dallo infelice accidente, presa una corona del Santo, (volato poc' anzi al Cielo con pubblica fama di santità), a lui con

pie-

piena fiducia si rivolse; nè la ebbe sì tosto applicata alle storpiature della figliuolina, che la medesima divenne subito libera, e sana.

Idropica confermata fu creduta da' Medici Diambra Spina nella età sua di anni 40., e come tale fu da essi per più mesi curata. Riuscita vana la loro arte, crebbe alla meschina la enfiagione del corpo, la cui sterminata, e stravagante grossezza rendendola collo eccessivo peso impotente a sostenersi su' piedi, confinolla a soffrire un tormentoso decubito. Mentre adunque, dichiarata insanabile, piangeva la sua deplorabile sciagura, le vennero a memoria le meraviglie, che operava Iddio per i meriti del Santo recentemente defunto; onde con speranza di grazia bramò di visitare il luogo, ove giaceva sepolto. Erale veramente quasi del tutto impossibile, stanti le deboli forze, e il grave incarco del corpo, colà condursi. Pur fattasi cuore, strascinovvisi stentatamente appoggiata al proprio Marito, e ad un bastone. Orò stesa boccone, e colle braccia aperte sulla venerabile Tomba, versando abbondanti lagrime, e scongiurando di soccorso il Santo. Nello alzarsi si avvide di essere stata in parte esaudita; posciachè, come se fossele stata scemata la soma, non sentivasi più tanto gravare dal solito peso. Camminò quindi con minore incomodo alla sua casa: da dove ritornata la seconda volta a replicare nella conformità di prima le calde suppliche, riportò intero miracolo. Gettato via il bastone, non ebbe più bisogno di verun sostegno; la mostruosa enfiagione sparì: si rimise il corpo al conveniente suo sesto, ed a simil male mai più non soggiacque.

Il fanciullo Giuseppe Smeraldi non avendo fino alla età di 4. anni articolata parola, fu creduto ligato da formale mutolezza: accresciutone ancora maggiormente il sospetto dalla pessima organizzazione del suo corpicciuolo, in cui oltre la detta infelicità, ricettavasi un gruppo di mali tutti contumaci a i già tentati rimedj. Era dal mezzo in giù sconciamente attratto; soggiaceva frequentemente a fieri assalti di convulsioni epiletiche; e per ultimo bollivagli del

con-

continuo nelle vene una lenta febbre, che andavagli insensibilmente divorando tutta la vitale sostanza. Da sì rei malori straziato, e ridotto alla estrema estenuazione, non dava più speranza di vita; tanto che erano già preparate le vesti opportune al suo funerale. La dolente Madre, che non vide altro scampo, per rapire di mano alla morte quel suo caro pegno, recosselo alla sepoltura del Santo, e dopo avervelo nudo rivoltato sopra più volte, ve lo lasciò così fermo. Restò subito preso il fanciullo da un placido sonno; nè tantosto riaprì le pupille, che lo impedimento delle membra, e della lingua fu tolto. Cessata poscia incontanente la febbre, e ogn' altro pregiudiziale incomodo, parlando, e camminando speditissimamente, perseverò indi sempre nella sanità prodigiosamente ottenuta.

Nel mese di Marzo 1685. D. Giuseppe Garaj Tenente di Guardia maggiore de' Soldati a cavallo, che chiamano de' Miglioni, nella Città di Madrid, mentre attualmente cavalcava in un prato contiguo alla detta Città, riceve alla impensata, sotto il braccio sinistro, alla banda del cuore, un colpo di pistone caricato a tre palle maestre, scaricatogli contro proditoriamente, con furore di cieca vendetta, in distanza di cinque passi, e non più da un mal uomo, nomato Giovanni di Dio; onde sulle prime il detto D. Giuseppe, credutosi incendiato, stava per abbandonarsi qual morto; ma poi non sentendosi pungere da verun dolore, nè diminuire le forze, smontò animoso da cavallo per riconoscere la supposta ferita, che dal bruciamento, e squarciatura degli abiti, sembrava dovesse essere ben larga, e profonda. Presto però s' avvide di non aver sofferta altra lesione, che quella solo delle vestimenta; e ciò, in virtù di un pezzo di camicia di San Camillo, ch' egli teneva indosso, in una borsetta cucita al corpetto, dalla parte appunto del cuore; lo che comprovarono maggiormente una delle suddette palle, ritrovata intera dentro la medesima borsetta, ed un' altra tra questa, ed il corpetto ridotta in pasta. Pieno quindi di raccapricciamento per lo scampato formidabilissimo pericolo, e di divota riconoscenza verso il

suo

suo beneficentissimo Liberatore, portossi ben presto con due testimonj a deporre negli atti pubblici il segnalato miracolo.

Bernardino Pegorino, sostenuta per parecchi giorni una crudel febbre maligna, finalmente nel decimoquinto ne restò così oppresso, che i Medici perduta ogni speranza di vita, gli pronosticarono la morte. Per iscansarla, raccomandossi di cuore, (conforme gli era stato piamente suggerito), al S. P. Camillo, con desiderio di avere una delle di lui sacre Immagini, e di pigliare per bocca della miracolosa polvere della sua stanza. Gli furono l'una, e l'altra recate; nè tantosto entrarono là, dove egli giaceva, che la febbre fuggì tosto dal corpo dello Infermo, il quale accorgendosi dallo istantaneo rinvigorimento delle membra, di essere restituito in perfetta sanità, abbandonò subito il letto; e con ammirazione di tutti uscitosene in fretta di casa, andò pubblicando le glorie del benefico suo Liberatore.

Per ben cinque anni portò Francesca Lassi Romana, nella parte sinistra del collo, una scrofola di non ordinaria grossezza, che molto la deformava; alla quale cresciuta intorno la carne, venne a formare sull'apertura di essa due duri cordoni, a simiglianza di labbra, con intolerabile dolore della Paziente, che di continuo sentivasi martoriare da crudi spasimi; massime che non potendo mai dirizzare il collo, era necessitata di tenerlo sempre piegato ad una parte; per il quale difetto non più col proprio nome, ma con quello della *Colletta*, comunemente chiamavanla. Le materie poi, che uscivano dalla bocca della detta scrofola, non potevano essere più pestilenziali, e corrotte; tanto che facevano nausea, e terrore agli stessi Cerusici; i quali, tentati inutilmente molti rimedj per rintuzzare la perfidia del male, protestarono alla perfine, che gittavano la loro opera. Occorse, che una Giovane, che abitava spartatamente nella medesima casa, ritrovasse accidentalmente nel cassettino del suo canterano una cartuccia della riferita polvere, e nel ritrovarla, le venisse la ispirazione di farne uso divoto a beneficio della sventurata *Colletta*. Andò allora allora a ve-

vederla: applicò con fede al di lei collo la detta cartuccia, con una Immagine del Santo, e con questa fatto un segno di Croce sopra la scrofola, miracolosamente disparve ogni male. Allo istante svanita la penosa angoscia, non si videro più nè labbra, nè bocca di scrofola; restandovi appena un piccolo segno di colore vermiglio per indicare il luogo, ove quella era stata.

Da circa otto anni soffrì gravissimo travaglio Anna Lavinia Pieretti per un erpete maligno, radicato nella rotella del sinistro ginocchio, che convertito in marciosa cangrena con buche considerabilmente larghe, e profonde, cagionolle dolori spasmotici, febbri ardentissime, vomiti impetuosi, ed attrazione tormentosa de' nervi nella gamba offesa; per i quali strazj, non meno che per la lunga, e rigida cura, fattale senza verun profitto da' Cerusici, condotta a stato di disperata salute, le fu d' uopo munirsi de' Sagramenti, e disporsi a far viaggio all' altra vita. Non comportando però il tenero amor della Madre, che le fusse rapita dalla morte la figlia, involtato in una pezzuola un poco della riferita polvere, con viva fiducia de' meriti del Santo, legolla sullo incangrenito ginocchio. Ed o meraviglia! Allo istante la Inferma ricuperato il libero esercizio della gamba attratta; sgravata di febbre, e dolore, rivestita di valide forze, sbalzò con festa da letto a ristorarsi, in compagnia de' cari Congiunti, alla cena dimestica. Passata poscia la notte in tranquillo riposo, trovossi lo indimani perfettamente sana, e col concavo della cangrena già quasi alla uguaglianza del margine, di viva, e nuova carne ripieno, non senza stordimento del Cerusico, che la curava; il quale dagli estremi, in cui l' aveva veduta il giorno innanzi, teneva per fermo fosse già trapassata.

Oltre modo estenuato Antonio Sabbatini da violenta, e continuata febbre per più mesi sofferta, fu assalito da crudel scheranzia, con pericolo di morte imminente. In tale occorrenza, eccogli consegnata una lettera d' una sua Cognata da Roma, con entrovi del caccinaccio miracoloso della stanza del Santo; questo, senza intervallo di tempo,

preso con fiducia dallo Infermo, ottenne di essere subitamente risanato; onde mandò susseguentemente in risposta della suddetta lettera, il ragguaglio della grazia istantanea, da esso Santo riportata.

Alle tre abituali infermità, di chiragra, podagra, ed asima, che soffriva già Domenica Donati vecchia settuagenaria, sopraggiunto un fiero attacco di maligna febbre, divenne irreparabile il caso. Spiacendo però eccessivamente alle di lei figliuole di perderla, nè potendosi più lusingare, colla speranza degli umani rimedj, che tutti avevano veduti andare falliti; raccomandatala di cuore al Santo, le fecero pigliare in poca acqua il suddetto maraviglioso calcinaccio; nè fu lenta a consolarle la di lui beneficenza. Alle nove adunque della notte, presentatosi con aria tutta maestosa insieme, ed affabile, alla già moribonda, in appressandosele, triplicatamente la salutò; indi *Vi ho fatta la grazia*, le disse, ed allo istante disparve. Dopo ciò allontanatasi la morte, e dissipato ogni pericoloso sintomo, restò Domenica interamente libera, non solo dalla contumace febbre, ma con più segnalata liberalità di favore, ancora dallo importuno travaglio delle suddette abituali indisposizioni, che per molti, e molti anni, le avevano tiranneggiate le membra. Riconobbe poscia il suo benefico Liberatore ai lineamenti della immagine del Santo; onde attestò con sicura certezza a i circostanti, essere appunto quel desso, che l'era comparso in visione a sanarla.

Pur da febbre maligna oppresso, ed in pochi giorni condotto agli estremi, erasi già provveduto della assistenza de' nostri Religiosi, per essere ajutato a ben morire, Antonio Crescentini. Esortato non pertanto ad avere fede ne' meriti del Santo, e che da lui implorasse la grazia della salute; il fece egli con divoto affetto, e viva fiducia; anzi pregate le Sorelle a contribuire i loro voti per meritargli la bramata guarigione, volle, che a tale effetto si presentassero al di lui sacro Sepolcro. Intrapreso da esse inverso quello il cammino, pria che vi giungessero, prese istantaneo congedo dallo Infermo la febbre, nè più tornò a molestarlo.

For-

Formatasi in Francesca Garzi la idropisia con strana enfiagione di corpo, non valse l' arte de' Medici co' più efficaci sperimenti a sanarla. Ridotta già in istato mortale, non ritrovò migliore ispediente a risorgerne, che di raccomandarsi caldamente al Santo. Applicatasi quindi al petto con tenera divozione la di lui Immagine, ed inghiottito un poco del predetto calcinaccio, sentì sopirsi in un placido sonno; ed in riscuotersene, vide già operato il miracolo della sua guarigione; la cui evidenza riconosciuta il dì vegnente dallo attonito Medico, fu dal medesimo in iscritto amplamente testificata.

Apostematesi le orecchie di Giuseppe Cerasa, e da quelle calata una copia di flemme nocive alla gola, alzossegli quivi un tumore di pessima specie, e d' incurabile aspetto. Non dando quindi i Cerusici alcuna speranza di rimedio, il ricercò lo Infermo, a persuasione della Moglie, dalla intercessione del Santo, per mezzo del miracoloso calcinaccio; avvivata dunque la sua fede, e sparsone alquanto sopra del marcioso tumore, ne vide in breve un assai mirabile effetto; posciachè consumatasi a poco a poco tutta la morta carne, e risaldatasi a meraviglia quella più cangrena, che piaga, restò con istupore di tutti, senza ombra di male.

Per quattro interi mesi menò vita stentata, ed affannosa il Dottor Fisico Giovanni Ambroselli della Terra di Castelnovo di S. Germano, per la maligna indole di una risipola, distesasegli in tutte le membra, che poscia marcitasi, gli aveva fatto diventare il corpo, come quello del Santo Giobbe, tutto da capo a piedi piagato. Vistosi agli estremi, ed in istato da non sperare più giovamento dagli umani rimedj, ricorse supplichevole alla protezione del Santo; il di cui nome invocando, fu preso da dolce sonno; indi a poco destatosi, rimase stupefatto, ed estatico, nello osservarsi differente da quello si era addormentato. Ritrovossi adunque tutto mondato, e sano, senza potere scuoprire in veruna parte del suo corpo, neppure una minima cicatrice della gran piaga; e di più tanto rinvigorito di forze, che non sapeva come credere di aver patito alcun male.

 Con-

Contratta una venefica infezione di aria, e febbricitante con maligna acutezza Francesco Spalavieri, venne a cadere in tanta gravezza di male, che tentati in vano tutti i rimedj, erasi chiusa ogni via di riscattarlo da morte. Nel caso irreparabile, confidò lo Infermo nella intercessione del Santo, e servitosi della suddetta polvere miracolosa, ricuperò allo istante la già disperata salute.

La casuale caduta, occorsa ad un bambino per nome Giovanni, non fu considerata di grave danno; onde Elisabetta Francucci, che si ritrovava presente, alzatolo da terra, collocollo senz' altra osservazione a giacere nella culla. Ma le di lui continuate inquietezze, e le alte strida gittate in tutta la notte, diedero indizio, essere maggiore il male, di quello erasi giudicato. In fatti, venuto il giorno, scuoprissegli nel destro fianco una grande enfiagione, riconosciuta derivante da slogamento di osso. Sentitosi la tenera Madre gelare il cuore a tal vista; piena di fede nel Santo, prese una di lui Immagine, e con essa toccò lo offeso fianco del suo bambino. Ciò fatto, ricompostosi subito l' osso al suo luogo, disparve ogni lesione.

Giambattista Passalacqua fu in pericolo della vita, per una febbre acuta continua di venti, e più giorni. Mentre in uno Spedale di Roma era assistito da un Sacerdote, che confortavalo a ben morire, la di lui afflitta Madre toltasi al doloroso spettacolo, portossi per consolarsi, e per ottenere la salute del moribondo, al sepolcro del Santo. Imperocchè tornata all' ora stessa a rivedere il moriente, lo ritrovò talmente migliorato, che in breve interamente sano seco il condusse a render grazie al suo invocato Liberatore.

Francesca Soppi fu sorpresa da pungentissimo dolore dalla parte del cuore, che le impediva il respiro, di modo che per quindici continui giorni non potè avere un breve riposo, nè li dimestici un momento di posa; obbligati continuamente ad assisterla, e confortarla. Tollerata lungo tempo tal pena, sentissi spirata di ricorrere al Santo; onde applicata una di lui Immagine su della parte addolorata, pie-

piena di confidenza, gli disse: *Io voglio, che mi saniate; e se questo male proviene dal sangue, fate sì, che tostamente io possa sgravarmene, altramente mi sento morire*. Ed ecco allo istante cessato ogni dolore, quietamente s' addormentò; ed in destandosi, con istupore grande degli astanti, gittò dalla bocca una gran massa di sangue congelato; restando con ciò, e senza altro giammai usato rimedio perfettamente sanata.

Partorita da putrida, e verminosa infermità una invincibile pleuritide in Antonia Caracciolo, fu questa senza speranza di riparo condotta ben presto a pericolo della vita. Mentre l' orrore della vicina morte interamente angustiavala, sovvennele, che il suo nipote Clemente, già mortalmente aggravato da mal di punta, e soffogazione di catarro, aveva scansato il pericolo per intercessione di S. Camillo. Renduta quindi da tal ricordanza animosa, incominciò tosto a importunarlo con fervorosi scongiuri, per impegnarlo ad intercederle similmente la grazia della risanazione. Vinto dalla di lei fede il Santo, le fu propizio; onde nel punto stesso, che ella premunivasi col miracoloso calcinaccio, seguì da più parti lo sgravio de' vermi, che eccedenti di numero, e misura le uscirono dal corpo, e con ciò sbandita la febbre, ricuperò perfetta salute.

Agata Neceti fanciulla di anni quattordici assalita da febbre acuta, e maligna, era in prossimo pericolo di morte. Prescrittile dal Medico gli ultimi Sagramenti, in disponendosi a riceverli, prese con fiducia poco della suddetta miracolosa polvere, ed immediatamente sanò in modo, che lo indimani, se non l' avessero impedita li vescicatorj poc' anzi applicatile, poteva per fino sortire di casa, con istupore del Medico, e di tutti li dimestici testimonj del miracolo.

Al Signor Don Alessio Rocchis Sacerdote da Olevano apparve in un ginocchio un maligno tumore, che a poco a poco crebbbe in modo, che avanzava in grossezza la stessa coscia. Venuto per la forza degli applicati rimedj a supporazione, distesiossi al fattamente, che restò il ginocchio

ve-

vestito della sola cute; oltre a ciò, corrosi per l'acrimonia dello umore i tendini, che tenevano legato l'osso della coscia con quello della gamba, ne seguì con la dissarticolazione, la corruzione totale delle istesse ossa, cioè dalla parte inferiore del femore, e superiore della tibia. Considerandosi perciò da' Cerusici come insanabile detta piaga, giudicarono doversi tenere aperta per lo spurgo delle materie, che continuamente formavansi verso le parti interne, a cagione del pericolo, che restringendosi, non cagionasse la infiammazione, che già minacciavano sì la febbre, che i dolori acerbissimi dello Infermo, costretto, oltre la tormentosa cura, ad una austerissima parsimonia di cibo, per timore di accelerarsi la morte. In istato sì deplorato ricorse il buon Sacerdote con acceso fervore a S. Camillo, applicando alla crudel piaga poco del calcinaccio miracoloso; lo che fatto, non solo cessarono la febbre, il dolore, ed ogn' altra molesta appendice del male, ma dippiù si chiuse interamente la piaga, e ritornò il ginocchio in tale vigore, che potè agevolissimamente camminare, con istupore de' Cerusici osservatori della prodigiosa risanazione.

Anna Felici, avendo un braccio enfiato per causa pure di un tumore contumace, vi applicò per lungo tempo i rimedj prescrittile dal Cerusico; ma anzi che ritrarne alcun miglioramento, e sollievo, sel vide in un tratto tutto annerito, come di fuliggine; onde da un canto atterrita per temenza di qualche cangrena, e dall' altro disperata degli umani rimedj, implorò con quanto fervore mai potesse la intercessione del Santo, la di cui miracolosa polvere applicatasi sopra del braccio, questi in meno di un quarto d' ora ritornò al suo naturale colore; svanita poscia affatto la mostruosa enfiagione, la lividura, ed ogn' altra incomodità del male, si ridusse in breve la Inferma in perfetta salute.

Sendosi dilatata l' arteria sotto una poppa di Suor Francesca Vittoria Morganti Monaca nel Monastero di S. Catterina della Rosa, soggiacque la misera ad un insopportabile martorio cagionatole dal violento battere della medesima arteria, che per la corrispondenza, che aveva col ginocchio,

face-

facevale provare fino a quella parte un mai non interrotto acerbissimo spasimo. Seguitane l' attrazzione de' nervi, cadde in una totale impotenza ad ogni azione di maniera, che ancora nelle sue più necessarie operazioni era costretta valersi dell' altrui assistenza. Oltre a ciò, travagliavala il sospetto di rimanere perpetuamente impedita, attesa la poca speranza, che le dava il Cerusico, e più ancora il timore di non poter fuggire la morte, mercè l' incessante molestia di una lentissima febbre, che dal Medico senz' altro riputavasi etica. Trambasciata da tali angustie, si risolse di appoggiarsi a' meriti del Santo, e di stringerlo con fervorose preghiere a soccorrerla. Mentre tutta piena di viva fiducia porgeva con umiltà di cuore i suoi voti, se le indusse chetamente negli occhi il sonno; ed in mezzo di questo le sembrò, che a lei fatto presente, con benignità grande, ed amore le desse sicurezza di aggraziarla in tutto ciò, che dimandato gli avesse. Null' altro ella bramando, se non di potere operare, per occuparsi ne' consueti esercizj, con forte istanza il supplicò di liberarla dallo importuno, e penoso impedimento, che la rendeva impotente a soddisfare alle sue religiose obbligazioni. Quando fu desta ritrovò di avere conseguito ancora più di quello aveva osato ricercare. Avvegnachè accorgendosi di non essere trattenuta da verun impaccio, e di possedere valide forze, non volle più guardare il letto, ma saltatane immediatamente fuori si condusse tutta festeggiante al Coro a farsi vedere risanata; cessatale susseguentemente la febbre, godette da indi in poi miglior salute di prima, e nella riferita indisposizione mai più non ricadde.

La tenera età di Flavia Orlandi ancor fanciulletta fu capace a soffrire una stomacosa, e putrida cangrena nella bocca, per cui sottomessa inutilmente alla cura di espertissimo Cerusico, e alla prova di violenti rimedj, le convenne lasciare nelle mani di quello, oltre tre denti, ancora in più pezzi l' osso, che chiamano sindico tutto corroso, e marcito dalla maligna qualità dell' umore. Li Genitori martoriati dal dolore, che in loro rifletteva lo stento della figliuo-

la,

la, si rivolsero con umili preghiere al Santo, per implorare da esso la di lei salute. Presa impertanto la suddetta miracolosa polvere, la consegnarono al Cerusico, perchè con essa curasse il male. Il fece egli nel dì 18. Gennajo 1736., e nel dì seguente, ritornato a vedere la fanciulla, la ritrovò risanata: sendosi così acconciamente rimarginate le parti offese, che sembrava non vi fusse stato mai alcun danno.

Per lo spazio di cinque anni spasimò Maddalena Sapevollo sessagenaria, a cagione di certe crudeli tirature nel collo, e dolori atrocissimi nella testa; da' quali quando veniva assalita, senza poter mai far breve triegua alla pena col sonno, era costretta passare in angosciose vigilie le intere notti. A così insopportabile sciagura soggiaceva specialmente dal mese di Dicembre, fino al seguente spirare del Maggio, con tanto strapazzo, e danno della sua salute, che già ne aveva sofferto la perdita infelice di un occhio. Riassalita nel mese di Novembre 1737. ancor con più severo rigore dalla suddetta infermità, nè sentendosi omai più lena da reggere alla eccessiva tirannia di quei spasimi, alzò la mente, ed il cuore al Santo, ricercandone con efficace fervore la pietosa assistenza. Ciò fatto, ad onta dello incessante travaglio, immantenente se le indusse insensibilmente negli occhi il sonno, e dopo aver buona pezza chetamente posato, in destandosi trovossi con suo gran giubilo miracolosamente sottratta allo acerbo dolore; dalla di cui tormentosa violenza fu da indi in poi sempre immune.

Il dì 29. Aprile 1738. scaricatosi inopinatamente a Luca Melchiorre un archibuso, ne ricevette il formidabile colpo in una gamba; nella quale internatesi tre palle, gli originarono una smisurata enfiagione, che poscia rottasi in un largo sgorgo di sangue, non potè ottenersene lo stagnamento sintanto che il Paziente, ricorso al Santo, non vi applicò sopra la di lui sacra Immagine. Ristagnatasi però a corto tempo, scoppiò poi fuori nuovamente in più copia la sanguinosa corrente, e ritrovato, che procedeva dalla rottura di molte vene, disperarono i Cerusici di poterla cogli umani rimedj arrestare. Intanto l' Infermo, che già da tre

mesi

mesi per la impotenza di reggersi, e per il ligamento, e dolore della gamba, languiva in un compassionevole decubito, vedutosi ridotto all' ultimo pericolo, non perdette la sua fidanza nello ajuto del Santo. Riapplicata adunque la medesima Immagine alla gamba piagata, ed attratta, subito questa si disciolse, e servigli benissimo a camminare. In somma nel termine di pochi giorni fu interamente esente da ogni reliquia di male.

Margherita Napolioni, sofferto per cinque mesi il travaglio di una ostinata febbre, senza ricavare il minimo sollievo da' praticati rimedj, considerandosi come insanabile, non si lusingava più di ricuperare co' mezzi umani la perduta salute. Ricordevole impertanto, che un di lei fratello erasi già liberato da una simigliante malattia, per intercessione del Santo, affidossi ancor essa tutta alla di lui graziosa protezione. Ed infatti appena ebbe inghiottito in semplice acqua poco del mentovato calcinaccio, che la febbre sloggiò allo istante dal di lei corpo, nè osò più rientrarvi.

Da febbre parimente per due interi mesi tiranneggiata erasi ridotta alle strette colla morte Maria di Jacopo Giovagnoli: onde ricevuti già gli ultimi Sagramenti, altro non le mancava, che di esalare lo spirito. Mentre penava tra gli affanni di stentate agonie, tocche da cristiana compassione alcune persone dabbene, si unirono a proccurarle il favore del Santo, col merito di una divota visita alla di lui sepoltura. Quivi supplicatolo ferventemente, e ricercato alquanto del calcinaccio miracoloso, andarono a porgerlo all' agonizzante, che nell' atto di riceverlo, restò libera dalla febbre.

Dal Conservatorio delle Penitenti, detto in Roma del Padre Bussi, passò Maria Domenica Gori da Pistoja con dilatazione, e rottura d' arteria nel petto, con una pessima scabbia sparsa per tutta la vita, e con altro segreto male di difficilissima guarigione allo Spedale di S. Jacopo in Augusta, (volgarmente degl' Incurabili), a procacciarsi rimedio, soggiornatavi lungo tempo, anzi che ritrarre sollievo dalla attenta cura de' più eccellenti Professori; sopravenutale la

Idrope, con enfiagione di corpo, riempiutasi tutta di pustole marciose, e schifevoli, debilitata da incessante febbre, e da copioso sgorgo di sangue, che versava dalla bocca, ed dal naso nel mese di Febbrajo 1738, si ridusse alle estreme agonie, per segno delle quali già le avevano posta a piè del letto, come costumasi negli Spedali, la solita tavola della Pietà. Vedutala una caritativa persona in istato così deplorabile, mossa da cristiana compassione, ebbe ricorso alla virtù miracolosa del sopracennato calcinaccio, facendolene inghiottire un poco; ma non seguì per allora alcun effetto maraviglioso. Dopo breve spazio sendosi l' agonizzante alquanto riscossa dalla mortale oppressione, ricorse con nuova fiducia al Santo, e nell' atto, che le fu applicata al petto la di lui sacra Immagine, operò il Signore, per glorificazione del suo Servo fedele, uno de' più stupendi prodigj. Posciachè Maria Domenica, non più semiviva, ma veggeta, e vigorosa, alzatasi da per sè stessa a sedere sul letto, si trovò istantaneamente libera da tutte le sopranarrate disperatissime indisposizioni, e nella Domenica seguente fu dalla Eccellentissima Signora D. Eleonora Boncompagni Principessa di Piombino condotta alla Chiesa della Maddalena, perchè al suo potente Liberatore rendesse umilissime grazie.

Restituitasi la suddetta al suo Conservatorio, e godutavi per più di otto mesi una perfettissima sanità, fu nell' Ottobre seguente dello stesso anno sorpresa alla improvvista da una febbre violentissima, per cui nel termine di soli tre giorni si condusse di nuovo in istato di morte. Niuno de' molti rimedj opportunamente tentati giovò punto nè a mitigarle lo eccessivo ardore febbrile, nè a placarle lo acuto dolore del cuore, che la faceva prorompere in smaniosissime strida; onde i Medici dopo averle tratto dalle vene, senza minimo profitto fino a nove libre di sangue, diffidando di ogn' altro sperimento, sollecitarono i santissimi Sagramenti, i quali ricevuti, aggravatasi maggiormente la Inferma, con pericolo di esalare a momenti lo spirito, furono chiamati per confortarla negli ultimi affanni i nostri Re-

li-

ligiosi. Andatovi dalla Maddalena il P. Camillo de Romanis, e ritrovatala estremamente abbattuta, e debilitata di forze, anzi realmente agonizzante, stimò non potersi dare occasione più acconcia di quella, per impegnare il Santo a un secondo miracolo in favore della Moriente. Datole quindi a baciare la di lui Immagine, e postole in bocca un poco del riferito calcinaccio, ebbe incontanente (non senza tenero discioglimento di lagrime) la pia consolazione di vedere co' proprj occhi una operazione stupendissima della beneficenza del Santo suo Padre. Risorgette dunque in un attimo la languente da morte a vita; e sedutasi prima con buone forze sopra del letto, dopo due momenti sbalzonne fuori tutta festeggiante; nè più restandogli reliquia di male, scendette libera ad incontrare il Patroco, che veniva per assisterla nello estremo passaggio.

Infestato per più mesi nella gola da turgide, e putride glandole Francesco Sardini, per lo umore vizioso da esse sparso nelle parti del corpo; videsi sorgere sotto le coste un grosso, ed acerbo tumore, la cui maligna qualità rendutasi formidabile, ed invincibile insieme alle diligenze de' Medici, e de' Chirurgi, sul fine di Maggio 1739. restò privo della loro assistenza; e disperato della salute, si condusse allo estremo pericolo della vita. La di lui Madre obbligata da premuroso affare a dilungarsi per breve spazio, e trafitta dal dolore di lasciarlo in istato così deplorabile, rivolse la mente al Santo, e con ardor grande di cuore gli disse: *Guaritelo voi, che potete*. Arrivarono al Cielo accompagnate da divota fiducia le di lei voci; onde nel ritorno che fece, ritrovò il figlio sedente sul letto, e gia risanato; che in vedendola col riso in bocca, le disse: *Non sapete, che festa è oggi? S. Camillo mi ha guarito*. (E ricorreva appunto il dì 15. Luglio anniversario della morte del Santo). Alzatosi poscia subitamente di letto, andò con franco passo, e senza avere, come prima, bisogno di crocciole, o di altro appoggio, alla vicina Chiesa di S. Maria di Monte Santo, per rendere le dovute grazie allo Altissimo della sanità miracolosamente ricuperata.

Rimasto in Angelo Lapis per fiero accidente sofferto l' anno 1740, il tremore de' nervi, divenne paralitico nelle membra, senza potersi più servire delle braccia all' arte sua d' Argentiere. Consumato un anno in tale infelicità, nè rinvenendo la via di scamparne, fece umile ricorso al Santo, da cui per impetrare favore, tolto dell' olio di una lampana, che ardeva in vicinanza del di lui sepolcro, con esso pien di fidanza, unse le parti più travagliate, ed incontanente ebbe una tale unzione virtù di balsamo celeste; per risanarlo dalla paralisia; onde potè poi liberamente esercitarsi ne' suoi lavori.

Nel mese di Marzo 1740. infermatasi prima di febbre, indi assalita da mal di punta Anna Maria della Frezza, si ritrovò in prossimo rischio di morte. Ma fattasi cuore colla fiducia nel Santo, da esso implorò la grazia della salute; quale ottenne dopo di aver preso per bocca del riferito calcinaccio, ed applicata al fianco trafitto la di lui sacra Immagine, sendosi istantaneamente rotta la punta, ed isnorzata la febbre.

Nel mese di Agosto del suddetto anno Antonia Arcolani, sorpresa da una acutissima febbre, che continuatale per dieci giorni, e travagliatala con eccessivo dolore, e fisso vaneggiamento di capo, la condusse su gli orli del vivere. Non potutasi però riavere con lo ajuto de' praticati medicamenti, rivolse il cuore al Santo, e nella più gagliarda effervescenza de' febbrili sintomi, uscita animosamente di letto, inghiottì poco del prefato calcinaccio. In quel preciso momento fatto punto fermo la febbre, la lasciò libera. Rendutasi più maravigliosa la grazia per l' avanzata età della Inferma, che numerava anni 64. di vita.

Nel mese di Settembre pure dello anno suddetto, prevenuto dalle doglie di non maturo parto Antonia Bonfigli, si espose alla Levatrice per essere ajutata allo sgravio. Questa ritrovato il feto attraversato, praticò le opportune diligenze per addirizzarlo. Ma venutole tuttavia co' piedi incrocicchiati, in afferrandoli per trarlo fuori, s'avvide da' putrefatti pezzi di corpo, che le restarono in mani, essere

quel-

quello senza vita, e già fracido. Spaventata perciò dello sventurato frangente, ricorse alla miracolosa polvere, dandone poca per bocca alla Partoriente, la quale, sgravatasi subito interamente della morta Creatura, rimase sana, ed illesa. Quaranta giorni dopo del detto parto sopravvenutole un flusso di sangue, e patitolo per tre mesi, replicò la medesima salutare medicina della suddetta polvere, con nuova fede nel Santo, ed ottenne da esso la grazia della perfetta guarigione.

D. Giovanni Barscafar Spagnuolo, d' anni 45. fu sorpreso da un intenso dolore dalla parte sinistra del petto, che gli rispondeva nel fianco. Spasimò continuamente lo Infermo per otto, e più giorni, ne' quali renduti vani tutti li praticati rimedj, risolvettesi a prendere per bocca della polvere miracolosa del Santo; e questa in istante lo risanò, nè mai più fu molestato da tale dolore.

Santa, moglie di Valerio Bordoni, sgravatasi d' un parto nel mese di Aprile 1740., ristrettosi affatto l' utero, fu il dì seguente assalita da gravissimo affanno di petto, e il dì 19. spedita da Medici, e sagramentata. Accorsi li nostri Religiosi ad assisterla in morte, applicarono sopra il corpo, e petto della Moribonda una delle fasce, servita già (mentre ei viveva) per la piaga del Santo. Seguendo frattanto la suddetta ne' penosi suoi affanni, in guisa che sembrava essere vicina ad esalare gli ultimi respiri, furono con maggior fede, e fervore replicate le preghiere sì dalla moriente, che dagli astanti; ed allora avendo incominciato notabilmente a migliorare la Inferma, si ristabilì poi in breve tempo in una perfetta salute.

Nello anno 1741. Salvatore Pagliarini non avendo potuto sottrarsi con la forza de' medicamenti alli violenti sintomi di una febbre maligna, era già in lotta con la morte. Presentatagli da uno de' nostri Sacerdoti, andato per assisterlo moribondo, la immagine del Santo, raccomandossegli con interiore fiducia, supplicandolo, che gl' impetrasse la sanità, ed a momenti sel vide apparire innanzi con un sembiante tutto pietoso, ed amorevole, che parve

gli

gli dicesse: *Stà sano*, ed in fatti spaventata dallo imperioso cenno la febbre, prese in quel punto dal corpo del già moribondo sollecita fuga.

Circa la metà di Giugno 1741. caduta in forsennata pazzia Maria Felice Pierangioli, perduto aveva con il senno ancora il riposo, tanto che per ventidue, e più giorni non potè mai assonnarsi. Per farla alcun poco sopire, si venne a violenti sperimenti. Le furono cavate dalle vene più libre di sangue, le furono dati per bocca sonniferi potentissimi, ma senza prò. Continuando la infelice nelle sue stentate vigilie, priva del necessario riposo, la di lei follia passò in pernicioso furore, dalla cui violenza atterriti i dimestici, per ovviare il comune pericolo, meditarono più volte di ligarla, e di farla condurre, occorrendo, allo Spedale de' Pazzi. In questo mezzo concedette il Signore alla forsennata de' lucidi intervalli; in uno de' quali ritrovatasi più serena di mente, toccossi il capo, ed il petto con la immagine del Santo, supplicandolo con divoto fervore di propizio soccorso in così miserabil sciagura. Fu esaudita. Da quel momento non si fè scorgere più furiosa, ma rimessasi in buona calma, e goduto la notte un lungo, e placido sonno, andò successivamente migliorando, sino a ricuperare tutto il senno; perlochè divenuta nuovamente capace de' Santi Sagramenti, perseverò poi sempre in un sano giudizio.

Marta Cuparoni d'anni 42. per un bollimento di sangue restò allo improvviso ricoperta per tutto il corpo di alcune pustole stomachevoli, ed in somma comparve affatto lebbrosa; dippiù rovinata disgraziatamente giu d'una scala, se le slogò un braccio. Ridotta quindi in un stato assai lacrimevole, invocò con gran fiducia il Santo, e senza adoperare altro umano rimedio, fra pochi giorni restò libera dalla lebbra, e perfettamente rassodata nel braccio.

Veniva spensierato della sua vita, su di un carretto ben carico di sassi, dalla strada Flamminia in verso Roma, il giovane Bernardino Vecchioni; quando d'improvviso cadutovi sotto gli fu dal giro della pesante ruota rotta una spalla,

ed

ed aperta un' ampia, e profonda ferita nella testa, dalle quale si vedeva scoverto anche il cranio. Portato alla casa tutto intriso di sangue, e venuto il Chirurgo per medicarlo, nello applicargli gli opportuni rimedj con estremo dolore del paziente, giudicò o affatto mortale, o di lunghissima cura la piaga; ma la di lui divota Madre, fatto fervoroso ricorso al Santo, rendette fallace il pronostico. Pose adunque sulle fasce, che circondavano la ferita la di lui sacra Immagine, dopo di che addormentatosi soavemente lo Infermo, il dì seguente, con istupore di tutti, si trovò sano, di niun altro dolore risentendosi, che di esser trattenuto a forza nel letto fino al ritorno del Chirurgo, il quale mostratosi da prima incredulo del narrato successo, restò poi in eccesso maravigliato, nel vedere co' proprj occhi, che nello spazio di poche ore si fossero riunite le ossa infrante, saldata la ferita, ed il Giovane perfettamente sanato.

Antonio Crescentini nel mese di Giugno 1741. fatta compra di quantità di solimato per rimedio de' cavalli, avevalo recato in casa, e collocato entro una carta, (senza che cosa alcuna ne avvertissero i dimestici), in luogo appartato, e nascosto. Avvenne, che Anna sua moglie, (sendo egli assente), volle preparare alcuni ravajuoli, per ricrearsi con sua famiglia. A tale effetto provveduto del zucchero, impensatamente lo ripose laddove il suo marito serbato aveva il suddetto veleno. Venuto indi il tempo di servirsene, tolse per isbaglio la carta del solimato, e sparsolo sopra i ravajoli, incominciò a mangiarne, insieme con due suoi figliuoli, ed un' altra donna per nome Angela Testa. Appena però ne ebbero gustati pochi bocconi, che brugiatasi a tutti la bocca, furono sorpresi da atroci contorcimenti, e spietati dolori, con un vomito violentissimo. Vedutisi a mal termine, implorando concordemente la protezione del Santo, ricorsero alla miracolosa medicina del suo calcinaccio. Preso che lo ebbero infuso nel vino, cessò immediatamente a tutti il vomito, cessarono i dolori, restando affatto liberi, e senza minimo residuo di tanto male. Al ritorno poscia di Antonio, rincontrato lo sventurato

scambio fatto dalla Moglie, venne in chiaro, che avevano inghiottita la morte; onde tutti con attonita ammirazione, ed umile riconoscimento, rendettero al Santo le dovute grazie del segnalatissimo benefizio.

CAPO XXVIII.

Ragguaglio dello stato della Religione in morte di Camillo. Sua statura, ed effigie.

Dopo il felice, e beato transito del nostro Santo Padre si trovò sparsa la Religione, e fondata in sedici Case, e tutte dentro l' Italia; cioè in Roma, Napoli, Milano, Genova, Bologna, Messina, Palermo, Firenze, Ferrara, Mantova, Viterbo, Bocchianico, Chieti, Borgo nuovo, Caltagirone, e Sessa, che fu l' ultima, esso lui vivente. Mentre ei visse, morirono tra Professi, e Novizj dugento venti uomini spregiatori di se stessi, che dierono le vite loro in ossequio dell' ubbidienza, ed in servigio de' poveri Infermi. Si annoveraron fra questi Bernardino Norcino, Curzio Lodi, ed il P. Francesco Profeta suoi primi, ed antichi compagni, tutti e tre Soggetti di segnalata bontà, degni di eterna memoria, e passati al Signore con oppinione di Santità. Lasciò Camillo la sua Religione stabilita sue due saldissimi fondamenti; cioè a dire su'l gemino precetto della carità, che contiene lo amar Dio sovra se stesso, ed il Prossimo quanto se stesso. A questo mirano tutte le nostre operazioni sì spirituali, come corporali. Per amare Iddio perfettamente, si lavora con ogni studio ad acquistare la propria perfezione, e salute, abbracciando non i soli comandamenti Divini, ma li consigli di Gesù Cristo ne' tre voti di Povertà, Castità, e Ubbidienza. Per amare colla stessa perfezione, e conseguire la salute de' prossimi ci obblighiamo col quarto voto solenne di perpetuamente servirli nell' anima ugualmente, e nel corpo; non in tempo di sanità, nel quale non mancan loro gli ajuti di altri fervidi Religiosi; ma in tempo d' infermità, e di morte, ed eziandio in tem-

pi

pi di pestilenza, quando non per poco sono da ognuno abbandonati, e fuggiti. Questo fu il motivo, che indusse il nostro Santo Padre a darci il nome di Cherici Regolari Ministri degl' Infermi. Volle con ciò mostrare per una parte la sua umiltà, per l' altra esprimere la forza dello Istituto. Ben è vero, che in molte Città d' Italia i Popoli, che ci veggono andare sia di giorno, o di notte ad assistere, e consolare i Moribondi ricchi, e poveri, senza eccezion di persone, ci chiamano i Padri del ben morire. Veste la Religione abito chericale simigliante a quello, che vestono i Sacerdoti del Secolo, sì per essere più conforme allo abito degli Apostoli obbligati a praticare con ogni genere di persone nobili, e plebee, fedeli, e gentili; sì ancora per aver campo di riuscire più dimestica al Prossimo. Siamo non pertanto differenziati con portare ne' vestimenti la Croce, nostra insegna, ed impresa. Tre furono le cagioni, le quali persuasero il Santo ad ornarci con tale divisa. La prima fu per distinguerci da' Padri della Compagnia di Gesù. La seconda per far conoscere al Mondo, che segnati con tale impronta siamo quali schiavi venduti, e dedicati interamente al servigio de' poveri Infermi. La terza perchè da coloro, che risolvano di abbracciarla, s' intenda che la nostra è Religione di Croce, vale a dire di fatiche, di patimenti, di morte, dove fa d' uopo rinunziare a se stesso; colla Croce vivere; nella Croce morire; e seguitar Gesù Cristo, che portolla fin sul Calvario, e in essa spirò la Sant' Anima. Non mancarono fino a tempo del Santo Padre, e non mancano oggidì molti, e molte di condizione ancor riguardevole, che fatta benedire da' Nostri una Crocetta di panno simile nella figura alla nostra, se la portano quale fascetto di mirra per divozione sul petto, e come signacolo sopra il cuore loro in memoria della Passion del Signore. Consiste la servitù nostra agl' Infermi in esercitar verso loro le opere di misericordia spirituali, e corporali: ma con questo divario, che dove i Nostri hanno stanza fissa negli Spedali, si ajutano fino allo estremo gl' Infermi in tutto ciò, che loro bisogna, nommeno quanto all' anima, che quanto al corpo.

Dove non hanno stanza, non si lascia per tutto ciò di visitare ogni giorno gli stessi Spedali, e ristorare gl' Infermi nel corpo con varie sorte di carità, e confortarli nell' anima con salutari ricordi. Tanto si pratica ad esempio della Casa di Roma capo, e madre della nostra Fondazione in tutte le case dell' Ordine. Perciò che riguarda gl' Infermi, e Morienti delle Case private s' impiega unicamente la Religione in esercitare le opere di misericordia spirituali, e si adopera con ogni sforzo per ben disporre i vicini alla morte, svegliando in essi con fervore, ed amorevoli esortazioni, e vivi desiderj di ben confessarsi, e dolore intenso de' peccati commessi, e proposito fermo di più non commettere, e pazienza per tollerare i dolori con merito, e finalmente tutti quegli atti di fede, di speranza, di carità, che vagliano a fargli passare santamente al Signore. Questo è lo scopo principalissimo del nostro Istituto, e per tale il dichiarano le lettere Apostoliche di Sisto V., Gregorio XIV., e Clemente VIII. A questo solo vengono indrizzati tutti i travagli de' Nostri, e le amorevolezze medesime, l' attenzione, l' ossequio, la servitù, che si usa a sollevamento del corpo negli Spedali, non intendendo che a salvar le anime. Sono è vero distinte le operazioni, e si compartono a vicenda fra Religiosi le giornate, e le notti, le visite, e le vigilie. Con tutto ciò potiamo affermare senza giattanzia, che sono sovente in assai maggior numero gl' impiegati di fuora a sovvenire gl' infermi, che non sono gli altri rimasti a riposar nella Casa. Se ciò sia vero lo veggono gli occhi pietosi d' Iddio, e lo provano ad evidenza le sepolture, le quali si aprono con tanta frequenza ad accogliere i cadaveri di quei Padri, e Fratelli, che consunti il più delle volte in età ancora fresca dalle incessanti vigilie, e dagli aliti infetti de' Moribondi si consagran olocausti della carità. Come però la povertà delle Case non consente, che si mantengano Operaj a proporzion del bisogno, se per un lato rendiamo a Dio grazie del poco che si fa, siamo per l' altro costretti a provare indicibil cordoglio del moltissimo, che non può farsi; troppo essendo le chiamate, e sì

nu-

numerosi gl' infermi, che ne muore di tempo in tempo qualcuno non assistito da' Nostri. Nel solo tesoro della Provvidenza divina stà riposto il conforto al nostro dolore; onde a Lei mandiamo del continuo infiammati sospiri, acciocchè soccorrendo alle necessità della Religione *mittat Operarios in messem suum*. Non sono i Nostri così del tutto occupati a servir Dio negl' infermi, che si dimentichi il culto di lui nelle Chiese, nelle quali, come nelle altre de' Regolari, si celebra, si confessa, si sermoneggia, e si fanno varj spirituali esercizj. Quindi andò lunge dal vero chi scrisse, che questa Religione è totalmente attiva. Questa Religione è mista di attiva, e contemplativa, ed abbraccia le due vite di Maddalena, e di Marta: di Marta impiegandosi a servir Gesù Cristo ne' suoi Infermi; di Maddalena riposando con Gesù Cristo nella orazione, ed altre pratiche divote dentro i suoi Templi. Suavissimo fu il consiglio del nostro Santo Padre nell' ordinare, che si ufiziassero da' suoi Religiosi i Templi suddetti. Troppo era dicevole il dimesticare i Fedeli allo aspetto, e consorzio de' suoi Religiosi; conciossiachè se non fusser veduti, che in occasion di morire riuscirebbono di spavento, e sariano fuggiti quali funesti messaggeri di morte: laddove praticati in tempo di sanità, e in ogni tempo, sono ammessi con maggiore fidanza, e tolta di mezzo ogni sinistra impressione riescono più acconci, e più profittevoli nel lor Ministero. Non riceve, nè può ricevere la Religione mercede alcuna per le fatiche, che fa negli Spedali, e Case private, operandosi ogni cosa per la sola gloria di Dio, salvazione delle anime, e per quella volontaria carità verso il Prossimo, che da Noi si professa. Si procede in questo particolare con tanto rigore, che per togliere ogni sospetto di chiunque immaginasse il contrario, dalla Bolla della Fondazione si vieta a' Nostri il persuader chi che sia a far testamento in favore della Religione. Quando però ci venisse spontaneamente o lasciata, o donata alcuna cosa, è lecito l' accettarla, come tutte le altre limosine, per sostentamento de' Religiosi; avvegnachè escluse le Case Professe, cui non si permette possedere nè pos-

ſeſſioni, nè fondi, abbiamo e Noviziati, ed Infermerie generali, e Caſe di ſtudio, le quali prive d' entrate, e rendite certe, non potrebbon ſuſſiſtere. Tale fu la mente di S. Camillo autorizzata dalli decreti de' Sommi Pontefici, li quali dierono inoltre la facoltà alle ſteſſe Caſe Profeſſe di poſſedere ſenza violamento della povertà un luogo in aria aperta, dove poſſano i Noſtri reſpirare dalle continue fatiche, e ripigliar nuova lena per impiegarſi più diſpoſti, e più vegeti nelle opere di pietà. Si fanno da' Noſtri, dopo i quattro Voti ſolenni, quattro Voti ſemplici. Il primo di non alterare, nè conſentire, che ſia da veruno alterata la norma di ſervire agl' infermi contenuta nelle Bolle, quando non fuſſe per maggiormente riſtringerla. Il ſecondo di non permettere, che mai ſi poſſeggano il dominio, e l' entrate degli Spedali. Il terzo di non proccurare nè Prelatura, nè Dignità, ſia nella Religione, ſia fuori, e di nè meno accettarla, quando non fuſſe coſtretto dalla ubbidienza dovuta a' Sommi Pontefici. Il quarto di manifeſtare, ſapendoſi, al P. Generale, e Conſulta chiunque de' Noſtri la proccuraſſe. Per le continue occupazioni della Religione in aſſiſtere, e confortare gl' Infermi non intervengono i Noſtri alle Proceſſioni, e laſciano di recitare in Coro l' Ufizio Divino, come ſantamente coſtumano le altre Religioni; ma dove ſieno ordinati in Sacris, ovvero Sacerdoti, lo recita privatamente ciaſcuno da ſe. I noſtri Matutini conſiſtono in vegliare di giorno, e di notte negli Spedali, e a lato de' Moribondi, e teniamo per coſa certa, che ſiccome viene degnamente lodato il Signore dagli altri Clauſtrali colla voce, e col canto, così non ſia meno degnamente lodato da' Figliuoli di Camillo colle tante pratiche di pietà, che vanno eſercitando a vantaggio de' Proſſimi, il rifrigerio, e benedizioni de' quali ſi può ſperare, che tornino in ſagrifizio di lode allo Altiſſimo, nulla meno accetto dell' armonia de' Salmi, e degli Inni. Per la ſteſſa conſiderazione de' moltiſſimi, e gravi patimenti, che ſoffronſi nell' aſſiſtenza agl' Infermi, e nel vivere del continuo tra ſchifezze, e fetori, onde è macerata la carne aſſai più,

che

che da ogn'altra penitenza, non li volle aggravar con digiuni, ed altre opere penali, ma contentossi, che oltre i digiuni prescritti da Santa Chiesa, si astenessero dalla cena ogni sera del Venerdì, ed in memoria della santa Passion del Signore si flaggellassero in ogni mattina del medesimo giorno, vietando espressamente l'uscire da questi limiti senza la permissione del Superiore, o Padre Spirituale. Fu il nostro Padre così sollecito, e sì zelante dell'osservanza di questa Regola, che volendo ne' primi fervori della Congregazione un suo Religioso dormire la notte sopra i sarmenti, e mostrando qualche soperchio attaccamento a quella insolita mortificazione, si lasciò intendere, che lo avrebbe, anzi che compiacerlo, rimandato a sua casa. Acciocchè da' Padri, e Fratelli si nodrisca il santo amore di Dio, si ordina dal Santo Istitutore, che i primi non impediti legittimamente celebrassero ciascun giorno la santa Messa, i secondi in ogni Domenica, e Festa di Precetto si confessassero, e comunicassero, e che dagli uni, e dagli altri si facesse ogni dì un ora di orazione mentale, si recitassero ne' tempi ordinati le Litanie de' Santi, e della Vergine, con altre brevi orazioni. Quanto agli studj riferirò solamente ciò, che mi disse Monsignor Maggio, persona di vasta, ed eccellente dottrina, che dovendo i Nostri aver guerra, e disputare senza intermissione co' Diavoli, nimici giurati dell'uman genere, era necessario, che fusser dottissimi. Chi vorrà in fatti riflettere maturamente allo impiego de' nostri Religiosi, scorgerà ad evidenza quanto esser debba il loro sapere: imperocchè, se parlisi delle case private, corre loro lo impegno di assistere, e illuminare Prelati, Dottori, Personaggi di lettere, e di ogni più ragguardevole qualità; se degli Spedali, e chi non sà, che di ordinario si conducono a quivi morire le più ree, ed intrigate coscienze? Non si può ammeno di confessare, che in vita del nostro benedetto Padre, non fussero assai rimesse le scuole, e non si applicasse assai più, che allo acquisto delle scienze, ed avanzarsi nella pietà. E non fu già, che dallo stesso non si conoscesse chiaramente la necessità degli studj. La conobbe

sen-

senz' altro, e se ne dichiarò più di una volta apertamente co' Suoi. Ma il poco numero de' soggetti, la povertà delle Case, la malvagità de' tempi funestati da influenze mortali, da carestie, da innumerabili altri infortunj lo sforzarono ad occupare i Religiosi all' altrui vantaggio più, che alla propria coltura. Perciò che concerne al governo politico, ed economico della Religione, il genio di risparmiare a' Leggitori la noja, mi consiglia il rimettere tali notizie alle Bolle de' Pontefici, ed alle Costituzioni stabilite ne' Capitoli generali. Resta solamente, che io porga una succinta descrizione della statura, ed effigie del nostro Santo Padre. Fu egli di corporatura sì alta, che giungeva ad otto palmi, e mezzo, con giusta proporzione in ogni sua parte. Eminente la testa, i capelli di colore tra il castagno, ed il nero, che negli ultimi anni diventarono anzi canuti, che nò; faccia lunga, che dava nel macilente, e di tinta inclinante all' olivastro; fronte spaziosa; gli occhi non molto grandi, che tiravano al nero, e mostrando connaturale misericordia, guadagnavano mirabilmente gli affetti altrui; i sopracigli con peli assai lunghi; il naso proporzionato al volto, che aveva dello aquilino; la bocca più tosto grande con labbra uguali, e sottili; il mento alquanto largo con barba rara, e più bianca del capo; il collo lungo; larghe le spalle, ed il petto. Avea nel mezzo alle ginocchia in guisa de' Cameli due calli, ovvero due ossa come due noci. Sembrava a prima vista il di lui viso d' aria rigida, ed aspra; pure a trattarlo si scorgea piacevole ugualmente, che grave. I movimenti del corpo, onde sogliono argomentarsi le qualità occulte dello animo, erano tutti composizione, e modestia; e o passeggiasse, o parlasse, o in qualunque azione, che da lui si facesse, non trapelava nulla di spiacevole, ond' era lo stesso il mirarlo, ed il sentirsi muovere a divozione. Zoppicava talvolta alcun poco quasi strascinando la gamba impiagata, ma senza veruna difformità. Fu sempre di complessione robusta, e vivide forze, fuorchè negli ultimi anni, in cui logorato dalle incessanti fatiche, andava alquanto curvo, e mostrava età assai più avanzata,

che

che non aveva. A questo proposito affermò un gran Servo di Dio, *che quantunque il P. Camillo non avesse più che anni sessanta cinque d' età, ne avea cento, e cinquanta di travagli, e di patimenti*. La faccia di lui restò dopo morte così ripiena di bellezza, e di grazia, che sembrava ridente; onde il popolo accorso non era mai satollo di vagheggiarlo, e baciarlo. Queste sì tenere dimostrazioni di compiacimento, e di amore si osservavano in quelle stesse persone, che naturalmente abborrivano i corpi morti, e non avriano per qualunque cosa del mondo toccato un cadavero. I Ritratti, che vanno intorno d' esso Santo sono per lo più cavati da una maschera di gesso, che per contentare la sua divozione, ordinò si facesse il Signor Gianpaolo fratello del Signor Cardinale Crescenzo, ambedue amantissimi figli suoi spirituali. Altre Immagini poi si lavorarono sull' originale d' un Ritratto in profilo, opera del Cavaliere Giuseppe Cesare d' Arpino dipintore eccellente. E fin quì, per quanto mi ha conceduto la tenuità del mio debole ingegno, hò scritto del S. Padre, e Patriarca nostro Camillo; e protestò con religioso candore di avere, anzi che ampliate, ristrette le di lui ammirabili azioni, come può farne un' ampia, e fedele testimonianza tutta la Religione, cui furono manifeste. Ma lo intendimento mio nello stendere questa Storia è stato d' accennarle più tosto, che di farne un pieno racconto.

CAPO XXIX.

Solenne Beatificazione, e Canonizazione di S. Camillo.

UScita finora essendo alla luce la Storia della Vita di S. Camillo senza alcun ragguaglio della di lui Beatificazione, e Canonizazione, ci è sembrato opportuno il darlo nella presente ristampa, la quale come si è proccurato, che riesca, per quanto è stato possibile, esatta, e priva di errori, almeno considerabili, così è ben giusto, che sia compita, e ricca di quelle notizie, che non poco contri-

tri-

tribuiscono alla idea de' meriti di sì gran Santo. Pubblica essendo appo tutti la fama della santità di Camillo, non fu punto difficile l'ottenere dal Sommo Pontefice Paolo V., che immediatamente dopo la di lui morte, seguita a 14. Luglio dello anno 1614., con autorità apostolica si formasser processi così in genere, come in specie, e dagli Ordinarj fuori di Roma, e dentro di Roma dallo Eminentissimo Cardinal Vicario; cosicchè lo anno 1625., cioè undici anni dopo il felice suo transito, fu la Causa dal Papa Urbano VIII. segnata, e felicemente introdotta nella Congregazione de' Riti. E benchè da principio siasi frapposta al di lei corso non piccola difficoltà a cagion de' processi, nondimeno essa col divino ajuto tolta fra non molto, e superata, felicemente accordossi alla Causa il proseguimento. Da indi in poi continuarono successivamente a discutersi le di lui virtù così teologali, come morali fino allo anno 1728. tempo molto necessario per un affare di così gran rilievo, qual'è quello di dar culto ad un defunto, e riputarlo degno d'essere annoverato fra' Santi. Compito già, e maturato cotesto esame, nè altro più richiedendosi, perchè il Papa col supremo suo voto decidesse, qualmente constava, che le virtù nel corso della vita da S. Camillo praticate furono in grado eroico, finalmente li 24. Giugno dello anno suddetto, giorno consagrato alla natività del glorioso Battista, a somiglianza del quale esso Camillo avea nell' utero della vecchia Genitrice esultato, la Santità di Benedetto XIII. si compiacque formare, e pubblicare il tanto sospirato Decreto *de Virtutibus* del tenor, che segue: *Constare de virtutibus tam theologalibus, scilicet: Fide, Spe, & Caritate; quàm cardinalibus Prudentia, Justitia, Fortitudine, & Temperantia, earumque respectivè adnexis in gradu heroico, in casu, & ad effectum, de quo agitur*. Indicibile fu la consolazione, e lo giubbilo de' Nostri, ottenuto ch' ebbero il Decreto suddetto. E siccome ardente era in essi il desiderio di presto vedere il Fondatore esaltato all' onor degli altari, ad altro più non si applicarono in avvenire, se non se ad efficacemente instare presso la S. Sede, acciò più presto che fosse

pos-

possibile, dalla Congregazione de' Riti s' intraprendesse la Causa de' Miracoli, che sono appunto le lingue, onde Iddio manifestar suole, e dichiarare quaggiù a Noi la santità de' fedeli suoi Servi. Non potè ciò ottenersi dallo stesso Sommo Pontefice Benedetto XIII. passato fra poco a miglior vita; ma comeche era già arrivato il tempo negli eterni decreti prefisso allo esaltamento del gran Ministro della Carità Cristiana Camillo de Lellis, dispose la Provvidenza, che lo anno 1740. venisse eletto Vicario di Cristo, e Successor di San Pietro Benedetto XIV. di sempre fausta ricordanza, non che alla Chiesa per la sua vasta erudizione, e singolare prudenza, ma anche alla Religion nostra per la Beatificazione, e Canonizazione del di lei Fondatore. Seduto esso su'l pontificio trono, non è credibile lo amor suo, e lo impegno per la Causa del nostro Santo. Avevane egli maneggiata più anni, e discussa la Causa sotto il Pontefice Benedetto XIII., essendo allora il Promotor della Fede. Indi non fu che facile l' ordinare, che prontamente s' introducesse nella Congregazione de' Riti la Causa de' Miracoli. Ed in fatti proposto in essa lo esame di nove miracoli da Dio operati per intercessione di S. Camillo, de' quali formati già si erano autentici processi, lo stesso Benedetto XIV. con pontificio decreto in data de' 13. Novembre 1741. approvò li due, che per soddisfare la divozione di Chi legge, abbiamo qui rapportati. Il primo accadde nella persona di Catterina Maceroni fanciulla di anni undici, alla quale radicatosi un polibo carnoso nelle narici, attrasse a quella volta tanta copia di pessimo umore, che ne restò il di lei volto enormemente enfiato, e deforme. Accesasele poscia la febbre, e prodottole lo spasimo, finalmente incangrenì. Fecero i Cerusici gli ultimi sforzi della lor arte per riparare ad un sì atroce, ed orribil male; nè lasciarono di ricorrere a' più violenti, e tormentosi rimedj, fra quali fu anche adoperato il fuoco: ma tutto inutilmente; anzi con danno peggiore della paziente. Sendochè convertitasi la piaga fatta dalla scottatura in ulcere fetido, cominciarono da esso a scaturire stomachevoli, e contagiose materie, che

le corrosero, e marciron l'osso del naso, e la resero pe 'l gran fetore impraticabile alle Compagne Educande del Monastero di S. Catarina di Viterbo, ov' ella dimorava. Convenne pertanto spartarla dal comune commercio con sfioramento inesplicabile della Meschinella, che per una tal separazione sentì raddoppiarsi il rigore delle sue angosce. Fu però sua grande fortuna, che ne prendesse cura una Religiosa divota di S. Camillo. Perchè implorato da amendue con piena fidanza il di lui soccorso, ed applicate al male poche fila della camicia dello stesso Santo, videsi incontanente lo effetto miracoloso. Cessò affatto ogni dolore; tanto che la Fanciulla potè subito addormentarsi, e godere in tutta la notte quietissimo sonno. La mattina poi non apparve vestigio alcuno nè di enfiagione, nè di escrescenza carnosa, nè di cangrenismo; ma tutte le parti viziate perfettamente rimesse in ottimo stato di sanità. Tutto ciò seguì circa il fine di Novembre 1728. Il secondo Miracolo avvenne lo anno stesso a Catterina Dondoli Ferrante, la quale in Gennajo, sesto mese di sua gravidanza, fu assalita ad un tratto da malignissima febbre, da fiera punta, e da crudele infiammazione di polmoni: tutti e tre mali di sua natura spaventosi, e mortali; tanto più ch' erano accompagnati da un incessante delirio, da un' atrocissima ulcerazione di gola, e da una somma difficoltà di respiro, per l' affluenza del catarro, che soffogavala. Quattro Medici si affaticarono con forte impegno a curarla; ma non cedendo la violenza de' pertinaci sintomi alla forza di più sperimentati rimedj; nè sapendo, che più mai tentare per ottenere almeno lo sgravio del feto, indicato già morto; la diedero per ispedita. Nel pericolo di vicina morte non si tardò a munirla de' santissimi Sagramenti; anzi il Sottoparroco di S. Maria del Popolo era già pronto a farle la raccomandazione dell' anima. Quando una Giovane amica, vedutala in quel disperato emergente, mossa da impulso più, che da compassione pregò quel Padre di applicarle la reliquia di alcun Santo, per i cui meriti si compiacesse Iddio di concederle la guarigione. Udita la pia richiesta, si trasse quegli

gli di tasca una cartuccia con entro del calcinaccio polverizato della stanza di S. Camillo; lo porse in poca acqua all'agonizante; ed appena questa lo ebbe inghiottito, o prodigio! Incontanente la Moribonda ripigliò spiriti vigorosi, e vitali: ristabilissi in forze, sollevossi da se stessa, e da se stessa si pose a sedere su'l letto, dal quale, ancora invocato prima con fede il glorioso S. Camillo, balzò francamente senza bollori di febbre, senza trafitture di punta, senza incomodo di ulceri nella gola, e senza alcun altro vestigio di tanti mali. Onde con tutta speditezza potè tosto applicarsi a' soliti tuttochè faticosi esercizj domestici. *Ex novem propositis miraculis*, così il Papa, che entrambi approvò i sovracennati miracoli, *constare de duobus in tertio genere, nimirum de sexto: Catharinæ Maceroniæ Puellæ undennis a septimestri polypo ulceroso, ac fœtido, simulac subuculæ, olim a Servo Dei gestatæ, fila duo ægris naribus admota sunt, dolore omni penitus cessante, nulloque morbi relicto vestigio, sanatæ Viterbii in Monasterio S. Catharinæ Ordinis Prædicatorum, ubi educabatur, exeunte Novembri 1728., ac nono: Catharinæ Dindilæ annorum circiter triginta, quæ sexto graviditatis mense, maligna febri, non pleuram modo, sed & pulmones inflammante, totumque guttur ulcerante, in supremo vitæ, ac mortis agone constitutæ, ad simplicem haustum aquæ, commixto pulvere Cubiculi Servi Dei, ac dum illi commendaretur anima, porrectæ; abjecto prorsus omni morbo, quin & viribus receptis, surgere statim potuit, sanam se clamitans, ac probans. Romæ die 28. Januarii 1736.* Fin qui il Pontificio Decreto. Di questo Decreto ben volentieri ho fatto menzione, come di quello, che mi somministra la occasione di raccontare un avvenimento molto prodigioso; che accadde in Bocchianico in tempo, che là ne pervenne lo avviso. Egli non sembra già un solo prodigio, ma bensì un misto di più prodigj, il quale a Noi dà chiaro a divedere, che Iddio con esso noto far volle, e manifestare alla sua Chiesa, qualmente era ben arrivato il tempo, che il suo zelante Ministro Camillo de Lellis si esaltasse all'onor degli altari, ed a lui si concedesse, siccome agli altri santissimi Fondatori, culto, e ve-

nerazione. Ecco il maraviglioso successo. Erasi lasciato in abbandono l'Oratorio, o sia piccola Cappelletta, in cui per rispetto del Santo erasi cangiata la stalla, dove egli nacque; ed altro più in esso non iscoprivasi, onde distinguerlo qual luogo della di lui nascita, se non un antico vecchissimo Quadro, che rappresentava San Camillo colle braccia aperte, ginocchione avanti un Crocifisso, in atto di supplichevole. In tale stato era l'Oratorio, quando i Padri, che stanziavano di famiglia in Bocchianico, prevedendo, che non molto indugiarebbe la S. Sede a dichiarare il Fondatore Beato, pensarono di aggiustarlo nel miglior modo, dandogli qualche pulitezza, ed abbellimento. Applicandosi sovra ogn' altro al risarcimento del Quadro, il qual era sì malconcio, e fracassato, che giù ne pendeano i pezzi, e di S. Camillo mostrava appena la immagine; e determinatisi perciò di farne un nuovo, con alcuni de' principali del Paese colà portaronsi a prender le necessarie misure. Ma appena posero il piè sulla soglia per entrare, che subito fissate le pupille su 'l Quadro, lo rinvennero, o maraviglia! non più vecchio, e screpolato, qual prima universalmente si era veduto, ma in qualunque sua parte compito, intero, e d' un colorito sì vivido, brillante, e luminoso, che sembrava come se di fresco lavorato; e lavorato da mano umana non già, ma celestiale, ed angelica. A sì prodigioso cambiamento del Quadro successe lo ammirevole del disegno. Imperciocchè laddove la figura del Santo era prima colle braccia aperte, in atteggiamento di chi prega, videsi allora con le mani giunte su 'l petto, come se grazie rendesse al Crocifisso, avanti a cui continuava, ed attualmente continua a star genuflesso. Attoniti a così maravigliosi prodigj li Padri, e quanti furon presenti, chiuser ben presto, e custodiron dell' Oratorio le porte, e ne diedero avviso a Monsignor Arcivescovo di Chieti, acciò come Ordinario osservasse, e riconoscesse il tutto. Di fatto recaronsi prestamente a Bocchianico, prima il Vicario Generale, e poco dopo lo stesso Arcivescovo, i quali, veduto co' proprj occhi il miracoloso rinnovamento del Quadro, e tutto minuta-

tamente esaminato in ogni sua circostanza, ne fecer pubblica attestazione giuridica. Qui però non cessarono le maraviglie del Signore operate in quello, quanto per lo innanzi abbietto, altrettanto poi onorevolissimo luogo. Avvegnachè moltissimi non già della minuta gente, ma degli Ordini più ragguardevoli Personaggi così Ecclesiastici, come Secolari solennemente deposero con giuramento ci avere inoltre veduta nel Quadro la immagine di S. Camillo or girare le pupille, ed ora fissarle; or movere quando le mani, quando le dita, ed ora far altri movimenti stupendi, quali si ammirano anche al presente da molti. Onde è, che quell' Oratorio in Abbruzzo ha tanto di venerazione, quanto ne riscuote qualunque altro famoso Santuario in Italia; a cui perciò tutto giorno concorrono a folla le genti dalle vicine, e dalle più rimote contrade. Ripigliando ora lo interrotto discorso, dopo la pontificia approvazione de' primi due miracoli, propostosi nella General Congregazione, a cui presiede lo stesso Sommo Pontefice, il dubbio: *An stante adprobatione virtutum, & duorum post obitum Servi Dei miraculorum tutò possit procedi ad ejus Beatificationem?*, e rispondendosi da tutti con applauso universale, che si poteva sicuramente procedere, la Santità di Benedetto XIV. colle sue, e colle altrui preghiere implorato dallo Spirito Santo lume, ed assistenza, li 2. Febbrajo, giorno dedicato alla Purificazione della Santissima Vergine, a gloria di Dio, profitto della Chiesa di Gesù Cristo, e decoro della Religione de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi si compiacque pubblicare il Decreto, con cui ordinava la Beatificazione del Servo di Dio Camillo de Lellis, e la spedizione del Breve in data del giorno, in cui nella Basilica Vaticana se ne farebbe solennemente la Cerimonia. Ed intorno al tempo dello accennato Decreto non è fuor di proposito lo ammirare l' alta disposizione della Provvidenza divina, la quale volle, che si pubblicasse nel giorno appunto della Purificazione di Maria sempre Vergine; perchè s' intendesse, che la gran Donna come fè gioire il Cielo per la conversione da lei ottenuta a Camillo peccatore; così nel

giorno della stessa sua Purificazione fè gioire e Cielo, e Terra per il Decreto del culto, e venerazione a Camillo, per di lei opera convertito, e già salvo. Lo che espresse appunto il Sommo Pontefice in quel suo Decreto con le seguenti parole: *Præsens Decretum Beatificationis ejus per literas in forma Brevis, & consuetis cum Indultis in Basilica Vaticana, in iisdem literis die solemni ritu celebrandæ, expediri, ac publicari mandavit infrascripta die Purificatæ Virgini sacra, qua nimirum ille anno* 1575. *divinæ gratiæ lumine illustratus ad bonam vivendi frugem conversus perhibetur*. Frattanto spedironsi dal Papa lettere in data de' 5. Maggio dello anno stesso, colle quali ordinava al Promotor della Fede, che riconosciuto il luogo della sepoltura ne dissotterrasse il cadavere del nuovo Beato, ponendolo in parte più decente, e più comoda; siccome fu eseguito, collocandolo sotto lo Altar eretto ad onor del Santo nella nostra Chiesa della Maddalena in Roma, dove attualmente sta esposto in una bellissima Urna di diaspro orientale con allo intorno fogliami d' argento dorati, ed intagli lavorati a perfezione; il valore della qual' Urna sorpassa la somma di più migliaja di scudi. Disposte così le cose, come abbiam detto, il dì 7. Aprile dello anno 1741. celebrossi nella gran Basilica Vaticana con pompa, ed apparati più dell' ordinario sontuosi la Festa della Beatificazione del nostro gran Padre. A misura del desiderio, onde ciascun anelava di presto veder sugli Altari il nuovo Ministro della Carità cristiana, lo Avvocato de' Partorienti, il Protettor de' Moribondi, qual appunto dichiarollo Benedetto XIV. nella Orazione, ch' egli stesso compose a di lui onore, grandissimo fu il concorso del Popolo, che trovossi in S. Pietro, per godere di quella sagra funzione; cosicchè non vi furon allora libri della Vita, non medaglie, non figure del nuovo Beato, che bastassero a soddisfare la divozione di quella numerosissima gente, che tripudiava di giubbilo, e con fervore raccomandavasi al di lui efficacissimo patrocinio. Dopo ciò eran appena scorsi tre anni, che proseguendo la divina Onnipotenza a renderlo vieppiù distinto colla gloria di nuo-

vi,

vi, e sempre nuovi prodigj, mosso lo stesso Benedetto XIV, e dalla fama di essi, e da quello interior lume, che lo Spirito Santo comparte a' Successori di Pietro nel governo della Chiesa di Gesù Cristo, si compiacque ordinare, che formatisi giuridici processi de' recenti miracoli, si promosse la Causa della di lui Canonizazion nella Congregazione de' Riti. Tre ne furono trascelti, e presentati; de' quali due principalmente riportarono la Pontificia approvazione il giorno primo di Maggio dello anno 1745. Il primo de' quali fu il seguente: Lucia Teresa Petti della Terra di Caprarola contrasse fin dall' utero della Madre asima sì perniciosa, che ancor bambina le facea goccia a goccia succiare il latte; e ciò ancora con interrompere di quando in quando il respiro. Crescendo negli anni, crebbe il male per modo, che divenuta gobba, e nella persona tutta sconciamente stravolta, non solo le si rendea difficultoso lo scendere, e salir per le scale, ma inoltre lo stesso bere, e cibarsi le tornava in atrocissima pena. A tanti, e così molesti incomodi si aggiungevano strettezze di petto, e di gola, dolori di coste, sputi marciosi, e sanguigni, e finalmente tosse sì violenta, che all' empito punto non reggendo il torace, difformato ancor esso da cattiva struttura, era costretta ogni momento a smaniare, provando dolori indicibili di morte. Così languiva la meschinella, quando a sua gran ventura visitolla un giorno Camilla Baldini, che scorgendola oltre modo afflitta, e trambasciata, per porgere un valevole rimedio a mali sì moltiplicati, la esortò a raccomandarsi caldamente a S. Camillo; ed a vieppiù eccitar in lei la fede, narrògli il fresco esempio d' un suo figliuolo, che per di lui intercessione era stato giorni prima guarito d' una fistola insanabile nell' occhio destro. Dalle parole dell' amica mossa la Inferma al Santo vivamente ricorse, ed o improviso miracolo! Appena ebbe inghiottito un poco del miracoloso calcinaccio della stanza del Santo, che immantenente tutti affatto cessarono i sintomi dell' asima; cosicchè animata da quel prodigioso cominciamento, tosto che con umile, e fervorosa invocazione applicossi al petto la immagine

di

di S. Camillo, si vide in stato di porsi agiatamente su'l letto (cosa per essolei del tutto nuova) dove preso un dolce, e continuato sonno, allo svegliarsi eccola un' altra da quella ch' era stata; mentre non più curva, e scontraffatta, ma raddrizzata, e ben composta nel corpo balzò da letto sana così, e pronta a qualsivoglia dimestico faticoso esercizio, che impiegossi allora allora a spazzare la casa. Accadde ciò nel mese di Giugno lo anno 1742. Il secondo miracolo seguì nella Terra di Marino poche miglia distante da Roma. Ivi Margherita Castelli, contratta nelle viscere della Madre una infezion contagiosa, dopo due mesi, e non più, dalla sua nascita comparve nel corpo ripiena di pustole, e bollicelle grondanti umor marcioso, e puzzolente. Non pochi furono i rimedj, che le si prescrissero da' Medici, sebbene tutti senza alcun prò, anzi con notabil danno della infelice. Avveguachè divenuto il di lei corpo una sol piaga, ricoperta da stomachevole crosta, sì maligna era la puzza, che n' esalava, che da tutti era fuggita per il timore, che quello fusse morbo attaccaticcio, e pestifero. Vita così infelice menando ella fino all' età di diciotto anni, fu su'l fine di Luglio dello anno 1743. attaccata da febbre acutissima d' infiammazione, che la faceva smaniare, nè punto le conc dea di riposare su'l letto. Confortata per ciò cogli ultimi Sagramenti, ognuno disperava della di lei vita, giudicando che in breve sarebbe per terminarla. Arrivò frattanto da Roma una di lei Sorella, Catterina per nome, la quale benchè la ritrovasse, che già già stava per render l' anima al Creatore, nondimeno con molta fiducia sperando, che S. Camillo la guarirebbe, le si appressò al letto, quantunque con non piccola difficoltà per il grave fetor, che rendeva, e la immagine del Santo pose su'l petto della moribonda. Crederesti? Appena erasi recitato un *Pater* e un *Ave* dalla Madre, e dalla Sorella, che nel proferirsi del *Gloria Patri* la Giovanetta languente, come se riscossa da profondissimo sonno, sciolse la lingua in queste lietissime voci: *Io sono guarita, il B. Camillo mi ha fatta la carità*. Così ella disse, e così avvenne: mentre cessò immantenente la febbre, dileguos-

gioffi la enfiaggione, cadder le crofte, e faldate improvvifamente le piaghe, reftituiffi a tale ftato di fanità, che potè camminare fpeditamente, e vigorofamente operare; nè per lo avvenire foggiacque agl' incomodi di quella malattia sì lunga, ed invecchiata. *Ex tribus miraculis*, l' uno, e l' altro miracolo fi riferifce nella Bolla della Canonizazione di S. Camillo, *in prædicta Sacrorum Rituum Congregatione accuratiffimè difcuffis, audito, ut par erat, Peritorum judicio, novifque inquifitionibus fuper fanationum obtentarum perfeverantia legitimè peractis, duo potiffimùm, tanquam adprobatione noftra digna, Nobis propofita fuerunt, quæ cum revera, privatis noftris ftudiis adhibitis, & invocato lumine Spiritus Sancti, clariffima in luce pofita effe judicaverimus die prima Maji 1745. Decreto noftro adprobavimus, & publicavimus. Primum eft Sanatio Luciæ Therefiæ Petti ex Oppido Caprarolæ, quæ cum ab ipfa nativitate, ob pravam thoracis ftructuram, magna refpirandi difficultate laboraffet, & procedentibus annis, ingravefcente afthmate, accedentibus purulentis, & fanguineis excretionibus, ac fumma virium proftratione, externo quoque contracto gibbo, gravem fibi, aliifque vitam haud longè protrahere poffe oftenderet; in maxima morborum hujufmodi intenfione, cum invocata B. Camilli ope, aquam bibiffet præfato pulveri admixtam, unius noctis fpatio a morbis omnibus expedita, & perfecta valetudinis firmitate donata fuit. Alterum eft inftantanea fanatio Margharitæ Caftelli duodeviginti annorum, Puellæ ex Oppido Marini, quæ ob vitium fanguinis ab utero, Matris contractum, malignis puftulis fæpe afflicta, tandem earum numero in immenfum aucto, ita ut univerfum ipfius corpus unica crufta, fanie tabeque manante, coopertum appareret, acuta quoque febri fuperveniente, omnique amiffa motus, & fenfuum facultate, jamjam expiratura videbatur. Cùm fubitò impofita ipfi imagine B. Camilli, ac brevi prece ab ipfius Sorore, & Matre emiffa, velut a fomno mortis excitata perfectè convaluit: corpus perfectè detumuit, cruftæque deciderunt; reliquit eam febris; ita ut e lecto ftatim furgens, integerrimis viribus incedere, & operari potuerit; neque deinceps inveteratæ hujufmodi affectionis incomoda amplius perpeffa fuerit*. Appro-

provati che furono col pontificio decreto li prenarrati miracoli, venne a consultarsi la Congregazione de' Riti circa il dubbio: *An rebus ita se habentibus, ad solemnem B. Camilli Canonizationem tutò procedi posse censeret*? A qual dubbio essendosi concordemente risposto di potersi procedere indubitatamente, e con sicurezza, lo stesso Papa Benedetto XIV., dopo una nuova molto matura considerazione, offerte per ciò al Signore fervorose preghiere, con suo Decreto sotto li 17. Agosto dello anno 1745. dichiarò di prontamente aderire al sentimento della Congregazione suddetta. Perchè cotesto Decreto sortisse più presto, ch' era possibile, il suo effetto, moltissimi insistevano presso il Vicario di Gesù Cristo con i loro voti, non solo i fedeli, principalmente di Roma, e la nostra Religione, che non cessava di porgere continue suppliche, siccome per lo addietro avean fatto i Re di Spagna Filippo III., e Filippo IV., ma inoltre lo invittissimo Carlo III. oggi Re delle Spagne, allora Re delle due Sicilie, e Maria Amalia di lui illustre Consorte unitamente con più Prelati, e Personaggi distinti del reame di Napoli. Comunicatosi pertanto lo affare allo intero Collegio de' Cardinali, e giudicato, che nulla ostava all' ulterior proseguimento, il Papa chiamato a se un buon numero di Arcivescovi, e Vescovi di più Chiese, dopo una esatta aringa delle virtù, e de' miracoli di S. Camillo, determinò, che di bel nuovo si esaminasse colla più squisita diligenza, ed a voti segreti lo che nel Concistoro segreto erasi stabilito, cioè: se mai era giusto, che si proseguisse la Causa della di lui Canonizazione? Fervorose frattanto eran le suppliche, che dal Pontefice, e per ordin suo dalla Chiesa Romana porgeansi in questo tempo al Signore, per da lui ottenere il lume necessario alla risoluzione di sì gran negozio. Quando concorrendo tutti e Cardinali, e Arcivescovi, e Vescovi, e Consultori nello unanime sentimento, che già era tempo di effettuarsi, e solennemente conchiudersi la Canonizazione del nostro S. Fondatore, lo anno 1746. li 29. Giugno, giorno dedicato al martirio de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, coll' autorità de' medesimi, e col consenso

del-

della Chiesa nella gran Basilica Vaticana in pieno Concilio adunata, parlando il Romano Pontefice Benedetto XIV. dalla Cattedra della Verità definì, che Camillo de' Lellis Sacerdote della Diocesi di Chieti, Fondatore della Religione de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi era già Santo, e qual Santo da tutti riputar doveasi, e venerare: *Prædictum Camillum de Lellis*, il Papa, che riferisce la definizione nella Bolla della di lui Canonizazione, *Diœcesis Theatinæ, Sacerdotem, Fundatorem Congregationis Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis, de cujus excellenti fide, & caritate, caterìsque virtutibus in gradu heroico, nec non de miraculis ipsius intercessione a Deo patratis, plenissimè constabat, & constat, Sanctum esse definiendo pronunciavimus, & pro Sancto ab omnibus habendum, atque colendum ediximus*. Dopo ciò, eseguendosi la presente ristampa in Palermo, sarebbe ben opportuno il luogo di qui alcuna cosa soggiungere del solenne Ottavario, che dopo celebratasi in Roma la festa della Canonizazione, si fece nella nostra Chiesa di S. Ninfa lo anno 1747. Ma siccome esso è ben noto alla maggior parte de' Leggitori, per notizia de' Posteri mi ristringo a dir solamente, che la Divozion Palermitana verso S. Camillo fu sì liberale, che per la Beatificazione, e Canonizazione contribuì la somma molto considerevole di scudi circa sei mila; cosicchè amendue Solennita riuscirono di comun gradimento, e colla maggior pompa, che fosse possibile. Egli dunque, il nostro S. Padre Camillo, che allora non potè non gradire una così profusa liberalità, ora, e per sempre si compiaccia proteggere e questa nostra Città, e tutto ancora il Mondo Cattolico; e faccia sì, che ciascun Fedele imitando le sue eroiche sante virtù, sia degno per la di lui efficacissima intercessione della divina grazia in terra, e della eterna gloria nel Paradiso.

IL FINE.





